



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

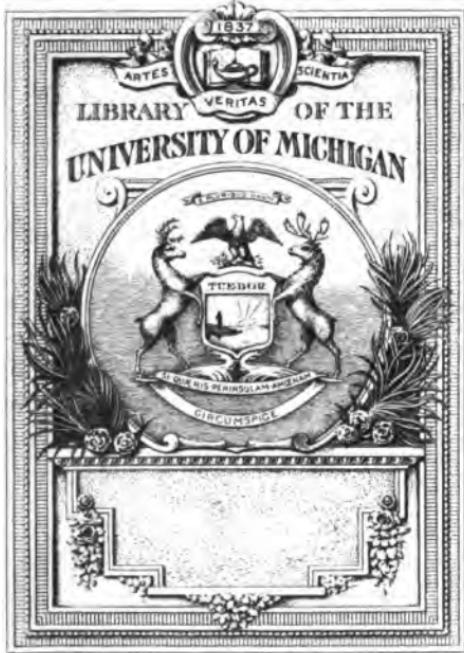
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

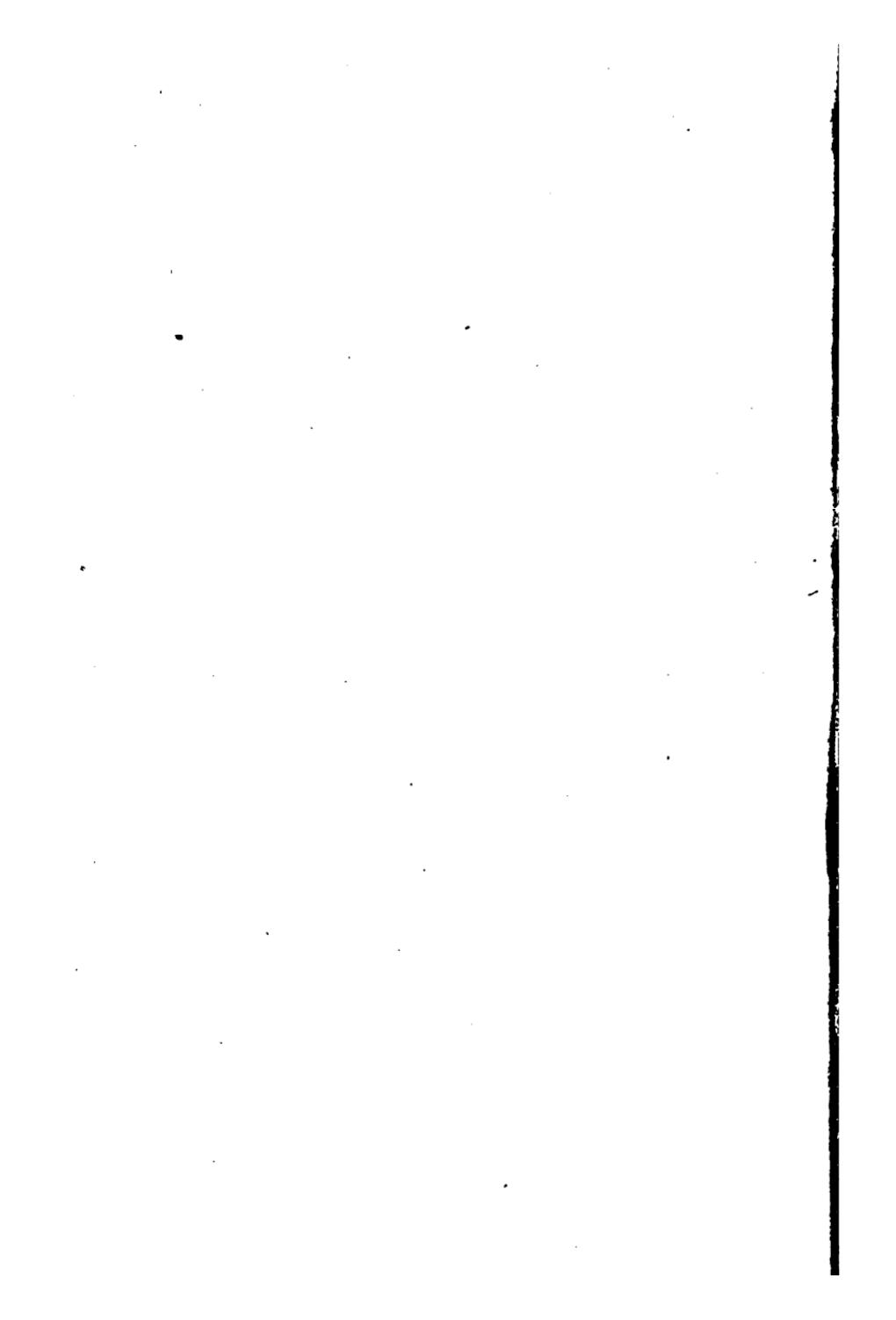
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



858
F373
t G75



COLLANA

-di-

SCRITTORI DI TERRA D' OTRANTO

DEL SITO DELLA GIAPIGIA

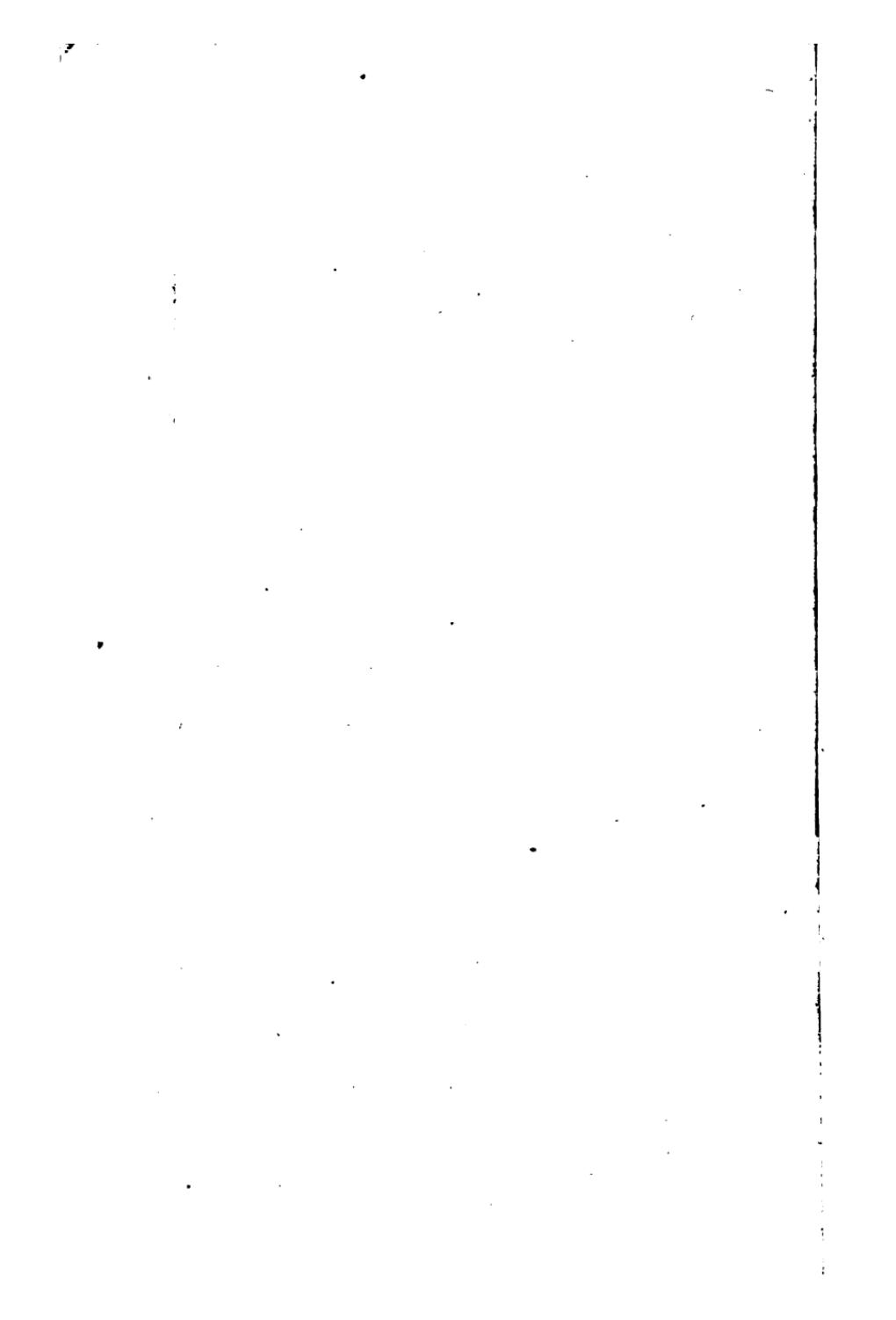
-di-

ANTONIO DE FERRARIIS DETTO IL GALATEO

LEcce

TIPOGRAFIA GABIBALDI

1807



COLLANA

DI

OPERE SCELTE EDITE E INEDITE

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

DIRETTA DA SALVATORE GRANDE

VOLUME SECONDO

Proprietà letteraria

LA
GIAPIGLIA

E
VARII OPUSCOLI

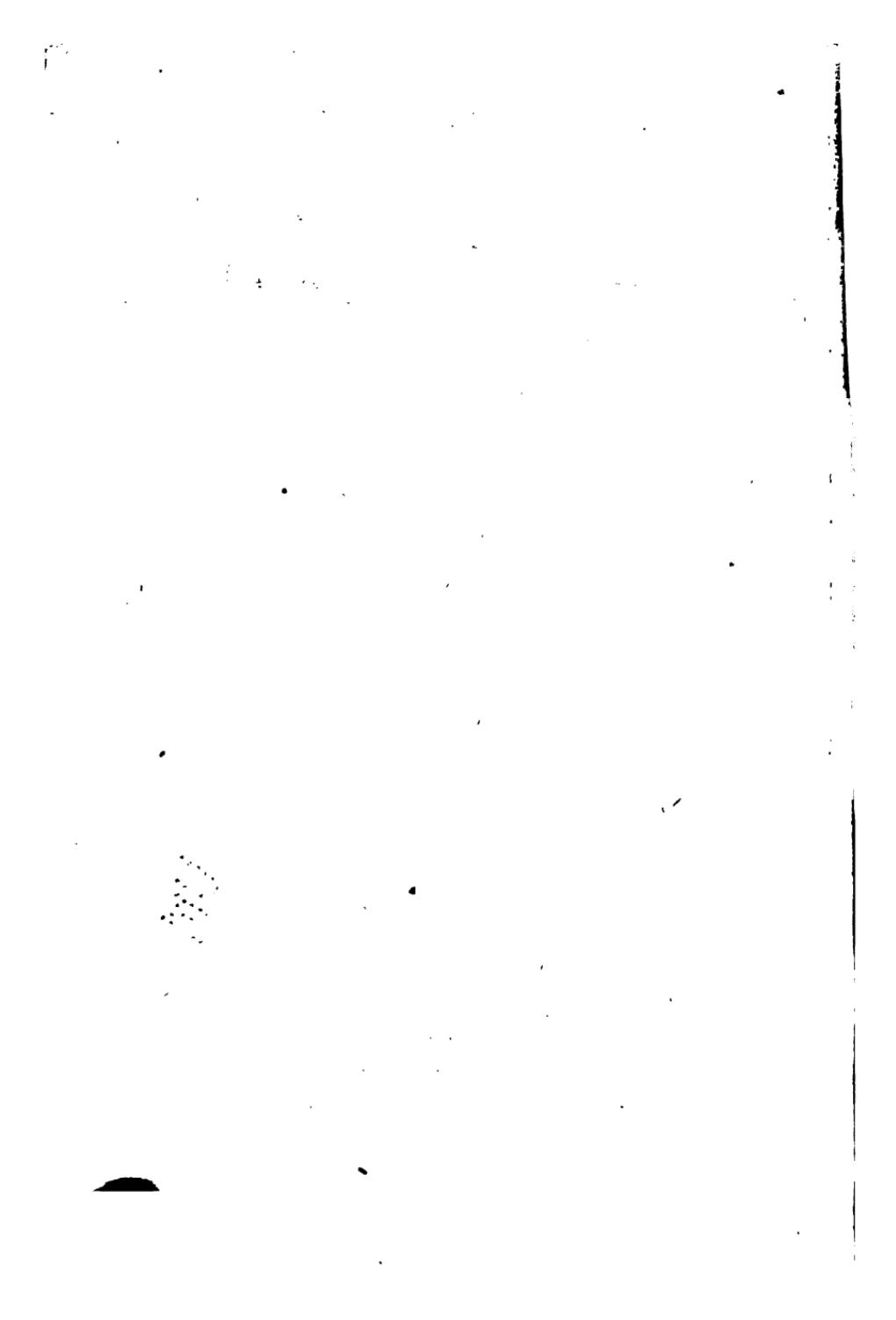
DI

ANTONIO DE FERRARIS DETTO IL) GALATEO

TRADUZIONE DAL LATINO

VOLUME PRIMO

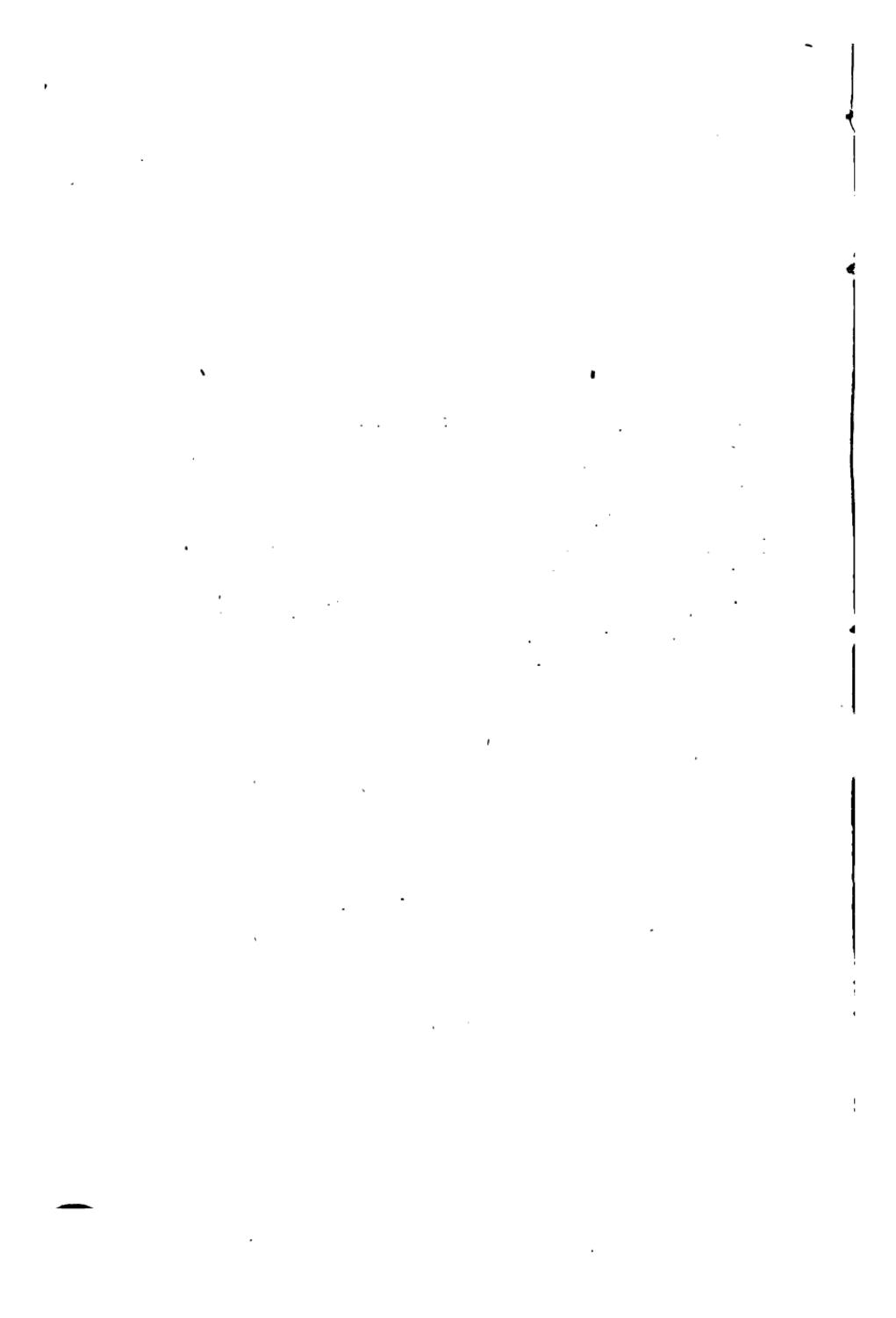
LECCE
TIPOGRAFIA GARIBALDI
DI FLASCASSOVITTI E SIMONE
1867



AI LETTORI

Nella traduzione degli Opuscoli del Galateo contenuti nel presente volume si sono incontrate grandissime difficoltà per la scorrezione dei testi. Molti e gravi errori di lingua si sono emendati. Abbiamo stampato la breve vita del Galateo scritta da Pietro Antonio De Magistris, e la più parte delle note di Giovanni Bernardino Tafuri da Nardò. In fine degli Opuscoli daremo un cenno critico delle opere di questo importante scrittore.

055-29 LENTO



LIB. COM.

LIBERMA

SEPTEMBER 1928

17636

3 v.

VITA DEL GALATEO

Antonio Galateo nato in Galatone borgata della Giapiglia, quantunque fosse della famiglia *de Ferrariis*, pure prese il nome dalla patria. L'avo di lui e i progenitori furono sacerdoti greci. Il padre che si chiamava Pietro morì a Copertino. Dopo la morte del padre, dal quale avea avuto quattro sorelle, egli ancor fanciullo a cura e spese del zio materno attinse i primi rudimenti delle lettere in Nardò. Ma poscia, avendo d'uopo di maggiore istruzione, si dette agli studii superiori della filosofia e della medicina, nelle quali avanzatosi prese le insegne dottorali in Ferrara. Fu egli di ottima tempra; di corpo giusto e quadrato, però obeso; di testa un po grande; di fronte larga ed elevata; di occhi azurri, che sono indizio di grande acume di mente; fu di colore vivace, di faccia gaja, bella e veneranda. Fra tutti gli altri luoghi della provincia abitò a preferenza in Gallipoli, la cui aria si affaceva a lui più di quella di Galatone ov' era nato, o di Nardò ove fu educato, o di Lecce ove avea dimorato così lungo tempo. Usava assai parcamente di cibo e di sonno, era pago di cena semplice. Alla terza o quarta ora della notte andava a dormire, alla nona o decima si levava. Fu persecutore dei vizii, amante di virtù, ammiratore di antichità; nemico dell'ignoranza, facilmente tollerava che fosse vinto dalla ragione; aborriva la millanteria; gli piacque però non

poco quella socratica ironia , ma in modo che egli era più fiero di lingua , che di fatti , come si raccolghe dalla *Descrizione di Gallipoli*. Fu amministratore in Lecce della cosa pubblica. Egli fu filosofo e medico assai celebre , molto versato nelle matematiche e nello studio della cosmografia ; peritissimo nella greca e latina lingua , e in ogni altra disciplina così erudito , che da tutti i dotti del suo tempo era appellato onnisciente. Fu primo medico di Ferdinando primo , re di Napoli. Da Alfonso secondo fu ricolmo di benefizii. Intervenne alla prima guerra contro i Turchi , e alla prima e seconda contro i Veneziani ; laonde colle buone arti e continui travagli (com' egli parlando di se fa testimonianza) si acquistò una villa in Trepuzzi. Ebbe molti familiari , e principalmente Pietro Summonte , al quale mandò la descrizione di Gallipoli , Giacomo Sannazaro , cui intitolò molti suoi scritti , Ermolao Barbaro , dal quale fu dedicata allo stesso Galateo la parafrasi di Temistio della fisica d' Aristotile , il gran Pontano padre dell' accademia napoletana , il quale assai lo loda nei suoi endecasillabi ed altrove , Bellisario duca di Nardò , dal quale in una lettera aggiunta al suo libro sull' arte militare , è non poco lodato non solo pel suo libro *De verborum ornatu* , *De sententiarum gravitate* , ma pure per quello *De activa et contemplativa vita*. Finalmente è grandemente commendato da Paolo Giovio nei suoi elogii degli uomini dotti , e da Bartolomeo Chioccarello nel suo libro degl' illustri scrittori del regno di Napoli. Menò in moglie Maria Lubelli figlia del principe di

▼

Sanarica , dalla quale ebbe cinque figliuoli , Marco Antonio che fu abbate di Sant'Aniceto , Galeno , Antonino , Lucrezia ed Elisabetta , imperocchè l' altro di lui figlio a nome Cesare fu bastardo . Da Antonino ebbe il nipote Pietro Antonio , nel quale si estinse la sua discendenza maschile . Finalmente Galateo nell' anno del Signore 1517 , ai 12 di novembre , nell' ora settima della notte , come si ritirava dal libro sull' educazione a Crisostomo , morì di anni 73 in Lecce , ed ivi nella chiesa di San Giovanni dell' ordine dei predicatori si legge sul sepolcro di lui questo epitaffio , che egli stesso si compose .

« Quel Galateo che conobbe le arti mediche e
« le stelle del cielo giace sepolto in questo luogo ; ei che concepi nella mente il mare , la terra e gli astri , vedete , o mortali , quanto piccola
« tomba lo racciude . »

OPERE DEL GALATEO

LATINE EDITE

De Situ Japigiae.

Descriptio Urbis Callipolis.

De Villa Laurentii Vallæ.

Alfonsi II. Regis Epitaphium.

Ad Loysium Paladinum. Epistola.

De situ Elementorum. De situ Terrarum.

De mari, et Aquis, et Fluviorum origine.

De Educatione.

De Hypocrisi. Ad Mariam Lusitanam.

De Beneficio Indignis collato. Ad Franciscum Caracciolum

Apologeticum. Ad illust. Aquevivum.

- De Gloria contempnenda.* Ad eundem.
De Dignitate disciplinarum. Ad Marinum Pancratium.
De laudibus Venetiarum. Ad Loysium Lauredanum.
De Hyerosolimitana Peregrinatione. Illust. Aquevivo.
Ad Ferdinandum Ducem Calabriæ, Epistola.
De Morte Fratris. Ad Crysostomum.
De Morte Lucii Pontani. Ad eundem.
De Nobilitate, et distinctione humani generis. Ad Marcum Antonium Tolomeum Episcop. Lupyensem.
De Morte Pontani. Ad Hyeronimum Carbonem.
De inconstantia humani animi. Ad Accium Syncerum.
Altilio Galalheus.
Epiſtola hortatoria ad bona studia. Ad Bonam Sforziam.
Ad Illust. Comitem Potentiaꝝ. De Turcarum in Christianos bellico apparatu.
Ad Catholicum Regem Ferdinandum, Epistola.
Ad Nicolaum Leonicenum, Epistola.
Ad Chrysostomum, de Prospero Columna.
De pugna tredecim Equitum. Ad eundem.
Ad Iulium II. Pontificem Max. Epistola.
De Singulari pugna veterani, et tironis Militis. Ad Marantum.
Ad Belisarium Aquevivum, Epistola.
Petro Summontio, Epistola
Ugoni Martello Episcopo Lupiensi, Epistola.
Ad Pyrrum Castriota, Epistola.
De Morte Pontani ad Actium Syncerum.
Ad Chrisostomum de Academia Lupiensi.
Ad Antonium De Caris Neritinum Episcopum Epistola.

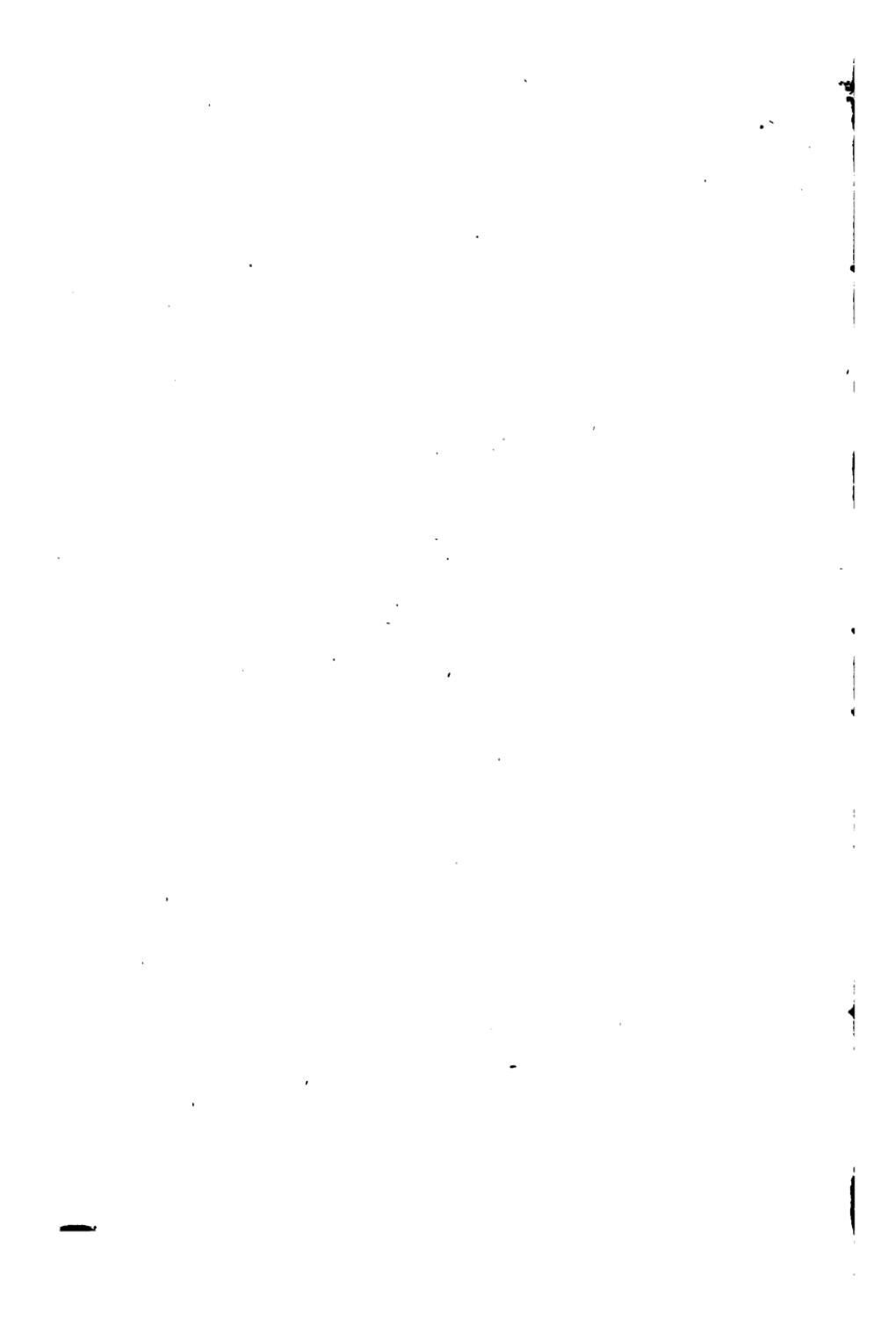
LATINE INEDITE

- De optimo genere philosophandi.*
De Eucrasia, sive de Bono temperamento.
Satyrarum lib. II.
In Aphorismos Hipocratis expositio.
Expositio super Ptolemei Tabulas.

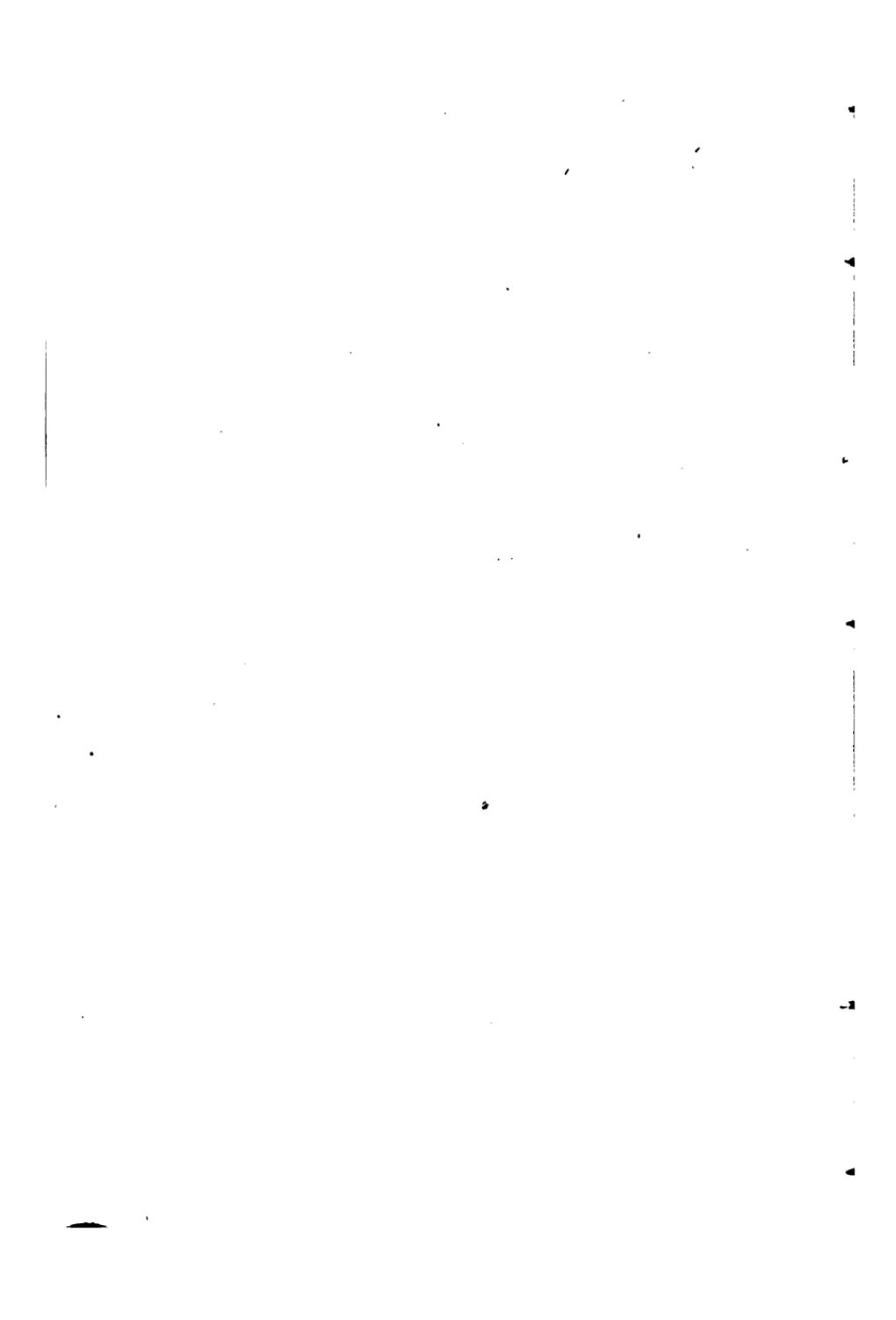
- Problematum lib. IV.*
Plagæ Mundi.
Epigrammata, eglogæ, et Elegiæ.
Oratio ad Divam Mariam.
De Morbo articulorum, Podagra, et Morbo Gallico.
De Urbanitate.
De Balneis.
Heremita. Dialogus.
De Bello Hydruntino.
De Situ Terrarum, Accio Syncero.
Ad Belisarium Aquevivum, Epistola.
De Dedicatione Themistii. Ad Hermolaum Barbarum.
De Villæ incendio. Ad Chrysostomum.
Ad Prosperum Columnam, Epistola.
Ad Illust. Comitem Potentiae.
De Philosophie studiis. Illust. Aquevivo.
Ad Belisarium Aquevivum, Epistola.

ITALIANE INEDITE

- Canzoniero.*
Satire.
L' esposizione sopra il Pater noster.
Lettere, Orazioni, e discorsi varj.
-



DEL SITO DELLA GIAPIGIA



DEL SITO DELLA GIAPIGIA

CAPITOLO PRIMO

Quella che ora si appella Italia, avendo il suo principio dalle Alpi, è bagnata dal mare adriatico, e dal tirreno, e verso oriente e mezzogiorno divisa dai continuati gioghi appennini termina in due penisole o chersonesi, come dicono i Greci, le quali son quasi le cime o coni d'un albero biforcuta. Queste penisole e la spiaggia frapposta furono negli antichi tempi tenute in maggior pregio non solo delle altre terre, ma della stessa Grecia per insigne splendore di città e di uomini, per clemenza di cielo e feracità di suolo; onde col consentimento di tutti i Greci si acquistarono il nome di *Magna Grecia* (1). Ora disfatte e venute al niente le cose degli antichi Greci e poscia distrutto in Oriente l' impero romano, questa regione anche decadde; e come un tempo, allorchè i Greci tenevano quasi l' intero Mediterraneo, Marsiglia e la costa d' Africa, l' Egitto, la Siria, l' Asia, la Grecia e la più parte d' Italia, la Sicilia e Creta, era questa regione nel centro della Grecia; così ora diviso o piuttosto infranto l' intero orbe, essendo discordi Latini e Greci fra loro, ed ogni cosa in balia di Saraceni e di

Quae nunc Italia dicitur, ab Alibus ortum habens, supero, et infero mari abluitur, inque ortum hybernum, et meridiem porrecta, perpetuis Apennini jugis, duabus peninsulis, seu (ut Græci dicunt) chersonesis, finitur. Quæ quasi vertices sunt, seu coni bifidae arboris. Hæc peninsulae et interiacens ora, antiquis temporibus non solum cæteris terris, sed ipsi quoque Græciae prælatae, ob ingentem et urbium et virorum nobilitatem et caeli clementiam et soli ubertatem (Græcis omnibus consentientibus) nomen sibi Magnæ Græciae vendicavere. Nunc afflictis ac perditis priscorum Græcorum rebus, et dehinc deleto in Oriente Romano imperio, hæc quoque ora simul concidit, et ut quondam Graecis totum fere internum mare, Massiliam et Aphricæ oram, Aegyptum, Syriam, Asiam, Græciam, et majorem Italiae partem, Siciliam, Cretamq; tenentibus, hæc ora in umbilico erat Græciae, sic nunc diviso, imo potius dissesto terrarum orbe, et Graecis

Turchi, ella è posta affatto nell' ultimo angolo. Percorrere tutte le città di questa contrada , e narrarne le gesta , non è mio proposito , nè tanto agio mi è concesso dalla mia laboriosissima arte. In questa regione Otranto, Gallipoli, Nardò, Galatone, donde trago l' antica mia origine, Brindisi , Taranto , Metaponto , Eraclea , Turio, Sibari , Crotone, Locri, Reggio , Messina , Siracusa , erano, com' io penso, tali città un tempo , quali son quelle che ora si stimano le più cospicue in Italia. Quivi da Ferecide Siro scaturì l' italica filosofia ; quivi la scuola di Pitagora ; quivi i costumi ; quivi i primi statuti del ben vivere appo i Greci , come riferisce Aristotile , e le prime comunanze. Primi quei di Turio promulgarono leggi scritte, presso i quali compose le sue Muse Erodoto padre della storia greca. Or il tempo e l' antichità ha disfatto ogni cosa. Ora la fortuna incostante e fuggevole, che agitando di qua e di là le cose umane e gli stessi imperii , mescola e confonde il tutto , rivolge altrove i suoi doni. Dessa ora innalza ora abbassa regioni, città , genti , lingue e famiglie ; che anzi tramuta le stesse leggi dei popoli e dei re e le varie religioni e, secondo Aristotile , fino i trovati e i dommi della stessa filosofia. Niente v' ha di costante e di fermo in un' opera così grande e volubile.

Latinisq; dissentientibus, et Saracenis Turcisq; rerum potitis, in extremo penitus angulo est. Omnes huius orae urbes percurrere, et illarum res gestas narrare , non est propositi nostri , nec tantum mihi a laboriosissima arte mea olti concessum est. In hac Hydruntum , Callipolis , Neritum , et unde mihi antiqua origo est , Calatana , Brundusium , Tarentum , Metapontus , Heraclea , Thurii , Sybaris , Crotou , Locri , Rhegium , Messana , Siracusæ , et ut mihi constituam , tales erant quondam hæc urbes , quales , quæ nunc in Italia habentur nobilissimæ. Hic a Pherecide Syro fluxit Italica philosophia : hic Pythagorica disciplina : hic mores , hic apud Græcos (teste Aristotele) prima benevivendi instituta , primi convictus . Primi leges scriptas dedere Thurii , apud quos Greccæ historiæ pater Herodotus suas scripsit Musas. Nunc tempore , et vetustate omnia collapsa sunt. Nunc inconstans ac lubrica fortuna , quæ res hominum atque Imperia ipsa nunc huc , nunc illuc agitans , omnia permiscet ac perturbat , alio vertit sua munera. Haec eadem regiones , urbes , gentes , linguas ,

Le estremità dell' intera regione sono , come ho detto , due penisole. Quella che guarda a mezzogiorno , e che piega verso la Sicilia , è alquanto più estesa e chiusa da un istmo , che è dal golfo di Squillace all' Ipponiate o , come dice Aristotile , dal seno Scilletico al Lametico ; tra l' uno e l' altro vi ha il cammino di mezza giornata. Strabone dice esservi la larghezza di 170 stadii. Plinio afferma non essere l' Italia più angusta in alcuna altra parte. Questa propriamente è detta Italia , dal re Italο ; onde Virgilio riferendo a verbo l' opinione di Aristotele disse :

dagli Enotrii colta ,

Prima Enotria nomossi , or , come è fama ,

Preso d' Italο il nome , Italia è detta.

È certo che costui dette il nome all' Italia. Questo nome propagatosi di là comprese la Campania e il Lazio , e dalla parte dell' Adriatico i Salentini , i Pugliesi , i Frentani , i Marsi , i Piceni ; indi l' Etruria e la Liguria sino al fiume Varo , e le Alpi venete sino ai confini dell' Illiria. Di parlare di tutta Italia non ho io nè intendimento nè agio. Dell' altra penisola , che guarda l' oriente , è d' uopo , che delle molte io tocchi in breve alcune cose ; poichè veggo ciò tornare grato a te , ai cui comandi mi è forza obbedir sempre. Come

familias , nunc has extollit , nunc easdem deprimit. Quin etiam , et ipsas regum et populorum leges , et varias religiones , et ipsa philosophiae (ut Aristoteles ait) scita et dogmata permittat. Nihil est in tam magno ac volubili opere , quod firmum , aut stabile sit. Extrema totius oræ duae sunt (ut dixi) peninsulae. Quae ad meridiem spectat , et ad Siculum vergit fretum , paulo maiori ambitu cingitur , clauditur isthmo , qui est a Scyllaceo ad Hipponiatem sinum , seu (ut Aristoteles ait) a Scyllitico ad Lameticum , inter utrunque , eodem auctore , iter est mediae diei. Strabo spatium esse ait CLX stadiorum. Nusquam angustiorem esse Italiam Plinius ait. Haec est proprie dicta Italia ab Italō rege , unde Virgilius Aristotelis sententiam ad verbum referens ait : « Oenotrii coluere viri , nunc fama minores , Italianum dixisse Ducus de nomine gentem . » Hunc universae Italiae nomen dedisse certum est. Propagatum inde nomen , Campaniam , et Latium comprehendit , et a supero mari Salentinos , Apulos , Ferentanos , Marsos , Picenos , inde Hetruriam , et Liguriam , usque ad

quella penisola (nel modo che abbiam detto) dal golfo di Squillace all'Ipionate, così anche questa da Brindisi a Taranto è chiusa da un istmo, ma più lungo. Imperocchè da Brindisi a Taranto circa quaranta miglia; da Taranto a Gallipoli cinquanta; da questo al promontorio Giapigio, che altri appellano Salentino, altri Salento e i Greci Acra Giapigia, miglia venti; da questo ad Otranto che, secondo Leonardo Aretino, è l'ultima città di Calabria, miglia trenta. Di là a Brindisi cinquanta. Tutto il circuito è di cento novanta miglia. Come quella termina in Leucopetra, cui i navigatori del nostro tempo hanno imposto tal nome per la diversità dei venti; così questa nel promontorio Giapigio; sulle quali estremità l'Italia si inoltra moltissimo dentro mare. In entrambe termina l'Appennino; imperocchè esso si dirama in due, come l'Italia; e nel modo che l'Italia è cinta dalle Alpi, così la Giapigia da monti non troppo alti, ma sassosi e da boscaglie. Questi di là da Brindisi e Taranto discendono quasi ai due mari.

Sonvi di quelli, i quali pongono un istmo da Egnazia e Monopoli sino a Taranto; tale spazio dicono essere di trenta miglia. Dall'estrema Giapigia alle più interne secche di Barberia è la massima latitudine del Mediterraneo; imperoc-

*Varum amnem, et Alpes Venetas et usque ad confinia Illyridis.
De universa Italia dicere, nec propositum mihi est nec otium.
De altera peninsula, que Orientem spectat, pauca de multis per-
stringere me oportet, quoniam id tibi placere video, cuius jussis
jure mihi semper parendum est. Ut illa (quemadmodum dixi-
mus) a Scyllaceo ad Hipponiatem sinum, sic et hæc a Brundu-
sio Tarentum, Isthmo, sed longior clauditur. Sunt enim a Brun-
dusio Tarentum millia passuum circiter XL, a Tarento Calli-
polim millia passuum L. Inde Iapygium promontorium, (quod
alii Salentinum, alii Salentum, Græci Acram Iapigiam appellant)
millia passuum XX. inde Hydruntum, quod, teste Leonar-
do Aretino, ultimum est Calabriæ, millia passum XXX. Hinc
Brundusium L. Totus ambitus est CXC millia passuum. Ut illa
Leucopetra, cui navigatores temporis nostri a discrimine vento-
rum nomen indiderunt, ita hæc Iapygio promontorio terminatur,
quibus apicibus maxime in mare excurrit Italia. Utrunque ex-
tremum finis est Apennini. Nam ut Italia, sic et Apenninus bi-*

chè sonvi circa ottocento miglia. Da quella alla parte più interna del golfo di Corinto quattromila e cinquecento stadii ; ai monti Acroceraunii e al promontorio Lacinio eguale distanza, secondo Strabone, cioè settecento stadii, che col nostro computo fanno ottantasette miglia e mezzo. Similmente da Cassopo di Corfù a Brindisi e dall' altra punta di Cassopo fino a Taranto stadii mille settecento quaranta, cioè miglia dugento ventisette secondo il computo romano. I moderni navigatori dicono esservi sessanta miglia da Otranto all' isola di Turono, che s' incontra all' imboccatura del golfo adriatico ; da Turono a Corfù quaranta. La bocca del seno adriatico , dove brevissimo è lo spazio , ha cinquanta miglia, cioè da Otranto ai monti Acroceraunii.

Questa regione , se crediamo a Tolomeo , messa in rapporto del cielo, è dominata dal Leone e dal Sole, come tutta Italia , e principalmente la Puglia. Essa in quanto al sito terrestre sortì la più temperata zona dell' orbe come , a simiglianza dell' altra penisola , il quarto clima il quale riguardo al gnomone e all' ombra del sole , se non lo vietasse qualche insalubrità della terra , è temperatissimo , come la ragione , la stessa esperienza e il consenso di molti attestano , quantunque Avicenna e Averroe dissentano dal

furcatur : et ut Italia Alibus , sic et Iapygia montibus circumsepta est , non nimis altis , sed lapidosis et nemorosis. Hi ultra Brundusium et Tarentum fere ad utrumque mare descendunt. Sunt qui Isthmum ponunt ab Egnatia et Monopoli usque Tarentum: id spatium XXX. millium passuum esse dicunt. Ab extrema Iapygia ad Syrtis magnæ intimos recessus maxima mediterranei maris latitudo est. Sunt enim millia passuum octingenta. Ab hac eadem ad interiora sinus Corynthiaci , quatuor millia et quingenta stadia. Ad Acroceraunios montes , et Lacinium promontorium par esse spatium , auctor est Strabo , hoc est septingentorum stadiorum , quae nostra computatione efficiunt LXXXVII. millia et D. passuum. Idem a Cassiepii Corcyra Brundusium , et ab altero Cassiepiæ cornu usque Tarentum , stadia sunt M. D. CCXL , hoc est , Roinana computatione , millia passuum CCXXVII. Recentiores navigantes ab Hydrunto ad Thoronum insulam , quæ ostio Adriatici sinus obiicitur LX millia passuum esse dicunt: a Thorono Corcyram XL. Ostium

parere degli antichi e tra se. Il primo opinò esser la zona più temperata quella, che è sotto l' equinoziale; l'altro lodò il quinto clima, dove credè trovarsi, mentre se visse in Cordova, era stato nel quarto. Nel libro dell' Eucrasia abbiamo confutato l' opinione di entrambi. La sentenza di Averroe da niuno, ch' io sappia, fu seguita. Ad Avicenna assentì Apono ed Alberto, che scrisse un libretto della natura dei luoghi, nel quale afferma aver tolto molte cose dalle lettere di Platone ed Aristotile. Che se hai desiderio di conoscere i luoghi più temperati dell' orbe, imperocchè con questi si misurano gli altri; essendo il diritto misura di se e dell' obliquo, non t' incresta fra le tante tue cure di leggere anche queste cose, che pur giovano ai civili usi. I nomi delle regioni e delle città descritte da Alfragano e dagli altri Arabi, non sono note nè a me, nè a loro, come stimo; gli Arabi corruppero i nomi non solamente dei luoghi, ma delle stelle, degli autori ed anche (ciò che importa alla sanità) dell' erbe, donde è derivata non lieve ignoranza delle cose. Piacque ai nostri di attingere la filosofia, la medicina e le altre discipline piuttosto dai torbidi rivi dei Barbari, che dalle purissime fonti dei Greci. Ma torniamo al nostro proposito. Il quarto clima non abbraccia dell' Italia

Adriatici sinus, ubi brevissimum est spatium, L. millia passuum, hoc est, ab Hydrunto ad Acroceraunios montes. Hæc regio, si Ptolemaeo credimus, ad cælum relata, Leoni et Soli subiicitur, ut et tota Italia, sed Apulia præcipue. Hæc, quoad terrarum situm attinet, temperatissimam orbis partem sortita est. Ut et altera peninsula quartum scilicet clima: quantum ad gnomonem et umbras Solis, si aliqua res terrestris non obstiterit, temperatissimum esse, et ratio et experientia ipsa, et plurimorum consensus affirmat: quamvis Avicenna et Averroes ab antiquorum sententia, et inter seipso dissentient. Alter, quæ sub æquinoctiali, plagam temperatissimam esse opinatus est, alter quintum clima laudavit, in quo se esse creditit, cum fuerit, si Cordubæ vixit, in quarto. Utriusque opinionem in libello nostro de Eucrasia confutavimus. Averrois opinionem nemo, quem ego sciam, secutus est. Avicennæ consentit Aponus, et Albertus qui libellum de natura locorum scripsit, ubi se multa ex Platonis et Aristotelis epistolis collegisse asseverat. Sed si temperatissima

se non quei luoghi, che sono al di qua di Napoli e del monte Gargano. Comincia dall' Oceano occidentale, comprende Cadice, il promontorio Sacro e le sponde dell' Oceano fino al promontorio di Luna, che è in Portogallo, e metà dello stretto di Ercole, che giace tra il terzo, e il quarto clima, trovandosi Abila nel terzo, Calpe nel quarto; contiene tutta la Betica, parte del Portogallo e tutta la riviera di Spagna verso il Mediterraneo fino a Barcellona; Ivica e le isole Baleari, la Sardegna e parte della Corsica, la Sicilia e le isole circostanti e porzione d' Italia da Leucopetra fino a Napoli, e dall'estrema Giapigia fino al monte Gargano ed a Lucera dei Pugliesi; parte della Macedonia quasi fino a Durazzo, i monti Acroceraunii e tutta la riviera dell' Epiro, Corfù, Cefalonia, Zante, il golfo di Corinto, tutta la riviera dell' Etolia, dell' Acarnania, l'Istmo e metà del Peloponneso, l' Attica, l' Acaja, la Beozia, il golfo Ternaco, Salonicbi fino al monte Atos, Stagira, Lemno, l' Eubea e la massima parte del mare Egeo, Tenedo, Lesbo, Chio, Cea, Samo, e tutta la costa dell' Asia Minore da Tenedo, Sigeo, Ellesponto sino a Gnido, e da Gnido sino al golfo Issico; parte della Siria fino al termine del terzo clima, nel cui mezzo è posta Gerusalemme, il quale

orbis loca cognoscere cupis (his namque mensurantur caetera; ram rectum est index sui, et obliqui) ne pigeat inter tot curas lac quoque legere, quae non nihil ad civilem usum conducunt. Earum, quas Alfraganus, et cæteri Arabes descripsere regionum urbiumque nomina, nec mihi nota sunt, nec illis, ut puto, non solum locorum, sed stellarum, et auctorum, et (quod vitæ interest) herbarum quoque nomina Arabes corrupere; unde rerum ignorantio non parva orta est. Placuit nostris potius e turbidis barbarorum rivulis, quam e Græcorum purissimis fontibus hausisse Philosophiam, Medicinam, cæterasque disciplinas. Sed ad propositum redeamus. Quartum clima ex Italia nonnisi, quæ citra Neapolim et Garganum montem sunt, loca complectitur. Incipit ab occiduo Oceano, continet Gades, Sacrum promontorium et oram Oceanii usque ad Lunæ Promontorium, quod est in Lusitanian. Medium freti Herculei, quod inter tertium, et quartum clima jacet, Abyla in tertio, in quarto Calpe existente, comprehendit omnem Bæticam, et partem Lusitanianæ, et omnem oram His-

termine è presso Alessandria. Contiene la spiaggia di Pieria e di Rodi dalla parte di Settentrione, e in Cipro la estremità del Capo Cornacchietto, la Mesia, l'Asia Minore e propriamente la Meonia, l'Eolide, la Caria, la Panfilia, la Licia, la Cilicia, parte dell'una e l'altra Armenia, parte della Mesopotamia, parte dell'Assiria, la Media, e parte del lido del mare Ircano, l'Ircania, la Partia, porzione della Margiana e dell'Aria e del Parapamiso e le regioni della Battriana e della Sogdiana e dei Saci, e la terra ignota. Mi son dilungato assai più di quel che era conveniente, ma è pur necessario, che tali cose si sappiano da un uomo civile, e molto più da un filosofo e da un medico, i quali debbono avere perfetta scienza delle regioni, e dell'intero Orbe. Primo dovere del medico, stima Ippocrate, essere quello di considerare i tempi e le regioni. Mostrò egli col fatto chè pensasse; imperocchè scrisse un libro intorno all'aria e all'acqua, e alle regioni specialmente di Asia e d'Europa, e in fine di quel maraviglioso libro dei Prognostici così dice: «quanto abbiamo detto, fu da noi speri-

paniae interni maris usque Barcinonem, Ebisum, et Baleares insulas, Sardiniam, et partem Corsicæ, Siciliam et adjacentes insulas, et Italie partem a Leucopetra usque Neapolim, et ab extrema Iapygia usque ad Garganum montem, et Luceriam Apulorum, Macedonia partem fere usque Dirrachium, Acroceraunios montes, et omnem oram Æpiri, Corcyram, Cephaloniā, Iaciūlhum, sinum Corinthiacum, omnem oram Ætoliae, et A-carnauiae, Isthmon et medium Peloponnesum, Actidem, Achajam, Boetiam, sinum Thermaicum, Thessalonicam, usque Athon montem, Stagiram, Lemnon, Eubœam, et maximam partem Egœi pelagi, Tenedon, Lesbos, Chion, Cean, Samon, omnem oram Asiæ minoris a Tenedo et Sigæo et Hellesponto usque ad Gnidum, et a Gnidio usque ad Issicum sinum, et partem Syriae usque ad terminum tertii climatis, in cuius medio Hierosolymorum Civitas est sita, qui terminus est juxta Alexandriam. Pieriae continet, et Rhodi oram quæ Septentrionem spectat, et Cyprī Cromiorum tantum extrema, Mæsiam, Asiam minorem, proprie Meoniā Æolidem, Cariam, Pamphiliam, Lyciam, Ciliaciam, utriusque Armeniae partem et partem Mesopotamie, par-

mentato in Etiopia, in Italia e nel settentrione.» Certamente i costumi, gl' ingegni, le crasi, che appellaron complessioni, pur si giudicano in rapporto delle regioni, secondo la testimonianza di Aristotile nei problemi, e di Galeno nel libro delle virtù dell'anima.

Io giusta la descrizione di Tolomeo ho posto il principio del quarto clima al trigesimo sesto grado di latitudine, ed il termine al quadragesimo primo; nè mi è ignoto esservi alcuni che han posto per termini il grado trigesimo e trigesimo quarto, ed altri altrimenti. Galeno fu di parere essere l'isola di Cea, patria di Ippocrate, la zona o la parte più temperata dell'orbe, e Gnido e le regioni, che poco si discostano dall'Orsa o dall'Ostro. Averroe ancora seguendo l'autorità di Galeno, affermò questa stessa cosa, che cioè la regione greca e specialmente la patria di Ippocrate sia la più temperata.

Parmi dimostrato a bastanza, che quella regione di cui tu lungamente desiderasti conoscere il sito e le città, sortisse la zona più temperata della terra. Questa fra tutte le

*tem Assyriæ, Mediam, et partem littoris Hircani maris, Hircaniam, Parthiam, partem Margianæ, Ariæ, Paropamisi et Battrianæ, et Sogdianæ, et Sacarum regiones, et terram incognitam. Latius quam par erat digressus sum, sed operæ pretium hæc nosse civili viro, et maxime philosopho et medico, quos regi-
num et orbis totius scientissimos esse oportet. Primum munus esse medici Hippocrates censem, contemplari tempora et regiones. Idem re monstravit, quod opinatus est; nam libellum scripsit de aere et aqua et regionibus, de Asia præcipue et Europa; et in calce admirandi illius Prognosticorum libelli, sic ait: Quæ di-
ximus in Æthiopia et Hesperia et Septentrione experti sumus; certe hominum mores, ingenia et crases, quas complexiones ap-
pellavere, et ipsis regionibus judicantur, Aristotle in Problema-
tis, et Galeno in libello de virtutibus animae testibus.*

*Ego secundum Ptolomæi descriptionem, principium quarti cli-
matis ad latitudinem XXXVI graduum, fiuem vero unius et qua-
draginta posui; nec me latet quosdam trigesimum et trigesimum
quartum fere fines posuisse, atque alias aliter. Galenus tempe-
ratissimam orbis partem, seu zonam Cean insulam Hippocratis*

isole e penisole un tempo era la più deliziosa. Di questa cantò Orazio :

Saran soggiorno mio
I lieti campi ove regnò Falanto ,
E al Galeso n' andrò caro agli agnelli
Carchi di pelli.

Più ch' altre a me son care
Quelle terre , quell' onde e quelle rive ,
Ivi posson l' olive
Con quelle di Venafro gareggiare :
E del mel tarentin non ha l' Imetto
Mel più perfetto.

Ivi a' tepidi inverni
Lunghe succedon primavere e miti ,
Ivi cinto di viti ,
Per cui non porta invidia a' vin Falerni ,
Diletto al fertil Bacco il colle Aulonte
Erge la fronte.

Quel terren fortunato
Quei colli di veder meco han desio
Te, dolce amico mio.
Là il cener caldo ancor del vate amato
Col pianto , che versar mesto dovrai ,
Tu spaggerai.

patriam judicavit, et Gnidum , et regiones , quæ parum ad Arcton, aut ad Austrum secedunt. Averroes quoque hoc idem confessus est auctoritate Galeni , Græcorum terram temperatissimam, præcipue patriam Hippocratis. Demonstratum satis, ut puto, eam regionem, cuius situm , atque urbes cognoscere diu optasti, ex segmentis terrarum temperatissimum obtinere. Hæc insularum omnium peninsularumque ocellus quondam fuerat. Hæc est de qua Horatius cecinit. « Unde si Parcae prohibent iniquæ Dulce pellitis ovibus Galesi Flumen , et regnata petam Laconi Rura Phalanto. Ille terrarum mihi præter omnes Angulus ridet, ubi non hymetto Mella decedunt, viridisque certat Bacca Venafro. Ver ubi longum tepidasque prebet Iuppiter brumas , et amicus Aulon Fertili Baccho nimium Phalerinis Invidet uvis. Ille te mecum locus et beatæ Postulant arcæ, ibi tu calentem Debita sparges lachrima favillam Vatis

Tengo per fermo che questa penisola fosse stata in appresso appellata con varii nomi dai diversi autori ; altri , come Aristotile ed Erodoto, la dissero Giapiglia; altri Salentina, Peucezia, altri Messapia dal duce Messapo; altri Magna Grecia ; altri Puglia (2) , poichè qui più presto che altrove gli alberi depongono le loro foglie; altri Calabria, imperocchè un tempo si diceva Bruzia quella che ora si appella Calabria. Tanta è la varietà e la mutazione dei nomi e delle cose. Quello che Strabone scrive intorno a questa contrada, riferirò a verbo: « la terra della Giapiglia non senza meraviglia è assai comoda ; imperocchè quantunque nella parte superiore sembri aspra , pure come si rompe cogli aratri , troverai glebe di grande fertilità; e sebbene povera di acque , somministra abbondanti pascoli , e si vede piena di alberi. Tutta questa regione altra volta florì grandemente per frequenza di popolo , ed ebbe tredici città; ora poi eccettuato Taranto e Brindisi le altre son piccole borgate ; tanto ne è scemata la vigoria. Si narra che i Salentini fossero colonia Cretese : » così egli.

Questa regione , quantunque ora sia sterile ed annosa , pure a giudizio degli Spagnoli , dei Galli , degli Italiani , e specialmente di quei di Campania , che abitano la parte più

amici. » Hanc chersonesum variis nominibus a diversis auctoribus subinde appellatam fuisse compertum habeo: alii (ut Aristoteles, Herodotusq;) Japygiam dixerunt: alii Salentinam: Peucezionam alii: alii a Duce Mesapo Mesapiam: alii Magnam Graeciam: alii Apuliam: eo quod hic celerius , quam alibi arbores dejiciunt folia: alii Calabriam: nam quæ nunc Calabria , Brucia quondam dicebatur , tantum est nominum , rerumque varietas , atque mutatio. Quæ de hac regione scribit Strabo, ad verbum referam : Terra deinceps Japygia , non sine admiratione commoda oppido est : Nam cum in superno tergo aspera videatur , ubi aratris panditur, altioris fertilitatis glebas invenies : cumque aquarum indiga est , nihilominus lœta suppeditat pascua ; et arboribus referta spectatur. Hæc etiam omnis regio aliquando copiosa admodum mortalium multitudine floruit, et tredecim urbes habuit: nunc autem excepto Tarento, atque Brundusio, cetera exigua sunt oppidula, adeo absumptæ sunt vires. Salentinos Cretensium fuisse Coloniam memoriae proditum est: hæc ille.

amena d' Italia , e dei Greci , e dei Turchi è tenuta bellissima e soprattutto doviziosissima. Le biade , gli erbaggi , i frutti sono ottimi : il grano e l' orzo è del più forte , l' avena di questa regione può gareggiare coll' orzo , e l' orzo col grano di qualunque altra. Le paglie piene di midolla son di grandissimo nutrimento; i cavoli , le cipolle , le cicorie , i ravani , le zucche , le fave crescono smisuratamente: i melloni son grossissimi , e di ottimo sapore : gli aranci crescono in ogni luogo , e l' erbe che servono agli usi medicinali le più efficaci di tutte le altre della medesima specie. L' aere salubre , il suolo non arido nè palustre ha in molti luoghi acque sorgenti , ed in molti fontane: produce asini e buoi di gran mole e proporzionata , e razze di muli pregiatissime.

Sonvi di quei che stimano , l' Italia aver tolto il nome dalla grandezza dei vitelli ; tiene mansueti abitanti , e di costumi mitissimi e di buon senso , non fallaci , non furbi nè troppo bellicosi per la natura della regione ; ma , come udrai , fortissimi per mantenere i patti e l' onore. Imperocchè avviene che gli abitanti di terre temperate abbondino più d' ingegno e di umanità e di miglior temperamento di corpo ; così meno di audacia e di fierezza. Cicerone pone

Hæc regio quamvis nunc effæta, et annosa sit, tamen Hispanorum, Gallorum, Italorum et præcipue Campanorum, qui amænissimam Italæ partem incolunt, Græcorum quoque et Turcarum judicio pulcherrima atque apprime optima judicatur. Fruges, olera, fructus præstantissimi sunt: triticum, et hordeum valentissimum est: avena hujus regionis cum hordeo, et hordeum cum tritico aliarum certare potest. Paleæ medullis plenæ vehementissime alunt: brassicæ, cæpæ, intubi, raphani, cucurbitæ, fabæ in immensam crescunt magnitudinem: melones maximi, atque optimi saporis: citria ubique proveniunt: herbae quæ in usus medicos veniunt, aliarum ejusdem generis omnium efficacissimæ: coelum salubre, solum non aridum, non palustre, aquas habet plerisque in locis salientes, et in plerisque fontanas: bovum, et asinorum spectatae magnitudinis corpora gignit, et mulorum genus laudatissimum. Sunt qui Italiam a vitulorum magnitudine dici existimant: homines habet placidos, mitissimorum morum, boni sensus, non fallaces, non subdolos, sed regionis natura non sa-

I' esempio dei Greci e dei Cimbri, ed Ippocrate delle genti d' Europa e d' Asia. Chi è più mansueto, più si accosta all' uomo, più alla belva chi è più animoso. Si arrovvellino quei che assegnarono ai più audaci e rapaci animali il principato. Forse non era più conveniente e più consentaneo a natura che il bove o la pecora o il cavallo o il gallo o il pavone, animali non che nocevoli al genere umano, ma utilissimi e necessarii, cui natura ben volentieri dette si bei diademi, si facessero re degli altri, invece del leone o dell' aquila, animali di torvo e orrido volto e adunchi artigli, dall' animo rapacissimo, dalla gola insaziabile, nati a rovina degli altri? Dirai che questi sono armati, quelli inermi; e la natura addimostò dovere essere senz' armi il re: le altre generò armate e di pungiglioni e di veleni. Con siffatto documento ammonì gli uomini che gl' inermi debbano comandare agli armati e la forza cedere all' ingegno. Perciò Aristotile, che fu sempre consentaneo a natura disse: « i corpi robusti essere atti a servire. Noi armammo i re per punire i nostri delitti. Nostro Signore ordinò a Pietro che deponesse le armi; quantunque egli, non so ora in qual modo e con quali arti acquistatosi il dominio, sia esperto ad impugnar le armi, e pronto a suscitar guerre: e accop-

tis bellicosos; sed ob fædera servanda, et ob honorem fortissimos, ut audies. Fit enim, ut qui temperatas terras habitant, plus ingenii habeant, et humanitatis, et meliorem corporis temperaturam: sic minus audaciae, ac immanitatis: exemplum ponit Cicero de Graecis, et Cymbris; et Hippocrates de Europae, et Asiae gentibus. Qui mansuetior est, plus ad hominem, qui animosior, plus ad belluam accedit. Dispereant, qui principatum animalium audacissimis rapacissimisque dedere. Nonne erat decentius, et naturae magis consentaneum bovem, aut ovem, aut equum, aut gallum, aut pavonem, animalia humano generi non innoxia modo, sed utilissima, et necessaria, quibus diademata tam decora natura ipsa sua sponte constituit, reges aliorum facere: quam aut leonem, aut aquilam, animalia torvi vultus, atque horridi, aduncorum unguium, rapacissimi animi, insatiabilis gulæ, nata in aliorum perniciem? Dices, quoniam haec armata sunt, illa inermia; et natura monstravit inermem esse debere Regem: caeteras armatas et spiculis, et venenis genuit. Hoc

più quello che era di Dio con quello che era di Cesare. Noi ci siamo scordati del nostro proposito.

Questa provincia produce uomini mitissimi e non punto avidi di sangue umano. Ma sembra forse a taluni che natura perdesse tutti quei doni che abbiam detto. Quivi genera la tarantola, animale nocevolissimo, il cui veleno non crederei che si tolga coi flauti e timpani, se per moltissimi sperimenti non avessi ciò appreso, e presso Aulo Gellio coll'autorità di Teofrasto non avessi letto esservi una specie di serpenti, il cui veleno si toglie col canto e col suono. Di questi parla Virgilio nella Geor. lib. 3. Ver. 425.

Ma nelle selve di Calabria un angue

Annidasi peggior.

Sonvi delle serpi velenosissime; imperocchè i chersidri nascono in terreno arido. Ed anche i bruchi produce questa regione, i quali vanno poco più oltre i termini della penisola. Questi animali sono un malanno tutto peculiare della contrada, i quali col solo tatto guastano ogni cosa; tutto divorano e tutto devastano, a guisa di nemici; per dove passano, niente lasciano di verde, niente d'intatto. Spesso i contadini han veduto come le loro messi e i travagli di un anno, quasi maturi, e già presso al ricolto,

*documento mortales admonuit, inermes armatis imperare debe-
re, et ingenio vires cedere: Ideo Aristoteles, qui naturae semper
consentit, ait: « corpora robusta apta esse ad serviendum. » Nos
ad castiganda scelera nostra reges armavimus. Praecipit Petro
Dominus noster, ut arma conderet, quamvis ille nunc nescio
quomodo, aut quibus artibus rerum potitus, arma stringere, ac
bella exsuscitare tam promptus, assuetus est: atq; ea, quae Dei,
cum iis, quae Caesaris erant conjunxit. Nos sumus obliti nostri
propositi. Provincia haec mitissimos homines gignit, et humani
sanguinis minime avidos. Sed haec tanta sua, quae diximus,
munera, naturam labefactasse, quibusdam fortasse videtur. Ge-
nuit hic natura arachneum animal nocentissimum, cuius vene-
num fistulis, et tympanis pelli non crederem, nisi per plurima
experimenta didicissem, legissemque apud Aulum Gellium aucto-
ritate Theophrasti, esse quosdam serpentes, quorum venenum
cantu, et fistulis pellitur. De his loquitur. Virgilius Georg. lib.
2. ver. 425. Est etiam ille malus Calabris in montibus anguis.*

sono stati rosi dall'altra bocca e dai denti acuti dei bruchi, non appena in un luogo sieno accampati una notte; nè sempre risparmiano agli stessi alberi. Fu per molti anni esente la provincia da siffatta peste per opera di alcuni uccelli marini, che appellano gagiane, le cui uova e polli per legge è vietato che alcuno disperdesse. Queste gagiane, come se Dio le abbia mandate, coi rostri cavano dalla terra i feti dei bruchi; poscia dopo l' equinozio d' inverno, quando cominciano ad uscir fiori dalla terra, li divorano, per così dire, implumi, cioè ancora senz' ale: indi se ne pascono allorchè sono atti a volare. Plinio afferma esser ciò accaduto agli abitatori del monte Cassio, ai quali venivano in soccorso gli uccelli Seleucidi, quando le locuste devastavano le loro biade. Ora o per difetto degli uccelli che abbiamo detto, imperocchè i loro feti dopo la morte dei bruchi comineiarono a guastarsi, o per ira del cielo, o per altra ignota dissavventura, tornarono i bruchi, e di nuovo cominciarono a devastare gli ubertosi campi Salentini. Ed è pur raro, che passi l' anno senza che grande quantità di gragnuola non colpisca qualche parte della contrada, e non abbatta le uve ed anche i tralci e i teneri germogli degli ulivi e le messi e le frutta. Di tutte queste cose direi esser cagione la tem-

Sunt, et Serpentes pestilentissimi: Chersidri enim sunt nati in arida tellure. Gignit etiam regio bruchos: ii parum peninsulae fines trasgrediuntur. Peculiare huic regioni malum, animalia sunt, quæ omnia solo tactu fœdant, omnia devorant, omnia more hostium vastant: nihil qua transeunt virens, nihil intactum relinquunt. Videre saepè rustici suas messes, suos annuos labores pene maturos, ac falcibus vicinos, una qua ibi bruchi nocte castramentati sunt, altra ingluvie, et acutis dentibus corrosisse; et quandoque ab arboribus non abstinent. Vacavit Provincia hac peste multis annis, ope marinorum avium, quas Gaianas appellant, quarum ova aut pullos ne quis violaret, lege cautum est. Hæ bruchorum fætus tanquam a Deo missæ, rostris e terra excavant: deinde post Equinoctium vernum, quum e terra prodire incipiunt, devorant implumes, ut sic dicam, seu nondum alatos: deinde volantes depascuntur. Hoc contigisse Plinius ait incolis Cassii montis, quibus præsidio erant Seleucides aves, locustis eorum fruges vastantibus. Nunc aut avium, quas diximus, de Galateo Opere I.

perie dell' aria ; inperocchè qui , come in Campania , si generano i fulmini di state e di verno.

Saremo , o Spinelli , tanto ingrati verso la natura , da riusare i suoi doni , perchè sono misti ad alcuni mali , che pure ella sminuisce ? Sovente all' ottimo va congiunto il pessimo ; come accettiamo da Dio i beni , così dobbiamo ricevere i mali . Sonvi alcuni , i quali volendo essere tenuti per uomini dotti , incolpano la natura , anzi Dio stesso cui ignorano , mentre la natura è guidata da Dio , poichè a tanti suoi doni rispondono con malvagio contracambio , e si dolgono di non essere nati tronchi , onde fossero difesi da doppia scorsa , o vestiti di peli o di corteccia , o armati di unghie o corna o duri rostri . Parole degne di biasimo , ed ingiuriose a Dio . Se gli dei dessero loro le scelta della metamorfosi , vorrebbero tramutarsi in tronchi , od in animali bruti , perchè sono al sicuro del freddo e del caldo ? E poichè prendemmo a trattar la causa della natura , vorrebbero forse convertirsi in uccelli per volare senz' altro , o in pesci per saper nuotare ? O parole degne veramente d'uomini nati da tronchi e da dura rovere . Vuoi tu essere un sughero per coprirti di corteccia ben grossa ? Vuoi mutarti in testuggine , in locusta , in ostrica , per avere le

fectu (earum enim foetus post bruchorum interitum vastare caeperunt) aut deorum ira, aut aliqua ignota nobis injuria, bruchi rediere, et iterum felices Salentinós campos populari coeperunt. Quin etiam rarus annus est, quo non magna vis grandinum aliquam partem regionis percutiat: uvas et etiam palmites et olivarum tenellos surculos, et segetes et fructus omnes non prostrernat. Horum omnium causam cali temperiem esse dixerim: nam hic, ut in Campania, hyeme, et aestate flunt fulmina.

Erimus ne nos, Spinelle, naturae ingrati, ut recusemus illius munera quoniam illis aliqua admixta sunt mala, quae illa minuit? Saepe optimis mixta sunt pessima: ut bona de manu Domini, sic et mala accipere debemus. Sunt aliqui, qui quum diserti haberi volunt, naturam incusant, imo, et Deum, quem ipsi ignorant: (natura enim a Deo dirigitur) quod tanta sua munera, saeva mercede compensavere; dolent se non fuisse genitos truncos, ut gemina veste tuti essent, aut vestitos pilis, aut corticibus, aut armatos unguulis, aut cornibus, aut duris rostris.

squam e un duro guscio ? Gli Dei secondino il tuo voto ; per me voglio piuttosto essere coperto da tenue pelle , che da ruvido cuojo. Aristotile argomenta dalla morbidezza della carne l' acume dell' ingegno. Tu invidii agli animali la lana , i peli , le setole , le spine , le squame , il guscio , le quali cose son fatte pei nostri usi ? La natura se nudo l' uomo , lo confesso ; ma tu quanti uomini hai veduto passar la vita senza vestimenta ? E anche quelle per te , o ingrato , furono prodotte da natura. Nè bastano a te tanti lini , tante lane , tanti velli , tanti cuoi , tante pelli peregrine e ricercate nell' altro emisfero , e il bozzolo dei filugelli , e l' oro intessuto ? Tutte queste cose sovengono alla tua nudità ; son fatte per noi. Imperocchè siam noi , come dice Aristotile , il fine di tutto. Dice Aristotile : Dio e la natura niente fanno indarno , nè mancano al necessario ; e fra cose buone e possibili fanno ciò che è ottimo. Un corpo temperato cade infermo più facilmente ; tu vuoi essere piuttosto un corpo informe , un rozzo legno , o un rovero , o un sasso , onde non infermassi mai ? Il timore della tarantola ti angustia , i bruchi divorano le tue fatiche , e le mosche della state ti son moleste ? Va ad abitare le paludi e i perpetui ghiacci della Scizia , o e spelonche del Settentrione , dove consumarono al fuoco le

Ridenda verba , et Deo improba . Si dii illis darent optionem Metamorphoseos , vellent ne in truncos , aut bruta animalia transire , quoniam tuta sunt a frigoribus , aut caloribus ? Et quoniam naturae causam agere coepimus , vellent ne in aves ; ut volare possent sine præceptore , aut in pisces verti , ut nare scirent ? O verba vere digna hominibus e truncis , et duro robore natis . Vis tu esse suber , ut crasso cortice tegaris ? vis mutari in testudinem , aut locustam , aut ostream , ut cortice , et testa dura operiaris ? Dii dent tibi voti tui facultatem : ego malo tenui cute , quam duro corio tegi . Aristoteles acumen sensus ex carnis molilitie argumentatur . Tu invides animalibus vellera , pilos , setas , spinas , cortices , testas , quæ omnia in nostros usus veniunt . Hominem nudum natura genuit , fateor : sed tu quot homines sine vestibus vitam egisse vidisti ? et illas tibi , ingrate , natura genuit . Nec tibi satis sunt tot lina , tot lance , tot vellera , tot coria , tot nobiles , atque alio orbe petitæ pelles , vermium quoque domicilia , et aurum in fila lentescens ? nuditatì tuæ subveniunt omnia ,

interne querce , dove una gente priva di forze è sferzata dal vento rifeo ; o va nelle terre di Etiopia arse dal sole, ove non v'è albero per le campagne , che sia nella state rinfrescato da un' auretta. Godi dei beni che hai , e fruiscine finchè è permesso; e se i mali son commisti ai beni , quando niente v'ha di perfettamente beato, e sempre il dolore, come dice Platone , è congiunto al piacere , sopportali con forte animo. Non ti curar tanto, nè temer più le tarantole della Giapigia, o i bruchi, razza voracissima , dei serpenti Libici di mole smisurata e i leoni , o le tigri della Scizia. Nessuno finora si è visto morir di fame pei bruchi. Non hai fiumi, eppure nessuno è tormentato dalla sete; nè in questi luoghi la fiumana trasportò via gli armenti insieme alle stalle.

Al tempo di Strabone, di Pomponio e di Plinio, le città di questa regione o erano eguagliate al suolo , o distrutte affatto , o dirute in gran parte , o ridotte a terricciuole e borgate. Se esistessero i libri d' Ipparco , di Artemidoro e di Eratostene , forse avremmo notizia di molte fra esse. Io guidato da certe conghietture, tralasciando i borghi costruiti di fresco , andrò enumerando alcuni luoghi e rovine di città. Ma chi in antichità così oscura non potrebbe fallire ? Im-

nobilis genita sunt. Sumus enim nos, ut Aristoteles ait, finis omnium. Ait idem Aristoteles: Deus, et natura nihil frustra faciunt, nec deficiunt necessariis: et ex bonis et possibilibus, quod optimum est, faciunt. Corpus temperatum facilius ægrotat: tu mavis esse intemperatum corpus, rude lignum, aut robur, aut lapis, ut nunquam ægrotes. Te arachnei metus sollicitat, tuos labores bruchi depascunt, tibi æstivæ muscae molestæ sunt? aut tu incole Scythicas paludes, et perpetuas pruinias, aut Hyperboreas speluncas, ubi robora totis admovere focis, ubi gens effraena virium Riphæo tunditur Euro, aut Æthiopum exustas solibus terras, ubi nulla campis arbor æstiva recreatur aura. Gaude tuis bonis, et fruere dum licet, et mala si qua bonis admixta sunt, quando nihil est ab omni parte beatum, et semper (ut ait Plato) voluptati admixtus est dolor, seras æquo animo. Nec plus Iapyges arachneos, quam aut Lybiæ serpentes immensæ magnitudinis, et leones, aut tygres Scythiae metuas, timeasve bruchorum genus edacissimum. Nemo adhuc inventus est, qui ob bru-

perocchè come la terra ha ricoperto le città e le ossa degli uomini, così la fitta caligine del tempo oscurò la fama di quelle, e di alcune financo i nomi e la rinomanza dei luoghi. Noi prima scorreremo il litorale, indi le parti mediterranee.

Cominciando da Taranto; i Greci lo appellaron Taranton, come dicono talanton quel che noi diciamo talentum. Stefano cava il nome da *taras*, che è comune alla città e al fiume. Questo anche ora si appella Taras dai natii, e dista da Taranto verso Metaponto quattro miglia; altrettanto dista Galeso che mette foce nel mare piccolo, come è chiamato. Questa città fu costruita da Tarento figliuolo di Nettuno, ma altri vogliono da Ercole. Onde Virgilio cantò (3): « E prima il Tarentino Erculeo seno,—Se la sua fama è vera, a vista avemmo. » Questa città, discacciati i Giapigi e gli Spartani, fu occupata dal condottiere Falanto, e fatta colonia di Lacedemonii. Questa fiorì lungo tempo per ampiezza, ricchezze e frequenza di popolo fino alla seconda guerra punica di modo che una volta sotto la condotta del tarantino Archita, filosofo pitagorico, armò di suoi cittadini ben trentamila fanti. Fanno menzione di questa città Platone, Aristotile, Teofrasto e Strabone, nonchè gli scrittori

chos fame perierit. Non habes flumina, et nemo siti laborat: nec in his locis fluminis incrementum cum stabulis armenta tulit.

Strabonis, Pomponii, et Plinii temporibus, hujus regionis urbes, aut solo erant aequatae, aut penitus deletae, aut semidirutae, aut in oppidula, et vicos abierant. Si libri Hipparchi, Artemidori, et Eratostenis extarent, forte multarum illarum notitiam haberemus. Ego conjectura quadam ductus, nova oppida omittens, ruinas quasdam urbium, et loca enumerabo. Quis enim in tam obscura vetustate non offendet? et quemadmodum urbes, et ossa hominum terra operuit, sic et famam illarum, et aliquarum etiam nomina, et locorum claritatem depresso temporis caligo obtenebravit. Nos primum oram, deinde mediterraneas partes prosequemur. Principium a Tarento sumentes, Graeci Taranton, ut illi talanton, quod nos talentum dicimus. Stephanus ab eo quod est Taras, quod est urbis nomen, et fluvii commune, posuit. Ab incolis adhuc is Taras dicitur: distat a Tarento versus Metapontum quatuor millibus passuum: totidem ab urbe distat Galesus,

più recenti. Da nessuna altra città di Grecia, quanto da Siracusa e da Taranto i Romani, secondo Plinio, trassero sì gran quantità di oro, argento, monete ed altre cose. La città fortissima per sito e muraglie è di bello e maestoso aspetto. Dove ora è la città, credo, che anticamente fosse la rocca; imperocchè si veggono le vestigia delle antiche mura, come al presente si dicono. Siede superba fra due mari, di cui l' uno appellano grande e l' altro piccolo, il quale come quello di Bizanzio, ossia di Costantinopoli, è soprabbondante di pescagione; questo riceve in se le acque di molte fonti, e lo stesso Galeso, che abbiam nominato, il più piccolo dei fiumi. Dalla parte del mare grande sono alte e inaccessibili rupi, dal mare piccolo un lido arenoso. La città circondata dalle acque, o come i Greci dicono, anfitalassa, somiglia ad un'isola assai lunga, o ad una lunga nave. Dalla parte di poppa è scavata una fossa, che può passarsi da lunghe navi, e che congiunge i due mari. Questa con arte maravigliosa ed ingegno fu fatta scavare per ordine di Ferdinando e di Afonso da Marco Antonio Filomarino. Dalla parte di prora, dove il ribollimento del mare è concitatissimo pel flusso e riflusso delle onde, a guisa d'un fiume, si congiunge al continente per mezzo di ponti.

qui in mare, quod parvum dicunt, influit. Hæc urbs a Tarento Neptuni filio condita: sed (ut alii volunt) ab Hercule. Unde Virgiliius Eneid. lib. 3. v. 550. «Hinc sinus Herculei, si vera est fama Tarenti, Cernitur.» Hæc urbs, pulsis Japygibus et Spartaniis, duce Phalanto occupata est, Lacedæmoniorum facta colonia. Hæc amplitudine, et divitiis, et civium multitudine diu floruit, usque ad secundum bellum Punicum, adeo ut quondam, duce Archita Tarentino, Pythagorico philosopho, armatorum civium in campo habuerint peditum triginta millia. Hujus urbis Plato, Aristoteles, Theophrastus, Strabo, necnon recentiores scriptores meminerunt. Ex nulla Græcarum urbium tantum auri, argenti, signorum, cœterarumque rerum, quantum ex Syracusis, et Tarento reportasse Romanos, Livius auctor est.

Urbs natura, et mænibus munitissima, admirabilis prospectus est, et imperiosi. Quæ nunc urbs, olim (ut puto) arx fuerat: videntur enim vestigia veterum (sic enim dicuntur) murorum. Sedet superba inter duo maria, quorum alterum majus, alterum

Quindi grande e rinomato per tutto l' orbe è il provento della pesca, del quale, come dicemmo, fa menzione Aristotele. La città a giudizio di tutti è inespugnabile. I Turchi da Bizanzio a Napoli, i Francesi da Parigi ad Otranto affermavano di non aver veduto città più forte di Taranto, che potesse sostenere e apportare qualsiasi guerra. Intorno alla città sonvi campi ubertosissimi, oltremodo adatti a vigneti, oliveti, frutti e pascoli; onde Virgilio (4) :

Vattene i prati ed i lontani paschi

A ricercar del fertile Tarento.

E lo stesso (5) :

Poichè d' aver già visto io mi ricordo

Sotto l' Ebalie torri, ove l' ombroso

Galeso irriga le pianure amene,

Un vecchiarel di Corico nativo.

S' arroge, che la città posta in quell' interno recesso del golfo tarantino si trova nel mezzo delle terre; ha da un lato il promontorio Giapigio, dall' altro il Lacinio, nei quali termina il golfo di Taranto. Dal Giapigio dista settanta miglia, e cento trentasei dal Lacinio; laonde circondata d' ogni parte dal mare, può dirsi mediterranea.

Da Taranto avemmo moltissimi illustri personaggi, Ar-

minus dicunt. Quod, ut et Byzantium, seu Constantinopolitanum mare piscosissimum esse dixit Aristoteles; hoc in se multos recipit fontes, et ipsum quem diximus Galesum, fluviorum brevissimum. A parte majori rupes sunt altae, et inaccessae, a minori arenosum littus. Urbs circunflua, seu (ut Graeci dicunt) amphitalattos, oblongae insulæ, aut longæ navis habet speciem. A puppi manufacta est fossa longis navibus permeabilis; quæ utrunque mare committit. Hanc Marcus Antonius Philomarinus, Ferdinandi et Alphonsi jussu, mira arte et ingenio perfodi curavit. A prora, ubi aestus maris concitatissimus est, fluentibus et refluxuibus undis in modum rapidissimi fluminis, pontibus continentì jungitur. Hic magnus, et toto orbe memorabilis est piscaturae proventus, cuius (ut diximus) Aristoteles meminit.

Urbs est omnium iudicio inexpugnabilis. Turcae a Byzantio ad Neapolim, Galli a Parisiis ad Hydruntum, urbem Tarento munitiorem se vidisse negabant: quae terrarum omnia bella, et ferre, et inferre posset. Circa urbem pinguissimi sunt campi, vi-

chita filosofo e capitano , Nicomaco matematico , il quale scrisse intorno all' Aritmetica e alla Musica; e secondo la testimonianza di Platone l'atleta Icco o Itto; Aristosseno musico e filosofo , familiare di Aristotile ; Eraclide musico , di cui Plinio spesso fa menzione, e Galeno riferisce gli esperimenti nel Decalibro ossia nel libro dei dieci trattati (6).

Tre sono , come dicono i Greci , le forme di governare ; il principato d' un solo , di pochi , della moltitudine , o la monarchia , l'aristocrazia , la democrazia ; la democrazia o principato popolare si tiene in sommo onore ; come secondo Platone era appo gli Ateniesi , ed al presente in alquante città d'Italia . I Tarantini usavano della democrazia con giustizia e temperanza , che piuttosto conveniva appellare polizia ; ma abusiamo spesso dei nomi . Il regno si contrappone alla tirannide , l'aristocrazia all'oligarchia , la polizia alla democrazia . Ma per l'affluenza delle ricchezze , l'inopia dei Romani in quel tempo e la mendicità di Fabrizio rimproverò ai Tarantini la loro mollezza . I Romani , quando vennero al sommo delle ricchezze , degenerarono dalla severità di vita degli avi . Bene agevolmente vivono con temperanza quelli , cui mancano gl'incitamenti a lussuria ; ma chi è fornito di molte dovizie , non può non vivere mollemente e delicatamente .

netis, olivetis, frugibus, et pascuis aptissimi. Unde Virgilius : Georg. lib. 2. v. 197.

Saltus, et saturi petitio longinquæ Tarenti.

Et idem Georg. lib. 4. v. 125.

*Namque sub Oebaliae memini me turribus altis,
Qua niger humectat fluentia culta Galesus ,
Corycium vidisse senem.*

Accedit ad haec, quod urbs in intimo Tarentini sinus recessu in umbilico est terrarum: hinc Japygium, hinc Lacinium, habet promontoria , quibus Tarentinus sinus terminatur. A Japygio septuaginta , a Licinio CXXXVI millibus passuum distat. Itaque urbs circunquaeret mari cincta, mediterranea dici potest.

E Tarento quamplurimos illustres viros habuimus, Architam philosophum et Imperatorem, Nicomachum mathematicum, qui de Aritmetica et Musica scripsit : et Platone teste , Iccum seu Ittum , athletam , Aristoxenum musicum, philosophum et Aristotelis familiarem, Heraclidem musicum, cuius Plinius saepe

Ci sono di esempio i principi dei Sacerdoti , cui eran sufficienti le minute erbe e i piccoli pesci , quando ancora erano poveri ; ora nè la terra , nè il mare basta alla loro gola e libidine . Questo è ordinariamente il costume degli uomini , che mentre son poveri e privi d'ogni cosa , vivono parcamente , modestamente , con frugalità e temperanza ; ma saziati poscia per via di guerre , stragi , rapine e sangue dei miseri , messa in non cale quella sobrietà , che prima predicavano necessaria , s'imbragano in ogni sorta di turpitudine . Di ciò fan fede i Medi , Persiani , Macedoni e gli stessi Romani , padroni del mondo . Epperò anche noi cristiani , come ho detto , mentre fummo poveri e mendici , vivemmo piamente , con giustizia e santità ; ma dopocchè la repubblica cristiana crebbe in tanta potenza , noi salimmo all' apice dei vizii , nè troviamo dove progredir più oltre . Contendono fra loro quei due grandissimi vizii , avarizia e lussuria , ed essendo entrambe poste nel più alto grado , non è facile sentenziare qual di esse sia maggiore . È cosa degna di meraviglia , come gli uomini e gli dei possano tollerare le nostre scelleratezze .

O Spinelli , uomo eccellente e di animo e d' ingegno , non è mio proposito narrarti con esattezza tutte quelle cose , che

meminit , et cuius experimenta saepe Galenus refert in Decabiblo , hoc est , in libro decem tractatuum .

Tria sunt (ut Græci dicunt) politiarum genera : unius , paucorum , multitudinis principatus , hoc est monarchia , aristocrazia , et democratia . Democratia , hoc est popularis Principatus in summo honore habebatur : ut erat (testa Platone) apud Athenienses , et in nonnullis hodie Italæ civitatibus . Democratia Tarentini justæ , et temperate utebantur , quæ potius politia dici merebatur : sed nominibus saepe abutimur . Regnum tyrrannidi , aristocrazia oligarchiæ , politia democratiæ opponitur : sed affluentia opum , et Romanorum eo tempore inopia , et Fabritii mendicitas Tarentinis molliliem exprobravit . Et Romani quum ad summum divitiarum pervenire , a majorum vitæ severitate degeneraverunt . Facile ii temperate vivunt , quibus desunt luxuriae alimenta : at ii quibus amplæ sunt facultates , non possunt non molliter , et delicate vivere . Exemplo nobis sunt Principes sacerdotum , quibus dum pauperes erant , satis fuerant oluscula

gli autori scrissero, ma solo alcune per sommi capi per so-disfare al tuo desiderio e come conviene ad un filosofo , e non storico. Aristotle dice nei suoi problemi, piacere quella storia, che non è troppo antica , o troppo recente ; imperocchè le cose molto antiche , non si credono affatto , perchè degenerate in favole ; come quelle di Ercole, del padre Bacco, o quelle che il Viterbese sogna di Beroso , di Petosiri e Necesso. Quei fatti poi che son troppo moderni , gli disprezziamo , perchè li sappiamo tutti. Ci piace la storia del tempò di mezzo , come è quella di Alessandro e dei Romani alla nostra epoca, o le gesta dopo la presa di Troja. Laonde se qualche cosa riporterò da un certo Guido da Ravenna, che vivendo nei tempi di mezzo scrisse delle città d' Italia, com' erano a suo tempo, non imputarmi ciò a difetto. Costui scrisse in tal modo di Taranto: « Taranto illustre e regale è abbondantissima d' ogni maniera di ricchezze, nella quale nacque Q. Ennio poeta antichissimo, che fiorì in Roma. » A Guido non è a credersi, se non in ciò che ei vide ; quantunque errasse in molte cose , pure non abbiamo scrittore migliore di quel tempo. Sembra ch' ei non fosse a bastanza istrutto nelle lettere latine , nè che avesse letto buoni autori. Q. Ennio per testimonianza degli scrittori fu di Rudia ,

et pisciculi minuti: nunc nec terræ , nec maria eorum gulae , ac libidini sufficiunt. Hic est mos fere omnium gentium, quæ cum i-nopes sunt, atque omnium rerum indigæ, parce, modeste , frugaliter, ac temperanter vivunt. Quæ deinde per bella , et cædes , et rapinas, et miserorum viscera saginatæ, contempta, quam prius laudaverant necessariam, frugalitate , in omni luxuriaæ genere voluntur. Testes sunt Medi, Persæ, Macedones , et ipsi rerum Domini Romani. Nec non, et nos Christiani, ut dixi , dum pau-peres, et mendici fuimus, pie, juste , et sancte viximus: at post-quam res Christiana ad tantas devenit opes, in apicem vitiorum ascendimus , nec habemus quo ulterius progrediamur. Certant inter se duo illa maxima vitia, avaritia, atque luxuria , et cum utraque in summo sit , non est facile judicare utra illarum sit major. Res admiratione digna est, quomodo, et homines , et Dii ferre possunt scelera nostra.

Spinelle, Vir excellentis , et animi et ingenii , non mihi cura est omnia exquisite narrare , quæ Auctores scripsere , sed sum-

come diremo, non di Taranto. Di questa città ho cennato poche cose; imperocchè presso tutti gli storici e greci e latini ottenne lode e rinomanza non comune (7).

Navigando da Taranto verso oriente, s' incontra a sette miglia sulla spiaggia un luogo, il quale i naturali appellano Saturo (8) colla penultima allungata; è un tratto amenissimo ed aprico, che guarda a mezzogiorno; al sicuro da Aquilone, sparso di fonti, produce squisite frutta, ogni specie di aranci, fichi, melagrani e ortaggi d'ogni sorta; in modo che somministra abbondevolmente ogni cosa a Taranto.

Di là partendo, a dodici miglia s' incontra una chiesa dedicata a San Pietro, il qual luogo dicono che San Pietro, venendo dall' oriente, toccasse pel primo in Italia, ed ivi sacrificasse; poscia nella chiesa di Taranto, la quale è presso la rocca maggiore, offrisse l' ostia a Cristo, dove fu trovato testè un libretto di piombo, del quale in tutto l' orbe cristiano si sono dette tante e grandi cose (9). Partendo da quel luogo, e navigando pel golfo di Taranto, nessuna altra città degna di memoria s' incontra fino a Gallipoli. Tra Taranto e Gallipoli sul littorale di Nardò evvi un villaggio che ha preso il nome di Santa Cesaria (10), si dice distrutto da quei di Gallipoli. Qui il mare è guadoso e seminato di molte

matim aliqua, ut tibi morem geram, et ut Philosophum, non ut Historicum decet. Aristoteles ait in suis Problematis, « eam historiam placere, quae non nimis antiqua est, aut nimis recens.» Nam quæ nimis antiqua sunt, minime credimus: etenim in fabulas abidere: ut quæ Herculis, aut Liberi patris, aut quæ Viterbiensis de Beroso, et Petosyri, et Necepso somniat. Quæ vero nova sunt, contemnimus: omnes enim noverunt. Medii temporis historias concupiscimus, et ut sunt nostro tempore, Alexandri, et Romanorum, et quæ post captam Trojam gesta sunt. Ob quam rem ego si qua ex Guidone quodam Ravennate, qui medii temporis fuit, quique de urbibus Italiae scripsit, ut erant illius tempore, referam, non me peccasse existimes. Hic de Tarento haec scripsit. « Tarentum inclyta, et regalis urbs, et omni copiarum genere opulentissima, in qua Q. Ennius poeta antiquissimus exortus Romae floruit.» Guidoni non nisi, quæ ipse vidit, credendum est: etsi in multis erravit, tamen non habemus meliorem illius temporis Auctorem. Ipse videtur non satis Graecis literis instru-

isole, basse e piccole e attissime alla pescagione. Poscia s' incontra la torre di Sant' Isidoro, emporio dei Neritini; indi la borgata di Santa Maria al bagno, abbandonata però, come credo, per le incursioni dei pirati e Saraceni. Quivi erano alcune sorgenti di acqua calda; si veggono le rovine degli edifizii; si sente l' odore dell' acqua sulfurea. Ma si ignora se quell' acqua salutare a molte malattie abbia rivolto altrove il suo corso, o se per incuria degli uomini e rovina dei tetti si sieno ostruiti i meati. Belisario Acquaviva personaggio di grande animo, che ora è signore di Nardò, pensa di restaurar quelle terme utili a molte persone.

Da questo villaggio dista sei miglia Gallipoli (11), città greca; ma ignoro perchè Plinio l'abbia posta sulla riviera dei Senoni. Non mi ricordo di aver letto in qualche autore, che i Senoni dimorassero in questi luoghi; o sono errati i codici. La città è posta sull' estremità del promontorio, che assai s' inoltra dentro mare, ma con un istmo strettissimo in modo da potersi in qualche punto appena traghicare dai carri. La città ha forma di padella, l' istmo di manico; è munita, e cinta di scogli e di fortissime mura. Dalla parte di terra ferma un solo è l' ingresso, dove è un castello munitissimo. Questa avendo seguito le parti di Pietro re degli

ctus, nec bonos Auctores legisse. Q. Ennius testimonio scriptorum, Rhudias, ui dicemus, non Tarentinus est. De hac urbe pauca dixi: satis enim habet, et laudis, et gloriae apud omnes, et Graecos, et Latinos Historicos.

A Tarento in Eurum navigantibus ad VIII millia passuum occurrit in ora locus, quem incolae Saturum penultima producta nominant, amoenissimus tractus est, et apricus in Meridie spectans: ab Aquilone tutus, fontibus passim frequens, nobilissimos gignit fructus, citriorum omne genus, ficos, mala punica, et hortensia omnia: adeo ut Tarentinorum urbi omnia affatim suppeditet. Hinc solventibus ad XII millia passuum, templum est Divo Petro dicatum, quem locum ajuvit Divum Petrum ex Oriente proficiscentem, primum in Italia attigisse, ibique rem divinam fecisse: deinde Tarenti in Ecclesia, quæ est juxta majorem arcem, hostiam Christo obtulisse: ubi inventus est nuper plumbeus libellus, de quo tot, et tanta narrata sunt in toto orbe Christiano. Hinc solventibus, et oram Tarentini sinus navigantibus nulla

Aragonesi , il quale aggiunse la Sicilia ai suoi regni , fu rasa al suolo non so se dal primo o secondo re Carlo. I cittadini superstiti all'eccidio , rifuggiaronsi nelle ville , ove dimorarono cento anni. Di là tornati si fecero delle piccole case sulle rovine degli edifizii , come piacque ad ognuno ; onde quella che un tempo fu appellata città bella , ora si abita senza serbare alcun ordine di case , come se fosse stata non edificata , ma occupata. Questa per le guerre di Alfonso il vecchio non vacillò nella fedeltà insieme ad alcune altre città della provincia , come diremo. Presa dalla flotta dei Veneziani nel quinto anno dopo occupata Otranto dai Turchi , fu distrutta (12). Città di maravigliosa fede e virtù; non sorretta da alcun presidio di fuori resistette sino alla morte contro i nemici. Erano talmente pochi i cittadini che a ciascun di loro toccavano sei o sette merli a difendere. La maggior parte dei cittadini cadde sui muri strenuamente pugnando ; i superstiti furono quasi tutti feriti. Finalmente alcune donne salirono i muri , e alcun poco tennero fronte ai nemici ; essendo la maggior parte degli abitanti uccisa , come ho detto , ben pochi rimasero senza ferite. Ma dei nemici morirono cinquecento insieme al loro duce. In questo modo si comportarono i Gallipolini , da non

usque Callipolim occurrit urbs memoria digna. Inter Tarentum, et Callipolim, vicus est in littore Neritono, qui a Diva Caesarea nomen accepit, a Callopolitanis (ut ajunt) deletus. Hic est vadosum, frequentibus, tenuibus, et pusillis insulis consitum, mare, piscaturæ aptissimum. Inde Divi Isidori Turris, Neritonorum emporium: inde vicus divæ Mariae ad balneum, derelictus et ipse ob Piratarum, ut puto, et Saracenorum incursionses. Hic scaturigines erant calidarum aquarum, ruinae cernuntur ædificiorum: aquæ sulphureæ odor sentitur. Sed an aqua illa multis morbis salubris alio verterit suos cursus, an incuria hominum, et ruina tectorum meatus obstruci sint, incertum est. Has thermas multis mortalibus utiles Belisarius Aquævivus, Vir magni animi, qui Nerito dominatur, instaurare cogitat.

Ab hoc vico sex millibus passuum abest urbs Græca Callipolis; sed nescio cur in ora Senonum illam posuerit Plinius. Nec apud Auctorem aliquem memini me legisse, his in locis Senones consedisse, aut mendosi sunt codices. Sita urbs est in extreimo

potersi a buon diritto alcuno chiamar vinti, ma superati dalla moltitudine dei nemici.

O chiarissimo Spinelli, quando la virtù e la fedeltà di quelli che stanno a Lucera, in un estremo angolo d'Italia, si abbandona all'oblio ed al silenzio, non taceremo i forti fatti di Gallipoli e di Otranto. Dirò, poichè è vero, se tutte le città di questo regno avessero avuto il coraggio dei Leccesi, dei Tarantini, dei Gallipolitani e degli Otrantini, non patiremmo ora i molti mali che ci opprimono. Questa stessa città in quella invasione scellerata ed esiziale a tutta Italia, fatta da Carlo re dei Francesi, sempre si tenne per quei di Aragona, essendo al governo della città Marco Antonio Filomarino patrizio napolitano. Questi, occupato quasi tutto il regno dai Francesi, tenne la città fino al ritorno di Ferdinando il giovane. Spesso coi pochi cavalieri di lieve armatura che egli aveva, inseguendo le torme francesi fino a sei miglia lungi dalla città, molti ne prese ed uccise. Questa, espulso anche Federico, tenne fede al re. Consalvo, poichè si era serbata fedele al suo re, comandò che si bruciassero le ville, si recidessero gli alberi fruttiferi; ma ella sostenne con animo invitto le minacce e i danni; finalmente essendo il prefetto della città calato agli accordi con Con-

promontorio longe in mare procurrenti, sed arctissimo Isthmo, adeo ut in aliqua parte vix curribus pervius sit. Urbs formam habet sartaginis, isthmus anxae: munita est, et rupibus circumsepta, et firmissimis muris. A continenti unus est aditus, in quo castellum est munitissimum. Hæc Petri Aragonum Regis, qui Siciliam regnis suis adjecit, partes sequuta, a Carolo Apuliae primo, aut secundo rege, nescio, solo æquata. Qui cladi superfuerunt cives, in villas abidere, ubi centum annos morati sunt. Inde redeuntes domunculas sibi super domorum ruinas aedificaveri, ut cuique visum est: et quæ quondam pulchra urbs a Graecis appellata est, nunc nullo viarum ordine servato habitatur, non ut condita, sed ut occupata. Haec etiam per bella Alphonsi senioris, nunquam a fide descivit: cum aliis nonnullis ejusdem provinciæ urbibus, ut dicemus. Haec, quinto, post captum a Turcis Hydruntum anno, a Venetorum classe capta, ac direpta est. Spectatae fidei, et virtutis civitas: nullo adjuta externo praesidio, hostibus ad necem usque restitit. Pauci adeo erant oppida-

salvo , la città fu costretta ad arrendersi. Indi i Francesi , mentre il duce spagnolo era chiuso dentro le mura di Barletta , soggiogarono ogni cosa senza ostacolo. La città era nel più grave pericolo ; ma poscia colla venuta di Giovanni Castriona Macedone , strenuo e prudente personaggio , che ora è duca di Ferrandina, riprese animo. Costui raccolti al quanti fuggitivi delle città vicine ed esuli , che aveano seguito le parti di Aragona , facendo frequenti sortite dalla città , diè varie rotte ai Francesi , e tenne in sicuro la città. Lungi dalla città un miglio evvi un' isola di pari circuito ; quivi annidano in gran copia le gagiane , che abbiam detto , tanto utili a tutta la provincia.

A cinque miglia da Gallipoli evvi un promontorio non dissimile da quello sul quale è posta la città ; i naturali lo chiamano Acroterio , latinamente promontorio ; i naviganti moderni appellano capi i promontori.

Indi il porto di Uggento ; indi il promontorio Giapigio , nel quale sorge un tempio a S. Maria inclito e sacro e venerando per antico culto (13). Su questo promontorio era posta una città antica ora distrutta che si appellava Leuca , della quale Lucano : « le mura della piccola Leuca e i riposti lidi ; » fu , a mio credere , così appellata dalla bian-

ni , ut cuique illorum sex aut septem pinna defendendae sorte contingenter. Magna pars civium super muros strenue pugnando cecidit: qui superstites fuere, omnes fere vulnerati. Tandem nonnullae mulieres muros conscenderunt, atque hostibus aliquantulum obstitere; ex oppidanis magna parte (ut dixi) cæsa, pauci sine vulneribus abidere. Ex hostibus quingenti cum ipso duce desiderati sunt. Sic se Callipolitani gessere, ut nemo illos iure victos dicere possit, sed a multitudine hostium superatos.

Præclarissime Spinelle, quando eorum, qui in extremo Italiae angulo Luceriae, virtus et fides oblivioni, ac silentio datur, nos ipsi Callipolis, et Hydrunti fortia facta non taceamus. Dicam, quoniam verum est, si omnes huius regni urbes Lupiensium, Tarentinorum, Callopolitanorum, et Hydruntinorum animos habuissent, multa, quæ nos opprimunt, mala non pateremur. Haec eadem urbs, in illo scelerato, et exitiali toti Italiae Caroli Francorum Regis adventu, semper in fide Aragonensium partium permansit, Marco Antonio Philomarino, Patritio Neapolitano

chezza e nudità degli scogli. Indi Castro castello episcopale che alla distanza di due miglia ha un tempio, ed un'altro dedicato a Santa Cesaria, presso il quale evvi una fonte di acque calde, che l'esperienza trova utili a molte malattie. La sorgente è in una grotta che non ha altro ingresso se non dalla parte delle rupi tagliate a picco sul mare e si giunge per mezzo di tavole gittate a guisa di ponte; e solo una volta ogni anno nel mese di Maggio. Quivi i naturali dicono essersi nascosta Santa Cesaria per fuggire il furore paterno, nè mancano quei che attestano aver veduto ivi la Santa, portando in mano una lampada. Non può andarsi a quella grotta se non con tranquillo mare. Una madre sgomentata da una tempesta sorta repentinamente lasciò ivi, come si narra, un suo figliuolo, che fu, secondo la fama, alimentato per un anno dalla Santa. Esiste in onore di lei un nostro inno in verso saffico ed adonico che così comincia:

Diva in extremas latitans latebras etc.

I poeti favoleggiano che i Giganti scacciati dai campi Fle-grei dai Numi quivi si rifuggiassero (14). Di qua ad Otranto si contano sei miglia. Al quarto miglio da Otranto si trova una piccola valle amenissima e piantata a ulivi, che i naturali appellano Pomario; per mezzo a questa scorre l'acqua

urbem gubernante. Hic, Francis totius fere regni potitis, usque ad redditum Ferdinandi Iunioris, urbem tutatus est. Saepe cum paucis, quos habebat levis armaturae equitibus, Francorum turmas, usque ad sextum ab urbe lapidem persecutus, multos Francorum et cepit et occidit. Haec etiam pulso Friderico, Regi fidem servavit. Gonsal, eo quod suo Regi fidem servaverat, villas exuri, felices arbores excidi jussit; et minas et damna immensa libenti animo pertulit, tandem Praefecto arcis cum Gonsale paciente, urbs ad deditionem coacta devenit. Deinde Galli, Hispano duce infra Bareti maenia latente, omnia nemine prohibente imperio suo subegere. Urbs in maximo erat discrimine: quae postea adventu Ioannis Castriotae viri Macedonis: qui nunc Ferrandinae Dux est, cum prudentis, tum etiam strenui, confirmata est. Hic adscitis quibusdam vicinarum urbium trans fugis et exilibus, qui partes Aragonenses secuti sunt, saepe ex urbe erumpens, variis cladibus Francos affixil, atque urbem servavit. Longe ab urbe mille passibus insula est pari ambitu. Hic Gainarum avium,

a ruscelli; e forma un piccolo porto, che perciò i nativi chiamano Vadisco; stazione a navi di piccola portata. Dopo evvi, a un miglio e mezzo di distanza da Otranto, un monistero dedicato a San Nicola. Qui convivea numerosa famiglia di monaci del grande Basilio; questi degni di ogni venerazione, istruiti tutti nelle lettere greche e molti nelle latine, davano ottima mostra di se. Chi desiderava apprender le greche lettere, avea in dono senza alcuna mercede la maggior parte del vitto, il maestro e la casa; così si sosteneva la greca letteratura che tutto di andava perdendosi. Visse al tempo dei nostri proavi, quando durava l'impero d'Oriente, Nicola da Otranto (15) filosofo, del quale prima del passaggio dei Turchi si conservavano in quel monistero molti libri di logica e filosofia. Costui fatto abate di quel luogo, e nominato Niceta, spesso da parte del sommo pontefice si conduceva all'imperatore, e da questo al sommo pontefice, per comporre le quistioni, quando tra il pontefice e l'imperatore sorgeva qualche differenza, sia riguardo alla fede ortodossa, sia per altro. Imperocchè era costui personaggio di grandissima autorità e di santissimi costumi, come quegli che dalla filosofia era passato alla

quas diximus, magnus proventus, et toti Provinciæ salutaris.

Post Callipolim ad quintum lapidem promontorium non absimile ei, in quo urbs est, quod Acroterium incolæ vocant, Latine promontorium; recentiores navigantes promontoria capita appellant. Inde Uxentinorum portus. Deinde Iapygium promontorium, in quo templum est Divæ Mariæ, inlytum, et antiqua religione sacrum, ac venerandum. In hoc sita erat parva urbicula, nunc diruta, quæ Leuca appellabatur: de qua Lucanus: « Parœ mœnia Leucæ, seu segretaq; litora Leucæ, » sic, ut puto, dicta ab albedine et nuditate scopulorum. Inde Castrum est oppidum episcopale, quod ad secundum lapidem templum habet, alterum divæ Cæsareæ. Iuxta est fons calidarum aquarum, quas ad complures morbos utiles esse experientia docet. Fons in antro est, qui non aliud habet aditum, quam e rupibus mari imminentibus pensilibus, et tabulis, jactis pontibus, aditur, nec nisi semel singulis annis Majo mense. In hoc latuisse divam Cæsaream incolæ autem, dum furorem patris fugeret. Nec desunt qui testantur se ibi vidisse Deam lampada ferentem. Adiri antrum non ni-

religione. Questi non badando a spesa raccolse in questo monistero una biblioteca di libri d' ogni sorta, che potè rinvenire per tutta Grecia; gran parte dei quali per negligenza dei Latini e sprezzo delle greche lettere perì. Non piccola parte fu trasportata in Roma al cardinale Bessarione, indi a Venezia; una parte ch' era rimasta fu distrutta nelle guerre dei Turchi, i quali saccheggiarono il convento (16).

Di là ad Otranto, come dicemmo, evvi un miglio e mezzo. Questa è assai celebre per la strage patita, ma più per l' antichità (17), per la fede e grandezza d' animo dei cittadini. Acquistò per suo merito, come credo, il nome di metropoli di tutta la penisola e di una parte oltre i confini. Imperocchè nelle guerre dei Goti tenne fede all' imperatore fra tutte le città d' Italia (18). Giovanni Vitaliano governatore di questa città, personaggio valoroso e non ignaro di arte militare, diede varie rotte ai Goti, che scorrevano la Giapiglia, la Puglia, la Daunia e la Lucania; ed accorrendo le innumerabili schiere dei Goti, ratto si rifugiava dentro la città, finchè da Belisario indi da Narsete duci di Giustiniano non furono i Goti espulsi d' Italia, e respinti agli estremi confini d' Europa, anzi di tutto l' orbe. Questa

sī placido mari potest. Quia repeute tempestate perterrita mater, filium ibi reliquisse perhibetur, quem Deam ipsam per annum alnisse fama est. In hanc noster Hymnus extat Sapphico, et Adonico carmine, cuius hoc est principium: «Diva in extremas latitans latebras etc.» Poetæ fabulantur Gigantes a Diis Phlegræis campis ejectos huc configuisse. Hinc ad Hydruntum sex millia passuum numerantur. Quarto ab Hydrunto lapide convallis parva, attamen amœnissima, et ol'is consita est, quam incolæ Pomarium uncupant: per hanc rivulis aqua decurrat. Haec pusillum portum efficit, quem ideo Vadiscum incolæ dicunt: parvarum navicularum statio est. Post hunc Cœnobium est divo Nicolo dicatum, mille et quingentis passibus ab Hydrunto distans. Hic monachorum Mag.i Basillii turba convivebat: hi omni veneratione digni, omnes literis Græcis et plerique latinis instructi, optimum sui præbebant spectaculum. Quicunque Græcis literis operam dare cupiebant: iis maxima pars victus, præceptor, domicilium, sine aliqua mercede donabatur; sic res Græca, quæ quotidie retro labitur, substentabatur. Fuit temporibus præavorum

è appellata con varii nomi dagli autori. Tolomeo la chiama Idra, credo, dal fiume Idro; onde io stimo, che pren-desse per stemma una serpe e non come volgarmente si dice. Altri Idrunto, altri Idrento, come in un' antica iscrizione in Napoli che riporteremo; altri Idronte, altri Idrunte da *Idrus Idruntis* come *amathus amathuntis*; altri Idrusa (19).

Sonvi presso la città molte sorgenti, e fonti di acque purissime, che scorrono tra gli allori e i cedri. Sonvi pozzi innumerabili tanto poco profondi da attinger l'acqua colla mano, ciocchè è assai raro in questa regione. Imperocchè sembra questa parte di contrada divelta dal Peloponneso, o da Tempe ed aggiunta all'Italia. Quella che ora è la città (come abbiam detto di Taranto) fu anticamente la rocca, quantunque l'antica città non fosse compresa in troppo ampio circuito. Imperocchè io credo che non eccedesse lo spazio di undici stadii da quel che può congetturarsi prima della guerra dei Turchi; ora è tutta uguagliata al suolo. La città antica era munitissima; il muro, come è fama, era congiunto a cento torri; di alcune mi si mostravano le vestigia, quand'era fanciullo, e l'ultima fino ai nostri tempi serbò il nome di Centenaria; le pietre delle altre

nostrorum, stante Aula Constantinopolitana, vir philosophus Nicolaus Hydruntinus, cuius ante Turcarum transitum, plures libri de Logica et Philosophia in hoc monasterio habebantur. Hic Abbas hujus monasterii factus, et Nicetas nominatus, saepe a summo Pontifice ad Imperatorem, et ub illo ad Summum Pontificem permeatabat ad componendas res, quando inter Pontificem et Imperatorem, aliqua contentio, aut de orthodoxa fide, aut de alia re oriebatur. Erat enim hic vir gravissimæ auctoritatis et sanctissimorum morum, ut qui de Philosophia ad religionem commigraverat. Hic sumptui minime parcens, quos per universam Græciam invenire potuit, librorum omnis generis bibliothecam in hoc cœnobio concessit: quorum magna pars negligentia Latinorum et contemptu literarum Græcarum periit. Non parva pars Romanæ ad Bessarionem Cardinalem deportata est, et inde Venetias; partem, quæ superfuerat, Turcarum, qui monasterium populati sunt, bella absumpserunt.

Hinc Hydruntum, ut diximus, mille et quingenti sunt passus. Haec urbs clade sua satis nobilis, sed magis vetustate et civium

Alfonso figlio di Ferdinando fece trasportare per munire e restaurar la città, la quale ora è cinta da mura saldissime e da fosso molto profondo. Tiene un porto a bastanza comodo, però malsicuro da tramontana (20). Dalla parte di mare sonvi alte rupi di molle e fragile pietra, per le cui frequenti rovine non poca parte della città è occupata dal mare. Dal tempo dei nostri padri fino all'età nostra il mare assorbi lo spazio di ottanta passi. L'aere di questa città è saluberrimo, lieto il suolo e pieno di fonti, piantato di allori, mirti, olivi e cedri; sempre verdeggiaente. Le guerre dei Turchi devastarono ogni cosa, ora tutto comincia a rifarsi.

Da questo luogo si veggono così chiaramente i monti Ceraunii dell'Epiro, che alcuni stimarono, come Plinio afferma, potersi unire l'Italia alla Grecia con ponti (21). Audace fu il pensiero per non dire temerario; pure dimostra la prossimità di questo luogo alla Grecia, cioè dalla Calabria all'Epiro; lo stretto è di cinquanta miglia. Fino all'interno limite del golfo adriatico sonvi seicento cinquanta miglia; fino a Taranto per la via di terra sessanta miglia; fino a Siponto e Manfredonia che giace a piè del Gargano.

fide atque animi magnitudine. Hæc totius peninsulae, et aliquanto amplius nomen Metropolis suo(ut puto) merito, adepta est. Nam per Gothorum bella inter universæ Itatiæ urbes in fide Imperatoris permanuit. Huic urbi Ioannes Vitianus præfectus, vir strenuus, et rei bellicæ minime ignarus, Gothos, qui per Iappygiam, Apuliam, Dauniam, et Lucaniam vagabantur, variis cladibus vexabat: accurrentibusque innumeris Gothorum copiis, illico se in urbem recipiebat, donec a Belisario, deinde Narsete Justiniani ducibus, Gothi ex Italia pulsi sunt et ad extremas totius Europæ, imo et totius Orbis partes, Occidentem et septentrionem ejecti. Hæc urbs variis a diversis auctoribus nominibus nuncupatur. Ptolemæus Hydram ab Hydro, ut puto, flumine nominat: unde, et Hydræ insigne urbem accepisse existimo, non ut vulgo dicitur. Alii Hydruntum, alii Hydrentum, ut est Neopoli in antiqua inscriptione quam dicemus, alii Hydrontem: alii Hydrument ab eo quod Hydrus Hydruntis, quemadmodum amathus a-mathuntis: alii Idrusin.

Sunt circa urbem multæ aquarum scaturigines et fontes inter

cento ottanta , al quale monte si estendeva , come dicemmo , il nome della Giapiglia , come quello di Puglia fino ad Otranto; quantunque la città di Bari (22) fosse prima appellata Giapige dal figlio di Dedalo che, secondo Plinio, dette il nome alla Giapiglia. Questo littorale, come piace a Tolomeo, è bagnato dal mare ionio. Quando gli autori variano , è assai difficile indagare il vero ; è uopo ricorrere alle congetture. È tale l'incertezza in ogni cosa , che non vi ha disciplina alcuna , in cui non sia inestrigibile varietà di opinioni e di sentenze ; e alle volte la confusione dei nomi sconvolge la scienza delle cose. Alcuni pongono il mare ionio sino all' interno del golfo di Corinto , secondo la testimonianza di Lucano; l'Istmo divide il Ionio dall'Egeo. Tolomeo appella Ionio il mare da Otranto al monte Gargano, più in dentro, Adriatico. Lo stesso pone nel mare adriatico il promontorio Zefirino, che è tra il Lacinio e Leucopetra. Teofrasto scrive essere situata nel mare ionio la città di Apollonia , che è tra Valona e Durazzo : così anche Aristotle. Tolomeo dice essere presso il Ionio i monti Acroceraunii che sono in Epiro. Strabone appella Ionio il golfo Adriatico , di cui determina la lunghezza in seimila

laureta et citreta fluentes saluberrimarum aquarum. Sunt et putrei innumeri tam modicæ altitudinis, ut aquam manu capere possis, quod in hac regione rarum est. Videtur enim hæc portio a Peloponneso, aut Tempe abscissa, et Italiæ adjecta. Quæ nunc urbs est (ut de Tarento diximus) arx olim erat: quamvis quæ antiqua urbs fuit, non nimis ample circuitu claudebatur. Etenim ut reor, non excedebat spatium undecim stadiorum, ex eo quod ante bellum Turcarum conjici poterat: nunc enim aquata solo sunt omnia. Urbs antiqua munitissima fuerat: murus centum (ut fama est) turribus jungebatur; aliquarum vestigia me puero monstrabantur; ultima usque ad nostra tempora Centenarie nomen servavit: alias lapides ad munierandam et instaurandam urbem Alphonsus Ferdinandi filius transferri jussit, quæ nunc validissimis muris et ingenti fossa vallatur. Portum habet satis commodum, sed aquilone minime tutum: a mari altæ sunt rupes, ex molli et fragili lapide, ex cujus crebris ruinis non parvam urbis partem mare occupavit. A tempore patrum nostrorum usque ad hanc nostram ætatem LXXX passuum spa-

stadii, cioè settecento cinquanta miglia. Plinio afferma essere posta Otranto al punto di divisione tra il mare Ionio e l' Adriatico; lo Ionio nella parte anteriore, più in dentro l' Adriatico, che appellano anche superiore. Ma investigar quelle opinioni è cosa ben lunga; noi, come ci prescrive Galeno padre della medicina, non ci cureremo dei nomi, purchè serbiamo la notizia delle cose.

Ma è indegno d'uomo cristiano ignorare i seguenti fatti. Nell' anno di Cristo 1480 Acomat (23) ammiraglio della flotta di Maometto re dei Turchi, sciogliendo da Valona, borgata della Macedonia, con dugento navi e con diciottomila fortissimi soldati, assediò Otranto con ogni sorta di armi e macchine da guerra. Costui, tentati gli animi di quei cittadini, offrì condizioni non inique; mentre non avendo essi alcuna speranza di ajuto (imperocchè il nostro esercito in quel tempo combatteva in Toscana), nè potendo difendere la debole città contro tanta oste, quel barbaro astutamente diceva il vero, e li persuadeva a rendersi a discrezione, o insieme alle spose e ai figli e a tutto ciò che potessero seco portare, abbandonassero la città, e migrassero nelle città vicine, conservando e vita e libertà. Diceva essere stol-

tium mare absorpsit. Urbi cælum saluberrimum est, solum lætum, et fontibus scatens, lauris, mirthis, olivis et citriis consitum, semper virens. Turcarum bella omnia vastavere, nunc revirescere cuncta cæperunt.

Ex hoc loco Ceraunii Epiri montes ita clare cernuntur, ut nonnulli existimaverint, teste Plinio, Italiam Græciæ pontibus jungi posse. Audax fuit cogitatio, ne dicam temeraria: attamen locorum vicinitatem significans ab hoc loco in Græciam, hoc est a Calabria in Epirum: fretum est quinquaginta millia passuum; usque ad intima sinus Adriatici DCL., usque Tarentum pedestri itinere LXX, usque Sepiuntem et Magnitudinem, quae est ad radicem montis Gargani CLXXX, ad quem montem nomen Iapygiæ, ut diximus, extendebatur, sicut et Apuliae usque Hidruntum, quamvis Barium ante Iapix appellatum fuerit a Dædali filio, quem nomen Iapygiæ dedisse auctor est Plinius. Hæc ora, ut Ptolemaeo placet, Ionio mari abluitur. Ubi variant Autores, veritatem indagare difficile est, conjectura est opus: adeo incerta sunt omnia, ut nulla sit disciplina in qua non sit opi-

tezza confortarsi vanamente, quando non v'ha speranza di salute o di soccorso; che se essi non ponevano fidanza in lui, uomo ignoto e nemico, ei prometteva di ritrarsi insieme a tutto l'esercito sopra le navi, e di allontanarsi dalla città otto o dieci miglia , onde frattanto provvedessero alla loro salvezza e libertà.

Tal proposta fu prima disprezzata dagli Otrantini; risposero esser pronti a patire ogni estremo per Cristo e pel proprio re , e finalmente a subire la morte; e ordinaron al messaggiere di non più far ritorno , e minacciarono di morte quel cittadino che facesse motto di resa ; e un secondo messaggiere, che riportava la stessa proposta, trasfissero con dardi. Quel barbaro spinto da ira comandò mettersi in pronto ogni sorta di macchine che dicono bombarde , e che egli aveva di smisurata grandezza , e battè per tre giorni le vecchie e deboli mura talmente, che per molti giorni si combattè fra i nostri ed i Turchi con dardi e spade. I nostri pugnando virilmente difendevano la città; finalmente nella sesta feria, cui la razza turchesca tiene in venerazione, decimoquinto giorno dell' assedio , ottavo di agosto (gl' idì furono sempre infausti all' Italia , imperocchè

nionum et sententiarum inexplicabilis varietas , et quandoque confusio nominum perturbat rerum scientiam. Ionium mare usque ad intima sinus Corinthiaci quidam nominant, Lucano teste. Ionum et Ægæum Isthmus disternat. Ptolemæus ab Hydrunte ad Garganum montem Ionium mare appellat , interius Adriaticum. Idem Zephyrium promontorium, quod est inter Lacinium et Leucopetram ad Adriaticum pelagus ponit. Theophrastus Apollonianum, quæ est in er Aulonem et Dyrrachium, ad Ionium mare sitam esse scribit ; sic et Aristoteles. Ptolemæus Acroceraunios montes , qui sunt in Epiro juxta Ionium esse assertur. Strabo Adriaticum sinum Ionium nominat, cuius longitudinem ponit sex millium stadiorum , hoc est DCCL millia passuum. Plinius auctor est , Hydruntum positum esse ad discrimen Ionii, et Adriatici maris. Ionium in prima parte , interius Adriaticum, quod et superum vocant ; sed haec perquirere longum est. Nos (ut jussit parens medicinæ Galenus) de nominibus non curemus, custodita rerum notitia.

At haec ignorare nefas est hominem Christianum. Anno a

sei giorni innanzi gl'idi sestili presso Canne si pugnò infelicemente con Annibale), essendo quasi tutti i nostri feriti e disfatti dalle fatiche e dalle veglie, i Turchi entrati in città per la spianata, non perdonarono ad alcuno nel primo impeto. Trucidarono tutti i sacerdoti non risparmian-
do alcuno, dentro la chiesa, e sgozzarono alcuni come vit-
time sulli altari, mentre tenevano l'ostia.

Dopocchè l'arcivescovo Stefano mio congiunto nella notte che precedè quel giorno funesto, ebbe col divino sacramento dell'eucaristia confortato tutto il popolo alla pugna del mattino, la quale ei prevedeva, salì dalla parte sotterranea del tempio al luogo che si appella coro, dove quel martire di Cristo, vestito degli ornamenti pontificali, fu trucidato sopra la sua sedia dai Turchi che irrompevano (24). Ottocento uomini superstiti, e fatti prigionieri, o feriti, o infermi, menati fuori la città furono tutti uccisi sotto gli occhi di quel crudelissimo barbaro duce. Dirò un fatto di virtù antica e straordinaria, e forse da non credersi nell'avvenire. Nessuno in popolo così numeroso si ritrasse dalla fede di Cristo, per timore della morte; anzi l'uno insinuava all'altro di morire; il figlio al padre, il padre al figlio, il fratello

Christo nato MCCCCLXXX Achomatus praefectus classis Machometis Turcarum Regis, ex Aulone Macedoniae oppido solvens, cum ducentis navis, et XVIII millia fortissimorum bellatorum, Hydruntum obsedit non sine omni armorum et machinamentorum genere. Qui tentatis oppidanorum animis, oblatisque non inquis conditionibus, ut quando non haberent aliquam spem auxilii (exercitus enim noster eo tempore in Heturia res gerebat) neque invalidam urbem defendi contra tantam vim posse, et callide et vere ajebat Barbarus, sed ut ultro se dederent suadebat, aut cum uxoribus et liberis et iis quæcumque ferre possent urbem desererent, atque in vicinas urbes commigrarent, vitamque et libertatem suam servarent. Stultum esse ajebat bene sperare ubi nulla esset spes salutis, aut auxilii, at si ipsi fidem homini et ignoto, et hosti non haberent, se exercitumque suum omnem naves ascensurum, atque in mare octo, aut decem millibus passuum ab urbe abiturum pollicebatur, illi interea sua saluti et libertati consulerent.

Hæc oratio primo ab Hydruntinis contempta est: responderunt

al fratello. O uomini valorosi, o anime felici. Martiri di Gesù Cristo, voi osaste compire un fatto grande e memorabile; non posso io lodarvi a bastanza; la vostra lode e gloria e felicità dura e durerà in eterno. Alfonso figlio di Ferdinando, nipote di Alfonso il vecchio, personaggio di virtù insigne, fe trasportare in Napoli molte ossa (41), le quali collocò nel tempio sacro a Santa Maddalena, e finchè visse tenne in grandissima venerazione. Alcune, restaurata la città, furono raccolte dai cittadini, come reliquie o frammenti, e furono poste dentro una cappella o tempietto che a posta costruirono dentro la chiesa maggiore, ove riposano fino al presente, e finchè duri la religione di Cristo stanno ivi per esser visitate, e si hanno in grandissima venerazione, e si onorano con solenni divini uffizii.

I Turchi, che agognavano al conquisto dell' Italia, ripararono con saldissime munizioni la città quasi distrutta. Acomat tornando in Valona con grossa mano di suoi, e gran numero di schiavi, tra donne e fanciulli, fatti nell' intera provincia, dopo di aver lasciato nella città un presidio di quattromila fortissimi soldati, restò vinto e fugato dalla nostra flotta presso l' isola Sasone nel mare ionio, presa o

se paratos esse pro Christo, proque suo Rege extrema omnia pati, et demum mortem obire: ac nuncio, ne iterum rediret, jusserrunt, ac mortem comminati sunt, si quis civium de ditione verbum faceret: secundum nuncium eadem referentem sagittis confixerunt. Concitatus ira Barbarus omnia machinamentorum genera, et quaë bombardas dicunt, et quas habebat incredibilis magnitudinis, expediri jussit, ac invalidos, et veteres muros triduo everlit, adeo ut per plures dies inter nostros Turcas que res telis ensibusque ageretur. Nostri urbem acerrime pugnantes tutabantur, tandem sexta, quam genus Turcarum in venerazione habet feria, XV obsidionis die, tertio idus sextilis: (idus semper Italæ infaustas; etenim VI idus Sextilis apud Cannas cum Hannibale infeliciter pugnatum est) omnibus fere nostris sauciis, ac laboribus, et vigiliis defessis, Turcae urbem per plana ingressi primo impetu nemini pepercerunt, Sacerdotes in Ecclesia omnes ad unum trucidaverunt, et nonnullos super altaria hostiam tenentes tanquam victimas mactaverunt.

Postquam nocte tota, quam turbulentus ille dies secutus est,

sommessa la più parte delle sue navi. Nella quale vittoria risplendette principalmente la virtù di Villamarino, che ora è conte di Capacia ed ammiraglio di questo reame di Puglia, adolescente ancora in quel tempo. Finalmente Alfonso dopo quattro mesi di assedio, e non senza suo pericolo, a viva forza e con grande sterminio di Turchi e di nostri ricuperò Otranto, e la ridusse a forma di città. Non crederei affatto, che quella espugnazione di Marsiglia tanto celebrata dagli storici fosse stata piena d' maggiori pericoli, o di maggiori travagli e più sanguinosa. Prima che la città fosse dai nostri cinta d' assedio, il sommo ed ottimo Dio con una morte opportuna alla repubblica cristiana tolse via Maometto; se no, ben altrimenti sarebbe accaduto di noi. Questa città, quantunque in quella invasione di Carlo, che pose a soquadro tutte le città d' Italia, avesse accolto i Francesi, siccome le restanti meno alcune, essendo stato preso il regno e tutti caduti d' animo; pure tornata tosto alla parte d' Aragona, fu la prima ad acclamare Ferdinando il giovane innanzi ch' ei partisse di Sicilia. Ecco quello che Guidone scrisse intorno a questa città: « Otranto di' Minerva, nella quale città era un tempio sacro a Minerva,

Stephanus Archiepiscopus consanguineus meus, omnem populum Divino Eucaristiae sacramento firmaverat ad matutinam, quam præscierat, pugnam, a subterranea templi parte, ad locum, quem chorum dicunt ascendit: ubi martyr Christi Pontificalibus insignitus ornamentiis in sua sede ab irruentibus Turcis jugulatus est. Qui cladi supersuerunt octingenti viri, aut capti, aut saucii, aut ægroti extra urbem ducti, omnes ante crudelissimi Ducas Barbari oculos cæsi sunt. Dicam rem raræ, et antiquæ laudis, et futuris forte sæculis minime credendam. Nemo in tanto populo mortis metu a fide Christi descivit, imo alter alterum, filius pairem, pater filium, frater fratrem ad mortem hortabatur. Macti virtute viri, felices animæ. Martyres Iesu-Christi ausi facinus magnum, ac memorabile: nunquam ego possum vos satis laudare: laus vestra, et gloria, et felicitas apud Deum manet æterna, semperque manebit. Horum ossa multa, Alphonsus Ferdinandi filius, Alphonsi senioris nepos, vir pietate insignis, Neapolim deportari curavit; quæ in templo Divæ Magdalenæ sacro locavit, et quoad vixit in maxima habuit veneratione; quedam cives

dove Anchise, padre di Enea, approdato in Italia vide alcuni cavalli pascenti, fausto augurio, come disse Virgilio, e la stessa città, cioè Otranto, atta ai commerci. » Non so, se Virgilio intendesse di Otranto, o di Brindisi. Sulla spiaggia del Ionio quattro miglia lungi dalla città evvi un lago abbondante di pescagione, e valicabile solo da baie pescarecce, il quale i naturali chiamaro anche ora Limmi alla greca o, come dice Galeno, Limnotalassa; imperocchè così egli appella i laghi, che hanno il flusso e riflusso in mare. La circonferenza di quel lago è di dodici miglia; riceve le acque di molti fonti, alcuni dei quali sono atti a muover mulini; ora però le acque in gran parte son mancate. Questo lago, là dove forma uno stretto, era diviso dalla via Trajana di cui parleremo; questo luogo oggi chiamano Finestre. Quindi s'incontra una piccola città appellata Rocca da Gualtieri di Brenna, del quale parlerò appresso. Costui tornando da Oriente, nel viaggiare da Otranto a Lecce vide una città distrutta, di poco minore circuito di quello che avesse avuto l'antica Otranto. Il luogo della rocca si vedeva più in alto, come era nelle città greche; della sola fortezza ne fece una piccola città, onde l'appellò Rocca;

post reparatum locum, tanquam reliquias, sive fragmenta in unum collegerunt, reposueruntque intus cappellam, seu sacellum, quod dedi: a opera constituerunt in Ecclesia majori, ubi usque ad hodiernum diem quiescunt, et quoad Cristiana erit religio visenda commorantur, in maximaque veneracione habentur, solemnibus Officiis divinis celebrantur.

Urbem pene dirutam, Turcae Italiae affectantes Imperium, ingentibus munitionibus reparaverunt. Achametus ipse Aulorem revertens, cum magna suorum, et captivorum ex tota provinciâ, et mulierum, et puerorum manu, relicto in urbe quatuor milium fortissimorum virorum praesidio, apud Sasonem Ionii maioris insulan, a classe nostra victus et fugatus est, magna navium parte, aut capta, aut demersa. In qua victoria Villamarini, qui nunc comes Capaciæ est, et hujus regni Apuliæ Admiratus, eo tempore adolescentis virtus præcipue emicuit. Tandem Alpho sis magna vi, ac non sine suo periculo, et ingen'i Turcarum, et nostrorum strage, post quatuor mensium obsidionem Hydruntum recuperavit, atque in formam urbis composuit. Minime credide-

imperocchè i Francesi chiamano rocca la fortezza. Questa ei volle che fosse, come era stata nei prischì tempi, emporio dei Leccesi, secondo che io penso; e per questo crederei che Tolomeo l' appellasse anche Lecce; imperocchè è certo che vi fosse Lecce mediterranea. Tra quelle si frappone lo spazio di tredici miglia. Gualtiero dette questa città ad abitare al questore dei Leccesi. Costui fatti venire dei coloni dalla città e dai borghi, la ridusse in forma di castello, e dispose in bell' ordine le strade. Preso Otranto, i Turchi essendo stata abbandonata prima dai cittadini, poscia dal presidio dei nostri soldati, la distrussero quasi interamente. Prima della venuta dei Turchi era una piccola borgata assai bella e forte, cinta dal mare nella più parte e abitata da onesti cittadini. Cacciato il re Alfonso da Giovanna, tenne fede a quello, insieme alla città di Lecce, Taranto, Gallipoli e Castro, e resistette validamente a Luigi d' Angiò, che si appellava re. Alcuni credono esser più breve il tragitto da questo luogo alla Grecia, che da Otranto. Antonio l' appellava fedele, e la teneva per luogo di delizie e per sollievo del suo animo, e conversava assai dimesticamente coi suoi abitanti, alcuni dei quali prepose ad onorevoli

rim illam Massilie ab historicis maxime celebratam expugnationem fuisse, aut magis periculosam, aut magis laboriosam, et cruentam. Antequam urbs a nostris obsidione stringeretur, Deus optimus maximus opportuna reipublicae christianæ morte Machometem substituit, alias actum erat de nobis. Et quamvis hæc urbs in illa Caroli illuvione, q̄t & omnem Italiam perturbavit, regno capto, perculsis omnium animis, ut et cæteræ urbes, paucis exceptis, Gallos admiserit; tamen statim ad Aragonenses partes reversa, prima Ferdinandi Iunioris nomen, antequam ille e Sicilia excederet, invocavit. Quæ de hac Urbe Guido scripsit, hæc sunt: «Hydruntum Minervium, in quo templum Mineræ, ubi Anchises pater Aeneæ primo omen, equos pascentes, Italiam advectus prospexit (ut inquit Virgilius) et idem aptum mercimonis Hydruntum scilicet; » Hydruntum ne, on Brundusium intellexerit Virgilius, nescio. In ora Ionii, quarto ab urbe lapide lacus est piscosus, cymbis tantum piscatoriis nabilis, quem incolæ adhuc græce Limnū nominant: seu ut Galenus ait, Limnothalassan (ita enim ille appellat lacus, qui in mare fluunt, ac re-

magistrature e a difesa delle rocche. Non ho discoperto qual fosse stato il vero suo nome ; imperocchè era già distrutta al tempo degli scrittori , che noi abbiamo.

Tra Otranto e Brindisi non si veggono altre vestigia, ch'io sappia, di antica città sulla spiaggia. Tolomeo , come ho detto, tra Otranto e Brindisi colloca sul mare Lecce , nome tolto forse dalla vicina città di Lecce. Una grande palude assai vicina a quel villaggio ne infetta l' aria ; onde quel luogo non è a bastanza salubre. Questo nei tempi antichi avea delle fosse che mettevano in mare , per mezzo delle quali si espurgava la palude. Fuori quel borgo , nella vecchia città evvi un incavo profondo dieci passi , nel quale penetra il mare per sotterranei meati , come mi parve , non artefatti , ma naturali o scavati dalle onde ; per la qual cosa si va colle barche dal mare a quella fossa ; il luogo è frequentato dai vitelli marini ; i naturali chiamano quella fossa prodosia con voce greca , possiamo appellarla tradimento. È fama che per questo condotto sotterraneo fosse stata presa la città e distrutta. Partendo di là s'incontra a dieci miglia un castello che prese il nome da San Cataldo , antichissimo arcivescovo di Taranto (26) ; poichè venendo dall' Oriente , toccò sulle

flunt). Ambitus illius est XII millia passuum , multos in se recipit fontes, quorum aliqui molis apti, nunc aquarum magna pars defecit. Hunc lacum ubi se in fretum arctat, via dividebat Trajana, quam dicemus: hunc locum hodie Fenestras dicunt. Inde urbecula occurrit, quam Roccam appellavit Gualterius Brehenna, de quo postea dicam. Hic ab Oriente revertens, ab Hydrunto Lupias iter faciens, urbem dirutam conspexit, paullo minoris ambitus quam antiqua fuerat Hydruntus. Locus arcis (ut mos erat) Græcarum urbium eminentior cernebatur: ex arce tantum urbęculam condidit, unde et Roccam nominavit. Franci enim arcem, Roccam dicunt. Hanc esse voluit, ut antiquis (ut puto) fuerat temporibus, Lupiensium emporium, ideo et has quoque Lupias appellasse Ptolemæum crediderim: nam Lupias mediterraneam urbem esse certum est. Inter eas spatium est XIII millia passuum. Hanc urbem Gualterius quæstori Lupiensium tradidit habitandam. Ille deductis ex urbe, et ex vicis colonis, in formam oppidi redegit, ac per pulchre viarum ordine disposuit. Hanc Turcæ capo Hydrunto, a civibus primo, deinde

Brindisi , che taluni stimano così appellarsi isola Brunda. I Greci la dicono Brendesio , Stefano Brentesio. È risaputo che questo nome significhi capo di cervo non nella lingua greca o latina , ma nella messapia o peucezia , della quale dirò qualche cosa , quando toccherò della borgata di Vaste. Il porto somiglia alla testa di un cervo , le corna cingono la città per la più parte. Questo porto è notissimo in tutto il mondo , onde è nato il proverbio , che tre sono i porti nell'orbe , quello di Giunio , di Giulio e di Brindisi (27). Il porto interno è chiuso da torri e da una catena ; l'esterno da una parte e dall'altra è protetto da scogli e da isole messe di rincastro. Sembra fatto con sagace industria da natura provvida e scherzosa. Dal monte Gargano ad Otranto la riviera è quasi rettilinea , incurvata per brevi tratti. A Brindisi la terra divisa accoglie il mare come in un golfo ; nell'interna parte v'è uno stretto , che dicemmo chiuso da torri e da una catena. Questa imboccatura del porto era anticamente profondissima , e valicabile da ogni sorte di navi , quantunque di grande portata. Giovanni Antonio nella guerra che si faceva tra Alfonso e i Veneziani , temendo che la città non cadesse in potere dei Veneziani o di Al-

rimum , sudum, atque sincerum habet coelum , praeterquam in ora, quae a lacu Hydruntino, quem diximus, usque Brundusium, ubi plerisque in locis juxta mare sunt paludes , et circa Cæsarream Neritoni agri.

A castello diri Cataldi sex millibus passuum abest castellum in Lupiensi agro, cui nomen Caulon, distat a Monasterio Ceratensi, quod videmus, duobus millibus passuum : videtur ingens structura fuisse, nunc nihil est nisi acervus lapidum, qui exusti videntur, deinde tempore exæsi : vix duobus a mari distat stadiis: vestigia quæ ad mare procedunt adhuc cernuntur. Nescio si fuerit Caulon, quem remota C litera, Horatius Aulonem dixit: incolæ speculam Caulonis appellant. In hujus peninsulae editioribus locis frequentes sunt cumuli lapidum quos incolæ speculas nominant: has nunquam me vidiisse memini, praeterquam in hoc tractu. Has congeries non nisi magna numerosæ multitudinis manu coacervatas fuisse credibile est. Paucis in locis ubi lapides non sunt (omnes enim colles asperi, et lapidosi) ex terra facti sunt cumuli tantæ magnitudinis, ut aspicientibus mon-

fondo, sommerso una nave oneraria carica di ingenti pietre sull' imboccatura, e in tal modo ostruì l' ingresso, onde al presente non è valicabile se non a piccole navi e a biremi e a triremi. Ferdinando ed Alfonso spesso han tentato di scavare quel passaggio, ma desistettero dall' impresa. Io credo che il flusso e riflusso del mare, che non è impetuoso-sissimo come in Taranto, accumuli molte arene sulle pietre e sul naviglio; resosi duro per tanti anni il basso fondo, non potrebbe scavarsi se non con grande spesa e fatica. Da questo stretto due fosse, che circonvallano la città, ricevono il mare che si dilaga assai dentro terra. Specialmente nel corno destro è sorprendente la profondità del mare; dicono che in qualche punto ecceda la misura di venti passi.

La città è quasi una penisola tra i due seni; dalla parte d'occidente sul corao destro tiene una rocca di struttura maravigliosa e di pietre quadrate, costruita prima da Federico primo figlio di Enrico, nipote di Enobarbo, poscia munita da Ferdinando e Alfonso suo figlio. Cinsero ancora colle stesse mura la città dalla parte del mare, dove ne era priva. Alfonso edificò pure un castello inespugnabile sopra l' isola, in cui era il tempio di Sant' Andrea, la quale

tes videantur; quamvis tempus et hominum manus et pecus omne non parvam partem decacuminavit. Monumenta hæc fuisse illustrium virorum existimo; mos enim erat vetustissimorum Græcorum et ante illos forte Iapygum super cadavera clarorum virorum ingentem lapidum, aut arenarum molem accumulare; unde fortasse cumuli, aut tumuli sepulchra dicuntur. Plutarchus in vita Alexandri; Demaratum Corinthium Alexander funere extulit magnificentissimo; congregatus est illi ab exercitu tumulus ambitu quidem amplissimo, altitudine vero octuaginta cubitorum. In ultima parte peninsulæ Brundusium inclita urbs sita est, quam aliqui Brundam insulam sic appellari existimant, Græci Brendesum dicunt: Steph. Βρεντησιον. Vulgatum est quod nomen hoc caput cervi significat, non in Græca, aut Latina lingua, sed Mesapia, seu Peuetia, de qua lingua aliquid dicam cum de Vasta oppido tractabo. Portus capitinis cervi similitudinem habet: cornua magna ex parte urbem cingunt. Portus toto terrarum orbe notissimus, unde natum est proverbium, tres esse in orbe portus, Iunii, Iulii, et Brundusii. Interior portus

Galateo Opere I.

è poco lungi dall' imboccatura del porto esterno. La città un tempo popolosissima, ora per le frequenti sedizioni e per l' inclemenza dell' aere è deserta e in gran parte vuota. Ciò d' ordinario interviene a tutte le grandi città che sono prive di popolo numeroso; si accusa l'intemperie del clima. Ciò ebbe a sperimentare Babilonia, la più popolata fra tutte le città, la quale, se dobbiamo prestar fede agli scrittori, fu appellata provincia, e non città, da Aristotile; non altrimenti che se si cingesse d' un muro tutto il Peloponneso. Questo vedrai anche in Italia; come Metaponto, Eraclea, Crotone, Pesto, Capua e Roma, capo del mondo. È in proverbio: grande città, grande solitudine. Perciò fu costume dei Greci di non costruir città di smisurata grandezza. Ci sono di esempio Atene, Tebe, Sparta, Megara, Argo. Platone volle, che la sua città non eccedesse il numero di cinquemila case, e crescendo di popolo, prescrive, che si mandassero delle colonie. Aristotile statuì, che la città debba essere tanto grande, che tutto il popolo possa

turribus, et catena clauditur: exteriorem hinc, atque hinc scopuli et insularum objectus protegit. Videtur ludentis, ac providæ naturæ sagaci industria factus. Ora a Gargano monte ad Hydruntum rectilinea fere est, brevibus falcata finibus. Ad Brundusium discreta terra mare in sinus formam excipit; in intima sinus parte fretum est, quod turribus et catena clausum diximus. Hoc ostium quondam altissimum erat, et quibuscumque quamvis magnis navibus permeabile. Io. Antonius in bello, quod inter Alphonsum et Venetos gestum est, timens ne urbs in Venetorum, seu Alphonsi potestatem deveniret, onerariam navem ingentibus onustam lapidibus in ipso ore demersit, atque ita ostium obstruxit, ut nunc non nisi purvis navibus, et biremisbus, et triremibus pateat. Ferdinandus et Alphonsus sœpe conati sunt ostium effodere, sed ab incepto destiterunt: puto quod fluxus, et refluxus maris, qui non ut Tarenti vehementissimus est, multas arenas super lapides, et navigium congessit: durato per tot annos alveo, non nisi magno, et sumplu, et labore perfodi posset. Ab hoc freto duas excavata fossæ vallos urbis ambientes, mare longe in continentem effusum admittunt. Mira est præcipue in dextro cornu maris altitudo; ajunt alicubi mensuram viginti pussuum excedere.

facilmente udire la voce e le parole del banditore , o dell' oratore. Ma pur le città poste sotto un cielo salubre perirono. Le città , come gli uomini , hanno i loro destini. Però la negligenza dei suoi cittadini ha disonorato Brindisi, la quale, se si fosse dato scolo alle sue acque , non avrebbe conseguito una si trista rinomanza. O Spinello, non hai tu forse veduto , quanti in questo anno morirono in Napoli , o patirono lunghe infermità , specialmente in quella parte ov' è posto Castel Capuano , per le acque stagnanti nelle paludi e nei fossi dei campi , e per esser turati i condotti o canali , per dove le acque si scaricavano nel mare , al lor quando i re ne avevano cura ?

Dista Brindisi dalla città di Roma trecento sessanta miglia; da Durazzo nell' Illiria, o come piace a Tolomeo, nella Macedonia, alla quale era assai frequente il tragitto dei Romani , dugento venti miglia. Questa città nella prima guerra coi Francesi tenne sempre fedelmente per quei d' Aragona. Occupato tutto il regno dai Galli, Isabella che poscia fu re-

Urbs quasi peninsula est inter duo cornua, ab Occidente supra dextrum cornu arcem habet miro opere, et quadrato lapide, primo a Friderico juniore Henrici filio, Aenobarbi nepote construtam, deinde a Ferdinandō et Alphonso ejus filio munitam. Urbem quoque, quos a mari non habebat, muris iisdem cinxere. Arcem inexpugnabilem in insula, in qua erat templum divi Andreæ, Alphonsus adificavit, quæ portus exterioris ostio imminet. Hæc urbs quondam populosissima, nunc crebris seditionibus, et cœli intemperie pene deserta est, et maiori ex parte vacua. Hoc fere commune est omnibus magnis urbibus, ubi frequentia hominum deest, aeris accusatur inclemensia. Hoc Babylon, omnium urbium populosissima experta est, quam si scriptoribus creditur, provinciam, non urbem appellavit Aristoteles, non secus ac si quis circumponat murum toti Peloponneso. Hoc videbis et in Italia, ut Metapontus, Heraclea, Croton, Paestum, Capua et Roma terrarum caput. In proverbio enim est: magna urbs, magna solitudo. Ideo mos fuit Graecorum non immensæ magnitudinis urbes condere. Exemplo nobis sunt Athenæ, Thebæ, Lacedæmon, Megara, Argi. Plato urbem suam quinque millibus domorum numerum excedere vetuit, ac si crescat multitudine, colonias esse mittendas jussit. Aristoteles tantam esse urbem statuit, ut illius

gina, consorte di Federico , e Cesare bastardo di Fединando si ricoverarono in questo luogo. E quantunque la città tenesse debole presidio, pure presso Mesagne, otto miglia lungi dalla città, i Brindisini diedero una rotta ai Galli , avendo preso il loro duce ; nella quale pugna Spineto Ventura , nostro amico , si comportò assai strenuamente; egli avendo salvato il duce francese lo menò prigioniero in Brindisi. Qual fosse questa città sotto il dominio dei Romani, tutti sanno. Lucano dice :

Pompeo si serra

Della Brundusia rocca entro le mura.

Ma qual fosse stata al tempo di Guidone , lo dichiarano queste sue parole : « dopo di queste la più antica e più nobile di tutte è Brindisi, nella quale evvi la chiesa di San Leucio (27) pontefice e confessore di Cristo, e si vede costruita con mirabile artifizio , dove egli riposa. Romualdo principe di Benevento prese e distrusse questa città insieme

omnis populus vocem et dicta præconis, aut concionantis facile audire possit. Quinetiam, et urbes sub salubri caelo positæ, delæta sunt. Sicut et homines, sic et urbes fata habent sua. Sed ci-vium negligentia urbem hanc infamavit, quæ si aquæ suos exitus apertos habuissent, nunquam tale nomen assecuta fuisset. Nonne vides, Spinelle, quot mortales hoc anno Neapoli periere, aut longos passi sunt morbos, præcipue in ea parte, in qua castellum Capuanum, et forum, ob restagnantes aquas in paludi-bus, et in fossis praediorum, et obstructos meatus, seu canales qua aquæ in mare profuebant, quondam regibus id curantibus?

Distat Brundusium ab urbe Roma CCCLX millia passuum, a Dyrrachio urbe Illirica, seu, ut Ptolemaeo placet, Macedonica, ad quam frequens erat trajectus Romanorum , millia passuum CCXX. Hæc urbs in primo bello Gallico semper in fide Arago-nensium partium perseveravit. Dominantibus toti regno Gallis , Isabella, quæ postea regina fuit, Federici uxor, et Caesar Ferdinandi filius nothus , huc se receperunt. Et quamvis in- validum haberent præsidium, Gallos tamen, duce eorum capto , ad Mesaniam octavo ab urbe lapide Brundusini vicerunt: in qua pugna Spinetus Ventura , amicus noster , strenue se gessit , qui ducem Gallorum a se servatum Brundusium captivum duxit.

a Taranto, e alle altre città della regione Salentina; poichè aveano accolto l'esercito dei Romani spedito da Costantinopoli, ed erano devote alla corte d' Oriente, o perchè a quella obbedivano da tempo antico quando la gente Longobarda per mandato di Dio scorreva l'Italia. » Queste parole, o Spinello, rendono testimonianza della integrità e fede di quella regione, la quale non è usa a obbedire se non ai veri imperatori. Ora ci convien dire delle città mediterranee.

*Qualis erat hæc urbs, Romanis imperantibus, omnes noverunt.
Ait Lucanus; « Brundusii lutas conscendit Magnus in arcus. » Sed
qualis fuerit Guidonis temporibus illius hæc verba demonstrant:
« Et post hns antiquius cunctarumque nobilins Brundusium, in
quo Ecclesia sancti Pontificis et Confessoris Chri: Leucii, egregio
opere constructa, ubi et requievit, cernitur. Haec urbem Ro-
moaldus Benevenlanorum princeps, cum Tarento simul cepit et
diruit: simul quoque et cætaras civitates Salentinas regionis: eo
quod exercitus Romanorum ab urbe Constantinopolitana missos
susciperent, et devolæ Orientali aulæ: aut antiquitus, dum Lon-
gobardorum gens divina missione Italiam infestaret, parerent. »
Haec verba, Spinelle, maximum perhibent testimonium integrati-
tis, et fidei illius regionis, quæ non nisi veris Imperatoribus
parere solita est. Nunc de mediterraneis dicendum est.*

CAPITOLO SECONDO

Tra Brindisi e Taranto furonvi due antiche città , l'una posta sopra un colle poco elevato , l'altra nel piano ; entrambe hanno campi feracissimi di biade e atti ai pascoli. Quella che è posta sul colle da molti è detta Uria, da altri Ureto, presentemente si appella Oria (28). Tutti questi nomi suonano città montana. Le sue colline hanno fonti perenni; sulla cima del colle avvi la rocca sicurissima per sito e fortificazioni; la città è cinta da doppio muro. Posta sopra un colle nel mezzo di larghe pianure rende assai bella prospettiva da ogni parte. Questa città, trovandosi Alfonso re di Puglia fuori del regno , mentre d'accordo con Lecce , Taranto e Gallipoli seguiva la parte degli Aragonesi, fu presa a viva forza e messa a sacco , e nella più parte distrutta con ferro e fuoco da Giacomo Caldora duce della regina Giovanna. In questa guerra combattuta tra Spagnoli e Francesi trovandosi a comandare nella rocca una grossa

Inter Brundusium et Tarentum duae antiquae urbes fuere : altera in humili colle, altera in plano sita; utraque campos frugum feracissimos, et pascuis aptos habet. Quae in colle sita, a plerisq; Uria, ab aliis Oreas, ab aliis Uretum, nunc Oria dicitur. Omnia haec nomina montanam urbem sonant. Colles perennes habent fontes: in summo colle arx posita est, et loco et moenibus tnlissima: urbe duplice muro cingitur. Haec inter perpetuas planities in colle posita, per pulchrum undique sui reddit prospectum. Haec Alphonso primo Apuliae Rege extra regnum agente, cum Lupiis, Tarento et Callipoli consentiens, a Ioannae Reginæ duce Iacobo Caldora, dum Aragonenses partes sequeretur, vi capta ac direpta est, et majori ex parte igne ferroq; vastata. In hoc bello, quod inter Hispanos Gallosque gestum est, quoniam armi non parvum Gallorum præterat præsidium, necessario Gallorum partes sequula est; muris, quamvis ii non satis erant validi,

mano di Francesi, necessariamente dovette tener per questi; poscia diroccate le mura che non erano abbastanza valide, ed essendo gli Spagnoli quasi padroni delle fortezze, spesso ne rintuzzò gli assalti, e resistette ostinatamente. La città non avendo alcuna guarnigione dentro, o troppo scarsa, nè essendo usata a guerre, senza alcuna speranza di ajuto; finalmente d'accordo coi Francesi, che pure disperavano d'ogni soccorso, devenne alla resa a queste condizioni: che la città sarebbe salva, e i Francesi si lascerrebbero partire incolumi coi loro fardelli. Da ciò potrà ognuno sanamente congetturare, che non con altezza di mura, e con profondità di fossati, ma col coraggio e virtù degli uomini si conservano e si difendono le città e i regni. Forse gli Spartani non la pensavano troppo male, quantunque Aristotile sentisse altrimenti. Questi non soffrirono, che la loro città si chiudesse con mura come se ei fossero un branco di pecore; credevano snervarsi in tal modo la forza degli animi, mentre si ponea fidanza nelle mura, nei fossi e nelle torri; imperocchè al ferro, non alle pietre e ai ripari, dovea commettersi la propria salvezza. Non altrimenti la pensavano alcuni degli antichi, i quali credevano non doversi scrivere cosa alcuna; imperocchè quelli, che serbano

dirutis, et Hispanis pene mænibus politis, Hispanorum saepe impetus pertulit, et pertinacissime restitit. Urbs nullum, aut paucum habens intus præsidium, et bellis insueta, sine ulla spe auxili, tandem desperatis de auxilio Gallis, et urbi consentientibus, urbs in deditioñem venit, his conditionibus: ut urbs servaretur, et Galli cum suis sarcinulis incolumes abire permetterentur. Unde recte quis conjicere poterit, non magnitudine murorum, non fossarum altitudine, sed virorum animis et virtute, regna atque urbes servari, atque defendi. Forte non nimis male Lacedæmonii opinabantur, quamvis Aristoteles aliter senserit. Hi urbem suam tanquam pecudum gregem muris claudi passi non sunt: hoc modo enervari vires animalium putabant, dum muris, turribus et fossis considerent: ferro enim, non lapidibus, et repagulis salutem esse committendar. Non secus existimabant antiquorum quidam qui nihil literis mandandum esse censebant: nam immemores et oblivious fieri, qui chartis suam servant scientiam. Ideo Hippocrates (ut ait Galenus) usus est breviloquio antiquo et leges que

nelle carte il proprio sapere, addivengono smemorati e scordevoli. Perciò Ippocrate, come dice Galeno, usò il parlar breve degli antichi; e le leggi, che ora sono tanto prolisse, erano contenute prima in dieci, poscia in dodici piccole tavolette; e gli Spartani si servivano del giure non scritto; e nostro Signore insegnò una breve orazione. Ora tanta è la copia e grandezza dei libri, che non solo i detti, ma neppure i nomi degli autori possiamo ritenere a memoria.

O Spinello, ti riderai forse del Galateo, che consiglia la brevità, mentre egli si addimostra prolisse. Non può lodarsi il parlare breve, nè condannarsi il molto, se non in una lunga e prolissa orazione. Galeno accagiona della prolissità delle sue scritture quelli, che inventarono falsi dommi, per confutare i quali è duopo di lunghi discorsi. Io non condanno i libri, ma l'inane immensità dei moderni libri, i quali non furono scritti se non per arroganza, per corrumpere gl'ingegni, e per alimentar tipografi. Non io condannerei le mura e le fortezze: ma vorrei che sempre mi stesse fitto nella mente quello che imparammo dalle nostre sventure: nient'esser ci giovato tanto spendere e tante fortificazioni, e sola essere sicurissima quell'arte colla quale si difendono i forti e i volenterosi. Ma non ti cada di mente,

nunc sunt verbosissimæ, decem primo dehiuc duodecim parvis tabellis continetur, et Lacedamoni jure non scripto utebantur, et Dominus noster breviloquam docuit orationem. Nunc tanta est librorum copia, et magnitudo, ut non solum dicta, sed ne nomina quidem auctorum memoriter tenere valeamus.

Ridebis fortasse, Spinelle, Galateum, qui brevitatem suadet, cum ipse prolitus sit, sed hoc rite sit. Breve loquimur non potest commendari, aut damnari multiloquium nisi longa et prolixa oratione. Galenus causam prolixitudinis suarum conscriptionum referit ad eos, qui falsi dogmata invexerunt, in quibus confutandis longis sermonibus opus est. Ego non libros, sed inanem immensitatem recentiorum librorum, qui non nisi arrogantiae, et depravandorum ingeniorum, et aliorum impressorum causa scripsere. Non ego muros et munitiones domuaverim, sed hoc mihi semper persuasum velim, quod nostris malis didicimus: nihil nobis tot sumptus, tot munitiones profuisse, solamque eam

o Spinello; siamo in Oria; da cui sette miglia dista Manduria, Menturo secondo altri. Stefano l'appella Mandurion (29), d'onde i Mandurini naturali la dicono Mandurino. Scrive Livio essere stata presa con la forza da Q. Fabio. Sul piano era un castello di mediocre e giusta grandezza. Verso la parte occidentale fu costruita dalle antiche rovine una borghata, che chiamano Casalnuovo, abitata da più di quattrocento fuochi; in alcuni luoghi si veggono gli smisurati avanzi dei muri, cui neppure lo stesso tempo, struggitore d'ogni cosa, nè i coloni, razza avida di devastar tutto, valsero a scommettere. Piccoli si veggono i fossati in proporzione della grandezza delle mura; in qualche parte, non so per quale cagione, doppie le mura, distanti fra loro trenta o quaranta passi; forse il pomerio era chiuso da doppio giro. Ma in questa regione non si mostrano grandi e immense, com'erano, le vestigia della città; la causa è questa, che le pietre e quasi tutte sono fragili e molli, cui il vento e le piogge facilmente rodono e consumano. Le pietre di Otranto e di Rocca son simili a creta compatta, non cotta al fuoco, ma indurita al sole; in guisa che la casa, che il padre edificò, dee riedificarsi dal figlio; mentre tal materia dura per tanti secoli, è sorprendente, che mentre

artem tutissimam esse, quam valentes volentesque tutantur. Nec tibi e mente excidat, Orias sunus: unde VIII millibus passuum abest Mandurium: alii Menturum: Stefannus Μανδυρίον: unde Mondurini incole Mandurinum dicunt. Hoc a Quinto Fabio vi captum fuisse Livius Auctor est. In piano situm erat oppidum mediioris ac justi ambitus.

Hujus in extrema Occidentali parte ex veteribus ruinis constructum est oppidum, quod Casalenorum dicunt, plusquam CCCC focus habitatum; murorum ingentes reliquias aliquibus in locis videntur, quas adhuc ne ipsum quidem, quod omnia perdit, tempus, nec coloni, avidum genus adomania devastandu, pervincere potuere. Fossæ parvæ pro murorum magnitudine; in aliqua parte gemini nescio qua causa videntur muri vix XXX, aut XL passib. inter se distantes; fortasse Pomerium duplice muro cludebatur. Sed in hac regione non monstrantur (ut erant) grandia atque immensa urbium vestigia: causa est: quoniam lapides, et toli sare, ubique molles, ac fragiles, quos ventus et im-

non resistono al vento ed alla pioggia, abbiano poi forza invincibile contro il fuoco; gli abitanti chiamano *piromachi* le pietre di cui si servono per la fornace, i forni e i camini. Io non assegnerei altra cagione se non questa, che i mattoni cotti reggono al vento ed alle piogge, i non cotti poi al fuoco.

Da Brindisi a Lecce per la via di terra s'incontra Baleso diruta e distrutta affatto, che appena mostra le vestigia di città (30). Il giro delle mura, come può misurarsi cogli occhi, era di sette o otto stadii; dove furono le mura si veggono ammassi e cumuli di pietre coperti di dumi. I coloni mostrano la rocca, dove è più alto il mucchio delle pietre; le fosse sono quasi ricolme; tutta la città è smossa dagli aratri, spesso si trovano monete e piccole pietre che appellano corniole, scolpite a varie figure. Qui vi la via, che mena da Roma a Brindisi indi a Lecce e Rugge e poscia ad Otranto, divide la città per mezzo. Questa via spesso tra Brindisi e Lecce, e tra Lecce ed Otranto si vede quinci e quindi ad ogni tratto; i naturali l'appellano via Trajana. Poichè Trajano (31), come dice Galeno, regolò le antiche strade in Italia. Un torrente taglia in due la città come può congetturarsi dalle ripe. Fuvvi un perenne ruscello di ac-

bres facile exedunt, et comminuunt. Hydruntini, et Roccæ oppidi lapides cretæ compactæ, non igne coctæ, sed sole duratæ similes sunt, ita ut domus, quam pater ædificavit, a filio reficienda sit: cum per tot sæcula duret materies, mirum est, qui ventum et imbre non patiuntur, contra ignem vim habent indomitam: incolæ pyromachos vocant, quibus ad fornacem et furnos et caminos utuntur. Ego non aliam causam assignaverim, nisi eam qua cocti lateres ventos imbres, non cocti ignes melius patiuntur.

A Brundusio Lupias pedestri itinere occurrit Balesus diruta ac penitus deleta: que vix monstrat urbis vestigium. Ambitus murorum, ut oculis metiri licet, VII aut VIII erat stadiorum; ubi muri fuerunt, aggeres tantum et lapidum cumuli cernuntur dumetis obsiti. Colonii arcem monstrant, ubi est altior lapidum acervus, fossæ pene oppletæ sunt, urbs tota aratri vertitur, numismata et lapilli, quos Corneolos dicunt, variis insigniti figuris sape reperiuntur. Hic urbem medium dividit via, que a Roma Brundusium et inde Lupias et Rhudias, dehinc Hydruntum du-

qua, la cui origine o fonte si vede essere stata nel mezzo della città.

Nè è meraviglia. Molte fonti cessarono di esistere, e molte si veggono sequestrare dove prima non erano. Vediamo asciutto l'alveo di alcuni fiumi. Che dire delle fonti e ruscelli? Aristotile dice: « nè il Nilo nè il Tanai scorsero sempre. » Non ha molto che nella Campania irruppe sì gran piena di acque che inondò la più parte di quella regione che è nei contorni di Nola, e portò seco, cosa mirabile, grandissima quantità di pesci; ciò produsse fiera pestilenzia nella Campania, e devastò quasi la città di Nola. Ora il campo è asciutto come era prima. In ciò possono molto i tremuoti come ancora la cultura delle terre. Dice Plinio, che in una borgata si fossero seccate le sorgenti di acqua, quando fu abbandonata dagli agricoltori, e che tornando questi e coltivando la terra anche le fonti tornarono. Ludovico di Montalto Siracusano, personaggio di acutissimo ingegno e assai versato in leggi non solo, ma anche in molte altre cose, mi narrò un fatto maraviglioso, nè da lasciarsi in oblio; che Aretusa nell' anno di Cristo 1505 nel sesto giorno di dicembre mancasse affatto, di modo che l'alveo si dissecò, e che poascia ai 25 di gennaio cominciasse ad emettere

cit. Hac saepe inter Brundusium et Lupias et inter Lupias et Hydruntum passim hinc, atque illinc cernitur: quam viam incolas Trajanam appellant. Trajanus enim (ut ait Galenus lib. 9. Therapeuticæ) antiquas vias in Italia correxit. Urbem in duas partes secat torrens, ut ex ripis conjicere licet. Rivulus fuit perennis aquæ, cuius originem seu fontem in media urbe fuisse demonstratur. Nec mirum est. Multi fontes esse desierunt, atque ubi fontes non fuerant, oriri videntur. Nonnullos fluminum alveos siccos videmus. Quid dicam de fontibus et rivulis? Ait Aristoteles: neque Nilus, neque Tanais semper fluxerunt. Non diu est, quod in Campaniâ tanta aquarum erupit multitudo, ut maximam partem ejus, quæ infra Nolam est regionis, et Nuceria campos inundaverit, et (quod mirabile est) maximam secum attulit piscium copiam: quæ res Campaniæ pestilentissima fuit. Nolam urbem pene depopulata est, nunc, ut erat, siccus est campus. Hac in re motus terræ multum posseunt: quinetiam et terræ cultura. Ait Plinius: oppido quodam deserto cultoribus fontes desuis-

tere acque torbide e gorgoglianti; dopo alquanti giorni chiare e limpide, come soleva.

La città di Baleso è lungi tre miglie dal mare; in questo spazio si sono scoperti molti sepolcri di bianco marmo. Trovandomi in una piccola mia villa che dista sei miglia da quel luogo, un certo contadino, mentre scavava un pozzo, rinvenne alquante tavolette di marmo candidissimo. Tosto venne a chiamarmi; io con buon numero di contadini mi vi condussi; trovammo innumerabili stoviglie e tavolette marmoree e diverse specie di vasetti; mi sembrarono opera di artefice non volgare, nè appartenenti ad un padrone povero; imperocchè erano terme di grandissimo costo. Fa meraviglia che ogni cosa era così coperta di terra che niente potesse vedersi sulla superficie, quantunque il suolo fosse spesso smosso dagli aratri e rastrelli. Erano lungi cinquecento passi fuori le mura della città distrutta.

Dentro le rovine della città ai tempi dei nostri padri un certo Marsilio, povero contadino da Lecce, trovò grande quantità di argento; ciò non è favola. Conosciuta la cosa, Maria contessa di Lecce, la quale fu poi moglie del re Ladislao, mise le mani in quel tesoro, che ella poi impiegò nelle grandi spese di guerra, ch'ebbe a sostenere in favore di

sc, eisdem redeuntibus, et terram coletibus, fontes quoque rediisse. Loduvicus de Monte alto Syracusanus, vir acutissimi ingenii, non solum legum sed multarum quoque uliarum rerum peritisimus, narravit mihi rem prodigiostam, nec daudum oblivioni: Arethusam Anno Christo M D V sexto die Decembris penitus defecisse, ita ut alveus exarnerit. Inte XXV Ianuarii emittere cœpisse turbidas et turbulentas aquas: post aliquot dies claras, ut solbat, ac limpidas.

Urbs hæc a mari tribus millibus passuum abest: in hoc spatio multa reperta sunt sepulchra ex albo marmore. Cum essem in villula mea, quæ ab hoc loco distat sex millibus passuum, rusticus quidam, dum puteum foderet, invenit quasdam tabellas candidissimi marmoris. Statim accersivit me; ego non sine magna rusticorum manu huc contuli. Invenimus inumerabiles cœtilia, et tabellas marmoreas, et varia vasculorum genera: visa sunt mihi opera non ignavi artificis, nec pauperis domini; thermæ enim erant sumptuosissimi operis: hoc mirum est, ita omnia

Alfonso , dopo la morte di Ladislao. Da questo luogo dista cinque miglia il monistero , una volta celebre, dell' ordine del grande Basilio, che si appella dei Cerati, costrutto da Tancredi Normanno conte di Lecce , e arricchito di molti possedimenti , dove dimorava una famiglia di monaci greci; ora quel monistero è quasi deserto , come tutto ciò che viene in potere dei principi dei sacerdoti. Quindi alla distanza di sette miglia , secondo Strabone , sonvi Lecce e Rudia, città mediterranee, come ho detto. Ambe erano abitate da uno stesso popolo, come si dice di Napoli e Paleopoli ; anzi è fama che tra quelle esistessero delle vie sotterranee per le quali si prestavano scambievoli soccorsi , quando stringesse il bisogno. Tra queste città si frappone lo spazio di meno di due miglia. Rudia o Rodea e Roda secondo Stefano , o Rui , si appella Rusce per la vocale i o per la consonante j pronunziata da un certo suono grossolano proprio della contrada ; onde una porta di Lecce , e la quarta parte della città appellata Pettaci con greca voce, si dice di Rusce. Questa interamente è perita in guisa che appena puoi conoscere in qual luogo fosse ; soltanto resta il nudo nome. Ovidio nel libro decimoquinto della Meta-

*terra operuerat, ut nihil super terram videri posset, quamvis
solum saepe aratris, et rastris verteretur. Haec extra urbis di-
ructae muros circiter quingentis passibus aberat.*

*Intra ruinas urbis temporibus patrum nostrorum Marsilius
quidam pauper rusticus, civis Lupiensis, magnam vim argenti
reperit, haec non fabula est: cognita re, Maria Comes Lupiarum
quae postea fuit uxor Ladislai regis, in thesaurum manus inje-
cit, quem post obitum Ladislai in maximos bellum sumptus, quod
pro Alphonso gesserat, erogavit. Ab hoc loco distat V millibus
passuum nobile quandam Coenobium ordinis magni Basilii quod
de Ceratis dicitur, conditum a Tancredo Normanno Lupiarum
Comite, et dilatum magnis possessionibus, ubi Græcorum Mono-
chorum catus morabatur, nunc pene desertum est monasterium,
ut cætera omnia, quæ in potestatem principum Sacerdotum de-
veniunt. Hinc ad septem millia passuum, urbes sunt (Strabone
teste) mediterraneæ, ut dixi, Lupiae et Rudiae. Duas urbes idem
populus habitabat, ut de Neapoli dicunt, et Paleopoli: quin etiam
inter ipsas fama est subterraneas fuisse specus, per quos mutua*

morfosi , verso la fine della favola quinta, cantò a questo proposito :

Vile è il suolo di Sparta, e di Micena

Le mura eccelse ruinâr ; ed ove

Fu Troja , è campo raso.

Che pensare dei miseri mortali , quando così periscono le città ?

Ho detto che lo splendore di questa contrada fosse stato prima che nascessero gli scrittori che abbiamo. Se avessimo Eratostene, Artemidoro, Ipparco e gli altri più antichi, ci sarebbero noti i nomi e le gesta di molte città , delle quali vediamo quiui le sepolture , e per così dire , i soli cadaveri. Su questo non approvo la sentenza di Strabone; dic' egli, che descrive soltanto quei luoghi, che a suoi tempi erano chiari e rinomati ; nel cercar poi notizia di quelli che già erano periti , dice , non ritrarsi utilità di sorta. Io voglio piuttosto avere conoscenza di quelli che compirono dei fatti degni di memoria, quantunque sieno passati , che di quelli, che ora si tengono per illustri. Soglio fra amici affermare spesso, che vorrei meglio vedere gli avanzi delle città greche e quelle beate e deserte isole, le quali furono chiarissime in tutto l' orbe , invece delle ricchissime e po-

auxilia sibi invicem cum opus erat præstabant. Inter has urbes minus quam duorum millium passuum spatium interjacet. Rhudiae , seu Rhodæ , et a Stefano Podæ , seu Rui , per i literam vocalem , sive per j literam consonantem crasso quodam, ut mos est , regionis sono Ruscae dicuntur: unde Lupiarum porta et quarta pars urbis , quam Pittacion graeco nomine appellant; Rhudiarum dicuntur. Hae penitus interiere , ut vix cognoscas quo loco fuerint, tantum nomen restat inane. Ovidius quinto decimo Metamorphosros, fabula quadragesima secunda: « Vile solum Spartæ est, altae cecidere Mycenaæ. Et campus est ubi Troja fuit. » Quid de miseris mortalibus putandum, quando urbes sic pereunt?

Dixi nobilitatem hujus regionis fuisse antequam hi, quos habemus scriptores, nascerentur. Si Eratostenem, Artemidorum, Hipparchum, et vetustiores haberemus, multarum urbium, quarum hic busta, et ut sic dicam cadavera solum cernimus, et nomina , et gesta nota essent. Non placet in hoc Strabonis sententia: ait enim, se tantum ea loca scribere, quæ suo tempore clara

polatissime città di Francia, Spagna e Germania. Sonvi di quei, che antepongono l' antichità di loro stirpe e la povertà bisognosa di tutto, a qualunque cosa e agli uomini nuovi quantunque favoriti di re, e onorati dai popoli e decorati di cariche. Così io soglio anteporre gli antichi ai moderni, e per dirla con tua licenza, credere più alle menzogne, che non ci furono, degli antichi, che alla verità dei moderni; e piuttosto seguire la negligenza di quelli, che la oscura diligenza di questi. Dice Mela, « Rudia illustre pel cittadino Ennio. » Circa gli stessi nomi variano gli scrittori, e tramutano luoghi e nomi. In questa regione, della quale parliamo, ci è di esempio la descrizione di Tolomeo, il quale colloca molte cose altrove da quel che sono. Non so, se questo sia accaduto per la relazione altrui, o per incuria dell'autore, o perchè niuno altro può descrivere con esattezza la corografia, se non chi sia nato o vissuto lungamente in quella regione; o per ignoranza dei copisti, o traduttori, o per la scorrezione dei libri. Ciò solamente sappi da me, che per via di congetture e dalle iscrizioni lapidarie ho trovato questa essere quella Rudia, che è presso Lecce, in cui nacque Q. Ennio poeta (32). Il tempo ha coperto di terra gli edifizii, e il contadino di-

erant, et nota; scire vero quæ occubuerant, nullam esse, ait, utilitatem. Ego eorum, qui aliqua memoratu digna gesserunt, et si vita functi sint, malo habere cognitionem, quam eorum, qui nunc illustres habentur. Soleo cum amicis saepe affirmare, me malle videre busta urbium Græciæ, et beatas, et desertas illas insulas, que toto orbe clarissime fuere, quam Galliarum, Hispaniarumque, et Germaniæ opulentissimas, et populosissimas urbes. Sunt qui vetustatem generis sui, nobilitatemque rerum omnium indigam, rebus omnibus præferant, et novis hominibus, quamvis gratiosis atque a regibus, et populis honoratis, et magistratibus ornatis. Sic ego soleo veteres recentioribus anteferre, et (ut sic tua venia dicam) plus antiquorum mendaciis, quae nulla fuere, quam recentiorum veritati credere: et illorum sequi potius negligentiam, quam istorum obscuram diligentiam. Ait Mela: « Cive Ennio nobiles Rhudias. » Circa nomina ipsa variant auctores, et loca et nomina transmutant. In hac, de qua oquimur regione, exemplo nobis est Ptolemaei descriptio, quæ

sperde gli accumulati avanzi dell' antichità. In qualche sito delle mura si veggono moltissimi sepolcri pieni di ossa e di vasetti di creta. Il nome e la fama di questa città presso moltissimi, come essa medesima , è perita ; ora o si semina , o è piantata di ulivi, e la decima parte dei frutti si paga ogni anno a mio genero. La città caduta perdura pel solo nome di Q. Ennio ; il quale vivrà tanto lungamente, quanto lungamente dureranno le latine lettere. Costui fu così caro agli Scipioni , che meritò di essere collocata la sua statua tra quelle degli Scipioni nei loro sepolcri.

Presso a Rudia è posta la città di Lecce. Questa da alcuni è appellata Lupia, da altri Lipia , da altri Lopia , da altri Lupio, da altri Lispia, da altri Lippia, da altri Alezio, da altri Licio , da altri Lizio da Lizio Idomeneo , da altri Licea ; tutti questi nomi suonano lo stesso. Gli autori non ebbero notizia di tutte le cose, specialmente di quelle, che sono lunghi dalla loro patria ; a noi che abitiamo questi luoghi deve credersi. Gli antichi Greci circostanti alla città (ciò che forma la più valida testimonianza) la chiamano Λουκιον ; gli antichi latini , come eran soliti, mutarono la lettera *υ* nella *v* nostra. Evvi in Napoli in S. Maria della Libra , un' iscrizione la quale è così scritta.

multa alibi, quam sint, locat: sive id acciderit aliorum relatu, sive auctoris incuria, sive quod chorographiam recte scribere nemo potest, nisi qui in ea regione diu versatus, aut natus fuerit, sive transcriptorum, aut translatorum inscritia, et librorum emendositate, nescio; hoc tantum habeto a me, quod conjectura; qt lapidum inscriptionibus compertum habeo, has esse Rhudias, nuae Lupiis conterminæ sunt, et in quibus natus fuerit Q. Ennius Poeta. Harum adficia tempus obruit, et rusticus antiquatum omnium eversat aggeres. Alicubi murorum cernuntur sepulchra innumera fictilibus vasculis, et ossibus plena. Hujus urbis nomen et fama apud complures homines, ut et ipsa, cecidit; nunc tota aut seritur, aut oleis consita est, ac decima pars omnium fructuum, qui hic nascuntur, singulis annis genero meo servit. Solo Q. Ennii nomine urbs collapsa sustentatur; qui tam diu vivet quam diu erunt, latinæ literæ. Hic Scipionibus adeo charus fuit, ut illius statua inter Scipionum statuas in illorum sepulchris locari mereretur. Lupiæ proximæ sunt. Urbem hanc

M. BASSAEO. M. F. PAL. AXIO.
 PATR. COL. CUR. R. P. II. VIR. MUNIF.
 PROC. AUG. VIAE. OST. ET. CAMP.
 TRIB. MIL. LEG. XIII. GEM. PROC. REG.
 CALABRIC. OMNIBUS. HONORIB. CAPUÆ.
 FUNC. PATR. COL. LUPIENSIMUM. PATR.
 MUNICIPI. HUDRENTINOR. UNIVERSUS. ORDO.
 MUNICIP. OB. REM PUBLI. BENE. AC.
 FIDELITER. GESTAM. HIC. PRIMUS. ET. SOLUS.
 VICTORES. CAMPANIE. PRETIS. AESTIM.
 PARIA. GLADIAT. EDIDIT.
 L. D. D. D.

Lecce è posta otto miglia lungi dal mare Ionio; dista egualmente da Callipoli, che giace sul golfo di Taranto, da Otranto e da Brindisi, che sono sul Ionio, ventiquattro o venticinque miglia; da Taranto poi cinquanta. Gli archi, i condotti, le volte e le vaste fondamenta degli edifizi, non fatte a squadra, che stanno sotterra, dimostrano essere stata

alii Lupias, alii Lypias, alii Lopias, alii Lupium, alii Lispiam, alii Lypiam, alii Aletium, alii Licium, alii Lictium, a Lictio Idomeneo, alii Liceam: omnia haec nomina idem sunt. Auctores non omnium habuere cognitionem, praecipue eorum, quae longe ab illorum patria semota sunt; nobis, qui haec habitamus loca credendum est. Circum adiacentes urbi veteres Graeci (quod maximum testimonium est), Λυπίοι appellant; antiqui latini γ Graecam literam in v nostrum, ut soliti sunt, verterunt. Est lapis Neapoli apud divam Mariam de Libera his literis inscriptus.

Lupiae longe a mari Ionio VIII. millibus passuum positæ sunt. Haæ pari spatio distant a Callipoli, quæ est in sinu Tarentino, ab Hydrunte, et Brundusio, quæ in Ionio sunt eminus XXIIII, aut XXV mill. pass. a Tarento autem L. Hanc urbem antiquissimam, atque amplissimam fuisse, quæ sub terra sunt demonstrant arcus, cuniculi, fornices, et vasta fundamenta ædificiorum, sed non præpolita. Nondum enim Græcia, aut philosophiam aut architecturam, aut alias artes egregias quas postea invenit, noverat; scilicet arma magis Lictius Idomeneus, quam literas,

questa città assai antica e spaziosa. Non ancora la Grecia conosceva la filosofia o l'architettura o le altre arti belle, che poscia scoperse; cioè Lizio Idomeneo sapeva più di armi, che di lettere e di architettura. Tutte queste cose, credo furon fatte sotto il suo regno, o prima di lui sotto i Giapigi antichi, o sotto Malennio, fondatore della città.

Distrutta Troja, come Diomede invase le isole Diomedee, il Gargano, Argiripa, Canosa e i campi circostanti, così nei campi Salentini

I suoi Cretesi Idomeneo condusse.

Costui, espulsi o soggiogati i Giapigi, convertì quasi tutta la penisola in una colonia di Cretesi; introdusse la lingua e le lettere greche, abolite la lingua e lettere Mesapie, avendo forse introdotti greci maestri, o perchè di questi si servivano i vincitori. Imperocchè sogliono i popoli vinti adottar lingua, costumi e vesti dei vincitori; nè è schiva l'in felice Italia a prendere costumi e abiti forestieri. Che i Cretesi una volta avessero il dominio del mare, e che soggiogassero e abitassero tutte le isole di Grecia, lo afferma Aristotele. Dic' egli: « sembra un' isola collocata apposta per dominare sul mare intero; » che anzi i Cretesi tennero la

aut architecturam noverat. Hæc omnia illo dominante, aut ante illum sub Iapygibus antiquis, aut sub Mallenio urbis conditore facta fuisse conjicio.

Eversa Troja, ut Diomedes Diomedreas insulas, Garganum montem, Argyripam, Canusium, et circum adjacentes campos, sic Salentinos obsedit milite campos Lictius Idomeneus. Hic ejectis, aut subactis Iapygibus, fere omnem peninsula Cretensium coloniam fecit: linguam, et literas Graecas invexit: lingua, et literis Mesapiis abolitis: assumptis Graecis forte cultoribus, aut quia illis victores utebantur. Solent enim victi populi in victorum, et lingam, et mores, et uestes transire, neque indocilis est infelix Italia ad peregrinos, et mores, et habitus capessendos. Cretenses quondam mari imperasse, et omnes Graecas insulas, aut subegisse, aut habitasse, auctor est Aristoteles. Ait etiam: videtur enim insula optime posita ad imperandum toti mari. Quin etiam, et Cretenses Athenarum potiti sunt, et Cyrenaicam provinciam habitaverunt. Illorum et nos sumus colonia. Varia urbis de qua loquimur fuit fortuna. Antiqua urbs

città di Atene, ed abitarono la provincia di Cirene. Anche noi siamo colonia di quelli.

Varie furono le vicende della città, della quale parliamo. L' antica cadde tutta, e giacque deserta per molti anni, e fu abitata qua e là separatamente. Indi al tempo di Guidone fu, quale diremo. È fama e si congettura, che di nuovo fosse stata uguagliata al suolo; s' ignora in qual tempo e da quali nemici. Indi cominciò a rifarsi e a crescere sino alla morte di Giovanni Antonio principe di Taranto; ma di nuovo, dopo ch' ei passò di vita, prese a decadere e a ridursi in peggio. Non so per quale motivo ciò accadesse, se pure non fu il comune destino delle umane cose, per cui perirono innumerabili città. Tal cagione è il tempo, la peste, le inondazioni, e gli animaletti, le quali cose distrussero molte città; più di tutto le guerre, le quali, come dice Aristotile, in breve corso di tempo mutano la faccia delle cose. Rovinata, come ho detto, la città si ridusse a borghi, come può vedersi. Il luogo era stazione di soldati, come Plinio afferma; ma di quali soldati, sotto qual duce, o per qual ragione, s' ignora. Quella che ora è Lecce, al tempo di Strabone, o era ben piccola, o non esisteva. Im-

tota concidit, ac per plurimos annos deserta jacuit, ac vicatim habitavit. Inde Guidonis tempore talis erat, qualem dicemus. Deinde solo aequatam iterum fuisse, et fama, et conjectura est; quo tempore, aut quibus hostibus ignoratur. Deinde coalescere cœpit non parvo incremento usque ad mortem Ioannis Antonii Principis Tarentini, quo vita functo, cœpit in pejus ruere, ac retro sublapsa referri. Nescio quanam id evenerit causa, nisi que rerum humanarum publica est, qua innumerabiles quoque urbes interiere. Ea tempus est aut pestes, aut illuviones, aut pusilla animalia, quibus plerique urbes deletæ sunt: sed potissima causa bella sunt, quæ(ut ait Aristoteles) parvo temporis curriculo rerum faciem permutant. Eversa, ut dixi, urbs, ut videre licet, in vicos abiit. Hic locus statio militum erat, Plinio teste; quorum militum, aut quo duce, aut qua ratione incertum est. Quæ nunc Lupiae sunt, Strabonis tempore, aut parvæ erant, aut nullæ; ait enim: non vetera, sed recentiora procurrens loca. nunc præter Brundusium, et Tarentum, cetera parva sunt oppidula. Ptolemaeus, qui Lupias maritimam urbem inter Hydrun-

perocchè dic' egli: « scorrendo i luoghi non antichi, ma recenti, ho trovato esser tutti piccole borgate, eccetto Brindisi e Taranto. » Tolomeo, che pone Lupia come città marittima tra Brindisi e Taranto, stette, come pare, alla relazione altrui; o intese parlar di Rocca, la quale dicemmo essere posta nel territorio, ossia litorale Leccese, e che forse prese il nome dall' antica Lecce.

In qual tempo fosse edificata la città, s'ignora; nè ho io volontà e tempo di andar investigando o piuttosto indovinando quel che accadde prima di Noè e del diluvio, siccome fece il Viterbese (33). Ma quello che è scritto nella vita di Marco Antonio può renderci non dubbia testimonianza, che fosse stata edificata prima della venuta d'Idomeneo, cioè prima della presa di Troja. Le parole sono queste: « Marco Antonio trasse la sua materna discendenza da Malennio re dei Salentini, il quale fondò Lecce. » Se costui fosse Giapige o Greco, non è certo; è perduta ogni memoria di lui. Se alcuno crede alla matematica, sappia esser questa città posta sotto il Capricorno e Saturno. In qual condizione erano le cose dei Leccesi nel tempo di Guido da Ravenna, lo mostrano le sue parole: « indi (cioè

tum, et Brundusium locat, relatu stetisse videtur aliorum; aut Rocham intellectu, quam in agro, seu ora Lupiensi sitam diximus, et quæ nomen fortasse ab antiquis Lupiis accepit.

Quo tempore urbs condita fuerit non constat, nec mihi tantum curæ, aut otii est ea percontari, seu potius divinare, quæ ante Noah, et diluvium fuere, quod Viterbiensis fecerat. Sed non dubium testimonium eam urbem ante adventum Idomenei, hoc est ante captam Trojam, conditam fuisse, quæ in vita Marci Antonii scribuntur præstare possunt: Marcum Antonium maternum genus duxisse a rege Salentinorum Mallenio, qui Lopias condidit. Hic an Iapyx fuerit, an Græcus, non constat, ejus memoria abolita est. Si quis mathesi credit, sciat hanc urbem sub Capricorno, et Saturno positam esse: Quo in statu res Lupiensis erat tempore Guidonis Ravennatis illius verba ostendunt: « Dehinc (hoc est post Brundusium) urbs Lycea Idomenei regis, de quo Virgilius: Salentinos obsedit miliite campos Lictius Idomeneus, theatrum tantummodo, ceteris moenibus solo aquatis, olim solemini studio conditum habet, in cuius jam incolæ par-

dopo Brindisi) Lecce, città del re Idomeneo, di cui Virgilio cantò:

i Salentini campi

Coll' armi invase Idomeneo di creta;
ora, essendo le fortificazioni uguagliate al suolo, tiene solamente il teatro costrutto ab antico con sommo studio nella sommità del quale i naturali si fecero già un piccolo municipio, ora quasi caduto, che serba il nome dell' antico, e che rappresenta piuttosto l'immagine della città, che la città stessa. Nei luoghi suburbani si veggono, posti allo scoperto, moltissimi antichi monumenti scolpiti in dura pietra, presso ai quali si riconosce la città di Ruge. » Da questa fino ad Otranto, che è posta sul lido e porto della stessa Lecce, si numerano circa trenta miglia. Si scrive Rudia, non Ruge; ma Guidone fu ingannato dal dialetto volgare degli abitanti, i quali come dicemmo, prununziano Rudia con un certo suono grossolano, secondo l' uso patrio.

Lecce è posta sopra un colle così basso, che non sai, se giaccia sopra un colle o sul piano, se non quando ti sarai messo da lunghi. Il cielo è saluberrimo, però troppo caldo nella state, tiepido ovvero non molto freddo nel verno,

*« vum pene lapsum municipium sibimet, quod nomen antiqui re-
« servat, secere culmine, quod figuram magis urbis, quam ean-
« dem urbem exprimit. In hujus suburbanis monumenta anti-
« quorum innumera sub divo exposita, solidi sculpta cernuntur
« lapide, cui conjuncta civitas Rugae dignoscitur. » Ab hac usque
Hydruntum, quæ in litore, et portu ejusdem Lyciæ sita est, XXX
fere milliaria supputantur. Rhudiae, non Rugiae scribuntur; sed
Guido vulgari incolarum sermone deceptus est, qui Rhuidias, ut
diximus, crasso quodam sono patrio more pronuntiant. Lupiae
in colle tam humili sitæ sunt, ut nescias an in colle, an in pla-
no jaceant, nisi cum longe processeris. Cœlum saluberrimum est,
estate tamen percalidum, hyeme tepidum, seu non nimis frigi-
dum, immo quarundam aliarum terrarum aeri verno persimile.
Ager saxosus est, sed oleis crebris consitus, adeo ut urbs inter
olivarum alta nemora posita videatur. Solum pingue, et frugum
omnium ferax: unde fortasse Lupiae, ab eo quod est λυκαρπον,
idest pingue, dictæ sunt. Hic et Citrorum varia genera lata, et
fortia surgunt. Circa urbem nobiles sunt horti: olerum, et fruc-*

anzi assai simile alla primavera di alcune altre regioni. La campagna è sassosa, e piantata a spessi ulivi per modo che la città sembra posta fra dense boscaglie di ulivi. Il suolo è pingue e ferace di tutte biade; onde forse fu detta Lecce dal greco *λιπαρός*, cioè pingue. Qui crescono varie specie di belli e robusti cedri. Nei contorni della città vi sono magnifici giardini; il sapore degli olli e delle frutta è soavissimo. Ha dei vigneti, ma alla distanza di quattro o cinque miglia, credo secondo quel distico greco; « poichè Pallade, che ha cura dell' ulivo, non bene s' accordi con Bacco. » Produce vini *ocra* o *xantha*, per usare le parole di Galeno; noi possiamo dirli pallidi o biondi, o a color d' oro; sono squisiti, e possono gareggiare col vino di Creta. L'agro Leccese non ha fonti, nè paludi, ma profondi pozzi, e scavati nella pietra sino all' acqua. Tutto il territorio d'ogni parte è piantato a ulivi, come ho detto, fino a tre, e in qualche punto, fino a quattro miglia, e assiepato di continue pareti, che dicono macerie. Tra le quali le vie anguste, incavate dalle ruote ferrate dei carri, rendono assai difficile l' adito ai nemici.

La città è munita di alte e bellissime mura e torri di

tuum sapor præstantissimus: vineta habet non nisi ad quartum, et quintum lapidem, puto secundum Græcum disticon; quoniam Pallas, cui oliva curæ est, non bene cum Bâccho convenit. Vini gignit ochra (ut Galeni verbis utar) aut xantha : nos pallida, aut flava, aut aurea possumus dicere : ea nobilia sunt, et quae cum Cretensi vino certare possent. Non fontes, non paludes habet Lupiensis ager, sed altos puteos, et continuo usque ad aquam lapide. Totus ager, undique usque ad tria, et alicubi quatuor millia passum, olivis, ut dixi, consitus, et continuis septus parietibus, quas macerieris dicunt. Inter hæc viæ angustæ, ferratis curruum rotis excavatae, difficilem hostibus aditum faciunt.

Urbs altis, et per pulchris muris, et turribus ex dolato, et quadrato lapide, et laevigato munita; nam illi lapides et segari, et levigari patiuntur; antemurali, et fossis satis altis cingitur. Antiquorum murorum nulla videntur super terram vestigia. Hæc munimenta quondam tutissima fuere, nunc reperto bombardarum usu, nihil potest tanto turbini resistere, præsertim quod eo tempore, quo muri constructi sunt, non erat bombardarum usus

pietra dolata, quadrata e levigata; poichè quelle pietre possono segarsi e levigarsi; è cinta di antemurale e fosse abbastanza profonde. Non si vede sopra terra alcun vestigio delle antiche mura. Queste fortificazioni furono un tempo sicurissime; ora trovato l'uso delle bombarde, niente può resistere a tanto impeto; specialmente perchè a quel tempo quando furono costrutte le mura, non ci era l'uso delle bombarde, ma si espugnavano le città colle scale e con certe piccole macchine. Tutta la città è situata sopra le rovine della vecchia, e gran parte è pensile. La piazza e le case circostanti hanno le fondamenta sopra ingenti archi, volte e testuggini. Tiene ovunque pozzi e cisterne capacissime, nelle quali si conservano assai bene le acque piovane. Ammirabile è la natura della pietra, la quale, quando non è porosa ma compatta, contiene senza cemento l'acqua e (quel che è più) l'olio; mentre poi è così molle da potersi segare e piizzare. Di questa si fanno grandissimi vasi che si appellano pile, alcune delle quali comprendono cinquanta anfore di olio, la spessezza dei lati appena eccede la palma della mano, o cinque dita. Questa città prima della venuta dei Normanni avea di nuovo cominciato a sol-

sed scalis, et pusillis quibusdam machinamentis urbes oppugnabantur. Tota urbs super ruinas veteris urbis posita est, et magna pars pensilis est. Forum, et quæ justa sunt domus, super ingentes arcus, et fornices, et testudines fundatæ sunt. Puteos ubique, et tisternas habet amplissimas, quibus celestes imbris optime servantur. Mira lapidis natura, sine calce, ubi lapis non cavernosus, sed continuus est, aquas, et (quod majus est) oleum quoque continet: cum adeo mollis sit, ut et serram, et levigam patiatur: ex quo lapide ingentia vasa excavantur, quæ pilas appellant: quarum aliquæ quingentas olei amphoras capiunt. Laterum pileæ crissitudo vix palmam, aut quinque digitos excedit. Hæc urbs aëe adventum Normannorum caput erigere iterum coperat; ignota sunt omnia, nec literarum monumenta extant. Nescio quis Accerdus Lupiarum dominus multa, et præclara opera fecisse peribetur.

Hinc Normannis rerum potitis, orientali Romano inclinante imperio, Tanredus comes Lupiarum, Rogerii ducis Apulie filius nothus, nequos, ut puto Roberti Viscardi, vir magni animi,

levare il capo , ogni cosa s'ignora, nè restano monumenti scritti. Non so quale Accardo signore di Lecce si narra che avesse fatto molte eccellenti opere.

Venute poscia queste contrade in balia dei Normanni, mentre declinava il romano impero di Oriente , Tancredi conte di Lecce , figlio naturale di Ruggiero duca di Puglia , nipote di Roberto Guiscardo , come credo , personaggio di grande animo, prese a governare il regno, chiamati a se i magnati , che appellano baroni , dopo di avere espulso Enrico figliuolo di Enobardo, padre di Federico primo, e Costanza consorte di lui ; nè poterono Enrico e Costanza ottenere la signoria del regno di Puglia , se non dopo che Tancredi passò di vita. Poscia Federico secondo , figliuolo di Costanza , mentre favorì sempre l'intera Puglia e innanzò gli uomini di questa provincia ; pure odiò grandemente la città di Lecce pel vecchio partito di Tancredi, nè cessò di favorire Brindisi , dove costrusse una rocca d'ingenti lavoro, e abbelli la città con varii ornamenti. Vinto e ucciso Manfredi suo figlio bastardo da Carlo , Gualtieri di Brenna fu poscia dichiarato conte di Leece da Carlo primo re di Puglia. Imperocchè quattro soli conti creò in questo regno.

pulsis Henrico Enobardi filio , Federici junioris patre , et Constantia ejus uxore , regni gubernationem suscepit , adscitis ad se regni proceribus , quos Barones dicunt ; nec nisi Tancredo vita functo , Henricus et Costantia regni Apuliae ditionem habuerunt. Federicus deinde junior Costantie filius , ob vetustatem Tancrediadum , cum toti Apuliae semper favisset , ejusque protinciae homines extulisset , Lupiarum tamen urbem infesto animo proseguutus est , et Brundisiò favere nunquam desit : ubi arcem ingenti opere costruxit , et variis ornamentis urbem amplificavit. Huius filio noto Manfredo , a Carolo victo , atque occiso , Gualterius Brehennae , deinde Lupiarum comens a Carolo primo Apuliae rege declaratus est. Quatuor enim tantum comites in hoc regno ille constituit. Hic primo comes Lupiarum , deinde qibus , et viris a Lupiensibus adiutus , Corcyram iusulam , Achiam , et partem Peloponnesi , et Athenarum urbem suæ ditioni adjecit. Dux Athenarum factus , in Salentinis parum moratus , Florentiae dominatus est , inde a Florentino populo ejectus ob suspicionem nobilis mulieris pudicitiæ violatae , se iterum Lupius recepit. Por-

Costui fu conte prima di Lecce ; poscia sovvenuto di danaro e di uomini dai Leccesi sottomise al suo dominio l'isola di Corfù, l' Acaja e parte del Peloponneso , e la città di Atene. Fatto duca di Atene , e dimorato per breve tempo presso i Salentini , ebbe la signoria di Firenze ; poscia cacciato dal popolo Fiorentino pel sospetto di aver violato la pudicizia d' una nobile donna , si ritrasse nuovamente in Lecce. La porta , dalla quale uscì per salvarsi dall' impeto del popolo , fu murata , indi appellata del duca d' Atene. Ritornando più volte da Lecce in Grecia , cadde incautamente nelle insidie tesegli dai Greci , o dai Turchi prezzolati dai Greci , come riferiscono alcuni , e colla più parte dei Leccesi restò ucciso. Maria , che dicemmo essere stata moglie del re Ladislao , riscattò a gran prezzo il capo di Gualtieri , e lo depose in un piccolo sepolcro dentro la chiesa cattedrale di Lecce. Noi stessi abbiamo letto il testamento , ch' ei fece prima che partisse da Lecce.

Maria d' Enghen , nipote , come io credo , di Gualtieri per parte di figlia , essendo morto Pirro suo fratello ancor giovinetto , ebbe il contado di Lecce , e fu disposata a Raimondo Orsini conte di Soleto. Questi come fu fatto conte

ta, qua impetum populi fugiens egressus est, a Florentinis clausa est, et ducis Athenarum appellata. A Lupiis iterum atque iterum in Græciam revertens, in insidias Græcorum, seu Turcarum a Græcis conductorum, ut quidam dicunt, incautus incidit; ubi cum maximis parte Lupiensium cæsus est. Maria, quam uxorem fuisse Ladistai regis diximus, caput Gualtrii magno pretio redemit, atque in parvo sepulchro in Chathedrali Lupiensium Ecclesia locuvit. Hujus testamentum quod antequam e Lupiis discederet, constituerat, nos ipsi legimus.

Maria de Engenio , mortuo Pyrro ejus fratre adolescentulo , Gualterii ex filia , ut puto neptis , Lupiarum comitatum adepta , Raymundo Ursino Soleti comiti nupsit. Hic Lupiarum comes factus , Tarentino principatu emplo , Brundusio vi capto , toti fere Iapygiae , et parti Danniæ dominatus est. Hujus filius Ioannes Antonius , Aragonenses partes sequutus est , contra Ioannam reginam et Loysium , deinde Renatum Andegavensem , eo quod Alphonso fidem et jusiurandum præstiterat. Hic Alphonsum armis , et pecunia , et omni qua potuit industria qua semper juvit , ut nemini du-

comprato il principato di Taranto , presa a viva forza la città di Brindisi, tenne il dominio di quasi tutta la Giapiglia, e d'una parte della Daunia. Giovanni Antonio , figlio di costui , seguì la parte Aragonese contro la regina Giovanna e Luigi, poscia contro Renato d' Angiò, perchè avea prestato giuramento di fedeltà ad Alfonso. Costui con armi e danaro, e in qualunque modo che potè , sovvenne sempre ad Alfonso di modo che non cade dubbio, che Alfonso, o solo per costui, o per sua opera principalmente , riebbe il regno. Mentre Alfonso fuggendo le insidie di Giovanna si era riparato in Sicilia, costei spedì contro Giovanni Antonio e Maria sua madre, un grosso esercito sotto la condotta di Giacomo Caldora , il quale pose a ferro e fuoco tutto il territorio Salentino. Cinque città , che poterono tener fronte all' urto dei nemici , rimasero fedeli ad Alfonso; Taranto, Callipoli, Castro, Rocca, Lecce. Questa città arse le ville, tagliati gli alberi fruttiferi , ebbe a soffrire un assedio molto duro; mentre qui , come in una seconda aula del regno, si custodivano le antiche ricchezze di tanti principi. Imperocchè per quattrocento anni la città tenne il primato nella Giapiglia e in Puglia per ricchezze ed uomini.

bium sit, hujus, aut solius aut præcipua opera , Alphonsum regno potitum fuisse. Dum Alphonsus Ioannæ insidiis fugiens, in Siciliam secederet, Ioanna ingentem exercitum duce Iacobo Caldora contra Ioannem Antonium et Mariam ejus matrem misit , Salentinos campos omnes igne ferroque vastavit. Quinque urbes, quae vim hostium ferre potuerunt, in fide Alphonsi permansere: Tarentum, Callipolis, Castrum, Rocca, Lupiae. Haec urbs incensis villis, cæsis felicibus arboribus , difficilem passa est obsidionem, eo quod hic, quasi in altera regni aula, antiqua tantorum principum gaza servabatur. Haec enim urbs per quadrangulos annos Iapygiae, et Apuliae et opibus et viris praestitit. Haec eidem, mortuo Ioanne Antonio , qui contra Ferdinandum Alphonsi filium , cui Isabella ipsius Ioannis Antonii ex sorore neptis nupserat, nescio quibus causis per septenium bellum gesserat; quamvis Ioannes Andegavensis Renati ducis filius, urbi perpetuam immunitatem, et castella quamplurima promitteret, et quascumque vellet conditiones, se tamen Ferdinando ultro dedidit , et qua in potestate Lupiensis erant populi, sexcenta milia aureorum , va-

Morto Giovanni Antonio, che non so per quali motivi avea fatto guerra per sette anni a Ferdinando figlio di Alfonso, cui s'era congiunta in maritaggio Isabella nipote dello stesso Giovanni Antonio per parte di sorella, questa città, quantunque Giovanni d' Angiò, figliuolo del duca Renato, le avesse promesso immunità perpetua e la signoria di molte castella e qualunque condizione che le piacesse, pure disprezzate tali profferte, si dette spontaneamente a Ferdinando, e gli porse settecento mila monete di oro, che erano in balia dei Leccesi, e vasi di oro e di argento, e assai ricca suppellettile. Delle quali ricchezze se Giovanni si fosse impadronito, appena per due mesi Ferdinando si sarebbe mantenuto nel regno; imperocchè era a quel tempo esausto affatto di moneta. Questa medesima città, presa Otranto dai Turchi, essendo la provincia spaventata e tutti datisi a fuggire, resistette prima al furore dei Turchi, finchè gli ajuti spediti da Ferdinando non rincorassero la provincia; poscia ristorò il nostro esercito che veniva da Toscana abbattuto, bisognoso e defatigato dal lungo cammino, e lo rifece a sue spese. Finalmente dopo la presa di Callipoli, essendosi i Veneziani impadroniti, senza alcuna re-

sa aurea, atque argentea, et opulentam supellectilem Ferdinandum porrexit, spretis Ioannis pollicitationibus. Quibus opibus si is potitus fuisset, Ferdinandus vix duos menses in regno peregisset: erat enim eo tempore pecunia penitus exhaustus. Hæc eadem capto a Turcis Hydrunto, provincia tota perterrita, atque in fugam versa, prima Turcarum furori obstitit, quousque auxilia a Ferdinandō missa, provinciam firmarent; venientem postea ab Hertruria exercitum nostrum pene fractum, ac inopem, et longo itinere fatigatum reparavit, atque suis bonis refecit. Demum post captiam Callipolim, Veneti totius fere provinciæ, nemine prohibente, potitis, nisi haec urbs fuisset, tota forte Apulia in potestatem Venetorum devenisset.

Hinc ad duodecim millia passuum Soletum: alii Salentum dicunt. Græcum est, et antiquum oppidum in aspero et petroso et aquarum indigo jugo positum, sed olivetis passim vestito. Amplam fuisse hanc urbem, vestigia murorum aliquibus in locis ostendunt; nunc in parvum reducta est oppidulum, quod quondam (ut ajunt) erat Episcopale et nunc etiam caput Comitatus.

sistenza, di quasi tutta la provincia, se non ci fosse stata questa città, forse tutta la Puglia sarebbe caduta in potestà dei nemici.

A dodici miglia di distanza si trova Soleto; altri la chiamano Salento. È un' antica borgata greca posta sopra un colle aspro, petroso e povero di acque, ma sparso di oliveti. Che fosse stata un' antica città lo mostrano in alcuni luoghi le vestigia dei muri; ora è ridotta in piccola borgata, la quale un tempo era, come dicono, vescovile, ed ora è pur capo di contea (34).

Di là a un miglio e mezzo evvi la città, che prese il nome di San Pietro; città nuova, abitata da cittadini oneti e ancor greci; è situata in una piana amenissima valle, piantata di ulivi e d'ogni specie di alberi fruttiferi; non povera d'acque, come Soleto, ma tiene pozzi assai abbondevolmente. Dista egualmente dall' uno e l' altro mare, cioè tredici miglia; è posta nel mezzo di tutta la penisola, ed è quasi un emporio comune per compre e vendite. Ha un tempio assai spazioso e bellissimo dedicato a Santa Caterina, fatto costruire da Raimondo principe di Taranto con un ospedale e con alquanti castelli, sul modello del tempio di

Hinc ad mille, et quingentos passus urbs, quæ nomen Sancti Petri sortita est, nova sed honestis civibus, et adhuc Græcis culta, sita est in plana valle amœuissima, oleis, et omni felicium arborum genere consita, non ut Soletum inaquosa; sed puteos habet satis abunde. Hæc ab utroque mari æque, hoc est circiter XIII millibus passuum distans, in umbilico totius peninsulae est, et quasi commune emporium emendis, et vendendis rebus. Percommodum templum habet, pulcherrimum divæ Catherine, a Raymundo principe Tarentino dicatum cum xenodochio, et castellis nonnullis constructum, ut ajunt, ad exemplum templi divæ Chaterinæ, quod est in Sina monte, ubi vir ille religiosissimus et insignis pietate, votum fecit de ædificando templo, in quo monumenta sunt Ursinorum familiæ, quæ ibi multis annis dominata est. Hinc ad VIII millia passuum locus est, in quo non nisi antiquæ urbis murorum vestigia cernuntur justi ambitus, unde loco Murus nomen est. Videtur, ut et urbs, sic et nomen occidisse; tantum vicus ejusdem nominis restat, urbs tota aut aratur, aut olivis et illicibus obumbratur. Hinc VIII millibus pas-

Santa Caterina , che è sul monte Sinai , dove quel personaggio religiosissimo è d' insigne pietà fe voto di edificare quel tempio , nel quale sono i sepolcri della famiglia Orsini , che dominò ivi per molti anni. (35)

Di là a sette miglia è un luogo , nel quale non si vegono se non le vestigia delle mura di una città antica di giusta circonferenza ; onde al luogo si è dato il nome di Muro. Sembra che , come la città , sia perito anche il nome ; soltanto resta un villaggio dello stesso nome ; e tutta la città è o arata , o ingombra di ulivi ed elci. (36)

Dista sette miglia di là la borgata di Vasta ; altrettanto è lontana da Otranto ; altri la dicono Vaste , altri Vasten , altri Vastan ; è appena ora un piccolo villaggio abitato da quindici famiglie. La città era di mediocre , e giusto giro ; una parte era sopra un basso poggetto , l' altra nel piano. Fuori della città si trovano moltissimi sepolcri , pieni di vassetti di creta di elegantissime forme , e di ossa e ceneri di morti , ed in alcuni armi di bronzo rose dal tempo , ed anelli di oro rozzi , nè a bastanza levigati. Fu trovata in questi ultimi anni una lapide scolpita colle seguenti lettere , che non tralascero di riportare in questo luogo ; imperoc-

suum ahest Vastae oppidum; totidem ab Hydrunto distans; alii Vastas dicunt, alii Vasten, alii Vastan; et haec nunc viculus est vix quindecim focis habitatus. Urbs mediocris, ac justi fuerat ambitus; ejus pars in humili clivo, pars in plano posita erat. Extra urbem innumera reperiuntur sepulchra; sicutilibus vasculis elegantissimarum formarum, et ossibus, et cineribus hominum plena, et in quibusdam arma ænea vetustate consumpta, et annuli aurei rudes, nec satis perpoliti. Repertus est his annis præteritis lapis inscultus his literis, quas a me in hoc loco præteri-ri non patiar; sole enim hæ reliquiæ sunt tam longæ vetustatis.

Has literas incolæ Saracenicæ falso, sed qui Paganas, aut Ethnicas putant, recte meo judicio sentiunt. Sunt enim (ut co-njicio) literæ Mesapiae, quibus ante Idomenei adventum Iapyges ut dixi utebantur, Lingua Mesapia, seu Peucetia, in qua Brun-dusium cervi caput significat, tota interiit, ut Ægyptia, et Punica, Osca, Volsca, et Hetrusca, et aliae pleræque in tam longa vetustate abolitæ sunt. Ex ea lingua nihil est reliquum, nisi hæ paucae literæ; quas ideo exarare volui, ut existimet quicunque

che son queste le sole reliquie d' un' antichità tanto remota (37). Queste lettere furono erroneamente credute Saracene dai naturali; ma a mio credere giudicano rettamente quei, che le stimano pagane o etniche. Imperocchè, come io penso, son lettere Mesapie, delle quali prima della venuta di Idomeneo si servivano, come ho detto, i Giapigi. La lingua Mesapia o Peucezia, nella quale Brindisi significa capo di cervo, peri interamente, come l' Egiziana e la Punica, la Osca, Volsca ed Etrusca, ed altre molte in così lunga vetustà. Di quella lingua non rimane altro, se non queste poche lettere, le quali volli trascrivere, onde chi le vedesse, giudichi quanto valga la gloria umana, alla quale aneliamo, e che non solamente le lapidi e i monumenti si frangono, ma che ancora le stelle, e quanto affidiamo alle lettere, periranno. Se avessero vinto i Cartaginesi, la lingua latina, come ora la punica, non esisterebbe affatto. Se non vi fosse la latina, anche la greca sarebbe perita; imperocchè se avvi letteratura, è mantenuta dai Latini. Un esemplare di queste lettere ho spedito al Pontano, ad Ermolao, ad Azzio tuo, anzi mio, a Cariteo, al Summonte, e ad alcuni altri; tutti convennero meco esser queste lettere Mesapie.

has viderit, quanti sit humana ad quam anhelamus gloria; et quod non solum lapides, et monumenta fatiscunt, sidera quoque, et quae literis mandantur esse peritura. Si Carthaginenses vicissent, Latina lingua, ut nunc Punica, nulla esset. Si latina non esset, Graeca quoque periisset: nam si quae sunt literae, a Latinis sustentantur. Harum literarum exemplum, Pontano, Hermolao, Actio tuo, immo et meo, Chariteo, et Summontio misi, et non nullis aliis: omnes necum sensere has esse Mesapias literas.

A vastis nulla occurunt antiquitatis vestigia usque ad Montem Arduum oppidum, ab Acra Iapygia VII millibus passuum remotum, urbi et urbs antiqua fuit; ejus pars in colle, pars in plano sita, mediocris magnitudinis: hujus et nomen abolitum est. In eminentiore hujus urbis parte in edito colle pulcrum est opidulum. Memini me a veteribus audisse Graecis hanc urbem trachion oros, quod latine asperum, seu arduum montem exprimit: erat enim urbs in lapidoso, et aspero monte sita. Hic pars est Apennini, qui ad Acram Iapygiam terminatur. Qui etiam a peritis navigantibus me audisse memini usque ad XL,

Non s' incontrano affatto vestigia d' antichità da Vaste a Montesardo, villaggio lontano sette miglia dal promontorio Giapigio; era un' antica città di mediocre grandezza, situata parte sul colle, parte sul piano; anche il nome nè è perito. Nella parte più elevata della città sopra un alto colle evvi un piccolo villaggio. Mi ricordo avere inteso dai vecchi Greci appellarsi questa città *ταχεῖον ὄπος*, che latamente significa monte aspro e difficile; imperocchè era posta sul monte sassoso ed aspro. Quivi è la parte dell' Appennino, che termina al promontorio Giapigio. Che anzi mi ricordo di avere inteso da esperti navigatori, che i gioghi Appennini si prolunghino in mare sino a quaranta o cinquanta miglia, mentre quinci e quindi si misura mare più profondo.

Poscia verso occidente a quattro miglia si ammirano le reliquie di Vereto o Ureto, o come dicono i naturali, Verito. Questa città cadde tutta, nè resta una sola casa o un tugurio; sonvi alcune ruine di templi, nè queste molto antiche. Non molto di là è lontana Uggento, o secondo altri Oxento, o Ienco; ora si dice Ogento; è città vescovile, e parte dell' antica altra volta grande; ora è una cittaduzza

aut L millia passum in mare protendi juga Appennini, cum hinc atque illinc altius metiatur mare.

Postea versus occidentem ad quator millia passuum Vereti, seu Ureti, seu ut incolæ dicunt, Veriti, reliquiae spectantur .Hæc urbs tota corruit, in ea ne ulla quidem domus est, aut tugurium: aliquæ templorum ruinæ restant, nec hæ satis antiquæ. Hinc non longe abest Uxentum, aut secundum aliquos Oxentos, aut Hyencos; nunc Ogentum dicitur. Urbs Episcopalis est, et pars quondam magnæ urbis, nunc urbecula est, et ipsa in colle edito sita. Suburbium in planò jacet, ut et antiqua, sed illa multo amplioris ambitus fuerat. In hujus urbis suburbanò juxta Felinum vicum locus est, quem Nymphæum adhuc incolæ nominant, fontibus ubique manantibus celebris, tanto in his terris gravior, quanto rarior. Locus non excedit duo stadia, nunc neglectus, et calamis obsitus, paucæ restant citrorum arbores. Credo quod Græcis omnia tenentibus, eleganti opera cultus fuerit; quod et nomen indicat. Nonnulla etiam sunt in ulteriori Græcia loca, quæ hoc nomine honestantur. Hinc ad XIII millia passuum,

posta sull' alto colle. Il sobborgo giace nel piano come l' antica città, ma quella era di giro assai più grande. Nel territorio di questa città presso al borgo Feline evvi un luogo che i natii appellano ancora Ninfo; celebre per le fonti che scaturiscono ovunque, tanto più grazioso in queste terre, quanto più raro. Il luogo non eccede due stadii, ora è negletto e ingombro di canne; vi restano pochi alberi di cedri. Credo che quando dominavano i Greci fosse stato coltivato con molta eleganza, ciò che indica anche il nome. Sonvi ancora in Grecia alcuni luoghi che si fregiano dello stesso nome (38).

Di là alla distanza di tredici miglia Galatana donde io traggo l' originè. Altri la pronunziano Galatena, altri Galatina, altri Galata. Come le città e i popoli, così la memoria di tutte le cose è distrutta dal tempo. Chi potrebbe rettamente congetturare in cose tanto oscure? È certo che tutte le città di questa penisola traessero origine dall' Oriente, e molte serbano anche i nomi. La città che dicemmo intitolarsi da S. Pietro, prese il nome Galatina, villaggio nel quale fu poscia costruita; è lungi da Galatena o Galatana cinque miglia. Chi fossero i popoli Galatini, o di Ga-

Galatana, unde mihi origo est: alii Galatenam, alii Galatinam, alii Galatam proferunt; ut et urbes et populos, sic et cunctarum rerum memoriam destruit tempus. Quis poterit res tam obscuras recte conjectare? Certum est omnes hujus peninsulae urbes ab oriente duxisse originem, et nonnullae eadem servant nomina. Urbs, quam nomen Sancti Petri accepisse diximus, a Galatina vico in quo postea constructa est, nominatur; abest a Galatena, seu Galatana quinque millibus passuum. Qui fuerint Galatini populi, aut Galata ex Galatia Asia, an (ut Plinius ait) Senones quis novit? A Galatana Gallipolim IX millia passuum sunt. Memini me a veteribus Sacerdotibus Græcis (hi enim solebant omnia literis mandare) audisse Galatenenses a Thessalis originem habuisse, atque hoc propter bella, et domesticas seditiones commigrasse, nec quo modo, aut quando hoc accidisset; sciebant. Cum essem juvenis, legens apud Livium inveni Theumam, et Galatanam Thessaliam urbes, a T. Q. Flaminio captas. Nunc iterum in Thessalorum ditionem fatis volentibus rediit. Ioannes enim Castriota, dux Ferrandinæ, quem supra nominavimus,

lati da Galazia di Asia, o , secondo Plinio , Senoni , chi lo sa ? Da Galatone a Callipoli sonvi nove miglia. Mi ricordo d' avere inteso dai vecchi sacerdoti greci (imperocchè soleano scrivere ogni cosa) che i Galatesi trassero origine dai Tessali , e che qui vi migrassero per le guerre e domestiche sedizioni ; nè sapevano in qual modo o in qual tempo ciò fosse accaduto. Essendo io giované , leggendo presso Livio, trovai Teuma e Galatana città di Tessaglia , prese da T. Q. Flaminio. Ora di nuovo , volenti i fatti , è tornata in balia dei Tessali. Imperocchè Giovanni Castriota duca di Ferrandina , nominato di sopra , il quale tiene il dominio di questa città e di altre borgate intorno , è Macedone , ma originario da un luogo non molto lungi da Galatana e Filace città di Tessaglia.

Questa città negli antichi tempi abbracciava il poggetto e il piano. La rocca è appellata φυλακή , cioè custodia , dalla città dello stesso nome in Tessaglia , come ho udito dai vecchi ; i Latini , mutata , come solezano , la Y in U , la dissero Fulaziano , o Fulciliiano ; questa è situata sul poggio, Galatone nel piano. D' una sola città si son fatte due borgate , distanti fra loro appena cinquecento passi. Galatone

qui et huic urbi, et aliis circa oppidis dominatur , Macedo est ; sed non procul a Galatana et Phylace, Thessaliæ urbibus , oriundus. Hæc urbs antiquis temporibus, et clivum, et planitiem amplectebatur. Arx φυλακῆ , idest custodia , et ab urbe Tessaliæ ejusdem nominis , ut a veteribus audiri , appellata est. Latini mutata, ut solebant, Y in U Phulatianum , seu Phulcilianum dixerunt ; hæc in clivo sita erat, plano Galatana. Ex una urbe duo facta sunt oppida, vix quingentis passibus inter se distantia. Galatana plusquam duplo maioris erat ambitus. Phulatianum linguam Græcam semper servavit : Galatana ad Latinos migravit. Ortis inter duo oppida ejusdem populi dissentionibus , ut inter vicinos saepe accidere solet, ad arma veptum est. Galatana Phulatianum superavit, ac solo aequavit. Cives omnes fere Galatanam transmigrarunt; pauci propter injuriam ad vicina oppida confugere , et mores , et vestes , et Græcam linguam deposuerunt sed non genus. Nec pudet nos generis nostri. Graeci sumus, et hoc nobis gloriae accedit. Divinus ille Plato in omnibus gratias Diis agebat, sed praecipue in his tribus ; quod homo non

aveva un circuito più grande del doppio. Fulaziano conservò sempre la lingua greca, Galatone passò ai Latini.

Sorte tra i due villaggi dello stesso popolo alcune dissensioni, come suole spesso accadere tra vicini, si venne alle armi. Galatone superò Fulaziano e lo rase al suolo. Quasi tutti i cittadini trasmigrarono in Galatone; pochi per l'onta si rifugiarono nei borghi vicini, e lasciarono costumi e vesti e lingua greca, ma non la schiatta. Nè ci vergogniamo di nostra origine. Siamo greci, e ciò torna a nostra gloria. Quel divino Platone rendeva grazia agli Dei per ogni cosa, ma più per queste tre: perchè fosse nato uomo e non belva, maschio e non femina, greco e non barbaro. Il tuo Galateo, o Spinello, non trae la sua origine da Mori o Lingoni, non da Allobrogi o Sicambri, ma dai Greci. Mio padre conobbe le lettere greche e latine; l'avo e i progenitori miei furono greci sacerdoti, non affatto ignari di greche lettere, sacra scrittura e teologia, e celebri non per armi, cioè per violenze, stragi, e rapine; ma per bueni costumi e santità di vita. O Spinello (teco io parlo senza giudici) mi vergogno d'esser nato in Italia; quantunque la terra Giapiglia sia posta fuori di Italia da alcuni scrit-

bellua; mas, non foemina; Græcus, non Barbarus natus esset. Galateus tuus, Spinelle, non a Morinis, aut Lingonibus; non ab Allobrogibus, aut Sycambris; sed a Græcis dicit genus. Pater meus Græcas, et Latinas literas novit; avus, et progenitores mei Græci Sacerdotes fuere, literarum Græcarum, sacræ Scripturæ, et Theologie minime ignari: non armis, hoc est, vi, et cædibus, et rapinis, sed bonis moribus et santitate vitæ celebres. Pudet me, Spinelle, (tecum sine arbitris loquor) in Italia natum fuisse; quamvis Iapygiam terram extra Italiam scriptores quidam possnere. Græcia sua vetustate, suaque fortuna, Italia suis consiliis, suisque discordiis periit, utraque alienigenis servit. Hæc sponte illa invita. Graecia Italianam saepe a Barbarorum servitute liberavit, Italia Græciam Barbaris servire permisit. Sed nos scelerum nostrorum pœnas luimus, luemusque; nam nostra malitia, ut videmus, nondum ad summum perveniere. Non sit verbo omen; dico non quod volo, sed quod sentio.

Apenninus qui Iapygiam dividit, a montibus, quos peninsulam claudere diximus, ortum habet, ut qui totam dividit Italianam ab

tori. La Grecia perì per vecchiaja e per sua avversa fortuna, l'Italia per i suoi consigli e per le sue discordie; ambidue servono agli stranieri; questa spontaneamente, quella per forza. La Grecia spesso liberò l'Italia dalla servitù dei Barbari, l'Italia lasciò che la Grecia servisse ai Barbari. Ma noi scontiamo il fio dei nostri delitti, e lo sconteremo; imperocchè i nostri mali, come vedremo, non ancora giunsero al sommo. Non si traggia augurio dalla parola; dico quel che sento, ma non quello che io voglio (39).

L'Appennino, che divide la Giapiglia, ha origine da quei monti, che come dicemmo, chiudono la penisola, nello stesso modo che dividendo l'Italia ha origine dalle Alpi. Laonde questa penisola ha la figura dell'Italia intera, come le sezioni della foglia di felce somiglano a tutta la foglia. Tai cose ti parranno chiare, se porrai Taranto, dov'è Genova, Brindisi d'ove è Venezia. La penisola, che è tra il golfo Scillico e l'Ipponiate poni nel promontorio Giapigio; nell'estremo agro Otrantino, che più piega ad oriente, la penisola posta tra Brindisi e Taranto, della quale parliamo. Il seno che è tra Leuca ed Otranto, sia in luogo del seno Tarentino. Il golfo di Taranto in luogo del Tirreno, il Io-

Alibus. Itaque peninsula haec totius Italiae specimen refert, ut quae flicis foliorum sectiones toto folio similes sunt. Haec clare cognosces si constitutas Tarentum ubi Genua, Brundusium, ubi Venetiae sunt. Quae intra Scylleticum, et Ipponiatem sinum est, peninsulam Iapygio promontorio; quae vero intra Brundusium, et Tarentum, peninsulam, de qua nunc tractamus, ultimo Hydruntini agri promontorio, quod maxime in orientem vergit, conferas. Sinus, qui inter Leucam, et Hydruntum est, pro Tarentino tibi sit sinu. Tarentinus sinus pro infero, Ionio pro superiore mari. Apenninus circa montes usque Oriam deprimitur, ad Oriam parum insurgit continuis in ordinem positis colliculis. Rursus in planum inclinat in agro Galatanensi, ubi erat quondam nobile coenobium monachorum magni Basilii, divo Nicolao dicatum, cui avunculus meus plusquam triginta annis praefuit. Incipit iterum molliter insurgere in Galatana; ad radicem collis ejus arx, quam Phylacen diximus, in colle sita.

Hic coelum salubre, ac tepidum, aurae salutares, et suaves, ager apricus semper vernans floribus, et bene olentibus herbis,

nio in luogo dell' Adriatico. L'Appennino di qua dai monti fino ad Oria si abbassa, si eleva un poco sopra Oria per continuare colline ordinatamente disposte. Di nuovo si appiana nel territorio di Galatone, dove era un illustre monastero di frati di S. Basilio il grande, dedicato a S. Nicola, nel quale un mio zio presiedette per più di trent'anni. Comincia di nuovo ad innalzarsi lievemente verso Galatone, fino a piè del colle, sul quale è posta la rocca, che appellammo Filace.

Quivi il cielo è salubre e tiepido, l'aure salutari e soavi, la campagna aprica sempre vestita di fiori o di erbe olezzanti; dovunque abbondante di timo, timbra, puleggio, serpillo, isopo, melilotto, camomilla, calamento; onde produce ottimo cacio, mele non inferiore a quello di Imetto, e croco ricercatissimo. Adunque come presso i Marsi e i Peligni vince tutti il croco di Sulmona, così quello di Galatone presso i Salentini. Al tempo dei nostri padri non si aveva il croco altrove se non qui. Si ignora donde venisse in questo luogo; però si vede che il suolo lo produce spontaneamente. Ogni campo, dove non vi sono verri, abbonda di croco selvatico, che nel fiore, bulbo e filamenti è simile a

thymo, thymbra, pulegio, serpillo, hysopo, melilotho, camomilla, calamentho, ubique abundans; unde, et caseum nobilem, et mel gignit, non deterius Hymectio, ac crocum laudatissimum. Itaque ut apud Marsos, et Pelignos Sulmonensis, sic et apud Salentinos Galatanensis crocus ceteris praestat. Temporibus patruum nostrorum in Salentinis hic, non alibi crocus habebatur. Unde huc venerit incomptum est: attamen videtur hoc solum sponte sua crocum gignere. Omnis ager, ubi sues non sunt, silvestri croco abundant; qui flore bulbo capillamentis, ortensi sive sativo similis est; tempore etiam convenient, uterque enim florat post ortum Arcturi. An qui sativus est, olim silvestris fuit, et ut animalia, sic quoque plantae mitescere hominum manibus didicerunt? Theophrastus quarit, utrum quae nunc domestica sunt silvestria fuerint omnia; non est praesentis negotii haec pertractare. Haec materia, ut est cognitu digna, sic et difficilis. Hoc ignorare minime oportet, multa esse quae mutantur cultu, aut exunt silvestris animum, aut mitescunt, sicut et negligenter multa fiunt, aut silvestria, aut deteriora. Puto quod si quis bulbos sil-

quello degli orti e al coltivato; concordano pure nel tempo, imperocchè fioriscono entrambi dopo il sorgere di Arturo. Forse quello che è sativo, un tempo era selvatico, e come gli animali così anche le piante imparano a dimesticarsi nelle mani dell'uomo? Teofrasto cerca se quelle cose che ora sono addomesticate, fossero state tutte selvatiche; non è del presente argomento trattar di queste cose. Questa materia come è degna di esser conosciuta, così è pur difficile.

Ma non può ignorarsi esservi molte cose che colla coltura si mutano, o depongono la natura selvatica, o diventano miti; siccome molte cose per negligenza addivengono o silvestri o peggiori. Io credo che se alcuno trapiantasse da uno ad un altro terreno i bulbi del croco silvestre e li coltivasse con ogni diligenza, col tempo il croco silvestre addiverrebbe quale è il sativo. Sonvi però delle cose d'indole così ostinata, che poco giova la diligenza, o nuoce poco la noncuranza; come tra gli alberi la noce, la quercia, il pino, la palma, il cipresso, il platano, il loto, e tutti gli alberi che producono ghiande; e tra i frutici il mirto, il corbezzolo, l'assenzio, il rosmarino e il lentisco; e tra l'erbe il sansuco, l'oppio selvatico e il calamento. Vi sono ancora

vestris croci ex hac in illam terram transtulerit, ac diligentibus cultu tractaverit, talis fieret tempore silvestris crocus, qualis nunc est sativus. Pleraque sunt pervicacis naturae, quibus parum prodest diligentia, aut obest negligenter; ut sunt ex arboribus nux, juglans, pinus, palma, cupresus, platanus, lotus, et omnes glandiferae arbores; et ex fruticibus myrtus, arbutus, absinthium, rosmarinus, lenticus; et ex herbis sampsycus, olus atrum, calamentum. Multa sunt etiam, quae a cultu abhorrent: negligentia, et (ut Plinius ait) injuria, et maledictis, et contumelias coalescent, nequissimorum hominum naturam imitantia, quibus neficia pro maleficiis, maleficia pro beneficiis sunt.

Hac urbs septem res habere praecipuas se jactat crocei coloris, crocum ipsum, mel, caseum, vinum, oleum, caricas et uvas passas. Totus tractus aquorum indigens est, puleos habet raros, sed altissimos in oppido XXXIII, in antiqua ac diruta arcè XXXVII passibus. Innumeræ cisternæ in toto tractu visuntur, unde populosa fuisse urbem argumento non dubio esse potest.

Super jugum Apennini planities est ampla, quam incolae ap-

molte piante che aborrono da ogni coltura ; crescono colla negligenza, o come dice Plinio, coll' ingiuria e maledizione e colle contumelie , imitando la natura degli uomini malvagissimi, pei quali i beneficii sono in cambio dei maleficii, e i maleficii in cambio dei beneficii.

Questa città si vanta di avere sette cose principalmente di color di croco; il croco stesso, il mele, il cacio, il vino, l'olio , i fichi secchi e le uve passe. Tutto il tratto è povero d' acque; tiene rari pozzi ma profondissimi, di trentatré passi dentro la borgata , trentasette dentro l' antica e diruta rocca. In tutto il tratto si scorgono innumerevoli cisterne , donde può trarsi non dubbio argomento che la città fosse stata assai popolosa.

Sopra il giogo dell' Appennino evvi un'ampia spianata, che i naturali appellano campi latini; credo che più rettamente dovrebbero dirsi salentini. Di là quando l' anno è piovoso, erompe una grandissima piena di acque, la quale in poco spazio di tempo riempie tutte le cisterne che sono nel territorio , e dentro ; e alle volte è così grande la copia delle acque, che il villaggio ne resta inondato. Al tempo di mio avo crebbe tanto la piena, che in alcuni luoghi ec-

pellant campos Latinos. Credo quod Salentini essent rectius dicendi. Unde cum pluviosus fuerit annus, erumpit maxima aquarum vis; qua parvo temporis spatio, omnes cisternas, qua in toto agro sunt, et qua intra oppidum, replet; quandoque tanta est imbruum copia, ut oppidum aquarum illuvie laboret. Tempore avie mei tanta per oppidum crevit aquarum multitudo, ut in aliquibus locis duorum passuum mensuram excederet. Nonnulli perire, vinum, oleum triticum, hordeum et quamplurima supellectilia absumpta sunt; libros Græcos, quorum avus meus magnam habebat copiam in Ecclesia, qua nostri juris est, ubi ipse versabatur, aqua delevit, atque consumpsit. Hæc urbs Iacobus Caldora, cuius mentionem fecimus, Iapygiam vastante, partes Ioannæ Reginae secuta est. Post Caldoræ discessum, Ioannes Antonius cum omni, qua potuit, vi, Galatanum obsedit, felices arbores opines ferro, atque igne vastavit, murorum non parvam partem machinis solo aequavit. Oppidani continua pugna acerrime resistierunt; in qua pugna pater meus interfuit. Tandem Ioannes Antonius re infecta, et longa obsidione soluta, alio arma vertit.

cedè l' altezza di due passi. Alcuni perirono; il vino, l' olio, il frumento e molte suppellettili furono distrutte. Molti libri, di cui mio ave teneva grande quantità nella chiesa, che era di nostro patronato, e dov' egli dimorava, furono cancellati e distrutti dall' acqua. Questa città, quando Giacomo Caldora devastava la provinceia, segui la parte della regina Giovanna. Dopo partito il Caldora, Giovanni Antonio, con tutte l' armi che potè, cinse d' assedio Galatone, e distrusse con ferro e fuoco tutti gli alberi fruttiferi, e abbattè con macchine non piccola parte delle mura. I cittadini resistettero ostinatamente ai continui assalti, in cui ebbe parte anche mio padre. Finalmente Giovanni Antonio senza compire l' impresa, sciolto quel lungo assedio, volse altrove le sue armi. Dopo questi fatti essendo morti la regina e il Caldera, l' intera Giapiglia venne in potere di Giovanni Antonio. Mio padre, trattato da nemico da lui, senza udirne le ragioni, fu cacciato in esilio in Callipoli. Finalmente composte le cose, mio padre scrisse in tal modo a Giovanni Antonio che desiderava esser informato della causa: « per nessuno oltraggio ricevuto da te, o buon principe, mi sono opposto alle tue imprese per quanto ho potuto. Im-

Post haec Regina, et Caldora vita functis, tota Iapygia in potestatem Ioannis Antonii pervenit. Pater meus tamquam hostis ab Ioanne Antonio inauillitus Gallipoli exulare jussus est. Compositis tandem rebus, Ioanni Antonio causam audire cupienti, in hanc sententiam scripsit pater meus: « Nulla, o bone Princeps, a te accepta injuria ansibus tuis quoad potni obstiti. Gredebam enim fidem servare si Reginae jussis parerem, cuius partes Neapolis, et maxima pars regni sequebatur. Tu non secus ac ego regibus servimus. An illa rite Alphonsum adoptaverit, an postea jure abdicaverit ipsa viderit. Non interest nostra regum causas decernere; alii matris, alii filii partes secuti sunt. Necesse est nunc nos fratres eam causam justorem finisse, quam Dii ipsi tutati sunt. Vicistis, ne vexetis eorum, qui vici sunt, fortunam. Dii enim superbos viatores, et intemperantes semper oderant. Victoria non in armis, neque in fortitudine, aut multitudine militum, sed in Deorum potestate est. Nullam ego a te veniam precor, nihil enim peccavi. Hoc solum precor, atque obtestor, ne existimes, quod a me juro factum puto, id aut tui odio, a qua

perocchè credeva di mantener la fede , se obbedissi ai comandi della regina , per cui tenevano la città di Napoli e la più parte del regno. Tu ed io serviamo al re. Se ella giustamente abbia adottato Alfonso , e se poscia abbia abdicato a buon diritto , sel vegga ella stessa. Non appartiene a noi decidere le cause dei re ; altri seguirono il partito della madre , altri del figlio. Ora ci è d'uopo confessare che sia stata più giusta quella causa che fu protetta da Dio. Vinceste , non inflerite sulla sorte dei vinti. Imperocchè Dio odìo sempre i vincitori superbi e smodati. La vittoria non è riposta nelle armi , nella fortezza o moltitudine dei soldati , ma nelle mani di Dio. Io non imploro da te perdono; imperocchè non ho commesso alcun fallo. Di questo solo ti prego e ti scongiuro di non credere , che quanto fu operato da me con pieno diritto , io l'abbia pur fatto o per odio di te , dal quale non fui mai offeso , o per amore di qualcuno , o per guadagno o ambizione. » Queste parole aggradirono tanto al buon principe , che tutto l'odio , se pur v'era , si cambiò in amore ; e si mantenne in tanta fede verso mio padre finchè visse , quanto verso chiunque di quei che aveva cari , e tollerò assai crescevolmente , e vendicò

nulla unquam laccusatus sum injuryia , aut alicujus amore , aut pecuniae aut ambitionis causa me fecisse.» Hæc verba adeo grata bono Principi fuere , ut totum , si quod erat odium , in amorem verteret , tantumque patri meo quoad vixit fidei præstabilit , quantum cuivis eorum , quos charissimos habebat , ejusque heroicam mortem , quam pro veritate , et fide servanda passus est , molestissime tulit , atque aspere ullus est. Hæc urbs postquam in Aragonensium fidem pervenit , eam intollerante servavit. Eo septennio quo Ioannes Antonius contra-Ferdinandum bellum gessit , semper Aragonias partes secula , nunquam a fide descivit. Quae quoniam Ioannes Antonius alii negotiis occupatus in Iapygia , hoc est , contra viscera sua novum excitare bellum verebatur , et clade evasit; interdictus tamen illi fuit vicinarum urbium aditus , et tamquam infidelibus ferrum , materies , triticum ; sic per septennium tamquam inter hostes vixit.

Turcarum bello provincia tota in fuga versa , prima Turcarum furores ab ea parte in qua sita est , et incursiones tulit , ejus qui profugere , ac urbem deserere tentavit , domus igne ab-

con molta durezza l' eroica morte di lui, patita per sostenere la verità e la fede. Questa città dopo che venne in potestà degli Aragonesi, si serbò costantemente fedele. Nei sette anni, che Giovanni Antonio fe guerra a Ferdinando, seguì sempre le parti di Aragona, nè mai ruppe fede. La qual città, poichè Giovanni Antonio, distratto da altre cure, non osava di suscitar la guerra nella Giapiglia, cioè contro la patria, campò dalla ruina. Pure gli fu vietato di entrare nelle vicine città, e come ad infedeli gli fu negato il ferro, il legno, il frumento; così egli visse per sette anni come fra nemici.

Nella guerra dei Turchi essendo tutti della provincia messi in fuga, fu la prima a sopportare il furore dei Turchi da quella parte, ove è diroccata, e le incursioni, fu consumata dal fuoco la casa di uno che tentò di fuggire e di abbandonare la città, e pubblicati i beni; accolse quelli che fuggivano dagli altri luoghi, e gli trattò con grande umanità. Questa città ebbe molti sacerdoti greci dottissimi, ma specialmente uno che appellavano *maestro*, donde provenne la famiglia *de Magistris*, (un nipote del quale, a nome Virgilio, io conobbi nella mia fanciullezza) e donde sono discesi

sumpta est, bonis ceteris publicatis; eos qui ab aliis locis aufugient, admisit, atque humanissime tractavit. Haec complures Sacerdotes Graecos doctissimos habuit, sed praecepit unum, quem magistrum appellaverunt; unde Magistrorum familia, cuius nepotem Virgilium, ego puer novi, et proavi mei, quorum unus viginti annis Byzantii versatus est, ubi et didicit, et docuit Philosophiam, et Theologiam. Graeci Georgium Latinum nominarunt, eo quod in Italia natus esset, cum Latini quidam ex his circumforaneis mendicantibus Graecos persequerentur, ac cogerebant eos ex azimo, non ex fermentato pane, confidere sacramentum. Hi Sacerdotes post longas disputationes Romas in pleno collegio Principum Sacerdotum viscere, ac ne a patrio ritu discederent impetravere; quem morem huc usque servant; et Romanae Ecclesiae jussis nostrates omnes Chatholici Graeci parent.

A Galatana Neritum tria millia passuum sunt; hoc alii Nereum, alii Neritum penultima producta, alii Neritus Neriti, recentiores (sed non recte) Neritonum dicunt, ut Nerito Neritinis. Ego in tabella ex antiquo marmore Lupiis invento me le-

anche i miei avi, uno dei quali dimorò per venti anni in Costantinopoli, dove apprese ed insegnò filosofia e teologia. I Greci lo chiamarono Giorgio latino, poichè era nato in Italia, mentre alcuni latini di quei che girano mendicando perseguitavano i Greci, costingendoli a servirsi di pane azimo e non del fermentato nel sacramento. Questi sacerdoti dopo lunghe dispute impetrarono in pieno concilio dei principi dei sacerdoti di vivere secondo il patrio rito, e di non abbandonarlo, il quale rito sino al presente conservano; mentre tutti i cattolici greci del nostro paese obbediscono ai comandi della chiesa romana (40).

Da Galatone a Nardò sonvi tre miglia. Altri l'appellano Nereto, altri Nereto colla penultima allungata, (41) altri *Neretos*; i più recenti (ma non però rettamente) dicono Neritono, come *Nerito Neritonis*. Io in una lapide di antico marmo scoperta in Lecce mi ricordo di aver letto (42), *Lupienses, Hydruntinos et Neritinos*. Questa città giace in mezzo a campagne apriche non affatto povere di acqua. Ha cielo saluberrimo, e suolo intorno alla città non asciido, ma lieto e pingue, feracissimo di erbaggi e biade oltre ogni credere; abbastanza ubertoso in tutto che la terra produce.

gisse memini, Lupienses, Hydruntinos, et Neritinos. Haec urbe in apricis campis aquarum minime indigentibus jacet. Cælum habet saluberrimum, et solum circa urbem non madidum, sed laetum, et pingue, et olerum et frugum supra fidem feracissimum; cunctarum rerum, quae terra gignit, satis proveniens. Urbs inter omnes, quas unquam vidi meo iudicio, in amoenissima planitie sita, distat ab ora stans Tarentini tribus, aut quatuor mill. pas. a Lupiis XV; a Tarento XLV. Oram habet XXIV millia passuum longitudinis a confinio Tarentinas oraeusque ad rupem altam mari impendentem, quam a rectitudine ortholithon dicunt. Hic lapis Neritinorum, et Callipolitanorum agrum determinat. Ea ora tota piscaturae aptissima, et alicubi juxta litus fontibus manans. Omnia quae in agro Neritino nascentur optimæ sunt; hic enim magnæ partis Catabriae imbre caelestes, simul et terrarum pinguedinem recipit. In pluvia copiosa licet videre omnes agro, quos paludes dicunt, aquis opertos similes quid patientes inundationibus Nili; sed hujus inundationis partem terra combibit, ac concoquit, partem, quae voragine ab incolis dicuntur, ad-

La città tra quante ne ho visto, è, a mio giudizio, situata nella più amena pianura; dista dalla spiaggia del golfo tarantino tre o quattro miglia; da Lecce XV; da Taranto XLV. Tiene il litorale della lunghezza di XXIV miglia dal confine della spiaggia tarentina fino alla rupe, che sta a picco sul mare, la quale chiamano Ortholiton dalla sua rettitudine. Questa pietra divide il territorio dei Neritini e dei Callipolini. Tutta quella spiaggia è attissima alla pescazione, e in qualche luogo presso il lido scaturiscono delle fonti. Ogni cosa che nasce nell'agro Neritino è ottima; imperocchè esso riceve le acque piovane di una gran parte della Calabria insieme al concime delle terre. In una pioggia abbondante possono vedersi tutti i campi, che dicono paludi, coperti di acque ed hanno qualche cosa di simile alle inondazioni del Nilo, ma una parte è assorbita dalla terra e fermenta, l'altra ingojano le voragini come si appellano dai naturali. È facile ammirare dovunque la sagacità della provvida natura.

La terra della Giapigia, quasi dovunque piana, ha piccoli colli. Non vi sono fiumi, non valli, non laghi, nè torrenti che possano accogliere grandi piogge. Natura formò

mittunt. Sagacitatem proridat natura ubique spectare promptum est. Terra Iapygia fere ubique plana, et colles parvos habet. Non sunt flumina, non vallis, non lacus, nec ubique torrentes, qui ingentes pluvias receptare possint. Instituit natura certis in locis voragineas; hae cavae sunt fossae, nulli videntur hiatus, ideo nulli animalium perniciose sunt. Hae aquas aliquandiu continent, donec a cæcicis quibusdam spiramentis ex intimitate recessibus spiritus eructet, atque erumpat. Hic magno impetu, atque ingenti fragore aperit aquis aditus; illas per subterraneos meatus in mare profluere credibile est, ut et multa flumina, quæ terra absorbet, deinde iterum emittat, aut occule in mare projicit, ut dicunt de Nilo, et de Alpheo Elidis, et Arethusa. Explosa est ab Aristotele veterum Philosophorum sententia, qui Tartarum intra terram ponebant; locus enim aquarum, ad quem omnes decurrunt, mare est. Hae voragineas crebras, ubi plani, et latissimi sunt campi, ut sunt Mandurini. Si hæc non essent, magnam regionis partem, aut paludos obtinuerent, aut incultam esse regionem faret necesse; nam per sementis tempora noti flare salent, et plu-

delle voragini in alcuni luoghi, queste sono fosse profonde, ma non si veggono affatto aperture; perciò non sono pericolose agli animali. Contengono le acque per qualche tempo, finchè dagl'intimi meati della terra per ignoti spiragli non si sprigiona ed erompa l'aria, che con grande impeto, e fortissimo fragore apre il passaggio alle acque; è da credersi che quelle per vie sotterranee scorrono in mare, come molti fiumi che la terra assorbisce e poesia di nuovo emette, o occultamente getta in mare, come dicono del Nilo, dell'Alfeo di Elide e di Aretusa. È rigettata da Aristotele l'opinione degli antichi filosofi, i quali ponevano il Tartaro nelle viscere della terra; imperocchè il luogo delle acque, nel quale tutte si scaricano, è il mare. Queste voragini son frequenti, ove son piane le campagne e molto larghe, come quelle di Manduria. Se non vi fossero, o le paludi occuperebbero una gran parte della contrada, o sarebbe necessario che la regione rimanesse incolta; imperocchè al tempo della seminazione sogliono soffiare i Noti, e portare piogge stemperate. Tutto l'agro Salentino vuole esser seminato di buon' ora o prima del tramonto delle Vergilie; se, come piace a Virgilio, vorrai aspettare il rigido tempo invernale, la messe ti eluderà

vias ingentes ciere. Universus ager Salentinus tempestive seri gaudet, aut ante occasum Vergiliarum; si (ut Virgilio placet) brunnae intractabile tempus expectaveris, te seges vanis eludet avenis; sed ut in medicina, sic et in agricultura contemplari ante omnia oportet, et regiones, et ingenia locorum.

Neritini agri paludes noxiae non sunt; nullas enim, aut paucas, et innoxias tollunt auras. Estate omnia sicca sunt, nihil limosi et gravis, aut palustris humoris relinquitur; sed tantum, quantum campos reddat pinguiores. In his paludibus, ut et in campis Mandurii, et Galesi, et Cupertino phasmata quaedam videntur, quas mutationes, aut mutata dicunt vulgus, nescio, quas striges, aut lamias, aut, ut Neapoli, Ianarias, et (ut Graeci dicunt) Nereides, fabulantur. Mirum est, totum orbem invasit, et in miserias erravit fabula gentes; nullo certo auctore, nulla ratione, nullo experimento unusquisque credit quae neque vidit, neque vera sunt, stamus alienis, et indoctissimorum hominum testimoniis; puerilibus larvis, anilibus credimus commentis, et plus fidei auribus, quam oculis adhibemus; nemo oculatus testis

con vuote spighe; ma come nella medicina, così in agricoltura convien prima esaminare ogni cosa, e il tempo, e le regioni, e la natura dei luoghi.

Le paludi dell' agro Neritino sono innocue; imperocchè non emanano esalazioni, o poche e affatto innocenti. Nella state ogni cosa è asciutta, niente resta di limaceioso, di grave, di palustre; ma tanto quanto basta a rendere i campi più pingui. In queste paludi, come nei campi di Manduria, di Galeso e di Copertino, si veggono alcuni fantasmi, che il volgo chiama *mutazioni* o *mutate*; non so di quali streghe parli, o maliarde, o gianarie, come in Napoli, o Ne-reidi, come dicono i Greci. È maraviglioso come questa favola abbia invaso tutto il mondo, e si propagò fra le genti misere; senza autore certo, senza alcuna ragione, senza esperimento di sorta ciascuno crede quel che non vide, e che non è punto vero; stiamo all'altrui testimonianza, e di uomini ignorantissimi; crediamo a larve puerili, a fole da vecchie; e diamo maggior fede agli orecchi che agli occhi; nessuno è testimone oculare, tutti confessano avere inteso da altri. In quante tenebre è involto il genere umano, nato alla menzogna, al quale la verità fu invisa sempre!

est, omnes ab aliis se audisse fatentur. Quantis tenebris involvit humanum genus ad mendacia natum, cui semper invisa est veritas! Quanta caligo detinet humanos animos, alioqui rationales, et divinos, ut non ab re quis credere possit, omnia humana simillima esse, his que dicemus phantasmatis! Sunt qui credunt mulieres quasdam maleficas, seu potius beneficas medicamentis delibutas, noctu in varias animalium formas verti, et vagari, seu potius volare per longinas regiones, ac nuntiare quae ibi agantur, choreas per paludes ducere, et daemonibus congredi; ingredi, et egredi per clausa ostia, et foramina, pueros necare, et nescio, quae alia-deliramenta, et quod maxime mireris sunt in hac re gravissimae Pontificum censurae. Similis est Brocolarum fabula, quae totum Orientem cepit. Ajunt eorum, qui scelestem vilam egerunt, animas, tanquam flammarum globos noctu e sepulcris evolare solitas, notis, et amicis apparere, animalibus vesci, pueros sugere, ac necare, deinde in sepultra reverti. Superstitiosa gens sepulcra effodit, ac scisso cadavere, detractum cor exurit, atque in quatuor ventos, hoc est in quatuor mundi

Quanta caligine ingombra gli animi umani , pur dotati di ragione e divini ; che non senza motivo alcuno potrebbe credere esser tutte le umane cose similissime a questi fantasmi di cui parleremo Sonvi di quei che credono che certe donne malefiche o piuttosto venefiche, unte di certi medicamenti , si mutino di notte tempo in varie forme di animali, e vadano vagando o piuttosto volando per lontane regioni , e che raccontino quel che ivi si faccia , e che menino danze per le paludi , e si accoppino coi demoni, ed escano dalle porte chiuse e per gli spiragli , che uccidano i fanciulli , e non se quali altre follie. Quest che più è da ammirarsi in ciò sono le gravissime censure dei pontefici.

Simile a questa è la favola dei Vampiri che invase tutto l' Oriente. Dicono che le anime di quelli, i quali menarono vita scellerata, sieno solite di svolazzare di nottetempo sopra i sepolcri a guisa di globi di fiamme , di apparire ai familiari ed agli amici, di succhiare il sangue dai fanciulli ed ucciderli, di cibarsi di animali, e di nuovo tornare nei sepolcri. La gente superstiziosa scava le sepulture, e squarcia il cadaverè, ne strappa il cuore e lo brucia, e getta la cenere ai quattro venti , cioè alle quattro regioni del

plagas cinerem project; sic cessare pestem credit; et si fabula ea sit, exemplum tamen præbet nobis, quam invisi sint, et execrabilis omnibus ii, qui male vixerunt, et viventes, et mortui. Similis est et Hermontini Clazomenii apud Plinium fabula, et apud Senecam, de sepulcro incantato. Nec defuerunt antiquis temporibus haec vanitates, et illu siones sensum humanorum; cum semet mens decepta fuerit, et mendaciis persuasa, sensus quoque falli necesse est; quibus deceptis, mens quoque delirat. Magna est inter sensus, mentemque affinitas; quandoque ipsa sola mens, seu (ut dicunt) sole virtutes interiores operibus exteriorum sensuum funguntur. Exemplum est somniantium, qui opera exercent vigilantium. Et Galeno teste, delirus quidam tibicinas videbat in angulo domus; et baculus in aqua videtur fractus, et cancellatis digitis et elevato altero oculo una res, duae apparent, et duae lineae parallelae videntur sensui concurrere, cum nunquam concurrant. Ipse etiam Lactantius, qui plus elocutioni, quam eruditio ni studuit, negavit terram ubique posse habitari. Hunc vulgaris et Lactantium error apparentia decepit. Sicut negare

mondo; così crede canzar quella peste; che se questa è una favola, pure ci mostra quanto sieno invisi a tutti ed escorabili quei che vissero malamente, e viventi e morti. Simile pure è la favola di Ermotino Clazomenio, presso Plinio e Seneca, del sepolcro incantato. Nè mancarono negli antichi tempi queste vanità ed illusioni dei sensi umani. Quando una volta la mente sia stata ingannata e persuasa della menzogna, anche i sensi è necessario che s'ingannino; ingannati i quali, anche la mente delira. Evvi grande affinità tra i sensi e la mente; talvolta la stessa mente, o come dicono, le sole potenze interiori adempiono all'ufficio dei sensi esterni. Valga l'esempio dei sonnambuli che eseguono le opere di quei che veglano. E seccoado la testimonianza di Galeno, un uomo delirante vedeva delle suonatrici di flauto in un angolo della casa; e il bastone immerso nell'acqua sembra rotto; e ingraticolate le dita della mano e spinte in su un occhio, una cosa si vede doppia; e due linee parallele sembra alla vista che convergano, mentre non s'incontrano mai. Lo stesso Lattanzio che attese più all'eloquenza che all'erudizione, negò che la terra possa abitarsi in ogni parte. L'errore volgare e da bimbi ingannò costui coll'app-

sensum propter rationem, rationis est indigere; sic et ratione non persuaderi propter aliquam apparentiam stultum est. Tunc enim res bene cedit, cum ratio apparentibus attestatur, et apparentia rationi; cum haec duo sibi iavicem non consentiunt, omnia falsa, omnia erronea sunt.

Sed nos ad eadem Phantasmata revertamur. Videbis quandoque urbes, et castella, et turres, quandoque pecudes, et boves versicolores, et aliarum rerum species, seu idola, ubi nulla est urbs, nullum pecus, ne dumi quidem. Mihi voluptati interdum fuit videre haec ludicra, hos lusus naturæ. Haec non diu permanent sed ut vapores, in quibus apparent, de uno in aliud locum, et de una forma in aliam permulantur, unde fortasse mutata nominantur; aut quoniam his apparentibus, cœlum de serenitate in pluviam mutari solet. Hoc accidit mane, cœlo silentie, incipiente ac leviter spirante (ut solet) Austro. Nam ut in fine est vehementissimus Auster, sic in principio levissimus, et cum calidus sit, elevat tenues nebulas, quae, ut speculum, referunt imagines urbium, pecorum, et aliarum rerum; et ut vapores, sic et species

parenza. Siccome negare il senso per la ragione è mancar di ragione; così non lasciarsi persuadere dalla ragione per qualche apparenza è stoltezza. Allora la cosa è certa quando la ragione è confermata dall' apparenza, e l' apparenza dalla ragione; come quando queste due non si accordano fra loro, ogni cosa è falsa ed erronea. Ma torniamo ai fantasmi.

Vedrai talvolta città, castelli e torri, talvolta pecore e buoi di varii colori, e apparenze o figure di altre cose, dove non v' è città, né bestiame, neppur dumi. Spesso mi tornò a diletto vedere questi giuochi e illusioni della natura. Queste cose non durano lungamente, ma, come i vapori nei quali appariscono, passano da uno ad altro luogo, da una ad altra forma, onde forse son dette *mutate*; o perchè al loro apparire, il cielo da sereno suole mutarsi in piovoso. Ciò accade sul mattino, ad aria cheta, quando lievemente comincia a spirar l' Ostro, come suole; imperocchè come l' Ostro sul cadere è veementissimo, così è lievissimo a principio, ed essendo caldo solleva leggiere nubi, le quali, come in uno specchio, ritraggono le immagini delle città, del bestiame e di altre cose; e come i vapori, così quelle sembianze si muovono; come può vedersi negli specchi mossi

illa moventur: ut est videre in speculis motis, atque agitatis, in quibus, res ipsæ moveri videntur. Et quoniam res recte occur- runt vaporibus, recte videntur, ut et umbra, quæ opponitur cor- pori luminoso. Quæ vero transverse, ac reflexe rerum species suscipiunt, in his res quoque ipsas reflexas videmus. Sic et in aqua videmus culmina montium, et tectorum in inferiori parte; fit enim ut quæ aquæ superficie propinquiora sunt, ut fundamenta a nostris visibus sint longiqua; culminum vero tectorum, quæ ab aqua sunt remotiora, imagines ad nos magis accedunt; ideo, et inferiora videntur. Sic etiam et nobis in clausa domo existenti- bus, parvo per rimulas ingrediente lumine, omnia transverse vi- dentur, ut hominum capita deorsum, pedes sursum; lineaæ enim umbrarum non recte procedunt, sed transponuntur, atque in me- dio intersecantur. Hoc idem in speculis concavis accidit ut supe- rior pars speculi infimam partem rei visæ, inferior superiorem reddat. Hæc, quæ dixi, phasmata deludunt sape obtutum viato- rum, qui dum se prope urbem esse existimant, longissime ab- sunt. Visæ sunt etiam in hoc tractu in aere species hominum e-

e agitati, nei quali si veggono muovere anche le cose. E poichè gli oggetti si trovano in giusta posizione di rincontro ai vapori, egualmente si veggono, come l' ombra che si pone di fronte al corpo luminoso. Quando poi di traverso e di riflesso si ricevono le figure degli oggetti, di riflesso ancora noi li vediamo. Così nell' acqua vediamo le cime dei monti e dei tetti nella parte inferiore; imperocchè avviene che quelle cose che sono più vicine alla superficie dell' acqua, come le fondamenta, sieno più lontane dalla nostra vista; le immagini poi delle sommità dei tetti, che son più lontane dall' acqua, più si accostano a noi; perciò si veggono in basso. Così ancora trovandoci noi in una stanza chiusa, se un po di luce entri per le fessure, ogni cosa si vede al rovescio; come le teste degli uomini in giù, i piedi in su; imperocchè le linee delle ombre non procedono rettamente, ma si frangono e s' intersecano nel mezzo. Questo anche accade negli specchi concavi, dove la parte superiore dello specchio rende la parte di sotto della cosa veduta, la inferiore la parte di sopra. I fantasmi di cui ho parlato spesso deludono la vista dei viandanti, i quali, mentre credono di trovarsi presso la città, sono assai lunghi. In

quis insidentium, et pedibus ambulantium. Sic et Scriptores literis mandavere, visas fuisse in caelo armatas acies, et haec, ut puto, species erant earum rerum, quae longe aberant, atque ab eo loco, in quo species visus sunt, videri minime poterant. Sic et denarium in fundo vasis non videmus, at si idem vas aqua impletatur, videmus non denarium, sed illius imaginem in summo aqua, quod aeri contiguum est; superficies enim aquae, superficie aeris proportionatur. Sed an illae imagines subjectae sint in speculo, an in aeris extrema parte, alia quaestio est. Ait Aristoteles: color est extremitas perspicui in corpore terminato. Quandoque figurae nubium sunt quae navium, et velorum simulacra reddunt, ubi nulla est classis. Haec phantasmata non solum inexpertos fefellerunt. Non diu est quo tota ora, quae est ab Hydrunto ad Garganum montem, una et eadem ora ante ortum solis vidit classem ab Orientis parte velificantem; creditum est Turcarum illam fuisse, et antequam phasma, seu illa delusio albicante aurora detegeretur, variae huc atque illuc literae scriptae sunt; ac missi nuntii de adventu ingentis classis. Hoc fortasse

questa contrada si son viste ancora per aria immagini di uomini montati a cavallo; o che camminino a piedi. Così ancora alcuni autori hanno lasciato scritto che si fossero vedute in cielo schiere armate; queste io credo erano le immagini di quelle cose che si trovavano lontane, e che dal luogo, nel quale furon viste le immagini, non potevano quelle vedersi affatto. Così noi non vediamo una moneta posta in un vaso, ma se questo si riempie di acqua, vediamo sulla sommità che è contingua all' aria, non la moneta ma la sua immagine; imperocchè la superficie dell' acqua si equilibra colla superficie dell' aria. Ma se le immagini abbiano sede nello specchio o nella parte estrema dell' aria è un'altra questione. Aristotile dice: il colore è l'estremità della luce nel corpo figurato. Talvolta le forme delle nubi ritraggono le sembianze delle navi e delle vele, mentre non v'ha flotta. Questi fantasmi non ingannarono solamente gl' inesperti. Non è molto che dalla spiaggia che si trova tra il Gargano ed Otranto, fu vista nell' ora medesima, pria del sorgere del sole, una flotta che facea vela dalla parte di Oriente; fu creduto esser quella dei Turchi, e prima che il fantasma o quell' illusione si dileguasse al biancheggiar dell' aurora, varie lettere furono scritte qua e là, e spediti nunzii dell' arrivo di quell'ingente flotta. Forse in questo, o nell' altro modo che abbiamo detto, come io credo, non so chi vide dal Lilibeo uscir dal porto di Cartagine una flotta.

In questa città di cui ora parliamo, fuvvi un tempo un

modo, aut altero, quem diximus, ut credo, a Lilybæo vidit, ne-
sco quis, classem e portu Carthaginis exeuntem.

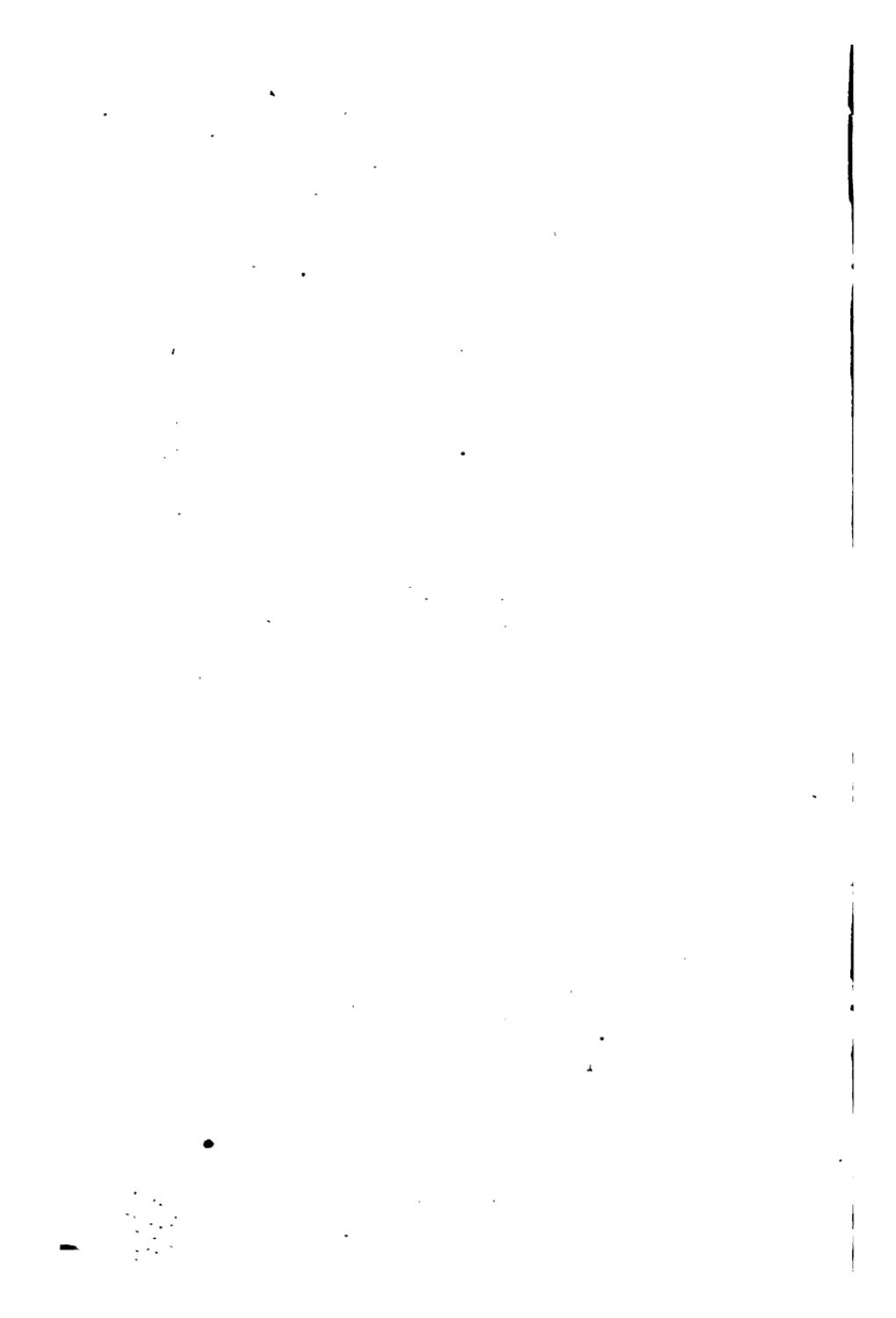
In hac urbe, de qua nunc loquimur, et Gymnasium quondam
fuit Græcarum disciplinarum tale, ut cum Mesapii Graeci lau-
dare Græcas literas volunt, Neritinas esse dicunt. Sunt enim hæ
literæ perpulchræ, et castigatæ, et iis, quibus nunc utuntur im-
pressores, Orientalibus ad legendum aptiores. Inclinante Græco-
rum fortuna, postquam a Græcis provincia ad Latinos trasmi-
gravit, celeberrima Neriti hoc toto regno fuere literarum studia.
Hanc urbem Sanseverinorum familia armis, et literis illustra-
vit. Temporibus patris mei ab omnibus hujus regni provinciis
ad accipiendum ingenii cultum Neritum confluabant. Omnis, si

ginnasio di greche lettere così celebre , che, quando i Mepapi greci vogliono lodare le greche lettere , dicono esser Neritine ; imperocchè queste lettere sono assai belle e forbite , e più facili a leggersi di quelle orientali , di cui ora si servono gli stampatori. Declinando la fortuna dei Greci (43) dopo che la provincia passò da quelli ai Latini, furono celebratissimi per tutto questo regno gli studii delle lettere in Nardò. La famiglia dei Sanseverini illustrò questa città colle armi e colle lettere. Al tempo di mio padre da tutte le provincie di questo regno concorrevano in Nardò per coltivare l' ingegno. Se vi ha disciplina in qualunque angolo della terra, tutte ebbero il nascimento in Nardò (44). Quivi appresero le lettere quei due luminari del nostro secolo , Roberto Leccese (45) e Francesco Neritino (46). Il primo eccellentissimo fra tutti i declamatori ecclesiastici che furono e saranno ; l' altro padre dell'accademia Padovana. Qui anch'io attinsi i primi principii delle lettere. Galatone mi diè i natali , questa città mi educò , mi promosse , e mi ammaestrò nelle scienze. Qui signoreggia Belisario Acquaviva, tuo anzi mio amico, fratello del grande Acquaviva. Nè sarò ingrato verso di te, se come da Taranto ho dato principio a questa descrizione , così la terminerò in Nardò ; ciò è voluto dalla posizione dei luoghi; e i maestri dei conviti sempre serbano per la fine qualche cosa che più diletti ; così

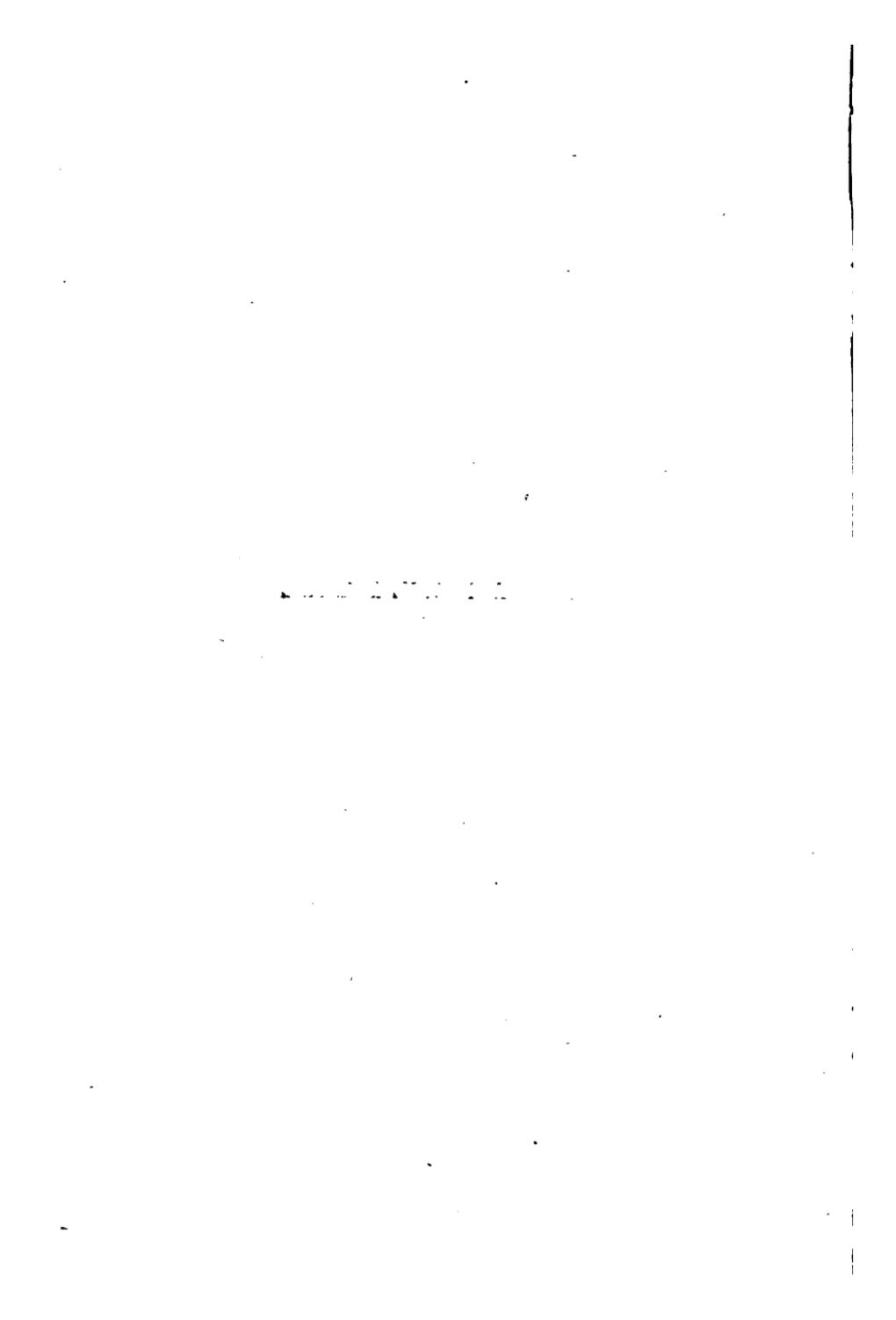
Sia della lunga scritta e dal cammino

Nerito il fine.

qua est in toto terrarum angulo disciplina, a Nerito ortum habuit. Hic literas didicere illa duo nostri seculi lumina, Robertus Lupiensis, et Franciscus Neritinus: alter Ecclesiasticorum declamatorum omnium, qui fuerunt, quique futuri sunt, prestantissimus, alter Patavinæ Academias pater. Hic et ego prima literarum fundamenta haus. Galatana me genuit, hac urbs educavit, et fovit, et literis instituit. Hic Aquævitus tuus, imo et meus Belisarius, magni Aquævivi frater, dominatur. Neque ero ingratus, si ut initium descriptionis Tarento, sic et finem Nerito tribuero. Hoc exigit locorum ratio; et conviviorum magistri semper aliquid, quod maxime delectet, in finem reservant, sic «Neritum longæ finis chartæque, viaque. »



**DELL' EDUCAZIONE
DELL' ITALIANI**



DELL' EDUCAZIONE

DEGL' ITALIANI

Mi scrivesti, o Crisostomo, che le mie lettere tornarono gratissime all'illustre duca, e al nostro Pascalico, personaggio chiarissimo, e a voi tutti; massimamente poi a te uomo di gran senno e dottrina. Laonde apprezzerai più del giusto le cose mie, se non dubitassi, che tu e gli altri siate tratti in inganno dall' affetto e dall' amicizia. Comunque si sia, godo se reco diletto; se piaccio, gran mercè; se poi no, è pur sufficiente, come tu scrivi, distogliere alquanto le nostre menti dal pensiero di questo esilio, e se i miseri possono alleviare altri miseri. Dalle frequenti mie lettere hai appreso esser noi in maggior distretta, che voi i quali esulate. Quel che ti faccia, Crisostomo, presso gli Spagnoli so dalla tua lettera ad Egidio, la quale mille volte ho letto e leggerò; che faccia l' illustre adolescente ho gran desiderio di sapere. Temo forte ch' ei non tolga costumi stranieri pei dolci parlari degli Spagnoli, e che non disimpari le lettere e scordi la gravità italiana tra quelle esteriori delizie e vanità. Imperocchè chi ha che fare con tal sorta di cervelli, soventi ne rimane scosso profondamente nell'ani-

Scripsisti, mi Chrisostome, gratissimas fuisse epistololas meas inclyto Duci et Puschalico nostro viro clarissimo vobisque omnibus, tibi præcipue viro magno et doctrinæ et iudicii. Ob quam rem placentur mihi mea plus aequo, ni dubitarem te ceterosque affectu et amore falli. Uticumque res se habet, gaudeo si oblecto, si placeo bene est; sive autem, satis est, ut scribis, ab istius exiliis cogitatione mentes nostras aliquantisper averttere, si miseri miseros consolari possunt, Ex crebris literis meis didicisti nos esse in maiori calamitate, quam vos, qui exulatis. Quid apud Hispanos agas, Chrisostome, novi ex epistola tua ad Egidium, quam millies legi, legamque: quid agat inclitus adolescens scire percupio. Vereor ne, ob blandos Hispanorum sermones, in peregrinos mores transierit, et ne inter externas delicias et vanitates literas dediscat, et obliviscatur italicæ gravitatis. Nam qui cum ingenii conflictatur eiusmodi, ut ait Terentius, sape commovetur

mo; però sappi ch' ei potrebbe tenere il tuo modo di vivere. Dirai, ora non ti piace l'educazione degli Spagnoli e Galli che tra i Cristiani oggi valgono più che tanto per dominio ed armi, essendo serva la misera Italia; e come per sìto sono allo stremo di tutti i beni, così per nobiltà si credono più prestanti, e per usare le parole di S. Paolo, son essi, cui mette capo la pienezza dei secoli. È adagio comune: se vuoi conoscere un uomo, osserva la sua casa; quantunque io soglia dire, non la casa, ma la vita e i costumi doversi osservare. Ma temo, o Crisostomo, che non siamo proprio venuti alla fine dei secoli e ai piedi della statua del re dei Babilonesi. Se all'impero romano fu attribuito il ferro, vedi tu a chi tocchi il fango, credo ai Galli e Spagnoli, o com'essi desiderano appellarsi, ai Franchi e Goti; tal nome è voluto dalla ragione dei tempi e luoghi. Questi sono gli ultimi e i più tristi fra gli uomini.

Dirò brevemente, o Crisostomo, e in forma di lettera, quali modi tenessero le varie genti, così come alla memoria mi verranno innanzi scrivendo, nell'educare i fanciulli; imperocchè non posso trattar d'ogni cosa per filo e per segno, o svolgere dei volumi. Sai esser io medico, ed occupato non meno degli altri, che dei proprii mali. Il solo

animus in ea re; tamen scias posse habere iam ipsum tuæ vitae modum. Dices nunc tibi non placet Hispanorum Gallorumque educatio, qui hodie inter Christianos, serviente misera Italia, et imperio et armis maxime pollent, et, ut sunt extremi omnium bonorum in orbis situ, sic et nobilitate, ut ipsi putant, præstantiores, et, ut divi Pauli verbis utar, ii sunt in quos, fines sæculorum devenerunt. In proverbio est: si vis virum cognoscere, domum ejus intuerre. Quamvis ego dicere solitus sim non domum esse inspiciendum, sed vitam et mores. Sed vereor, Chrisostome, ne devenerimus vere in fines sæculorum et ad Babiloniorum regis status pedes. Si romano imperio ferrum tributum est, quibus lutum convenit, videto; Gallis puto et Hispanis, seu, ut ipsi malunt, Francis et Gothis: hoc nomen exigit ratio temporum et locorum. Hi sunt ultimi hominum et pessimi. Dicam, Chrisostome, breviter et in epistola modum, diversarum gentium, qui inter scribendum occurront, diversos educandorum puerorum modos: non enim omnia possum exacte exequi, aut volumina vol-

medico ha più cura dei mali degli altri, che dei suoi. La più infelice fra le arti, che è la medicina, la quale è tormentata dai dolori altrui. La vita dei medici è una certa tumultuosa agitazione di animo e di corpo, la quale non può attendere allo studio delle lettere. Di ciò basti; a ciascuno, o Crisostomo, come dice Platone e Galeno, piacciono i proprii istituti e dottrine; che sia ottimo, Dio solo conosce. Se cerchi il parere di un uomo, non abbiamo certo chi sia stato appellato sapientissimo da Apollo; non per tanto sia egli vecchio, non giovane, a giudizio di Aristotele, e che vide costumi e città di molti popoli, che abbia letto i libri di storici e filosofi, che sia di ottima natura, ed informato ad ottimi costumi; finalmente non sia Spagnolo o Gallo, imperocchè essi al di là delle cese proprie tengono a vile tutto il resto; sia o Greco o Latino, o Greco-romano o Italo-greco, presso i quali, se v'ha sapienza, si trova. Questo io voglio per giudice delle cose, non un uomo azzimato, profumato, con manto, con mitra, inanellato, imbellizzato, e come dice nostro Signore, vestito mollemente, astuto, versipelle, vecchio per incesso grave, ma vuota la testa e arrogante per soprasello.

Comincerò da quel popolo, da cui, come dice Cicerone,

vere. Scis me esse medicum et occupatum non minus in alienis, quam in propriis malis. Soli medico maior alienorum, quam suorum malorum, cura est. Infelicissima artium medicina, quæ a liorum doloribus semper vexatur. Medicorum vita tumultuosa quedam mentis corporisque agitatio est, quæ studiis literarum vacare non potest, De hoc satis: sua cuique, Chrisostome, ut Plato et Galenus ait, placent instituta, sua dogmata; quid optimum sit, Deus tantum novit. Si hominis queris sententiam, non enim habemus quem Apollo sapientissimum appellaverit; nihilominus sit ille senex, auctore Aristotele, non invenis, et qui mores hominum multorum vidit et urbes, qui libros et philosophorum legerit, qui sit natura optima, et optimis moribus institutus; denique non Hispanus sit, aut, Gallus, nam ipsi, præter sua ipsorum instituta, omnia alia parvi pendent; sit aut Græcos, aut Latinus, aut Græco-Italus, aut Italo-Græcus, apud quos est, si qua est, sapientia. Hunc ego iudicem volo rerum humanarum, non perpolitum, unguentatum, polliolatum, mitratum, calami-

scaturirono nelle altre genti ogni disciplina, ogni umanità, e tutte le arti ingenue. Gli Ateniesi prima menavano i giovinetti ai poeti ed ai filosofi, come a maestri di viver bene e beatamente; indi pensavano a far loro apprendere la musica, e ad occuparsi di caccia e di ginnastica; il quale uso i Romani approvando e seguendo, mandavano in Atene i propri figliuoli a erudire la mente. Pria d' ogni altro attendevano allo studio della sapienza. Gli Spartani educavano i giovanetti ai travagli della milizia e alla frugalità, dopo che fossero istruiti e adorni delle umane lettere; insegnavano ad essi di passare la vita nelle selve, andare alla caccia, tollerare i solj e le nevi, tenere a vile la cultura del corpo, non darsi all' amore, non al banchettare, servirsi di pranzo freddo e talvolta di fredda cena, correre, lottare, sudare, non mutar abiti, non vestirsi mollemente, non udir quei canti delicati ed effeminati. Perciò dannarono all' esilio con decreto pubblico un cittadino, di cui non ricordo il nome, la forma del quale decreto troverai presso Boezio nel proemio della sua musica. Importa assai di leggerlo per correggere i generi di musica all' età nostra. Non lasciavano che le fanciulle languissero nell' ozio; insegnavano a loro di esercitarsi alla caccia, e di vagare per le

stratum, pictum et, ut ait Dominus noster, mollibus vestitum, astutum, versipellem, gravem incessu senem, mente nihil scientem, nullum sibi arrogantem. Incipiam ab ea gente, unde, ut ait Cicerio, omnis disciplina, omnis humanitas, omnes ingenuas artes in ceteras gentes defluuerunt. Athenienses primum ad poetas et philosophos ducebant pueros, tanquam ad bene beateque vivendum magistros. Inde musicam discere, et venationibus operam dare et gymnasticas, statuebant: quem morem rerum domini Romani probantes sequentesque pueros, Athenas ad capiendum ingenii cultum mittebant. Ante omnia curae erant studia sapientiae. Lacedemonii pueros literis eruditos atque ornatus ad militares labores, ad frugalitatem instituebant: prascipiebat vitam in sylvis agere, venari, soles et nives pati, despicere cultum corporis, non amori operam dare; non conviviis, frigido uti prandio et interdum frigida cena, currere, luctari, sudare, non mutare vestimentorum genera, non mollibus vestiri, non audire infractum et effeminatum canendi modum. Ideo civem, cuius nomen non oc-

selve. Non per altra causa il poeta cantò i seguenti versi.
 « come Diana guida i cori sulle rive dell' Eurota , o pei
 gioghi di Cinto; le mille Oreadi, che la seguono, quinci e
 quindi si accalcano; ella porta la faretra sull'omero, e in-
 cedendo sorpassa tutte le Dee ».

Elleno non isozzavano di belletto la faccia, ma ardivano
 lottar cogli uomini, e far tutte quelle cose che eran sancite
 dalle dure leggi di Licurgo. In qual conto si tenessero le
 leggi dei Cretesi, lo dimestrano Minosse e Radamanto, i
 quali non solamente, mentre vissero, furono giusti giudici,
 ma fu creduto ancora, che pronunziassero sentenze anche
 nell' inferno. Le leggi e gl' istitututi dei Macedoni possono co-
 noscervi da questo solo fatto. Nell' esercito di Alessandro,
 in così grande tumulto di guerra, avendo di fronte i Persiani
 così innumerevoli, la tenda del re era piena di filosofi,
 storici e medici. I nobili figli dei magnati apprendevano
 a non giocare, a non ridere, a non ingannare, a non ru-
 bare; ma prima a filosofare, poscia a combattere a cavallo
 e a piedi, andare alla caccia, leggere e scrivere rettamente.
 Nè per questo credevano diminuirsi la loro nobiltà, che i
 nostri appellano fidalgia; apprendevano sin da fanciulli do-
 versi far la guerra non per avarizia e per le spoglie delle

*currit, exilio damnarunt decreto publico, cuius decreti formam
 apud Boetium in proemio musicæ sua reperies. Operæ prelitum
 est illud legere ad castiganda nostri temporis genera musicæ.
 Nec puellas otio languescere sinebant: docebant illas venatu in-
 indulgere, errare per sylvas. Non ob alias causam poeta cecinit
 haec verba: « Qualis in Eurota ripis, aut per iuga Cinthi E-
 xercent Diana choros, quam mille seculæ. Hinc atque hinc glo-
 merantur Oreades: illa pharetram Fert humero, gradiensque
 Deas supereminet omnes.*

*Non illæ faciem fuso foedabant, sed cum viris pugnare aude-
 bant, et castera, qua duræ Licurgi leges sanxerunt. Crete-
 nium leges, in qua opinione habitæ sint, Minos et Rhadaman-
 thus ostendunt, qui non solum viventes iusti iudices fuere, sed
 etiam illos apud inferos ius dicere creditum est. Macedonum mo-
 res et instituta ex hoc uno cognoscere licet. In Alexandri exer-
 citu, in tanto tumultu belli, contra tot innumerabilia Persarum
 agmina, aula regia plena erat philosophis, historicis, medicis.*

provincie , ma per la gloria e fama. Perciò da Alessandro furono affissi in croce , o sul palo tanti presidi di province che con superbia ed avarizia esercitavano le cariche. Ai vinti e supplichevoli quanti regni, come dice Curzio, furono dati in dono e resi; imperocchè allora si facevano, come ho detto, le guerre per gloria, ed ora per avarizia, per uccidere uomini , per lacerar province. Non solo i Macedoni , ma anche Babilonesi e Persiani perdonavano alle genti vinte e disfatte ; restituivano nei proprii regni non solo i re innocui, ma pur i ribelli, come attestano le sacre scritture. I Romani quante vinte città tornarono nella libertà primiera', quanti re restituirono nei proprii regni ? Donarono libertà alle vinte città greche ; ricevettero in protezione i perfidi Cartaginesi , spergiuri e tante volte vinti; mantennero santomente l' amicizia e i patti e la fede data anche agli stessi nemici. Ridussero Galli e Spagnoli dalla innata ferocia a più miti costumi di vita, di modo che niente di meglio potè loro accadere , che esser vinti dai Romani. Non solo ornarono di leggi e d' istituti quelli che ei vinsero , ma donarono loro anche la cittadinanza romana, ed innalzarono a magistrature e ad onori ; certo esser vinto dai Romani , o servire ai Romani niente altro era , se non comandare. Fan

Ingenui procerum liberi non ludere, non cachinnari, non illudere, non furari disciebant; sed philosophari primum, deinde et pedibus et equo pugnare, venari, recte legere ac scribere. Neque praterea illis adimendam esse putabant nobilitatem, quam nostri fidalgiam vocant: disciebant a pueris bella gerenda esse non propter avaritiam et spolia provinciarum, sed pro gloria et fama. Ideo ab Alessandro tot praesides provinciarum, qui superbe et avare magistratus exercebant, aut crux, aut palo offixi sunt. Victis et supplicibus tot regna aut dono data, ut ait Curtius, aut redditis; tunc enim, ut dixi, bella pro gloria, nunc pro avaritia geruntur, ad necandos homines, ad lacerandas provincias. Non solum Macedones, sed Babilonii et Persas, victis et perdidis gentibus parcebant: reges non tantum innoxios, sed etiam rebellis, ut sacra litera testantur, in sua regna reducebant. Romani quot vietas urbes in pristinam libertatem, quot reges in sua regna restituebant? Victis gracis urbibus libertatem donaverunt. Carthaginienses perfidos, periuros ac toties vicos, in fidem re-

testimonianza gli Ausonii padre e figlio, poeti galli, e Rutilio Claudio Numaziano, non ha guari portato di Francia dal nostro Sincero, cultore di antichità; quegli tornando da Roma nella Gallia Narbonese cantò alcuni versi che si trovano nei suoi frammenti. Non sarò indiscreto se ne riferirò alcuni per punire la superbia, intemperanza, insolenza, avarizia, ingratitudine dei Galli, e Spagnoli che ci opprimono. Così egli parla di Roma:

«Hai fatto una sola patria alle genti diverse, cui giovò esser vinte da te che governi con giustizia. Mentre offri ai vinti di partecipare al tuo regno hai fatta una città dell'intero orbe. Noi confessiamo essere Venere e Marte autori della gente latina, madre l'una dei discendenti di Enea, padre l'altro di quei di Romolo. La vincitrice clemenza mitiga la forza delle armi; l'uno e l'altro nome convengono ai tuoi costumi. Quindi il tuo giusto piacere di combattere e di perdonare supera quei che teme, ama quei che supera. Tu ancora abbracciando l'universo coi tuoi trionfi apportatori di leggi, fai vivere tutti sotto un diritto comune. Gli astri che girano perpetuamente non videro un regno più bello. Tu non punto superba nè nelle giuste cause di guerra, nè nella pace, sei pervenuta al sommo della gloria più nobile

*ceperunt; amicitiam sancte coluerunt et foedera et datam etiam
ipsis hostibus fidem. Gallos et Hispanos ab innata feritate ad
mitiores vivendi mores revocaverunt, adeo ut illis nihil utilius
evenire potuisset, quam a Romanis vinci. Non tantum illos,
quos vicerunt, legibus et institutis ornaverunt, sed civitate quoque
romana donaverunt, magistratibus et honoribus amplifica-
verunt: certe a Romanis vinci, aut Romanis servire nihil aliud
erat, quam imperare. Testes sunt galli poeta Ausonii pater et
filius et, quem nuper a Gallis retulit Syncerus noster antiquitas
cultur, Rutilius Claudius Numatianus, qui in reditu suo e
Roma in Galliam Narbonensem haec cecinit, quae in fragmentis
eius reperiuntur. Nec ero nimius, si aliqua carmina referam ad
castigandam Gallorum et Hispanorum, qui nos opprimunt, su-
perbiā, intemperantiā, insolentiā, avaritiā, ingratitudi-
nēm. Sic ille Romam alloquitur:*

«Fecisti patriam diversis gentibus unam, Profuit in iustis te do-
minante capi. Dum offers victis proprii consortia regni, Ur-

e delle potenza. Che tu regni, è minore di quanto meritresti di regnare; vinci i tuoi grandi fatti con nuovi fatti.»

Se ciò confessavano i Galli, i quali dettero al fuoco la città di Roma, ribellarono tante volte, e non meno dei Cartaginesi posero a dura pruova la virtù romana, che dee credersi delle altre genti, verso delle quali non come nemici, ma a guisa di emuli, si comportavano con più mitezza? E pure non erano nè cristiani, nè cattolici! Tutta la Spagna era dei Romani. Quante città furono ivi edificate dai Romani, quante dai socii del nome latino, quante rese illustri! Eppure alcuni Spagnoli (ho ingratitudine e demenzial) vogliono piuttosto vantare la fiera origine dei Goti che dei Romani. Non fu mai chiara e conosciuta la Spagna prima che fosse vinta meno dalle armi, che dai benefizii. I senatori di Roma radunati in assemblea fecero partecipi dell'impero le vinte genti fin della regione di Cadice. Cesare empi tutta la curia dei vinti nobili di Gallia, che appena aveano appreso a parlar latino. Re stranieri furono in Roma; all'impero romano guadagnato col sangue dei cittadini e dei socii furono ammessi non solamente Latini, Piceni e nostri Salentini (imperocchè quel filosofo Antonino trasse da Lecce la discendenza materna) ma quanti Spagnoli, Galli,

bem fecisti, quod prius orbis erat. Auctores generis Venerem Martemque salemur, Aeneadum matrem, Romulidumque patrem. Mitigat armatas victrix clementia vires, Convenit in mores nomen utrumque tuos. Hinc tibi certandi bona, parcendi que voluptas, Quos timuit, superat, quos superavit, amat. Tu quoque legiferis mundum complexa triumphis Foedere communi vivere cuncta facis. Omnia, perpetuos quæ servant sydera motus, Nullum viderunt pulchrius imperium. Iustis bellorum causis, nec pace superba, Nobilis ad summas gloria venit opes. Quod regnas minus est, quam quod regnare mereris, Excedis factis grandia facta tuis.

Si Galli hoc fatebantur, qui urbem Romam incenderunt, toties rebellaverunt, nec minus romanam virtutem fatigaverunt, quam Carthaginenses; quid de caeteris gentibus putandum est, in quas non ut hostes, sed ut competitores mitius ferebantur? Et tamen illi neque Christiani erant, neque Catholic! Hispania tota Romanorum erat. Quot ibi a Romanis urbes, quot a sociis

Africani, Greci, Pannoni, Goti! A che cercare antichi fatti? Presso di noi medesimi, i più infelici fra gli uomini, nessun paesano è chiamato a regnare, lo cerchiamo sempre di fuori, tanto siam teneri degli stranieri, che ci lacerano e divorano. Noi avemmo re di Germania, noi di Gallia, noi di Ungheria, noi d' Aragona, noi del resto di Spagna; e se piacerà agli Dei, che tanto sia lecito ai sommi pontefici, quanto lor piaccia, i quali dopo la caduta dell' impero d'Oriente, anzi del romano, quasi sciolti da ogni soggezione han mandato in ruina ogni cosa, noi avremo anche i Zingari. Il sommo ponteficato è nostro; e pure ne facciam partecipi gli estranei, per non dire i Barbari. Dio volesse che romani fossero i pontefici, come un tempo! Dio volesse che non mai da Franchi o Goti fosse stata occupata quella sedia duvuta agli Italiani! Dio volesse che quell'inconsapevole ed avaro .concesso non mai avesse creato, o il popolo romano avesse accettato pontefici o Goti o Franchi. Non so chi fosse quel profano pontefice Gallo che inurbano e inclemente, contro il volere di Cristo e di Pietro, trasportò la santa sede da Roma in Francia. I pontefici galli intrusero per la prima volta i Galli in questo regno, e crearono re quel tiranno di Carlo primo, il quale comandò che fosse spento di ve-

latini nominis conditæ, quot illustratæ! Quamvis nonnulli Hispani (oh! ingratitudinem et dementiam!) immanem Gothorum originem malint, quam romanam. Nunquam fuit clara aut nota Hispania antequam non plus armis, quam beneficiis vinceretur: senatores Romae in concilium admissi usque a Gadibus victas gentes imperii participes fecerunt. Cæsar Gallorum victis nobilibus totam curiam implevit, qui vix latine loqui didicerant. Roman reges esteri fuere: ad romanum imperium, quod civium sociorumque sanguine quæsitum est, non solum Latini, Piceni et nostrates Salentini (Antonius enim ille philosophus e Lupiis genus moternum duxit), sed Hispani, Galli, Afri, Graeci, Syrii, Pannones, Goths quot admissi sunt! Quid vetera persequar? Apud nos ipsos hominum infelicissimos nemo incola ad regnum recipitur, externos semper, querimus tantum amatores sumus exterorum, qui nos lacerant et vorant. Nos Germanos, nos Gallos, nos Ungaros, nos Aragonenses, vos ceteros Hispanos reges habuimus; et, si Diis visum fuerit, ut quantum libet, tantum li-

leno San Tommaso, il più dotto tra i cristiani, affinchè non scuoprisse nel concilio i suoi misfatti. Callisto spagnolo, preso tal nome per antifrarsi, si sforzò di espellere dal trono paterno Ferdinando re di Puglia, figlio di Alfonso, il quale da basso luogo lo avea innalzato a tanta altezza, e tentò di disertare l'Italia. Una morte a proposito tolse costui che macchinava tanti mali. Quel che egli non potè, fece Roderico, nipote per parte di fratello, cui neppur la potenza di Giove irato e dei disprezzati divi Pietro e Paolo valsero a spegnere; costui prima aizzò i Galli, sotto la condotta di re Carlo, la cui memoria per giudizio di Dio è affatto spenta; poscia raunò Galli e Ispani o piuttosto Franchi e Goti che congiurarono a nostro danno. Dallo spagnolo Callisto ebbero origine i mali che soffriamo. Rettamente un certo interpretò, anzi vaticinò la inscrizione: N. PP. V. M. CCCC. L. II. Il Papa niente vale; l'infelice ceto dei cardinali creò Callisto; piangerà la misera Italia. Pio da Siena ajutò Ferdinando contro i Galli. Paolo veneziano, quantunque infestissimo a re Ferdinando, pure per carità di patria non osò mai di muovergli guerra. Sisto genovese, filosofo e teologo, accordò la pace al vinto Ferdinando, compose le cose italiane, e come buon pastore raccolse le pecore che si erano sban-

ceat summis Pontificibus, qui post occasum orientalis, immo vero romani imperii, quasi vinculo soluti, omnia perdidere, Cinganos quoque habebimus. Summus Pontificatus noster este; et tamen exterios, ne dicam barbaros, illius participes fecimus, Utinam Romanos, ut quondam, Pontifices haberemus! Utinam nunquam a Francis, aut a Gothis, occupata fuisset illa Italica debita sedes! Utinam nunquam aut Gothos aut Francos inscius et avarus ille concessus Pontifices creavisset, aut populus Romanus admisisset. Nescio quis fuit ille profanus gallus Pontifex, qui sacram sedem e Roma in Galliam, invito Christo et Petro, transtulit, inurbanus et inclemens. Galli Pontifices Gallos primum in hoc regnum immiserunt, et tyrannum illum Carolum primum regem creaverunt, qui divum Thomam Christianorum doctissimum, ne sua suorumque malefacta in concilio pateficeret, veneno perimi iussit. Calistus hispanus, per antiphrasim accepto nomine, Ferdinandum, Apulicæ regem, Alfonsi, qui illum ab humili loco ad tantum fastigium evexerat, filium, regno pri-

date, e come buon padre conservò la patria colle sue forze, nè armò gli stranieri contro l'Italia, come fece Alessandro. Innocenzo genovese provocato da Ferdinando pur esso trattò di pace e ricevette Ferdinando per amico, esortandolo a ciò il Pontano, che era stato maestro di lui, affinchè l'Italia non fosse devastata dalla guerra, che poscia successe. Alessandro, o quel Roderico, nome infastidito ed esiziale non meno a Italia, che a Spagna, appena salì al pontificato tolse dalle proprie sedi e ridusse a niente tutti quei che lo aveano favorito nell'acquistare il pontificato. Trasse a mendicità dal paterno e avito regno Alfonso, Ferdinando e finalmente Federico re, nipoti di Alfonso, il quale aveva innalzato ai sommi onori lui e lo zio; oh nuovo esempio d'ingratitudine spagnola! Prese a macchinare tante guerre, tanti inestricabili intrighi che dopo molti secoli appena l'Italia può scordarsene; appena fu sparso tanto sangue italiano per opera di Annibale, o di Pirro, o di Attila, o di quelli empi gentili Totila, Alarico, e Teodorico re Goti, quanto per opera di Roderico. Ora abbiamo Giulio nipote del gran Sisto; speriamo che egli sarà per togliere la nostra vergogna, e per soccorrere alle nostre sventure; imperocchè egli è ita-

trio pellere, et Italianam vastare conatus est. Opportuna mors illum tot mala molientem rapuit. Quod ille non potuit, Rodericus, ex fratre nepos, effecit, quem ne irati quidem Iovis et contemporum Deorum numina Petri et Pauli mactare potuerunt; hic Gallos primum, duce Carolo rege, cuius divino iudicio perit penitus memoria, ad perdendam Italianam excitavit: deinde Gallos et Hispanos, seu potius Francos et Gothos in nostram perniciem conjuratos convocavit. A Calisto hispano initium habuere mala, quae patimur. Bene interpretatus, immo valicinatus est quidam inscriptionem: N. PP. V. M. CCCC. L. II. • Nihil Papa valeat: Miser Cardinalium coetus creavit Calustum; lugebit Italia infelix. • Pius Senensis Ferdinandum contra Gallos juvit. Paulus venetus, quamvis infestissimus fuerit Ferdinando regi, ob patriæ tamen pietatem nunquam ausus est movere bella. Sixtus genuensis, philosophus et theologus, victo Ferdinando pacem dedit, res italias composituit, et, ut bonus pastor, oves, quae aberraverant, collegit, et, ut bonus pater, patriam servavit suis viribus, neque exterios, ut Alexander, contra Italianam armavit. Innocentius

liano. Non mai fu papa uno straniero, senza che l'Italia fosse afflitta da grandissimi mali. Non so che sia ; noi amiamo gli stranieri; essi ci odiano e ci invidiano. Forse la causa, onde tra Latini e Barbari esiste un odio continuo e nativo, è che educazione e costumi non ben si accordino fra loro?

O come i plebei nutrono odio pei nobili, i poveri pei ricchi, i malvagi pei buoni , gl' ignoranti pei dotti , gli stolti pei saggi, i giganti pei numi, i fanciulli pei maestri , gl' infermi pei medici, gl' intemperanti per quei che li ammoniscono, i principi per quei che dicono il vero, le feroci belve per gli animali più miti ed innocui; così per noi i Barbari? I Goti e i Franchi, a guisa di sagraleghi e parricidi, insozzano, violano, lacerano, uccidono la sacra e innocente madre, l'Italia, dalla quale ereditarono lettere, leggi, precetti di ben vivere, e la stessa umanità. Ed essi pagheranno il fio dei loro delitti a Cristo vendicatore ; come quando re Carlo, pei consigli di Roderico e Lodovico, invase col suo esercito l'Italia, che non gli avea recato onta di sorta. Questi con tutta la sua prole (quanto o Signore è giusto il tuo giudizio!) fu divelto dalle radici di mezzo alle cose umane, ed ora nell'inferno sconta la pena ; ora è tormentato , causa

genuensis a Ferdinando provocatus et ipse quietem egit, et Ferdinandum, Pontano qui eius præceptor fuerat viro doctissimo suadente, amicum sibi conciliavit, ne, quod postea accidit, bello Italia vastaretur. Alexander, seu ille Rodericus, nomen non minus Italæ, quam Hispaniæ infaustum et exitiale, statim ut Pontificatum adiit, eos, qui illi in adipiscendo Pontificatu faverant, patriis sedibus ejecit ac profligavit. Alfonsum, Ferdinandum ac tandem Federicum reges, nepotes Alfonsi, qui illum et patrum eius summis honoribus amplificaverat (oh! novum Hispaniæ ingratitudinis exemplum!), patrio et avito regno ad mendicitatem respulit, tot bella machinari cœpit, tot inexplicabiles rerum conditiones, ut earum vix per multa saecula Italia obliviousatur : vix tantum italici sanguinis Hannibal, aut Pyrrhi, aut Attilae, aut Gentilium suorum impiorum Totilæ, Alarici et Theodorici Gothorum regum, quantum Roderici opera fusum est. Nunc Iulium magni Sixti nepotem habemus; speramus illum ablaturum fore probrium nostrum, et calamitatibus nostris occursum; italus enim est. Nunquam fuit barbarus Papa, quin Italia ingentibus

egli solo di tante sciagure, da migliaja di ombre, ora gli tornano a mente tanti sacrilegi, tante uccisioni, tanti incendii, tanti stupri, tante rapine che suscitarono tutte quelle empie ed ingiuste guerre. L'avarizia e l'ambizione son causa di tutti i mali, per la quale, come dissi, e non per la gloria, si fanno le guerre. Vedi, che faccia la mala educazione dei figli; se Carlo fosse vissuto tra persone dabbene e non ignare di lettere, e non già ritirato tra giovani, e questi Galli, lontano dagli occhi paterni, senza alcun maestro; se avesse letto le nuove e vecchie scritture, nelle quali si parla la vendetta presa da Dio contro i peccati dei re e dei popoli; nè noi immeritevoli avremmo patito tanti mali, nè egli siffatta fine. Ma torniamo finalmente al nostro proposito. L'educazione dei Persiani potrai conoscere dalla Ciropedia del filosofo Senofonte, che militò in Persia; in quell'opera s'istituisce l'uomo dabbene e il buon re, da quel gran duce e filosofo. Consiglio all'illustre giovanetto, tuo alunno, che ei la legga e ne segua i precetti. Platone lo afferma, essere in uso affidarsi a quattro magnati persiani, ottimi personaggi, il primogenito del re dopo che si toglieva dalla compagnia delle donne. Il primo di quei magnati lo istruiva

malis afficta fuerit. Nescio quid hoc est: nos exteris gentes amamus; illæ nos oderunt, aut nobis invident. An hæc est causa, quod inter Latinos et Barbaros perpetuum et naturale quoddam est odium? Et quod educatio et mores non conveniunt?

An, ut plebei nobiles, ut egeni divites, ut mali bonos, ut indocti doctos, ut insipientes sapientes, ut gigantes Deos, ut pueri magistros, ut ægroti medicos, ut intemperati monitores, ut principes vera dicentes, ut feræ immanes mitiora et innocua animalia, sic et barbari nos invisos habent? Gothi et Franci sacram et innoxiam parentem Italiam, a qua literas, leges, instituta vita et ipsam humanitatem habuerunt, ut sagrilegi et parricidæ, fœdant, violent, lacerant, necant: dabunt quoque et ipsi pœnas scelerum suorum Christo ulti, ut quondam Carolus cum exercitu suo, qui Italianam, nulla laccessitus iniuria, Roderico et Ludovico suadentibus, invasit. Hic cum prole sua (quam rectum est iudicium tuum, Domine!) a rebus humanis radicitus evulsus est et nunc apud inferos luit pœnas, nunc vexatur solus tantorum causa malorum a tot millibus umbrarum, nunc illi occurunt

nel culto degli Dei , nei diritti e leggi di Zoroastro; l' altro lo educava a temperanza , affinchè niente cercasse con cupidigia, non le ricchezze altrui, non le proprietà, non i servi, non le mogli, non i regni ; l' altro gli consigliava la fortezza, e il disprezzo della morte , e l'amor della gloria; l' altro insegnava doversi dire la verità; imperocchè presso di quelli nulla si puniva più severamente che la menzogna; e certamente a buon diritto. A mio giudizio , niente vi ha di più indegno per un uomo , che mentire e fingere. Chi osa mentire e fingere, credi a me, non v' è cosa malvagia, che egli non oserà. Laonde rettamente fu statuito dagli antichi, che per nessun'altra ingiuria fosse lecito ai contadini prender le armi, ma solo per difendere la verità. Se alcuno accertava che si fosse mentito , subito si dava di piglio alle armi. Ora, dopo la venuta dei Galli e Spagnoli , è così in uso il mentire e l'ingannare, che, chi non sappia farlo, non si tiene per uomo nè civile nè prudente.

L'educazione dei Cartaginesi era la menzogna , le frodi, i motteggi, le astuzie, le irrisioni, gl'inganni , la crudeltà e ad esempio di Annibale la distruzione delle città alleate ed amiche; niente di vero, niente di santo, nessuna religione .

tot sacrilegia, tot neces, tot incendia, tot stupra , tot rapinae, que omnia nefaria illa et injusta bella tulerunt. Omnium malorum causa est avaritia et ambitio, pro qua, ut saepe dixi, non pro gloria, bella gerunt. Vide quid faciat mala liberorum institutio: si Carolus inter probos viros, nec ignaros literarum, non inter iuvenes et eos Gallos abditus, procul a conspectu patris sine preceptore vixisset, si novas et veteres legisset scripturas, in quibus et regum et populorum pccata et divine vindictæ narrantur, nec nos immerentes tot mala, nec ille talem exitum habuisset. Sed ad rem tandem redeamus. Persarum educationem a Xenophontis philosophi, qui opud Persas militavit, Cyropedia discere poset: ibi enim a magno illo et duce et philosopho institutus est et bonus vir et bonus rex: illam ut legat et amplectatur inclitus adolescens alumnus tuus suadeo. Plato auctor est, primo genitum regis Persarum, poste aquam a mulierem contubernio segregabatur, ad quatuor Persarum proceres optimos viros mitti solitum. Quorum primus docebat Deorum cultus et iura et leges Zoroastri; alias ad temperantiam instituebat, ut nihil cupide ap-

nessun timore di Dio , nessun giuramento, una perfidia più che Punica. Dio volesse che i nostri Spagnoli non avessero appreso dai Mauri vicini, se non tutto, almeno qualche cosa. Con queste arti i Cartaginesi spesso diedero molestia al popolo romano , e per le stesse perirono , nè loro giovarono le astuzie e gli spergiuri; era gente fedifraga , scaltra e bilingue, come dice il poeta ; onde non resta alcuna memoria di lei, se non quanto ci è tramandato per gli scritti dei Latini e Greci. La lingua punica e le costumanze sono spente; appena si veggono le vestigia della grande città ; certo Dio è l'arbitro come di tutte le altre cose, così delle umane. Roma quantunque sia logorata dalla vecchiaja , pure per la sua antica probità , giustizia e schiettezza , onde mal sopporta i presenti delitti , è serbata da Dio ad essere guidata a destino migliore ed a costumi più santi. La lingua , le leggi , il giure e l' impero romano (infieriscono pure le nazioni barbare, gli Unni, Gepidi, Quadii, Cimbri, Alani , Vandali, Goti, Teutoni , Galli ed ora Franchi e Spagnoli) tanto dureranno, quanto durerà questa terra e quelle stelle. Dell' educazione dei Romani niente dirò , imperocchè quei che lessero qualche cosa di loro , tutti sanno che nessuna altra

petret, non aurum alienum, non fundos, non servos, non uxores, non regna; alius fortitudinem suadebat et mortis contemptum et gloriae amorem; alius docebat veritatem esse colendam: nihil enim apud illos gravius puniebatur quam mendacium; et recte quidem. Nihil meo iudicio homine indignius, quam mentiri et simulare. Qui mentiri et simulare audet, crede mihi, nihil mali non audebit. Quia propter bene institutum est ab antiquis, ut pro nulla alia iniuria rusticis arma capere liceat, quam pro tuenda veritate. Si quis alium mentiri asseveret, statim ad arma concurrit. Nunc, post adventum Gallorum et Hispanorum tam promptum est mentiri et fallere, ut qui id nesciat facere, neque urbanus vir, neque prudens habeatur. Carthaginie sum educatio, mendacia, fraudes, scommata, versutio, ledoria, doli, crudelitas, et, Annibal exemplo, sociarum et amicarum urbium directio, nihil veri, nihil sancti, nulla religio, nullus Dei metus, nullum juriurandum, perfidia plusquam punica. Utinam ne nostri Hispani, etsi non omnia, saltem aliqua a finitimis Mauris didicissent. His artibus Carthaginenses populum romanum sape af-

maggior cura avessero i Romani che quella di fare apprendere ai giovanetti prima le lettere etrusche , poscia le greche e latine, e di addomandar maestri dall' Egitto , dalla Cilicia e da Marsilia , che in quel tempo era abitata da Greci. Erano i Romani così desiderosi d' istruirsi , che per tutto il mondo andavano in cerca di chi ne gli ammaestrasse; eppure furono essi, essi i Romani , che soggiogarono tante nazioni efferate e indomite , e l' intero orbe. Colla pace dei Goti e dei Franchi direi, quale impedimento a combattere strenuamente apportano gii studii delle lettere , se non a pugnare con maggior gagliardia in pro della patria e della libertà , a disprezzare la morte , e non piuttosto c' insegnano ad imprender giuste guerre, e ad usar della vittoria con più temperanza e clemenza, e far la guerra per la libertà , pel comando, per la gloria , non già , come sogliono i Barbari , per la strage e il sangue , per le rapine , gli stupri e i sacrilegi ? I Greci , i Macedoni , i Romani eran soliti di passare dalle lettere alle armi ; e quali ei fossero , lo attestano i monumenti letterarii. Per non parlar degli antichi , tocchiamo i tempi nostri. Sono uomo di franca schiettezza ; soglio lodar molte cose negli stessi nemici , dannarne molte nei nostri.

fixerunt , eisdem et ipsi perierte , neque profuere illis versutiae sua , et periuria ; fædisfraga , vafra et , ut ait Poeta , biliguis gens ; ut nulla illius memoria extet , nisi quantum latinis aut græcis literis mandatum est . Punica lingua et mores oboliti , vix et urbis magnæ vestigia videntur ; certe Deus est arbiter , ut et aliarum rerum omnium , sic humanarum . Roma , quamvis senio confecta sit , sua tamen antiqua probitate , iustitia et simplicitate , qua præsentia substinet scelera , ferri a Deo meliori fortunæ et sanctioribus moribus servatur . Lingua , leges , iura et imperium romanum , sœviant licet barbaræ notiones , Hunni , Gepidæ , Quadi , Cimbri , Alanî , Vandali , Gothi , Teutones , Galli , et nunc Franci , et Hispani , tam diu durabunt , quandiu erunt hæc terra et illa sidera .

De Romanis nihil dicam : omnes enim , qui aliqua de illis legunt , sciunt nullam fuisse majorem Romanis curam , quam quod pueri primum etruscas , deinde græcas et latinas literas disserent . Magistros ex tota Ægypto , Cilicia et , quæ eo tempore a Græcis incolebatur , Massilia accerserent : tam cupidi erant li-

Il re degli Egiziani o , com' essi dicono , il Sultano tiene dei compri soldati a cavallo , i quali per la buona disciplina e per la ignavia dei liberi, cioè degli Egiziani, comandano ai liberi ; egli ripartisce i fanciulli comprati ai maestri , i quali insegnano loro le lettere arabiche o saracene, e i precetti e la religione di Maometto , consigliano il silenzio , a non ciarlare, a non bere vino, a cavalcare, a tirar d'arco, a obbedire ai superiori, a pugnar virilmente. I Turchi, che oggi sono i più potenti in mare e in terra, e che hanno il dominio d' Asia e d' Europa , scelti dei fanciulli tra i popoli vinti , gli ammaestrano nell' agricoltura, secondo il costume degli antichi Romani e dei fidalgi , che menano la vita nei monti , e gli addestrano a diverse arti ; possia gli mandano ai maestri della milizia; consigliano ad essi la religione , e a mantenere il giuramento ; puniscono di morte quei che dicono male parole contro Dio ; vietano di speri-giurare , di mentire, di giocare ai dadi e alla sorte, di rubare ; imperocchè il furto si tiene da loro pel più grande dei delitti ; vietano nell' esercito di aver vino e baldracca ; credono cosa inutile aver lunghi discorsi con donne ; imperocchè stimano , non so se rettamente , doversi tener le

*terarum Romani, ut illas per totum orbem perquirerent ; et tam
en illi fuere, illi Romani, qui tot efferatas et indomitas gentes
et totum orbem subgerunt. Pace Gothorum dixerim et Franco-
rum, quod impedimentum præbent studia literarum ad bene pu-
gnandum, nisi ut fortius pro patria; pro libertate pugnare, mor-
tem contemnere , et nonnisi justa suspicere bella discamus, et
temperantius et clementius uti victoria, et bella gerere pro liber-
tate, pro imperio, pro gloria, non, ut barbari solent, pro caede
et sanguine, rapinis, stupris et sacrilegiis ? A literis ad arma
Græci, Macedones, Romani transire soliti sunt : qui quales fue-
rint, literarum monumenta declarant. Ut vetera missa faciomus,
percurramus tempora nostra. Homo sum ingenui pudoris: multa
in hostibus ipsis laudare, multa in nostris damnare soleo. Ægi-
ptiorum rex , sive , ut ipsi dicuut . Sultanus , equites emptios
habet, qui propter bonam institutionem , et liberorum , hoc est
Aegyptiorum, ignaviam liberis dominantur; emptos pueros ma-
gistris distribuit; ii docent arabicas , sive saracenicas literas et
Machometis sui instituta et religionem, silentium suadent , nun-*

donne per diletto e in camera, non nei consigli e nelle adunanze; vogliono, che ritirate in casa, secondo l' antico costume dei Greci, badino a filar lana e seta nel gineceo; lontane anche dalla vista degli uomini familiari. Che hai a fare tu, uomo forte, colle donne? A che t' intrattieni di e notte a colloquio colle fanciulle? Quali esempi, quali ammaestramenti gli uomini possono prendere dal frequente ed assiduo conversare colle fanciulle? Sieno, o giovani, i nostri amori sollievo non fine della vita. Ma che dico, giovani? Oh spettacolo! Oh che faccia, e degna d'essere effigiata, veder vecchi che si lisciano, che si ornano di chiose altrui, o proprie tinte e nereggianti, profumati di unguento, con mitre intessute a oro, ornati di collane o, per dirla più rettamente, incatenati, e cinti di spada, cantar la notte e talvolta anche il giorno innanzi alla porta della signora, e rimpiangere i vecchi amori! Oh vecchi insani, quali esempi voi date ai giovani, quali esempi son questi di libidine e vanità da Barbari? Il giovane Scipione frenò l'amore di Masinissa, quantunque l'indole dei Barbari, più degl' Italiani sia inchinevole a crudeltà come a libidine. Uno stolto monaco Gamberto, non so di qual ordine o di qual

blaierare, abstemios esse, equitare, ludere arcu et sagittis, obediare majoribus, fortiter pugnare. Turcae, qui hodie mari et terra potentissimi sunt, et Asie et Europa imperio potiuntur, selectos a subiectis gentibus pueros ad rem rusticam, antiquorum Romanorum et qui in montibus vitam agunt fidalgorum more, instruunt, et ad varias artes, inde ad magistros militiae transferunt; religionem suadent et jusiurandum servare; mala verba in Deum dicentes morte multant; vetant peierare, mentiri, ad talos ludere et aleas, furari, furtum enim apud illos maximum habetur scelus; vetant in exercitu vinum et scorta habere; cum mulieribus longos trahere sermones inutile putant; putant enim, nescio an recte, mulieres in delitiis tantum et in cubiculis habendas esse et non in consiliis aut conciliis; domi latere, antiquo Graecorum more, in gynaecris lanam et sericum tractare, semotas a virorum etiam domesticorum conspectu. Quid tibi, fortis vir, cum mulieribus? Cur te puellarum nocte dieque tenet alloquium? quæ exempla, quæ documenta capere riri possunt ex puellarum commercio tam frequenti et assiduo? Sint amores nostri remis-

mandra , accusa le fanciulle italiane di rustichezza e severità, perchè non sanno, come le spagnole, blandire gli uomini, e usar di dolci carezze, e lascivire , e in tutti i modi eccitare la venere languente, e ritrarre i giovani da turpe vizio; egli quel monaco impudente , col nome di un falso delitto, contamina la gravità e la temperanza italiana, per excusare la leggerezza e vanità di sua gente, dimentico delle parole di S. Girolamo, che dice : convenire al cristiano di vincere non il male col male, ma il male col bene; non già come è l' adagio , il chiodo si cava con un altro chiodo ; e poscia: dal nuovo si vince un vecchio amore. Questo aragonese cronista di gran levatura (così ei si appella, ma io lo dirò cornista) ignorò che in tal modo non si tolgono ma si mutano i vizii. Dio volesse che le matrone e le fanciulle italiane non avessero mai appreso i costumi spagnoli! Imperocchè sarebbero più vereconde , più ossequenti agli uomini, e meno superbe. Mi vergogno a dirlo , pur lo dirò perchè è vero; prima della venuta degli Aragonesi , nell'aula dei magnati di questo regno, non eranvi fanciulli a prezzo , nè tenuti in custodia; era ignoto tal vizio prima della venuta degli stranieri. Quell'insolente e stelto monaco , non so di

sio, non finis vita, o juvenes. Sed quid dico juvenes? O spectaculum! o qualis facies, o quali digna tabellal videre senes, dum se poliunt, dum se comunt alienis, aut atratis suis et nigricantibus capillis, unguentis delibutos, pictos ureis mitris, torquatos; seu, ut rectius dicam, ceteratos, accinctos gladio, nocte, et quandoque etiam die ante fores dominas canere, immo deplorare veteres amores. O insani senes, quae exempla datis iunioribus? quae exempla suat ista barbaricæ libidinis et vanitatis? Ivenis Scipio Masinissæ amores compressit, quamvis barbarorum ingenia, ut in crudelitatem, sic et in libidinem magis prona sunt, quam Italorum. Insanus quidam, nescio cuius ordinis aut pecoris monachus, Gambertus accusat italas puellas rusticitatis et austeriorum, quia nesciunt, ut hispanæ, viris blandiri, et dulcibus uti illecebribus et lascivire, et omnibus modis excitare Venetrem languentem, et iuvenes a pessimo scelere revocare; et gravitatem italicam et temperantiam impudens Monachus nomine falsi criminis, ad excusandam gentis sua levitatem vanitatemque, inquinat, immemor verborum divi Hyeronimi qui ait: dece-

qual gregge mi costringe a folleggiare, e a dir quelle cose che non erano del mio proposito. Mi venne innanzi quella belva irragionevole, pria che terminassi questa lettera; non potei contenermi di non rispondere, nè ignoro tornargli ad onore la mia risposta. È scritto nei libri sacri: rispondi allo stolto secondo la sua stoltezza. Se quel Gamberto avesse latrato contro Galateo, avrei tollerato pazientissimamente, come soglio, le ingiurie d'uomini di quella rima, nè avrei risposto, ma mi sarei servito delle parole del Cinico: che, se un asino mi avesse tirato dei calci? Ma poichè un Goto o Cartaginese o un proselite, barbaro profano, nemico d'Italia colma di maledizioni la sacra genitrice del mondo e innocente, non posso non a dirarmi e infuriare e insanire. Ma torniamo al nostro proposito.

O Dei immortali, quali esempii, se non donne schi, possono trarre gli uomini dalle donne! Già apprendemmo noi Italiani, specialmente noi che abitiamo questo regno lungamente opppresso dalla tirannide di tutti i barbari, noi così docili alle male arti come alle buone, a portare vesti dipinte, fimbrie indorate e gonfie maniche, berretti a rete e indorati, maniglie, legacce, cinti, giojelli alle orecchie, e tutto il

re christianum hominem non malum malo; sed malum bono vincere; non, ut in proverbio est, clavis clavo pellitur et successive novo vincitur omnis amor. Chronistes maior iste (sic enim se ipsum, sed ego Cornisten appello) celtiber ignoravit, quod hoc modo non pelluntur sed mutantur vitia. Sed utinam matronæ, utinam puellæ italicæ mores hyspanos nunquam didicissent! nam hæ verecundiores, illæ viris obsequentiores et minus essent imperiosæ. Pudet dicere, sed dicam, quia verum est: ante adventum Aragonentium nulli in aula procerum hujus regni pueri venales erant, aut custoditi; incognitum erat illud vitium ante adventum exterorum. Insoleus et insanus nescio cuius armenti monachus cogit me insanire, et ea, quæ non erant propositi mei, proferre. Occurrit mihi, antequam epistolam signarem, illa insana bellua; non potui me continuere, quin responderem, nec ignoro responsionem meam illi honori futuram. Scriptum est in sacris codicibus: respondeas stolto secundum stultitiam suam. Si contra Galateum oblattrasset Gambertus, patientissime, ut soleo, huiusmodi hominum iniurias tulisset, neque respondisset,

mondo muliebre , e chiome altrui ; dirò , e l' ho udito da molti, come insozzano la faccia, il mento e il collo, o tempi o costumi di belletto, di minio : ciò ch' è turpe cosa per le stesse donne, cui più lice. Taccio alcune turpitudini, che Gamberto non tacerebbe, e che un tempo , secondo la testimonianza di S. Eusebio e di Aristotile , erano in uso presso i Galli, ora non aliene dagli Spagnoli. Non l'Oronte scorse verso di noi, ma l'intero Beti e la Senna; l'Oriente corruppe i costumi dei nostri maggiori, i nostri poi l'Occidente. Dove sono le magnifiche parole di Virgilio: « i Romani signori del mondo e gente togata ; » e quelle: « noi gente di dura stirpe portiamo ai fiumi i fanciulli appena nati, e duriamo all'aspro freddo e alle onde ? » Prememmo coll'elmo la canizie ; ora per ornamento la tingiamo, e la copriamo di oro e di seta. Meglio convengono a noi que'le parole. « a voi la veste tinta di zafferano e di lucida conchiglia: e i manti hanno maniche e i berretti hanno bende pendenti. » Noi non due ma mille volte siamo i presi Frigii, per non dire le donne di Frigia. Ciò non proviene da nostro vizio, ma dalla barbarica disciplina. Secondo il patrio costume i nostri genitori mandano noi Italiani ai maestri

sed usus suissim verbis Cynici: quid si me Asinus calcibus offendisset? Sed quoniam Gothus , aut Poenus , aut proselythes , profanus barbarus hostis Italorū sacram mundi parentem et immitam maledictis insectatur, non possum non irasci, excandescere, insanire. Sed ad propositum redeamus. Dii immortales , quae exempla capere viri possunt a mulieribus, nisi muliebria ! Jam didicimus nos Itali, præcipe nos, qui hoc regnum barbarorum omnium tyrannide iam diu occupatum incolimus, dociles non minus malarum, quam bonarum artium, pictas vestes gestare, auratas fimbrias , et follicantes manicas , reticulatos et auratos capitum ornatus, armillas, periscelides, torques, murenulas in aures, et omnem mundum muliebrem, alienas comas ; dicam, quod a plerisque audivi, faciem , mentum, et cervicem , oh tempora ! , oh mores ! , cerussa et purpurisso foedare : quod etiam ipsis mulieribus, quibus plus licet, turpe est. Taceo quandam turpissima, quae Gambertus non taceret, et quae olim, teste divo Eusebio et Aristotele philosopho, Gallis consueta, nunc Hispanis non aliena. Non Orontes ad nos defluit, sed Betis totus,

i quali ci insegnano ad astenerci dall'altrui, di non rissare, non rubare, non mentire, non simulare, non speriurare, non tendere insidie, non farsi sicarii, non lenoni, non pirati, non rapaci, non voraci, non beoni, non impudenti e audaci; ma di attendere allo studio delle lettere greche e latine, imparar di musica, esercitar la ginnastica, cavalcare, andare alla caccia, badare alle sostanze domestiche, non darsi a lussurie e a inutili e vani discorsi, non esser parolai, non versipelli, non scaltri, non argutelli e sfrontati, non furbi, non fallaci, non astuti, non maliziosi e infinti; ma prudenti, religiosi e pii, non ipocriti ma modesti, umani verecondi ed erubescenti, veritieri, tardi a parlare, semplici, saggi ed istrutti dagli esempi dei gentili e dei cristiani, del nuovo e vecchio testamento. Ma non so, perchè queste arti non giovarono a noi che serviamo agli stranieri, assai da meno per ingegno, e a cui soprastiamo per natura. Noi c' inchiniamo a chiunque voglia vincerci; e se anche la vagabonda, povera e imbelle genia dei Zingari ardisse d' invaderci, noi cederemmo. Solamente siamo forti ed audaci tra noi stessi, infingardi ed imbelli contro gli straniri. Oh la più triste, oh la più dannevole fra tutti

et Sequana: maiorum nostrorum mores Oriens corrupti, nostros vero Occidens. Ubi sunt illa magnifica Virgilius verba:

*Romanos rerum dominos, gentemque togatam,
et illa:*

*Durum a stirpe genus, natos ad flumina primum
Deferimus, saevoque gelu dnrimus, et undis?
Canitatem galea premimus. Nunc canitiem ornamento tingimus,
auro et serico premimus. Conveniunt nobis magis illi verba:
Vobis picta croco, et fulgenti murice vestis.*

*El tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.
Nos non bis, sed millies, capti Phriges, ne dicam Phrigiae, su-
mus. Hoc non ex nostro vitio est, sed ex barbarica disciplina.
Patrio more nos Italos parentes nostri ad preceptores mittunt:
alienis abstinere ii docent, non rixari, non furari, non mentiri,
non simulare, non peierare, non insidiari, non sicarios fieri, non
lenones, non piratas, non rapaces, non edaces, non bibaces, non
impudentes et audaces, sed graecis et latinis litteris operam dare,
musicam discere, gymnasticam exercere, equitare, venari, rem*

i mali che è la discordia e la smodata bramosia di libertà ! Voi siete la cagione di tanti malanni , voi fate che i servi imperassero ai re , e che i Latini servissero ai Barbari. Non indarno Aristotile chiuse la Metafisica , la più grande delle sue opere , con quel verso di Omero , spesso ripetuto da me ; « non è buono il governo di molti ; siederà un sol principe e un re. » Ci si potranno opporre le parole di Giustino : « le città di Grecia mentre ciascuna vuol comandare , perdono tutte il dominio. » I Greci avevano il solo Filippo che stava alle vedette per insidiare alla libertà greca ; noi abbiamo due re potentissimi , e la incredibile potenza di Bajazet , cui la sola misericordia di Cristo si oppone per non inghiottirci , e solo Cristo chiude e difende quella via , che papa Roderico e i cattolici e i cristiani , movendo guerre non necessarie nè giuste , aprirono ai Turchi per opprimere l' Italia. Noi miseri ! Se ci stringessimo a concordia , non temeremmo punto le armi straniere. Di ciò basti. Della disciplina dei Genovesi non so che dire. Quella potentissima città per le intestine fazioni , sempre è soggetta agli stranieri ; non so se sia repubblica o libera o serva. La sua polizia non ancora si è trovata nei libri ; quella città potentissima

familiarem curare, non luxuriari, non vanis et inutilibus sermonibus studere, non loquaculos fieri, non versipelles, non vafros; non argutulos et promptos, non subdolos, non fallaces; non astutos, non versutos et simulatores, sed prudentes, religiosos, et pios, non hipocritas, sed modestos, humanos, verecundos, et ernescentes, veridicos, tardiloquos, simplices, sapientes, gentilium et christianorum, novae et veteris scripture exemplis et preceptis instructos. Sed nescio cur haec artes nobis non profuerunt, qui exteris servimus, qui minus ingenio valent, et quibus natura multo praestantiores sumus. Cuicunque volenti nos vincere prostramur; etsi vaga, et inops, et imbellis gens Cinganorum nos invadere auderet, iam cederemus. Solum inter nos audaces et fortes sumus, aduersus exteros desides et imbelles. Oh ! pessima, oh ! perniciosissima omnium malorum discordia, et immoderata libertatis cupido ! Vos estis causa malorum tantorum, vos imperatoribus servos imperare, vos barbaris latinos servire cogitis. Non frustra Aristoteles summum operum suorum Methaphysica clausit illo a me sape repetito Homeri versiculo: « non bona mul-

perisce per i suoi consigli. Firenze, anch'essa cultrice di studii liberali e di eletti ingegni, mal si serve delle sue forze; non so se in lei sia mera o occulta tirannide, o libertà; però suole obbedire a proprii cittadini. Piace la urbanità e liberalità, gl' ingegni acuti e versatili, l' amicizia, l' ospitalità, la gratitudine, l' umanità e un certo soavissimo conversare; però mi meraviglio, perchè, come il resto d'Italia, vengano meno nelle cose loro. Dirò, male è servire, ma minor male servire ai suoi che agli stranieri e ai barbari, come noi sogliamo. Roma un tempo capo del mondo, ora sentina di delitti, serve all' ignavia, alla gola, alle rapine, alla libidine e a tutte scelleratezze. Ella è officina di tutti i mali, nella quale i servi dei servi dominano e arricchiscono, ai quali nostro Signore comandò di esser poveri e di portare il sacchetto e la bisaccia. Nella sola città di Venezia è l'immagine dell' antica libertà d'Italia; è spento ovunque lo spirito d' Italia ma solamente in quella città vive; e facciam voti che lungamente viva. Già a quest' ora l' Italia o sarebbe venuta in balia dei Turchi o non esisterebbe affatto; già i pirati nemici dell' uman genere sarebbero padroni d'ogni cosa, e non mai le provincie cristiane

torum dominatio ; unus erit princeps et rex. > Possunt in nos objici illa Iustini verba: Graeciae civitates, dum imperare singulae cupiunt, omnes imperium perdidere. Graeci Philippum solum habebant, tanquam e specula, insidiatorem graecae libertati ; nos duos potentissimos reges, et Baizeti incredibilem potentiam, quam ne illa nos absorbeant, sola Christi misericordia coercet, et viam, quam Turcis ad opprimendam Italianum Rodericus papa et Catholicli et Christiani, non necessaria nec iusta moventes bella, aperuerunt, solus Christus et claudit, et tuelur. Nos miseri, si inter nos conseliremus, nulla externa arma timeremus. De hoc satis. De Genuensium disciplina nescio quid dicam. Imperiosissima illa urbs, ob intestinas factiones, semper exteris servit: nescio an illa sit respublica, an libera, an serva. Politia illa nondum in libris philosophorum reperta est: potenissima urbs suis consiliis perit. Florentia, et ipsa alumna liberalium studiorum, et excellentium ingeniorum, suis viribus male utitur : nescio an mera tyrannis an occulta sit in illa, an libertas, suis tamen civibus servire solita est. Placet Florentinorum urbanitas, muni-

vi sarebbero in sicurtà dai Saraceni, se la città di Venezia non si mantenesse in quella antica libertà; quell'impero antico da oltre a mille anni dura senza mutarsi. Quella città favorisce in Italia la disciplina militare, e le arti marittime di guerra e di commerci, città nemica ai pirati e predoni. Gli Spagnoli e Galli non senza licenza dei loro re esercitano impunemente la pirateria, e riducono gli uomini a perpetua servitù; ciò fu ritrovato prima dai Marsigliesi, poscia dai Catalani. Quella è la città, che custodisce le lettere greche e le latine, e gli studii delle arti liberali, e tutte le discipline e le arti. Dovunque è morta l'Italia; solo in questa città vive e vivrà, e da quella, io prevedo, sorgerà la libertà d'Italia; ivi i figli dei nobili e dei cittadini (dissi nobili, imperocchè chi, come i Veneziani, può vantare l'origine della sua nobiltà da oltre mille anni senza servitù, senza macchia, da giusti connubii, secondo i precetti di Platone?) attendono allo studio delle lettere e dell'aritmetica; non furonvi più lettere in Atene, che oggi in Venezia. Sai, o Crisostomo, che il Galateo non mai è tratto dall'affetto o dall'impeto dell'animo, ma dalla verità, e dall'amore della patria e del nome latino. Sieno Angioini,

fidentia, acuta et versatilia ingenia, amicitia, hospitalitas, gratitudo, humanitas, et consuetudo quædam suavissima; miror tamen, quare ut et omnis Italia in re sua deficiunt. Dicam, malum est servire, sed minus malum suis, quam exteris, et barbaris, ut nos consuevimus. Roma quondam orbis caput, nunc sentina facinorum, ignavia servit, gulæ, rapinis, libidini, et sceleribus omnibus. Illa est omnium malorum officina, in qua servi servorum dominantur, et rerum potiuntur, quibus pauperes esse et saccum, et peram gestare dominus noster præcipit. In Venetiarum urbe sola antiquæ Italæ libertatis imago est: extinctus est ubique Italæ spiritus, in illa tantum urbe vivit, et ut diu vivat precamur. Iamdiu aut in Turcarum ditionem venisset, aut nulla esset Italia, iam piratae hostes humani generis rerum potirentur, et nunquam essent a Saracenis tulæ christianæ provinciæ, nisi urbs Venetiarum staret in illa antiqua libertate, antiquum ultra mille annos nunquam mutatum durat imperium. Illa urbs in Italia sovet disciplinam militarem, et maritimæ belli et negotiorum artes, urbs, piratis et prædonibus inimica: Hispani

o Aragonesi ; Dio entrambi disperda , che ci trassero a rovina. Il Galateo con suo grave danno e pericolo segui le parti d' Aragona , partecipe dei pericoli e non dei premii. Ma è più Italiano, che Spagnolo , o Goto ; più gli sta a cuore la Puglia e la Giapiglia, che la Lusitania, o la Betica ; più il Po e il padre Tevere , l' Ofanto e il Galeso , e il dolce Idro , che Beti, e il Tago una volta aurifero , ora ferreo per noi , mancate le vene di oro , e quegli orrendi nomi , il Reno , l' Arasse , il Rodano , la Loira , la Senna e la Garonna. Se vuoi sapere quello che io senta intorno all'educazione dei Galli e Spagnoli, o piuttosto dei Celti e Iberi, o Franchi o Goti, niente di buono , o Crisostomo; tengono in non cale le lettere, nè si confanno ai nostri costumi , nè ai precetti dei filosofi, nè di nostro Signore , che tanto ebbe in odio gli ipocriti. Entrambi sono ipocriti ; nè presso altre genti regna tanto l'ipocrisia , quanto presso i Goti e i Franchi , nè questi sono gli antichi Galli e Spagnoli , cui i Romani, tolta quella barbara ferocia, informarono ai propri costumi ; ma son Goti Franchi ; quelli vennero dalla Scizia , questi dalle inaccessibili paludi di Germania. Fa meraviglia ; gli Spagnoli vogliono piuttosto appellarsi Goti, che

et Galli non sine regum suorum nota piraticam impune exercunt, homines perpetuae transeundorum servituti adigunt: quod Massilentum primo, deinde Catalanorum inventum est. Illa urbs est, que græcas et latinas literas custodit, et studia liberalium artium, et omnes ingenuas disciplinas, et artes. Ubique mortua est Italia; in illa tantum urbe vivit, vivetque, ac ex illa, ut auspicio, resurget Italiae libertas, ibi nobilium, civiumque pueri (dixi nobiles, nam quis nobilitatis suae initia ultra millesimum annum, ut Veneti, sine servitute, sine labore, ex iustis connubis, ostentare potest, secundum Platonis præcepta?), arithmeticae et literis dant operam; non plures Athenis literae fuere quam hodie Venetiis. Scis, Chrisostome, Galateum nunquam affectu aut impetu animi vehi, sed veritate, et amore patriæ, et latini nominis. Alii Andegavenses sint, alii Aragonenses; utrosque Dii perdant, qui nos male perdunt. Galateus hyspanicas partes magno suo damno et periculo, particeps periculorum, expers præmiorum secutus est. Sed plus est Italus, quam Hyspanus, aut Gothus; plus placet Apulia, et Iapiglia, quam Lusitania, aut Boe-

antichi Ispani, o Romani. Sente più rettamente Diego Mendoza, personaggio valoroso, prudente e umanissimo, il quale con argomenti non dubbi riferisce la sua origine a quell' Indibile aborigene e indigeno spagnolo. Ma se non vere quelle cose che si narrano, e che il nostro Sincero, tornato non ha guari di Francia, conferma, e che noi stessi vedemmo nella prima guerra gallica; i giovanetti dei Galli menano oscena vita per bettole e taverne, luridi, coperti di cenci, disadorni, discinti, immondi, sudicii, senza istruzione, senza maestri, mendicando una moneta da questo e da quello per comprar vino. Questa è educazione da schiavi. Quali uomini, crederai tu, che saranno quei che da tali fanciulli provengono? Dei nostri Spagnoli posso io dire qualche cosa? Ma parlerò con quella libertà che soglio, e di cui essi usano nei loro motti, che dicono donarii, e di cui si serve contro tutta l'Italia quel monaco temerario tanto erudito, quanto gonfio di superbia gotica, e, come dice Materno, zeppo di ostentata presunzione fuor di proposito. Io lo appello Gamberto, non Fabrizio, per non macchiare il santo nome di Fabrizio con un suono barbaro ed orrendo; non è franchezza la sua, ma una certa smodata insolenza

tica; plus Eridanus, et pater Tiberinus, Aufidus, et Galesus, et dulcis Hydrus, quam Betis, et olim aurifer, nunc deficientibus auri fodiinis ferreus nobis Tagus et horrenda illa nomina Rhenus, Arox, Rhodanusque, Liger, Sequana, atque Garumna. Quid sentiam de Gallorum Hispanorumque, seu mavis dicere Celtarum et Iberorum, sive Francorum et Gothorum educatione, si vis scire, Chrisostome, nihil boni: negligunt literas: non enim conveniunt moribus nostris, neque praeceptis philosophorum, neque Domini nostri, qui tantopere hypocritas abominatus est. Utrique hypocrita sunt; neque apud illas gentes tantum regnat hypocrisia, quantum apud Gothos et Francos; neque ii sunt antiqui Galli et Ispani, quos Romani suis moribus, pulsa barbarica immunitate, instituerunt; sed Gothi et Franci, illi ex Scithia, hi ex Germania inviis paludibus profecti. Mirum est; Hispani malunt se Gothos appellare, quam priscos Hispanos, aut Romanos. Rectius sentit Diegus Mendotius, vir strenuus, prudens, et humanissimus, qui originem suam non dubiis argumentis refert ad Indibilem illum aboriginem ei indigenam Hispanum. At, si vera

e temerità mordace e impudente. Mi vergogno di aver fatto menzione di quella bestia, arrogantissima per difetto di razza. Quella storia, se pure è storia e non maledicenza, credo, dovrebbe leggersi nella bottega di barbiere o in quella di ciabattino. Ma non voglio, quantunque potrei più che tanto, rispondere alla sua stoltezza. Era meglio non farne conto; ma la indignità della cosa mi costringe a rammentarmene: imperocchè non è, come sento, il solo tra gli Spagnoli che riprenda i costumi italiani, e loda i Goti, quella gente di Scizia e feroce, la quale in Italia dismise, se pur lo fece, barbari ed efferati costumi, onde più umana passò nella Gallia Narbonese, che appellaroni Gotia, poscia nella Spagna, dove occuparono a forza le romane province contro la volontà degli imperatori romani; lodano e imitano i leggeri Galli; hanno in pregio ed ammirano i Mauri, dai quali tolsero vesti e berretti e il modo di cavalcare, e in parte corrupperò la lingua romana coll' arabica. Quanto poi se ne compiacciano (altrettanto me ne viene schifo), quando dalla strozza profonda escon fuori quei suoni duri e saraceni; si tiene presso di loro per fidalgo e paladino chi sappia la lingua di Algarvia, villano chi sappia di latino; eppur essi

sunt, quæ narrantur, et quæ Syncerus noster testatur, qui e Gallicis nuper ad nos rediit, et quæ nos ipsi in primo bello gallico viderimus; Gallorum pueri ingenui per popinas et tabernas vitam obscenam agunt luridi, pannosi, incompositi, discincti, immundi, succidi, sine literis, sine magistris, ab hoc et ab illo nummos mendicantes pro emendo vino. Servorum est illa institutio, non liberorum. Quales futuros eos viros putas, qui ex iis pueris sunt? De Hispanis nostris possum ne aliquid dicere? Sed dicam ea libertate, qua soleo, et qua ipsi in suis dicterius, quæ donaria dicunt, in nos uti solent, et qua in omnem Italianam usus est monachus temerarius tam ineruditus, quam inflatus superbia gothica, et, ut ait Maternus, elata jactantia temeritate præposterus. Gamberatum, non Fabritium appello, ne inquinare videar sanctum Fabritii nomen barbarico et orrendo sono; illius non licentia est, sed elata quadam et insolentia, et temeritas mordax et impudens. Pudet me illius meminisse bestia virtus gentis arrogatissimæ. Illam historiam, si historia, non maledicentia est, in tonstrina, aut sutoria taberna legendam esse existimo. Sed

appellano romana la loro lingua. Appresero dai Mauri la cura del corpo, l'esercizio, i giochi, le varietà delle vivande e dei sapori; ed ardiscono quegli uomini da nulla di sprezzare la gravità e la prudenza italiana? Stimano essere opra virtuosa perseguitare gl' italiani con maledicenze, contumelie e ingiurie, per non dir peggio. Che non faranno i magnati, quando un Gamberto osa aprir quella bocca profana contro la sacra genitrice del mondo, sede di Cristo, armario delle leggi, sostegno della religione cristiana, l'Italia? Se avesse scritto in latino, imperocchè non tutti conoscono la lingua spagnola, come il tuo Galateo che ha praticato Spaguoli, egli troverebbe molti, i quali con maggior veemenza e copia rintuzzerebbero la temerità, l'ignoranza e l'ingratitudine di lui. S' ei fosse un-cristiano davvero, e non un proselite, non avrebbe così sparato contro l'Italia tanto a Cristo diletta. Ma torniamo al cominciato discorso.

Sento che i magnati Spagnoli o Goti non che i cavalieri mandino i loro figli a cavalieri e nobili assai inferiori. Qual cura uno può prendersi dei figli altri, quando gli stessi genitori spesso non badano punto ai loro nati? Quelli usano dei fanciulli, come di servi, e costringono gl'ingenui

nolo ego, quamvis satis possim, respondere secundum stultitiam ejus. Satius erat illum prasteruisse, sed indignitas rei cogit me illius meminisse: nam non solus, ut audio, Hispanorum carpit mores italos, laudat Gothos, gentem scithiam et immanem, quae in Italia exiit, si unquam exiit, mores barbaricos et efferatos, unde mitior in Galliam Narbonensem, quam Gothiam appellaverunt, inde Hispaniam transit, et romanas provincias invitis Romanis imperatoribus vi occupavit; laudant et imitantur leves Gallos, colunt et admirantur Mauros, a quibus veste, et mitras, et equitandi disciplinam accepere, et arabica lingua romanam aliqua ex parte corrupere. Quantum sibi, quantum non mihi placent, quando illos nescio quos crassos et saracenicos sonos ex imo gutture emonunt; fidalgas et paladinos apud illos habetur, qui Algaraviam, rusticus, qui romanam linguam novit, et tamen illi suam linguam romanam nominant. Corporum curam, exercitationem, ludos, ferulorum, et seporum varietates Mauri docuerunt: et audont levissimi homines contemnere italicam gravitatem et prudentiam? Italos maledictis, contumeliis, iniuriis, ne-

a praticar con quelli, che in dialetto volgare appellano rapaci, e con ragione; indi addivengono rapaci, come noi sperimentiamo. Questa educazione levano a cielo gli Spagnoli tanto larghi di lode a se stessi. Che riescano più tolleranti di fatica, scaltri, infinti, sfrontati, argutelli, doppi, audaci, lo confessò; più saggi, più verecondi, più modesti e migliori, lo nego; siffatta educazione è di servi, non di nati liberi, di Davo, non di Panfilo. Presso Menandro, come riferisce il nostro Galeno, un servo scaltrito si doleva, che in quel giorno niente avesse fatto di grande, perchè non aveva ingannato il padrone. Sento che presso di quelli, non so se sia vero, si ha in pregio il ciccare, raggirare, ingannare, deludere, rubare, mentire senza arrossire, e simulare e dissimilare, e avanti all' aula regia carpire qualche cosa di nottetempo, che essi con vocabolo più onesto, mutata una lettera, dicono prendere; e questi pregi non posso io in latino, dirò in spagnolo, li chiamamo *distinvolta*, cioè versatilità, giocare, laiciar metti e lazzi contro questi e quelli, andare in busca di danaro da questo e da quelle per giocare, e la cosa tolta al gioco tenere senza vergogna, e trascurar le lettere, come tu dici; ciò che è il più brutto

quid gravius dicam, inseguipium patant; quid facerent proceres quando Gamberitus audet aperire prophanum illud os contra sacram mundi parentem, sedem Christi; armarium legum, columen christianae religionis, Italiam? Si latine scripsisset, nam non omnes, ut Galateus inter Hispanos versatus, linguam hispanicam neverunt, multos haberet, qui temeritati, inscitia, et ingratitudini ejus obolementius, copiosiusque obssisterent. Si vere christianus esset ille, non proselytus, non tanta verba contra dilectam Christo Italiam evomisset. Sed ad institutum sermonem revertamur.

Audio magnatos Hispanorum, sive Gothorum, nedum equites, liberos suos ad equites et nobilios multo se inferiores mittere. Quam curam potest quis habere aliorum liberorum, cum parentes ipsi nonnunquam curam natorum suorum negligunt? Illi pueris, ut servis, ubuntur, et ingenuos cum iis, quos rapaces vernacula lingua, et recite appollant, versari cogunt, et inde rapaces, ut experimur, sunt. Hanc educationem maxime probant Hispani in sui laudem profusissimi; patientiores sunt laborum, ver-

di tutti i mali. Gamberto scrisse, quando ne sciorinò il panegirico, che nessuno dei suoi re sapesse di lettere; in così poco conto egli le tenea. Niente può esservi di buono, cioè a viver bene e beatamente, dove si disprezzano le lettere; dove i dadi, gli scacchi, le carte, gl' inganni, il far da pirata, da gladiatore, da sicario, da ruffiano, da ladro, si tengono per passatempo, anzi in conto di virtù e di merito; per queste cose non si perde la nobiltà; ma a causa d' una demenza creduta onorevole si perde quando si saprà scrivere bene e intendere bene; e questo poi è proprio non meno della spagnola, che della gallica nobiltà, o per dir meglio della gotica, e della franea, l' ignorare cioè le lettere, anzi l' avere in dispregio e ludibrio la erudizione, e scrivere le carte coll' indicifrabili caratteri gotici in forma di obelischi, ancora ed uncini. Quand' io li vedeva, poichè non ho potuto mai imparare a leggerli, mi sembrava di vedere i caratteri di quei Fenici, che primi ammaestrarono a segnare con rozze figure il suono della voce. Aleuni Spagnoli, che a preferenza degli altri hanno un tantino di cervello, e che io credo discesi non dai Goti e Spagnoli, ma dai Romani: Giovanni Mena e il Villena nelle fatiche di Er-

suti, subdoli, prompti, argutissimi, vafri, audaces, fateor; sapientiores, verecundiores, modestiores, meliores nego; servilis est et ista, non ingenua, Davi, non Pamphili educatio. Dolebat apud Menandrum, ut refert Galenus noster, ingeniosus servus, se nihil illo die magnum fecisse, quod non decopisset dominum. Audio apud illos, nescio si id verum sit, opera pretium esse blaterare, decipere, fallere, deludere, furari, montiri sine rubore, et simulare et dissimulare, et ante regiam culam aliquid nocte rapere, quod ipsi honestiore vocabulo, mutata una litera, capere dicunt; et has virtutes, non possum latine, dicam hispanice, desenvolturas appellant, hoc est vereabilitates, ludere, scommata, scurria in hos et in illos objicere, numeros ad ludendum ab hoc et ab illo queritare, rem oblatam ioco sine rubore accipere, et, quod pessimum malorum omnium est, literas, ut tu sis, negligere. Nullum ex suis regibus literas novissime Gambortus scripsit, cum unicuique illorum panegyricos cecinorit, tam parvi fecit literas; nihil unquam boni esse potest, ubi est contemptus literarum, hoc est bene beataque vivendi; ubi tali, tesserae, chartae, fal-

cole e il Lucena nella vita beata esecrano i costumi dei fidalggi di corte, i quali stimano che quella grossolana aspirazione degli Arabi e i caratteri gotici, come gli stessi Spagnoli li chiamano, della lunghezza di un mezzo piede, appartengano alla fidalgia, e che sapere poi a parlare latino sia cosa da vilano e ignobile. Laonde assai argutamente suol dirsi, che Dio avesse creato i Persiani, Egiziani, Greci e Italiani dall' otio, i Galli e Spagnoli, ultimi fra gli uomini, dalla morchia ch'era restata nel fondo. Né tralascero in questo luogo di riferire la nobile sentenza di Nonio Dacampo, governatore della rocca napoletana, personaggio spagnolo, o piuttosto, come credo, romano di quella romanità di Spagna, cioè di quei romani della nazione spagnola, come furono tutti i poeti e tutti gl' imperatori, che son venuti a noi; che amzi i re, che oggi dominano in quelle parti, dall'Italia signora del mondo passarono nella Spagna. Egli affidò i suoi figliuoli d' indole egregia al nostro Summonte, discepolo del padre Pontano, personaggio dottissimo e modestissimo, pregandolo, che prendesse di quei fanciulli la più gran cura che potesse; serbando bene alla memoria, ch' ei sarebbe maestro ai figliuoli d' un uomo gratissimo e

lacia, pyretica ara, et gladiatoria, et sicaria, lenocinia, rapina, ioco, imo et quandoque laudi, et virtuti dantur; ex quibus non amittitur fidalgia; bone scribendo, bene intelligendo, ob onoratum demouitam amittitur, et hoc quoque non minus hispanies, quam gallicis, seu, rectius dicam, Gotthicis, quam Francicis nobilitatis est, nescire literas, imo et despiciui habere et ludibrio erudititionem; chartas oboticis quibusdam anchoris et uncinis inexplicabilibus characteribus gothigis notare; cum illos viderem nam legere nungquam potui dicere, videbar mihi videre phoenicicos characteres, qui primi docuere monogramm rudibus vocie signare figuris. Hispani quidam, qui inter caeteros plusorum ingenio valuere, et quos puto non a Gothis, aut Hispanis, sed a Romanis ortos; Joannes Mena et Villena in laboribus Herculis, et Luena in vita beata execrantur aulicorum fidalgorum mores, qui crassam Arabum aspirationem, et Gothicos, ut ipsimet Hispani asunt, characteres semipedali longitudine ad fidalgiam pertinere, latine vero aut sciri, aut loqui rueticum putant, et ignobile; quapropter non infaret quidam dicere solent: Deum pri-

amante della virtù; fra gli altri benigni discorsi aggiunse, ch' ei si terrebbe per fortissimo, se tornando in Spagna potesse portar seco i suoi figliuoli ornati di lettere ed informati a educazione e disciplina italiana. Oh sentenza di uomo prudentissimo! Con questa sola parola egli mi ha fatto suo devoto per sempre; eppure è nato tra Spagnoli, e ha lungamente praticato con essi. Certamente queste cieli e queste stelle devunque dispensano le loro forze e i benefizii; ma la cattiva educazione uoride, per servirmi delle parole di nostro Signore, il seme che cade fra le spine, o è tolto dagli uccelli. Tu, o Grisostomo, se sei tal'uomo, quale t'ho sempre avuto in pregio, educa l' illustre giovinetto, che prenderesti da fanciullo e che alimenti come nutris, nell' insegnamento italiano, nei buoni precetti e costumi greci, nella disciplina e lettere latine, non già nelle galliche e spagnole; non asciulti le parole dei cortigiani, che si diceano galanti; ma del Mena, del Villena, del Lueena, personaggi prudentissimi. Sia modesto e grave, serbi il decoro conveniente all' età e al grado; mi piace piuttosto la verecondia e l' erabescenza nei fanciulli, che l' audacia, la sfrontatezza, e l' essere arguto. Ma a che scriverti queste

num Persas, Egyptios, Grecos, Italos ex elo creasse, extremos hominum Gallos, et Hispanos ex amurea, quae in fundo supererat. Nec praderiba hoc in loco nobilem sententiam Nonii Docampi prefecti arcis neapolitanæ viri hispani, seu, quod magis credo, romani, ea illa Hispanie romanitate, hoc est ex Romanis Hispania gentis, ut fuerint omnes poetæ, omnes imperatores, qui ad nos reversi sunt, quin etiam ii reges, qui odio in Hispania regnant, ea domina orbis Italia in Hispaniam transierunt. Ille egregius iudicis natus Summontio nostro Pantani patris alumno viro doctissimo modestissimoque erudiendos commisit, rogans ut puerorum quam maxime posset curam susciperet, sci- relque se gratissimi viri et virtutem amatoris filiorum esse pra- ceptorem; inter coeteros benignos sermones addidit, quod ipse existimaret se felicissimum fore, si cum in Hispaniam rediret, natos suos literis, et italica institutione, et disciplina ornatos re- portaret. Ohi veri prudentissimi sententiali Hoc verbo ille me si- bi perpetuo obnoxium fecit, et tamen ille inter Hispanos et nn- ius et versatus est. Projecto hoc coetum, et haec sidera ubique.

cose ? Mando , come diciamo in Puglia , il sale a Sepiunte , o i cani ad Atene ; nè quella benigna natura e quel felice ingegno ha d'uopo dei nostri insegnamenti ; quantunque si i campi sterili , che i secoli abbisognano di coltura , e più i secoli ; imperocchè come sogliono produrre abbondanti blade , così ancora erbe inutili e nocive , che è necessario recidere colla falce filosofica , cioè coi santi ammonimenti . Dice Platone : doversi avere maggior cura dei giovanetti , che sono di eccellente ingegno , che di quelli che sono di ottuso . I pigri come a virtù , così son lenti ad appigliarsi ai vizii ; ma i solerti e di animo vivace son corrivi ad entrambi . Perciò Aristotile disse : l'uomo sciolto da ogni legge e giustizia è peggiore di qualunque bestia ; imperocchè egli ha molte vie a malfare . Perchè le straordinarie virtù sogliono talvolta andare a paro di vizii straordinari , come dicono di Annibale ? Sia lungi da me , ch'io pensi così dell'illustre duca , il quale da natura è talmente conformato a virtù da odiar tutti i vizii ; ma a me l'età mia è di scusa , a lui la giovinezza ; egli è adolescente , che mena la prima vita fra le delizie spagnole ; io son vecchio e un poco filosofo , e che se non meltissimo , più di lui ho letto e veduto

distribuunt suas vites , sua beneficia ; sed mala educatio pernecat , ut Domini nostri verbis utar , semen quod inter spinas cadit , aut ab avibus rapitur . Tu , si is es , quem semper existimavi , Chrisostome , adolescentem inclytum , quem ab infantia accepisti , et ut nutrix fovisti , instrue nobis institutione , bonis praceptis , et moribus grecis , et latinis literis et disciplinis , non gallicis , aut hispanicis , non auscultet verba aulicorum , quos galanos dicunt , sed Menae , Villenae , Lucena prudentissimarum virorum ; sit modestus et gravis , servet semper atitiae et personae decorum ; malo in pueris verecundiam et erubescientiam , quam audaciam , et promptitudinem et dicacitatem . Sed quid ego haec ad te scribo ? Salem ut in Apulia dicimus ad Sapientem millo , dum canes ad Athenas ; neque illa benigna natura , illud felix ingenium eget praceptis nostris , quantvis tam steriles , quam foecundi campi egent cultura et fortasse foecundi magis , quoniam ut multas fruges , sic et inviles herbas , et quandoque noxias creature solent , quas philosophica falce , hoc est sanctis monitis , resecare oportet . Ait Plato : maiorem curam habendam esse adoles-

Alla sua età torna ad onore, quantunque non ne abbisogni, esser ammonito da un vecchio, e questo amantissimo. Te poi voglio pregare e scongiurare le mille volte; rendi a noi quel giovane principe, quando parrà conveniente ai re santissimi, tale, quale lo riceveresti. Italiano lo riceveresti, rendilo italiano, non spagnolo; sappia egli parlar cartaginese e gallo, se gli piacerà; è lodevol cosa conoscere come i costumi, così la lingua di molte genti; non però anteponga la barbarie gotica e di Algarvia alla latinità, ciò che anch'essi abboreno alta spagnola; ma usi sempre fra suoi della natia lingua, onde dalla gravità e semplicità dell' idioma italiano non passi a suoni stranieri e a lepidezze spagnole, a garzali blandimenti, a motteggi e a scontentatezze. Apprenda latinamente quel che gli consiglino i più saggi degli Spagnoli, quantunque lo deridano i galanti, come si appellano. Imperocchè qual cosa più indegna conoscere le lingue straniere e (mi vergogno a dirlo) anche l' arabica, ed ignorarsi poi da un nobil uomo cristiano o da un principe la latina, nella quale si leggono gli evangeli, le profetie e l' epistole dei santi e i divini insegnamenti del nuovo e vecchio testamento e i fatti ancora dei gentili e dei cristiani? stare

scenulorum, qui excelluntis, quam eorum qui hebetioris sunt ingenii. Ignavi ut ad virtutes, sic ad vitia tardi sunt, solertes, et acres animi ad utrumque impigri. Idcirco Aristoteles dixit: homo a lege et a iustitia separatus peior est omni bestia; plures enim vias ille habet ad male agendum. Quid quod ingentes virtutes, ut dicunt de Hannibale, ingentia vita aquare quandoque solent? Aboit quod hoc de inclito duce cogitem, qui ita ad omnes virtutes natu est, ut omnia oderit vita; sed me mea, et illi quae artas excusat, ille adolescens, et inter hispanas delitias agens exordia vita, ego senex et aliquantulum philosophus, et, si non plurim, plura tamen quam ille legerim, et viderim. Illi statim honori esse debet, et si non indignat, tamen ab homine sene et umantissimo moneri. Te vero iterum alique iterum rogatum atque obtestatum velim: reddite nobis regulum nostrum, cum sanctissimis regibus vicum fuerit, talam qualam accepisti. Italum accepisti, italum reddite, non hispanum; discat is punice loqui, et etiam gallice, si libuerit: pulchrum est enim multarum gentium, ut et mores, sic et linguas noscere; non lamen, quod ipsi etiam

nei templi come un sordo a guisa di rustico e villano? E questi galanti dipinti e imberretati si dicono cristiani e cattolici, talmente che nulla più ci resta di cristiani, se non avere i librettini nelle mani e al collo le palette di legno: coi quali di buona ora leggiamo e susurriamo le orazioni nel tempio. Grandissimo esempio di vana ostentazione e di santità finta e ambisiosa; e se è vera e non simulata religione, pure come dice il proverbio, un' ora a Dio, ventitré se ne danno al diavolo.

Siagli il natio parlare severo e non blando, ovvero finto o interrotto, non precipitoso, non gonfie e pieno di jattanza; ma raro, grave, aperto, semplice, verace; nè sappia mai simulare e dissimulare, nè mentisca o da gioco o sul serio. Non v' ha peggior delitto che il mentire e ai suoi o ai nemici. È scritto: « la bocca che mentisce, uccide l'anima. » Sappia che Dio è il padre della verità e, come dice Aristotele, il principio di tutti i veri; il diavolo, della menzogna. Chi dice il vero, è figliuolo di Dio, chi il falso, del diavolo. In difesa della verità gli uomini santi, i profeti, gli apostoli, i martiri, i filosofi han subito anche la morte. Nella vita niente avvi di più santo della verità, la quale

hispanice abominantur Algaraviam, aut gothicam barbariem latinitati anteponat, sed utatur semper inter suos patria lingua, ne ab italici sermonis gravitate, simplicitateque transeat in porreginos sonos, et in hispanos lepores, blanditias argutulas, scommata, ledorias. Discat latine, quid Hispanorum sapientissimi student, quamvis si, quos galanos dicunt, derideant. Quid enim turpius, quam externas linguas (pudet dicere), arabicam quoque scire; latinam, in qua Evangelia, prophetiae, epistolas sanctorum et divina praecepta novi et veteris Testameati, gentilium quoque et Christianorum facta leguntur, christianum virum nobilem, aut principem, ignorare? Stare in templis surdum tangram rusticum, et villicum et dicunt isti galani picti et mitrai se esse Christianos, et Catholicos, adeo nobis nihil ex Christianitate relictum est nisi libelli in manibus et in collo lignea pilulae, quibus orationes mane in templis legimus et susurramus. Ingens exemplum vana ostentationis, et fictae, ambitiosaque sanctitatis, et si ista non simulata sed vera esset religio, ottimorum, ut in proverbio est, una ora Deo, tres et viginti diabolo dantur. Sit illi

come ai buoni è gratissima , così è tenuta in grandissimo odio dai malvagi , e l' ignoraria ha sbandito ogni virtù , prima la giustizia, poscia la fede, la carità, la concordia , la società , l' amicizia , la liberalità , la probità e la pietà. Se il tuo alunno voglia viver bene , come nella prospera , così nell'avversa fortuna , nella quale ora si trova , è d'uopo che si comporti da filosofo. Ascolti Alessandro re e dominatore del mondo, il quale sorisse al suo maestro Aristotele, voler piuttosto soprastare agli altri nella scienza e nella cognizione delle cose , che nel comando. Legga la lettera di Filippo suo padre , il quale confessa , che non tanto si compiaccia della nascita d'un figlio desiderato , quanto che ciò accadesse al tempo di Aristotele filosofo , dal quale potesse istruirsi ed erudirsi. Non ascolti colesti galanti , ma legga i poeti, gli storici, i filosofi , i giureconsulti , i medici , i teologi , e non quell'ipocriti simulatori , i quali desiderano l'episcopato, che è pur buona cosa , e come l' abbiano ottenuto, permettono , non che vietino ai principi ogni cosa giusta e ingiusta. Si guardi l' incito adolescente dalle mense apparecchiate secondo il costume arabico o spagnolo , e da quella soverchia diligenza nel trinciar uccelli ,

sermo patrīus sevrus non blandus, aut fictus, aut fractus, non praeceps, non timidus, aut tacitundus, sed rarus, gravis, aperitus, simplex, verax, neque simulare neque dissimulare unquam noverit; nunquam aut ioco, aut serio mentiatur. Neque cum suis, neque cum hostiis nullum vitium, nullum scelus peius est mendacio. Scriptum est: Os quod mentitur occidit animam. Sciat Deum esse veritatis patrem, et, ut Aristoteles ait, principium omnium verorum, diabolum, mendacii. Qui vera dicunt, Dei filii sunt; qui falsa, diaboli. Pro veritate tuenda et sancti viri, prophetarum, apostolorum, martyrum, philosophorum etiam mortui sunt. Nihil invita veritate sanctior, quam, ut bonis gratissima, sic malis odioassima est, cuius ignorantia omnes virtutes profligavit. Iustitiam primo, deinde fidem, charitatem, concordiam, societatem, amicitiam, liberalitatem, probitatem et pietatem. Si velit alumnus tuus, tam in secunda, quam in adversa , in qua nunc est, fortuna bene vivere philosophetur oportet. Audiat Alexandrum mundi regem et dominatorem , qui Aristoteli preceptoris suo scripsit se malle alios essentia et rerum cognitione , quam

nel gittar il sale, nello spiegare il tovagliuolo , nel porgere il bicchiere. Voglio piuttosto la rusticità, e una mensa pulita, ma non messa in punto; voglio piuttosto la frugalità, che il soperchio e cotesta vanissima arte , e coteste usanze ridicole e muliebri. È pur misera, come dice non un Goto o uno Spagnolo, ma un romano nato nella Spagna, il sapientissimo Seneca, è pur misera la vita di quelli che passano i giorni in tale ufficio. Ma più infelici quelli, pei quali non ha sapore la gallina, se non è tagliata con grande destrezza e con assai diligente e fina arte da un coltello acutissimo, e non affatto spuntato. E dicono gli Spagnoli che, dopo la loro venuta, noi imparammo da essi molte cose. Ho seguito anch'io, come i nostri, le parti spagnole o piuttosto gotiche, ma Dio volesse, che le navi spagnole non avessero mai toccato i nostri lidi.

O Dei immortali , che cosa c' insegnarono essi ? non le lettere, non le armi, non le leggi, non l'arte nautica, non il grande commercio, non la pittura, non la scoltura, non l'agricoltura, non alcuna ingenua disciplina, ch'io sappia ; ma le usure , i furti , il corseggiate , i servi da galera , i giuochi , il ruffianesimo , gli amori da bordello , il far da

imperio superare. Legat epistolam Philippi patris, qui fatetur se non tantum de optati pueri natali gaudere, quem quod illum contigerit temporibus Aristoteli philosophi nasci, a quo et instrui et erudiri posset. Non andiat istos galanos, sed legati poetas, historicos, philosophos, iuriaconsullos, medicos, theologos, sed non eos simulatores hypocritas, qui episcopatus bonum opus desiderant, utque illud asequantur, insta atque iniusta omnia principibus permittunt, nondum non vetant. Caveat inclitus adolescentis coenas compositas arabico, aut hispanico more, et in secundis avibus, in projicendo sale, in explicandis mandibibus, in porrigendis poculis nimiam diligentiam. Malo rusticitatem, et mensam non immundam, sed incompositam, malo frugalitatem, quam luxuriam et istam vanissimam artem, et ridiculas et multiebres istas observationes. Misera, ut ait non Gothus, sed Hispanus, aut potius Romanus, natus in Hispania, sapientissimus Seneca, est illorum vita, qui isto officio vitam agunt; sed miserior est illorum, quibus gallina non sapit nisi acutissimo, et minime retuso ferro, et dexteriori manuum ductu, et diligentissi-

sicarii, il canto effeminato e lugubre, il comporre le vande all'uso arabico, la ipocrisia, i letti spiumacciati e deliziosi, i ricercati profumi e quell'acconcia maniera di servire alla tavola e l'arte di scalcar gli uccelli; con queste e tali vanità corrupero la severità dei nostri costumi. Se saremo sobrii, ci riusciranno di grato sapore gli uccelli, in qualunque modo si taglino. Non cerchi altri modi di stuzzicar l'appetito, se non il digiuno e la fatica. Con nessuna altra medicina si eccita meglio l'appetito, che col digiuno e il travaglio. Sono un vecchio a sessant'anni, e molti libri ho svolto di moderni e antichi medici, e per quanto ho potuto apprendere da me stesso, ho trovato, che questi o sono i soli o i principali mezzi per conservare la sanità, la continenza cioè e l'esercizio; questi sono la medicina non solo dell'anima, ma anche del corpo. Perciò si narra, che quel grande eremita di Antonio avesse vinto i demoni coll'astinenza e la pazienza; è adagio greco: con tolleranza e astinenza. Ippocrate, quel dio della medicina, servendosi di breviloquio antico, come dice Galeno, comprese in sei parole, anzi in quattro, essendo le prime due come l'epilogo della sua opera, tutta l'arte di conservare la sanità,

ma subtilissimaque arte secetur. Et dicunt Hispani post adventum illorum nos ab illis multa didicisse. Hispanas, seu potius gothicas partes secutus sum, ut nostri; sed utinam hæc litora hispaniae nunquam tetigissent nostra carinae. Diu immortales, quid illi nos docuerunt? non literas, non arma, non leges, non nauticam disciplinam, non mercaturam magnarum mercium, non picturam, non sculpturam, non rem rusticam, non ullam quam sciam ingenuam disciplinam, sed fœnora, furtæ, piraticæ incursions, nauticas servitutes, ludos, lenocinia, meretricios amores, artem sicariam, mollèm et lugubrem canendi modum, arabicas fercutorum compositiones, hypocrisim; molles lectulos et delicatos, unguenta, ipilothria et ministrandi concinnam observationem, et secundarum avium præcepta: hisce et huiusmodi vanitatibus severitatem vitae nostræ corrupere. Si stomacho nostro imperabimus, aves quocumque modo secentur sapient; non querat tritamenta ciborum præter iejunium et labore. Nullis aliis medicamentis melius excitatur appetitus, quam iejunio, et labore. Sexagenarius senex sum, et quamplu-

cio che altri avrebbe fatto in volumi di gran mole; io riferirò le parole, quali che sieno, e quantunque i moderni le avessero tradotte a verbo; tu prend il senso, non le parole. Dic'egli: « l'arte di star sano consiste a cibarsi come di soppiatto, ed esser desto al lavoro; » il lavoro adunque preceda il cibo al mattino e a sera; nessun cuoco è migliore della fatica. Alessandro alla madre, che sollecita e diligente gli avea mandato degli ottimi cuochi, disse, lui aver ottimi cuochi, pel pranzo le notturne veglie e i pensieri, per la cena i travagli del giorno; ed egli stimava esser proprio da re sudare nella fatica, o da servo e codardo marcir nell'ozio. Nella mensa abbia i primi ed ultimi segni del zodiaco (come il nostro Corvino solea dir per giuoco) l'ariete cioè e il toro, e nei giorni religiosi fugga i pesci del mare e dei grandi fiumi, e quelli che vivono negli stagni, quantunque sien lodati dai Galli, e nei soli di festivi abbia uccelli dell'aria e anche della terra poichè porrei molti uccelli tra i volatili e i terrestri. Sia contento, specialmente alla caccia, di vile companatico, di pane, cacio e carne fredda, di aglio, cipolle; di rafano e di nasturzio, di ulive, uva passa, noci e pomi. Diranno gli Spagnoli:

rimos libros et recentiorum et antiquorum medicorum revolvi, quantumque ego ipse ex mea Minerva didici has aut solas, aut principes tuenda sanitatis causas inveni, continentiam, et exercitationem: haec non minus animas, quam corporis sunt medicinas. Ideo magnus ille Antonius Eremita fatetur se abstinentia et patientia dæmones vicesse, et græcum est adagium: toleranter et abstinerter. Divus medicina Hippocrates, antiquo utens, ut Galenus ait, breviloquio, quod nonnulli immensis voluminibus ipse sex verbis opus tuenda sanitatis comprehendit, immo qualuor, nam prima duo quasi index sunt operis: illa tibi, qualiacumque sunt, et vicumque e græco recentiores ad verbum transtulerunt, referam; tu sensum, non verba cape. Ait ille: « studium sanitatis irruptionis alimenti, impigrilities laborum; » labor igitur cibum antecedat et mane et vesperie; nemo enim est melior coquus, quam labor. Alexander, cum illi sollicita et sedula mater optimos mississet coquos, dixit: optimos se habere coquos prandii, nocturnas vigilias et cogitationes, carne vero diurnos labores; et a prime regium esse putabat insudare laboribus, servile et igna-

questo è il rustico ed antico pranzo dei Persiani e, come dice Platone, dei verri; anzi è egregio, nobile e virile. I galani goti rideranno del Galateo, quando udranno cipolle ed aglio; ma io di rimando dirò loro quel motto veramente romano: vorrei che tu rendessi odor d'aglio. La regola dei medici è, fuggi le vivande composte, e cibi diversi nella stessa mensa, la mistura dei quali è difficile tollerare; imperocchè hanno più misture i libri dei cuochi, che quelli dei medici. Accusiamo gli antichi principi che avevano in cucina il tetrafario e il pentafarmaco; noi abbiamo i penticontafarei e gli ecatofarmachi e i preparati di mirra e cicuta, e quei, che si appellano cibi bianchi, causa certissima di crudità, i quali altri più rettamente appellerebbe crottoli, che vivande, e questo aneora c' insegnò la Spagna, maestra di voluttà. Fuga la crudità e la sazietà, madre di tutti i malori; imperocchè, come ho detto, nessun'altra via conduce meglio alla sanità, che la frugalità e l'esercizio; non vuoi ciò credere da sano, lo crederai da infermo. Tenga dei medici, non per ambizione, ma per guardar la sanità. Molti principi hanno presso di loro dei medici e dei santi uomini per ostentazione, affinchè sien tenuti per tem-

vum otio marcessere. In mensa habeat prima et ultima (ut Corvinus noster iocari solebat) Zodiaci signa Arietem et Taurum, et in religiosis diebus pisces maris, et etiam magnorum fluminum eos, qui stagna colunt, quamvis Galli laudent, fugiat, et in festis tantum diebus volucres cari, et etiam terræ, nam multas aves inter gressibilia et volatilia animalia statuerim. Sit contentus præcipue in venatione vili obsonio, pane, caseo, et frigidis carnibus, allio, caepis, raphano, et nasturtio, olivis, uva passa, nucibus, et pomis. Dicunt Hispani: rusticum est hoc, et antiquum Persarum, et, ut Plato ait, porcorum prandium; imo egregium noble, et virile. Ridebunt Galateum galani Gothi, cum caepas, et allium audient, et illis objiciam illud vere romanum dictum: mallem allium oluisse. Regula medicorum est, fuge compositas dapes, et diversa in eadem mensa fercula, quorum compositiones difficile est referre: plures enim misturas habent coquorum libri, quam medicorum.

Nos veteres principes accusamus, qui tetrapharheum et pentapharmacum habebant in coquina; nos penticonthapharhea

peranti e dabbene. Tu fa che il giovane re ami la verità, non l'ostentazione, la religione, non la superstizione, il vivere retto e franco, non la ipocrisia, di cui son pieni non solo gli alti palagi, ma anche le celle dei monaci. In questo è d'ammonirsi principalmente; imperocchè pratica con tal gente che con ogni studio va dietro all'ostentazione e alla simulazione; al mattino prima preghi Dio religiosamente con cuor puro non con ambizione, o con ipocrisia invisa a Cristo, poscia legga, appresso lavori, indi pranzi con parsimonia e frugalità. La cena sia più lauta, ma con temperanza, non sino al soverchio e alla noia. Nessun pranzo, nessuna cena sia senza travaglio; spesso si lavi con acqua calda, ed usi di fregagioni. Sia contento di poco cibo e di poco sonno, e questo notturno; imperocchè la notte è destinata al sonno, il giorno al lavoro e alle veglie. Sorga sul primo mattino, onde non perda il canto degli uccelli e la grata bellezza dell'aurora. La primavera è la parte più gioconda dell'anno, l'aurora poi del giorno; chi è colto in letto dal sole che sorge sappia che ha perduto l'intero giorno; mal mi sopporteranno i Fidalgi Spagnoli, che leggeranno queste cose. Imperocchè chi ha passato insonne la

et hecathopharmaca habemus, myrrastrum, et cycosia, et ea, quae alba vocantur fercula, causas certissimas cruditatis, quae rectius cerata quis appellaverit, quam fercula, et hæc quoque magistra voluptatum Hispania docuit. Fugiat morborum omnium genitricem cruditatem, satietatemque; nulla enim, ut dixi, melior ad sanitatem via, quam frugalitas, et exercitatio; non vis sanus hoc credere, credes ægrotus. Medicos habeat non pro ambitione, sed pro tuenda bona valetudine. Plurimi principum medicos habent, ut et sanctos viros ad ostentationem, ut temperantes, et boni viri habeantur. Tu regulum veritati studere doce, non ostentationi, religioni, non superstitioni, recte, et aperte vitae, non hypocrisi, cuius alta palatia, non minus quam monachorum cællulae plena sunt. In hoc quoque magnopere commonefaciendus est, quandoquidem iutra eam gentem versatur, quae ostentationi et simulationi maxime studet: mane. primum deos oret pura mente religiose, non ambiciose, aut per invasim Christo hypocrisim, deinde legat, deinde laboret, postea prandeat parce, et frugaliter. Coena sit laulior ad temperantiam non ad luxuriam

notte fra delizie e amori, ei trova assai grata e dolce la quiete del mattino. Ma in quel modo, che ho detto, si provvede alla sanità del corpo e dell'animo; ed ancora alla caccia. È tratto dai pescatori il proverbio, che può volgersi ad altri usi: chi dorme non prende pesci. L'aurora è il tempo, nel quale il gallo desto noi inermi, la tromba e i corni destano soldati e cacciatori. Stimò Omero non dover l'imperatore dormire tutta la notte, nè se sia lunga passarla in vani discorsi colle fanciulle, o nei giuochi di sorte o in altri; imperocchè è scritto che noi saremo per render conto di ciascuna parola oziosa, e del tempo perduto. Ma sia breve nella lezione e narrazione degli uomini probi e prudenti; legga, ascolti le gesta degli eroi e gli esempi dei maggiori, e la storia delle cose naturali, e i precetti della morale filosofia. Il sapientissimo poeta introdusse uno che di notte cantava sulla cetra non gli amori, ma quello che insegnava il grande Atlante:

« Il quale canta la errante luna, e le fatiche del sole.
 Donde il tremuoto: per qual forza gonfino gli alti mari,
 Rotte le sponde, e di nuovo si ritraggano in loro stessi.
 Perchè tanto si affrettino a tuffarsi nell'oceano i Soli
 Invernali o quale indugio si oppone alle tarde notti. »

aut fastidium. Nullum prandium, nulla sit illaborata coena: laret interdum calida, et frictione utetur. Sit contentus modico cibo, et modico sonno, et eo nocturno: nox enim sonno data est; dies labori, et vigiliis. Surgat summo mane ne perdat cantus avium et dulcem illam auroræ amoenitatem. Iucundior, pars anni ver est, diei vero aurora, quem sol oriens cubantem deprehenderit sciatis illum diem perdidisse; non ferrent me hispani fidagli, si hæc legerent. Nam qui insomnem in delicis et in amoribus noctem egerit, et gratissima et dulcissima est quies matutina. Sed illo quem dixi modo, et corporis, et mentis saluti consultur etiam venationi; tractum est a pescatoribus, et potest in coeteros usus verti, proverbium: qui dormit non capit pisces. Aurora tempus est in quo nos inermes, quos calamarios dicunt, gallus excitat, milites autem et venatores tuba et cornua. Homerus putavit non decere totam noctem Imperatorem dormire; ea, si longa sit, non semper vanis puellarum sermonibus, aut aleis, aut cæteris ludis; scriptum est enim nos reddituros fore

E le forti gesta dei padri. Queste erano le finzioni degli antichi comici, questi i pantomimi, questi i parassiti, queste le canzoni di quei tempi. Vedi, o Crisostomo, quanta distanza corra tra noi ed essi! Intervenga nei convegni delle fanciulle, ma di rado, onde non si tenga per inurbano, poichè egli vive presso gli Spagnoli; fugga i lunghi ed inutili discorsi colle donne, come è costume degli Spagnoli e Galli; non so che si faccia, vorrei udirlo da Gambero, in quella sua lunga e verbosa cicalata; mi meraviglio donde si cavi la materia di tanti discorsi: che può l'uomo imparare da una donna e da una fanciulla? Quali esempi prendere? Ella è nata a far la lana, a trattar nocchie e fusi, a distribuire il compito alle ancelle, ad alimentare la famiglia. Nè poi dee aversi una moglie zotica, la quale soltanto non permetta che sia ruvida la lana, ma, come dice Aristotile, la donna dabbene deve governare tutto ciò che appartiene alla casa; ma neppur conosca quanto è fuori il limitare della porta. Non è d'uomo quel frequente praticar colle fanciulle, pel quale non solo si attenua, ma si estingue la flammella dell'animo dei giovanetti. Ciò facciano i Galli e gli Spagnoli, non gl' Italiani; perciò ci ac-

cuiusque verbi otiosi et amissi temporis rationem. Sed lectione et proborum et prudentium virorum narrationibus brevis fiat, legat, audiat, qua scire optimum virum deceat, res gestas hero-um, et exempla maiorum, et naturalium rerum historiam, et moralis philosophiae praecepta. Sapientissimus Poeta introduxit nocte canentem ad cytharam non amores, sed docuit, quæ maxi-mus Atlas,

Qui canit errantem Lunam, Solisque labores.

Unde tremor terris: qua vi maria alta tumescant, Obicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant.

Quid tantum oceano properent se tingere soles

Hyberni vel quae tardis mora noctibus obstet.

Et fortia facta patrum. Hæc erant antiquorum comicorum lar-væ, hi pantomimi, hi parasiti, hæ cantiones illorum temporum. Viden, Chrisostome, quantum inter nos et illos intersit! Catervas puellarum raro adeat, ne inurbanus habeatur, quoniam apud Hispanos vivitur; longos et inanes cum mulieribus sermones, ut Hispanorum Gallorumque mos est, fugiat; nescio quid agatur,

cusano di turpi delitti; nè per questo noi gli appelliamo molli, donnajoli, effeminati, con lunga e arricciata chioma da fanciulli, pieni di unguento, dipinti, leggieri; ed anche noi ricevemmo dalle donne tutti gli ornamenti, come ho detto, le collane, le vesti dipinte e intessute d'oro. Col favore del buon Dio prenderemo la conochchia ed il fuso; e lasceremo loro che trattino le armi, come le Amazzoni. Se me lo attestassero gli Dei, neppur crederei che sieno uomini forti e sapienti quelli, i quali tuttodi praticano con donne, i quali hanno in non cale le lettere, che attendono ai giuochi e ai vani parlari, che bramano cupidamente le vivande composte, che conoscono le varie specie di vino e di savori, che si danno all' ozio e al sonno, che non si dipartono mai dal fianco delle donne. Ami l'ingenuo giovanetto, affinchè si desti, non si spenga la fiammella dell' animo. Dice il prudente poeta: « nessun' altra arte mantiene più gagliarde le forze, quanto quella di distornare la venere e gli stimoli del cieco amore. » Ed Ovidio: « non la venere o il vino flaccano i forti petti. » Ai giovanetti neghittosi, infingardi e stupidi bisogna conficcar gli strali dell' amore; imperocchè eccitano gli animi languidi e sonnolenti. Soglio-

vellem a Gamberto audire in tam longa illa blateratione, et verbositate; miror unde suppetat materia tantorum sermonum: quid vir a muliere et ex puella discere potest? quæ exempla capere? Illa lanam facere, colos et fusos tractare, ancillis opus distribuere, familiam alere nata est. Nec sit tibi rustica coniux, quæ tantum lanas non sinat esse rudes, et, ut Aristoteles ait, omnibus quæ in domo sunt probam mulierem dominari oportet, quæ extra limen sunt non noverit. Non est viri illa frequens consuetudo puellarum, ex qua non modo remittitur, sed extinguitur igniculus animi adolescentium. Galli et Hispani hoc faciant, non Itali, ideo nobis nefanda crima objiciunt, nec nos illos molles, mulierosos, et effeminatos, calamistratos, comatulos, unguentatos, pictos, vanos, leves appellamus, et iam omnes ornatus, armillas, pictas et auratas vestes, ut sœpe dixi, a mulieribus acceperimus. Bonorum Deorum gratia, et colos, et fusos capiemus, illis arma tractanda Amazonum more, relinquemus. Si Dū mihi testes forent, non crederem viros fortes aut sapientes esse, qui cum mulieribus quotidie versantur, qui litera negligunt, qui lu-

no una volta sola congiungere i poledri alle cavalle, onde addivenissero briosi; e quel rozzo di Gimone amando riuscì un sapiente. Ma la frequente venere infrange le gagliarde forze degli adolescenti, e la libidine doma gl' ingegni più robusti. Tu mi opponi Sansone e Salomone, Achille, Paride, Enea, Ercole, e gli eroi vinti dall'amore, e i sozzi amori di Annibale presso Salapia di Puglia, e le delizie di Campania, e le concubine persiane di Alessandro, e le egiziane di Cesare. Son da notarsi tali esempi; tutti quelli, se lo rammenti, morirono pei loro amori. Io ti contrappongo le fatiche di Ercole, la demenza di Achille, quell'esiziale dissidio con Agamennone, poscia la morte, la presa di Troja e la distruzione di Pergamo, le languenti forze, i lacci, la eecità, la morte di Sansone; la mollezza, l' empietà e l' idolatria di Salomone; i delitti di Davide, Bersabea rapita e il rito ucciso; l' effeminato esercito di Annibale, la sua fuga vergognosa dall' Italia, più vergognosa dall' Africa, la servitù e il veleno d' un re ignoto; tante pire, tanti lacci, tante spade, che il crudele amore insegnò. Che più? Una fanciulla stuprata dette in balia dei Saraceni la Spagna, la quale fu oppressa per ottocento anni,

dis et inanibus sermonibus student, qui ad compositas dapes anhelant, qui vini, et saporum genera neverunt, qui utio et somno indulgent, qui a mulierum latere nunquam descendunt. Amet ingenus puer, ut excitetur igniculus animi, non ut extinguitur.

Ait prudens poeta:

Sed non ulla magis vires industria firmat,

Quam Venorem, et cæci stimulus avertere amoris,

Et Ovidius:

Non venus, aut vinum sublimia pectora fregit.

Segnibus pueris et ignavis et torpidis amoris spicula adipenda sunt: excitant enim languidos et veternosos animos, nam pullos ignavos equabus semel immittere solent, ut excitentur; et rusticus ille Gymnon sapiens evasit amando, sed ingentes adolescentium quimos frequens Venus frangit, ferreas mentes libido domat. Tu mihi Sansones et Salomones, Achilles, Parides, Aeneas, Hercules objicis, et heroes ab amore victos, et Hannibal apud Salapiam Apulia merestricos amores, et campanas delitias, Alexandri Persicas, Caesaris Aegiptias pellices; pernotanda sunt e-

sino a Ferdinando ed Isabella, salvatori della patria. Fugga ed abomini, come la peste, i giuochi delle carte, dei dadi, degli scacchi, e di sorte, nei quali si perde il tempo, la cosa più preziosa di tutte, e i quali la legge sacra detesta. Oh felici i tempi degli Ebrei e della spedizione mosaica; oh felici quei di Alessandro Magno, nei quali neppure il nome si conosceva dei giuochi! Imperocchè s'ignorava in quel tempo, non essendosi promulgata contro essi alcuna legge, che io sappia; ora tutta la nostra vita, ho vergogna a dirlo, è un giuoco; la sorte, i dadi, le carte, le palle, i magli, le tessere, le tavole; che anzi noi stessi siam giuochi, non uomini. Gl'instituti dei Turchi tengono in abominio i giuochi e il vino, le meretrici e i ruffiani e i sicarii; i sacri canoni vietano i giuochi; eppure essi occupano palesemente senza alcun pudore le aule dei nobili e dei re, i luoghi pubblici e privati. Dice nostro Signore: se il sale verrà a guastarsi, in che si salerà? Voi dovete esser la luce del mondo, non le tenebre; se gli stessi principi, che lo vietano con editti, ciò fanno, che faranno i ladri? Di tutti i mali è causa la mala educazione, lo sprezzo delle lettere e il praticar con uomini pessimi. Nessu' altro delitto, a mio

xempla antiquorum, omnes illi si meministi suis amoribus perire. Ego tibi contra oppono Herculis aerumnas, insaniam Achil- lis, illud exitiale cum Agamennone dissidium, deinde mortem, captum Ilium et diruta Pergama, Sansonis languidas vires, vin- cula, orbitatem, necem; Salomonis mollitatem, et impietatem, et idolatriam; Davidis scelera, raptam Bersabeam, et negatum vi- rum; Hannibal's effeminatum exercitum, turpem ab Italia, tur- piorem ab Africa fugam, servitutem, ignoti regis venenum: tot pyras, tot laqueos, tot gladios, quos saevus amor docuit? Quid ultra? Una puella stuprata Hispaniam Saracenis subegit, qua- per octingentos annos usque ad catholicos reges Ferdinandum et Isabellam, servatores patriæ, vexata est. Ludos, et chartarum, et taxillorum, et scacchorum, et alearum, ut pestem fugiat et abominetur, in quibus tempus, res omnium rerum prætiosissima, amittitur, et quos sacra leges execrantur. O felicia Iudeorum, et mousicæ expeditionis, o felicia Alexandri magni tempora, in quibus ne ludorum quidem nomen cognitum erat. Ignorabatur enim illo tempore, nam de ludis nulla lata est lex, quam ego le-

giudizio, dovrebbero i re punire con più severità, quanto i giuochi; imperocchè sono essi la causa di tutti i delitti, da essi provengono i furti, gli assassinii, le impudicizie, le bestemmie, i tradimenti, le rovine, le miserie e tutte le corruttele. Perisca, chiunque fu egli, quel profano e scelerato inventore dei giuochi; imperocchè insegnò a perdere il tempo, la cosa più preziosa, a trascurar le lettere, il miglior sostentamento della vita, ornamento nella prospera, unico rifugio nell'avversa fortuna, a fuggire i travagli e gli esercizii che tanto giovano alla sanità del corpo, e a seguir la pigrizia e gli ozii. Non si spreca più inutilmente il tempo, quanto nei giuochi. Quanto sia turpe e odioso il luero, che si cerca dal giuoco, da ciò può congetturarsi, che le sacre leggi comandano di restituire il danaro ottenuto in quel modo, come quello che si ricava dall' usure e dalla rapina. Ma tali leggi teniamo per nulla rispetto ai giuochi permessi, che già invasero tutti i luoghi. Se qualche cosa hai lucratò, o piuttosto rubato nel giuoco, vuoi o non vuoi, qui o altrove dovrai renderne conto sino all' ultimo qualtrino. Per alcune pruove tengo per certo, che anche questo giuoco, come il resto, scaturì in Italia dai

gerim: nunc omnis nostra vita, pudet dicere, ludus est; alea, tali, chartæ, pilæ, mallei, tesseræ, tabulæ, quin etiam nos ipsi ludi, non homines sumus. Turcarum instituta et ludos, et vinum, meretrices, et lenones, et sicarios abominantur; ludos sacri Canones vetant; et tamen ii et nobiles, et regias aulas, publica et privata loca palam sine pudore cuncta obtinent. Ait Dominus noster: si sal evanuerit, in quo salietur? Vos lux mundi esse debetis, non tenebrae: si ipsi principes, qui edictis vetant, hoc faciunt, quid facient fures? Omnia malorum causa est mala educatio, contemptus literarum, et pessimorum virorum consuetudo. Nullum meo iudicio scelus gravius punire reges debent, quam ludos, sunt enim ii omnium scelerum causa; ab iis farta, latrocinia, impudicitia, blasphemia, proditiones, perditiones, inopiae, et omnes corruptelæ nascuntur; pereat qui quis fuit ille profanus et sceleratus ludorum inventor; docuit enim rem pretiosissimam tempus amittere, literas optimum vita viaticum, secundæ ornamentum, unicum refugium adverse fortune, negligere: labores et exercitationes corporis salubres fugere, ignaviam sequi, et o-

Celti ed Iberi, siccome dalla fonte di tutti i mali. Il rimedio sono le lettere, gli studii della filosofia, i colloqui con uomini dabbene, gli esercizii del corpo, la musica e la caccia. Ma quella caccia consiglia al giovinetto di vivo ingegno, la quale renda una certa somiglianza di guerra; nè si eserciti alla pesca, nè ad ingannare i pesci coll' amo, o col vischio gli uccelli, o a prender le fiere col cappio; ma ad inseguire i cervi, le damme, i lupi, i cinghiali, gli orsi e gli stessi leoni. Nella quale caccia si veggono i simulacri d'una battaglia; l'animo si fa desto, crescono le forze, le membra acquistano gagliardia, si conserva la sanità dell'animo e del corpo; imperocchè come dice Galeno, avvi esercizio congiunto a diletto; quando sarà libero da questa caccia da uomo forte, attenda alla musica maschia non effeminata, non molle, non lamentevole, non lugubre; non approvo quella piena di brio e tumultuosa; imperocchè questa è propria dei Galli, quella appartiene agli Spagnoli, l'una e l'altra temperi la gravità della musica italiana; gli autori appellano dorici, frigii e lidii i modi della musica. Chi di loro dirà la ragione, perchè ogni cosa si sia mutata, eccesto quello che si conserva nei monumenti letterarii?

*tia; nulla maior, quam in ludis, iactura temporis. Quam invi-
sum et turpe sit lucrum, quod ex ludis querilur, ex hoc coniice-
re licet, quod pecuniam eo modo quaesitam, ut eam, quae ex foe-
nore, aut rapina, restituere sacrae leges iubent; sed leges pro ioco
habemus, in concessis ludis, omnia obtaintentibus loca. Si quid
ex ludo lucratus, imo furatus es, velis nolis, aut hic aut alibi
ratipnem reddere oportet usque ad minimum quadrantem. A Cel-
tis et Iberis hoc etiam, ut et cætera omnia, tanquam a fontibus
omnium malorum, in Italia defluxisse quibusdam argumentis
compertum habeo. Horum remedia sunt literæ, studia philosophiae,
collocutiones proborum virorum, corporis exercitationes,
musica, et venatio. Sed eam venationem acris ingenii adolescenti-
tulo suade, quæ imaginem quamdam habet rei bellicæ; neque pi-
scari, neque hamo pisces, aut aves visco fallere, aut laqueo cap-
tare feras discat, sed cervos, damas, lupos, arios, ursos, et ip-
sos leones insectari. In qua venatione rei militaris simulacra
spectantur, excitatur animus, majores sunt vires, corroboran-
tur membra, animi et corporis sanitas custoditur; in ea enim,*

Pure leggiamo presso Apulejo nel primo dei Floridi, esser semplice il modo eolio, vario l' asiatico, querulo il lidio, religioso il frigio, bellico il dorico. Quanta forza abbia il suono della musica per formar gli animi dei fanciulli plebei e dei nobili, lo insegnano gl' instituti delle città greche, e Platone ed Aristotile maestri di sapienza. Per la qual cosa furono negletti dai cristiani quei due generi, l'enarmonico e il cromatico come troppo delicati e molli; solo fu conservato il diatonico, genere semplice e severo, quantunque anche questo sia stato corrotto con alcune note e modi di altro genere. Adunque la musica temperi la severità della ginnastica, nè ammollisce o snervi gli animi. Io ho udito i modi gallici e ispanici; gli ispanici al certo piacciono di più, ma quelli rendono gli animi oltremodo concitati ed aventati; questi poi rimessi e snervati; entrambi giova condire col sale italico. Voglio che l' inclito adolescente canti non già:

Cintia ha preso me infelice coi suoi occhi;
ovvero:

Il passero delizia della mia fanciulla;
ma piuttosto questi versi:

Poscia che di Laurento in su la rocca

ut Galenus ait, cum voluptate est exercitatio. Cum ab hac forti et virili venatione vacaverit, masculæ, non effeminatae, non languidae, non lamentabili, non lugubri musicæ det operam, neque alacrem illam et tumultuosam probbo; hæc enim Gallorum est, illa Hispanorum, utramque temperet italica gravitas; auctores et doricos, et phrygios, et lydios nominant modos. Nunc quis de illo reddet rationem, cum omnia jam immutata sint, præter illa, quæ literarum monumentis servantur? Legimus tamen apud Apuleium Floridorum primo: Molium simplicem, Asium varium, Lydium querulum, Phrygium religiosum, Dorium bellicosum. Quantam vim habeat musica modulatio ad formandos puerorum plebis et procerum animos, instituta urbium Græcia, et ipsi sapientiae antistites Plato et Aristoteles docent. Quapropter a Christianis neglecta sunt illa duo genera enarmonichum et chromaticum tanquam nimis delicata et mollia, solum diatonicum servatum est, simplex et severum genus, quamvis hoc quoque quibusdam aliorum generum notis et modis labefactatum est. Temperet igitur musica gymnasticæ severitatem, non molliat animos

Fe Turno inalberar di guerra il segno,
 E che guerra sonâr le roche trombe,
 Spinti i carri e i destrieri, e l'armi scosse
 Di Marte al tempio, incontanente i cuori
 Si turbâr tutti.

e quei versi di Omero :

Finalmente dopo che furono ordinati insieme ai duei,
 allora i Trojani con urli e grida incedevano, i quali
 a guisa di uccelli;

e questo :

Dopo che i Trojani ebbero menato le coorti cretesi in
 battaglia;

e simili. Se voglia leggere in volgare, legga la lingua toscana, legga Dante e Petrarca, poeti a mio giudizio non da disprezzarsi, specialmente quella nobile canzone del Petrarca, più vera degli oracoli sibillini, che comincia :

Italia mia, benchè il parlar sia indarno.

Hanno essi sempre l'Italia sulle labra e nel cuore, e furono uomini dotti. Che cosa contrapporrà a quella canzone Giovanni Mena, l'Omero spagnolo? Vedesti mai quella stremebattuta col suo commento, e col suo Aristotele di Cordova?

atque enervet. Ego et gallicos et hispanicos audivi modos; hispanici quidem plus placent, sed illi maxime concitatos et præcipites animos redditum, hi remissos et enervatos; utsque sale italico condire oportet. Volo cantet inctylus adolescens, non:

Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis;

et :

Passer delitiæ meæ puellæ;

sed illud:

*Ut belli signum Laurenti Turnus ab arce
 Extulit et rauco strepuerunt cornua cantu,
 Utque acres concussil equos, utque impulit arma
 Extemplo turbati animi;*

et illud Homeri :

*Cæterum postquam instructi fuerunt una cum ducibus
 Tum Trojani clangore et clamore incedebant, quiique instar
 avium,*

et hoc:

At postquam Cretas duxere in bella cohortes

Che cosa contrapporranno quei pöeti a minuto di Spagna , se vogliamo confessare il vero ? Conviene ad un uomo prima addivenir dotto , poscia insegnare. Leggemmo da fanciulli non so presso qual Catone, così lo chiamano: apprendi ma dai dotti. Aristotle interrogato in qual modo possa alcuno prestamente istruirsi , rispose : se degli autori legga quelli che si tengono per ottimi, Gli appellerei alla spagnola cantori di cattive strofe; noi ce ne chiamo i poeti, i quali sieno, come Macrobio dice di Virgilio, periti in qgni disciplina. Ma torniamo là donde siamo partiti.

Nella musica anche dovrebbe statuirsì la legge, che non si mutino di frequente i generi dei canti , o le modulazioni ; i dottissimi antichi stimavano, che così venivano a mutarsi i costumi degli uomini. Fra la caccia e la musica dee avversi grandissima cura dell' esercizio del corpo. Si eserciti al salto, alla piccola e grande palla, all' arco, alla spada, alle aste e non alle canne; fugga quell' esercizio , non mai abbastanza lodato dagli Spagnoli, razza d'uomini non punto avara di lode a se stessa , e che io ammirava pria d' aver veduto; dopo che lo vidi , lo confesso , sono uno sciocco , lo ebbi in disprezzo; lo dicono il giuoco delle canne , nel

Dardanidae,

et similia. Si velit legere vernacula, legat etruscam, legat Dantem et Petrarcham, poetas meo judicio, non contemnendos, præcipue illud nobile Petrarchæ carmen, verius oraculis Sybillarum, cuius initium est:

Italia mia, benchè'l parlar sia indarno.

Italiam semper in ore, semper in mente habent: fuerunt enim ii viri docti. Quid enim illi Ioannes Mena, Homerus ille Hispanus? Vidistin unquam illa cornicationem cum suo commento, et Aristotele suo cordubensi, quid illi minuti quidam poetæ hispani, si verum futeri, velimus, conferre poterunt? Oportet virum prius doctum fieri, postea docere; legimus pueri apud nescio quem Catonem, ita illum appellant: disce, sed a doctis. Aristoteles interrogatus quomodo quis posset citio proficere, respondit; si ex auctoribus eos legat, qui optimi habentur. Istos hispanicō more Copulatores potius appellaverim, nos poetas quærimus, qui sint, ut ait Macrobius de Virgilio, peritissimi omnium disciplinarum. Revertamur eo unde digressi sumus. In musica hæc quoque lex

quale non v'ha altro se non certi striduli e arabici clamori, e una certa forma di benda, di berretto e di barba, e quell' inseguirmi mentre io fuggo, e se tu fuggi inseguirti, e opporre lo scudo, non dinanzi al petto, come si conviene, ma da tergo, e o fuggire, o inseguir chi fugge, di cui l'una cosa è d' un vile, l' altra d' uomo non punto forte, entrambe dei lievi Mori. Il tuo giovinetto secondo il patrio costume si scontri col nemico, ma di fronte colle spade di rincontro, e o resista a chi lo assale, o vinca chi gli resiste, ma non chi fugge. So quel che pensi, o Crisostomo; risponderò ad una obbiezione, come dicono, tacita: ma con queste arti, che io non approvo, i Goti riuscirono vincitori. Lo confesso; non mi diparto dalla mia arte. Ho veduto alcuni uomini intemperanti, e per nulla obbedienti ai medici scamparla da gravissimi morbi; altri poi obbedienti ai medici e temperanti morire. Ma ciò deve attribuirsi alla fortuna, e debolezza del morbo. Credo non doversi ascrivere più alla prudenza ed all'arte che alla fortuna. Quella succede spesso, questa di rado, chi loderà a buon dritto la temperanza nella vittoria più della vittoria nella battaglia, e i buoni consigli e non i buoni eventi? Quelle cose sono

statuenda est, ne crebro cantionum genera, seu moduli immutentur, quibus mutantur, et hominum mores mutari docilissimi veteres putaverunt. Inter venationem et musicam de corporis exercitacione maxima cura habenda est. Ludat saltatione, pyla parva, et magna, arcu, gladio, hastis, non caninis; fugiat eum exercitacionem ab hispanis, genere hominum in sui laudem minime avaro, nunquam satis laudatam quam antequam viderem admirabur, postquam vidi imbellis sum fateor, sed contempsi eam, quam cannarum ludos dicunt, in qua nihil aliud est, nisi quidam striduli et arabici clamores, et habitus, vittæ, et mitræ, et barbæ et illud insequeris, fugio, fugis, insequor, et scutum non, ut decet, a pectore, sed a tergo objicere, et aut fugere, aut persequi fugientem, quorum alterum ignavi, alterum minime fortis viri, utrumque levium Maurorum est. Concurrat tuus adolescens more patrio adversus hostes, adversis ensibus, et aut obsistat pugnanti, aut vincat repugnantem, non fugientem. Scio quid cogitas, Crisostome; tacitæ, ut dicunt, objectioni occurram: sed his, quas non probo, artibus victores evasere Gothi. Fateor; a mea arte

interamente nostre, queste spesso rivendica a se la fortuna. Perciò presso i Cartaginesi era delitto capitale , se aleuno con cattivo consiglio avesse pugnato con buona riuscita. A noi in questa guerra giovò moltissimo senza alcun dubbio la virtù dei nostri, ma alquanto la fortuna, la viltà ed insolenza dei nemici , i quali sogliono disprezzare e tenere in poco pregiò tutti gli altri all'infuori di se stessi, e che, come piacque a Dio, trascurarono i consigli degl' Italiani che militavano con essi. Taccio che non è cosa assai più turpe l' esser vinto, che servirsi male della vittoria; quello, come ho detto, spesso è in potere della fortuna, questo proviene dalla nostra malvagità.

Dei generi delle vesti non so che dire ; imperocchè si mutano in ogni anno , e mostrano la instabilità della leggerezza francese. Ora i Galli usano di scarpe appuntate , ora larghe , ora di toga stretta e lunga sino al tallone , ora di larga, ora di succinta , ora aperta , ora corta al di sopra delle vergogne , ora di veste screziata , ora scucita , ora che cuopre il capo , ora che lascia scoperti gli omeri. O felice insania cui tengon dietro tutti i popoli cristiani ! Io credo che se piacesse ai Francesi di caminare ignudi colle

non discordam. Vidi aliquos intemperantes medicis minime obsequentes a gravissimis morbis evasisse ; quosdam obtemperantes medicis abstinentesque periisse. Sed id fortunae dandum est , et debilitati morbi. Non plus prudentiae et arti tribuendum esse existimamus, quam fortuna. Illa sepe, hæc raro succedit : temperantiam in rictoria plusquam in bello victoriam jure quis laudaverit? et bona consilia non bonos eventus, illa tota nostra sunt, hoc sibi saepè fortuna vindicat. Ideo apud Chartaginienses capitale erat, si quis malo consilio bono eventu pugnaverat. Nobis in hoc bello procul dubio multum contulit virtus nostrorum, sed non nihil fortuna, et hostium ignavia et insolentia , qui omnes alios præ se contempnere solent , et parvi facere, et qui, ut Deo placuit Italorum, qui cum illis militabant, consilia neglexerunt. Taceo, quod non multo turpius est vinci , quam male uti victoria: illud saepè in fortunæ, ut dixi, potestate est , hoc ex nostra malitia fit. De generibus vestium quid dicam nescio: singulis enim annis ea mutantur , et inconstantiam francicæ levitatis demonstrant. Nunc acutis, nunc latis calceis, nunc arcta et longa .

vergogne alla scoperta, noi tutti seguiremmo la stessa moda. Oh ! la gente più leggera, che in tanti secoli non ha trovato le vesti che le si confanno ! Ma noi siamo oltre ogni credere lievissimi, che li seguiamo e li ammiriamo. Non posso non condannare, anzi esecrare le usanze del nostro secolo, gli ornamenti da donna agli uomini, l'oro, la seta e le vesti dipinte, le quali cose Catone vietava anche alle stesse donne. Oh! impudenza ! Anche questo c' insegnarono le nazioni straniere; l'Oriente corruppe i costumi dei nostri avi, l'Occidente poi i nostri. Sento mancarmi quando penso, quando veggio queste cose; mi vengono spesso alla memoria le parole dei Gentili, che io trascriverò, per punire la mollezza e lascivia dei Cristiani; « sien lunghi da noi i giovani attillati come femine; la bellezza virile vuole essere agiustata con pochi finimenti. » Che anzi Ovidio parlando dell'arte di amare, cioè della venere permessa, poi quali libri, come credono alcuni, fu cacciato in esilio, esecrò la nostra turpitudine; imperocchè dic' egli: « ma non ti piaccia di arricciare i capelli col ferro, nè fregarti le gambe con la ruvida pomice. Lascia che si facciano tali cose quelli di cui si canta: che la madre Cibele urli con modi frigii. Ad uomin i

ad talos toga, nunc laxa; nunc succincta, nunc discincta, nunc brevi supra pudenda, nunc virgata, nunc dissuta, nunc occultante cervicem, nunc nudante humeros ueste utuntur Galli. O felix insania, quam omnes christiani populi sequuntur! Puto, si Francis virum fuerit nudis incedere, et apertis pudendis, omnes eundem morem sequeremur. Gens levissima nondum in tot saeculis reperit uestes, quae sibi placent: sed nos plusquam levissimi sumus, qui illos seguimur atque admiramur. Non possum non damnare, imo execrari mores nostri saeculi, ornatus muliebres in viris, aurum, sericum, et pictas uestes, quae omnia vel ipsis mulieribus Cato negabat. O impudentia ! Hoc quoque nos exterae nationes docuerunt, majorum nostrorum mores Oriens corrupti, nostros vero Occidens. Deficio quando haec cogito, quando haec video: occurruunt mihi saepe gentilium verba, quae ad castigandam Christianorum mollitiem et lusciviam subscribam:

Sint procul a nobis iuvenes, ut faemina, compli,

Fine coli modico forma virilis amat.

Quin etiam cum de arte amandi loqueretur Ovidius, hoc est de

conviene una forma negletta: » e nello stesso luogo « piace la mondezza , sieno abbronzati i corpi nella campagna, sia la toga assai conveniente e senza macchia. Il resto concedi che facciano le lascive fanciulle , e lo scostumato che voglia avere un uomo. »

Voi o fanciulle respingete i giovani pieni di unguenti , mitrati, dipinti, con collane , imbellettati , miniati, portanti chiome comprate , e arricciati. Che dico uomini ! Dio volesse che costoro non imitassero il vostro sesso come gli ornamenti. Circe figliuola del sole amò Ulisse squalido e gettato in lunghe peregrinazioni per terra e per mare ; la bellissima Didone un uomo per armi orrendo, Fedra un disadorno e coperto di sudore e di polvere , l' aurea Venere Adone stanco dalla caccia , arso dal sole e dal freddo , e Anchise pastore trojano , e Marte terribile per le armi , la luna Endimione; voi o fanciulle amate gli uomini forti , e indurati ai travagli ; fuggite , respingete i giovani lascivi , delicati ed effeminati e pettinati con grande cura. Dite o fanciulle , e spesso cantate questi versi : « Questo tuo rigore , e i capelli messi senz' arte , e la lieve polvere sul volto egregio assai ti convengono. »

permissa venere, ob quos libellos, ut aliqui credunt, in exilium missus est, execratus est turpidudinem nostram; ait anim:

Sed tibi nec ferro placeat torquere capillos,

Nec tua mordaci pumice crura teras:

Ista iube faciant, quorum Cybelia mater

Concinitur phrygiis exululata modis.

Forma viros neglecta decet:

et ibidem.

Munditiae placeant, fuscentur corpora campo,

Sit bene conveniens, et sine labe toga.

Caetera lascivae faciant, concede, puellae,

Et si quis male vir querit habere virum.

Vos, puellæ, pellite iuvenes unguentatos, mitratos, pictos, armillatos, cerussatos, purpurissatos , gestantes emptas comas, calamistratos. Quid dicam viros ! utinam ne ii ut ornatus sic et sexus vestros imitentur. Circe solis filia Ulissem squalentem, et longis erroribus terra marique iactatum; pulcherrima Dido horridum armis virum; Phædra incomptum et sudore , pulvereque

È di gran momento nella vita , o Crisostomo , di qual maniera di vesti ci copriamo ; noi conosciamo dal pelo i cavalli e i buoi , dalle penne gli uccelli , spesso gli abiti mostrano i costumi più interni degli uomini. Non piace l'antica veste spagnola , come quella che si accosta moltissimo al sajo dei Mauri. Dei Galli non posso nè lodare , nè condannare; imperocchè ignoro qual veste usino , tanto son cupidi di novità. Ma quelle di cui si servono in quest' anno , a mio giudizio , non convengono neppure agli istrioni , ai mimi , ai pazzi , ai mascherati. Quale abito fu mai o più deforme o più indecente , che i Galli non abbiano , o di quali vesti non lasciano in arbitrio dei sarti la forma e la scelta ? Questi quando fanno qualche cosa di nuovo , si lasciano tirare dove vanno le forbici ; ad una gente leggierissima sembra bella ogni cosa nuova. Ciò solamente hanno di buono , che non sanno mutare i re come noi ; ma ciò non dipende da fede e virtù , ma perchè i sommi sacerdoti non usurparono la signoria di quel regno , e , ciò che credo più vero , dalla mancanza di fazioni , e perchè quella gente , avvezza di servire ai re , non mai ebbe sentore della libertà , per lo cui amore , come i Greci una volta , così ora ardo-

oblitum, aurea Venus fessum venatione, sole ustum, et frigoris Adonem, et Troianum pastorem Anchisem, et rigidum armis Martem, Luna Endimyonem amavit; vos, puellæ, amate viros fortes, et duratos laboribus; fugite, respicite lascivos delicatos, et fæmineos iuvenes, et multo comptos pectine. Dicite, pueræ et saepe cantate haec carmina:

*Te tuus iste rigor, positique sine arte capilli,
Et levis egregio pulvis in ore decet.*

Magni momenti est in vita, Chrisostome, quo genere vestium operiamur, equos, boves ex pilis, aves ex pennis cognoscimus, hominum profundos mores saepe indumenta ostendunt. Non placet antiquus Hispanoram habitus, ut qui ad Maurorum sagula proxime accedit. Gallorum neque laudare, neque damnare possum: nescio enim qua veste utantur, tam cupidi sunt rerum novarum. Sed eas quibus hoc anno utuntur ne ipsi quidem histriobus, aut minis, aut insanis, aut larvatis convenire existimo. Quis unquam habitus fuit aut deformior, aut indecentior Galli non habent, aut modum, aut delectum vestium quarum arbit-

no gli Italiani. Quanto fosse, inviso ai Romani il nome di re, lo dimostra la storia romana; i barbari per natura schiavi, non conoscono la libertà. Bruto venne alle armi coi Tarquinii; il padre uccise i figli.

«Infelice! comunque i posteri sopporteranno tali fatti, vincerà l'amor della patria, e l'immenso desio di gloria.»

Cesare fu ucciso in senato. Dai Greci in Atene e nelle altre città si innalzavano ad onori divini i propri tiranni; come ancora Lampugnano, ai nostri tempi, ardì un grande fatto, se a ragione o a torto ciò facesse, non so; però quell'uomo coraggioso disprezzò la morte. Presso i Franchi è mera tirannide, secondo Platone; non regno, come era appo i Persiani; presso i Francesi molti servono, pochi comandano. Noi miseri! mentre cerchiamo giusto reggimento, uniamo in servitù infelice. Quelli spontaneamente servono, noi a mala voglia; essi fa servi l'ignavia, noi la troppa sapienza, come pur dicono, della quale se fossero forniti, più di frequente, come sogliono i vicini Britanni, per quella loro indole avida di novità muterebbero padroni, che vesti. Anche i generi della musica Platone, come ho detto, vieta di mutare, ma condanna poi a grave pena chi apporti

trium sutoribus relinquunt. Illi dum novi aliquid afferant, quo forcipes ducant, eo feruntur: levissime genti nova omnia pulchra videntur. Hoc tautum boni habent, quod mutare ut nos reges non norunt; sed hoc non a fide et virtute est, sed quod illius regni ius summi sacerdotes non sibi vindicaverunt, et quod verius puto, a defectu factionum, et quod illa gens regibus servire, nuncquam olfecit libertatem, cuius amore, ut quandam Graeci, sic nunc Latini flagrant. Quam invisum erat romanis regium nomen romana historia ostendit; barbari, natura servi, non norunt libertatem. Brutus cum Tarquinii congressus est; pater filios interemis.

Infelix! utcumque ferent ea facta minores,

Vincet amor patriæ, laudumque immensa cupido.

Cæsar in curia cæsus est. Graecis, et Athenis et in aliis urbibus tyrannoctonos divinis honoribus venerabantur; nec non et Lampugnanus nostris temporibus ausus est grande facinus, sive id iure, sive iniura fecerit, nescio, mortem tamen vir fortis contempsit. Apud Francos mera tyrannis est, secundum Platonem,

mutamento alle vesti, alle leggi e alla religione; poichè in tal modo viene a mutarsi lo stato della città. A noi sembra cosa magnifica quel mutare ogni di le vesti. I Persiani, i Greci, i Turchi e molte città di libero reggimento in Italia, ed ancora Ragusa in Dalmazia, che assai bene si governa con proprie leggi, e che può dirsi città italica piuttosto che di Dalmazia, serbano da tanti secoli l'antica maniera di vestirsi. Anche Mosè, quell'antichissimo legislatore, statui di quali vesti dovessero coprirsi i sacerdoti, di quali i leviti, di quali il resto degli uomini, di quali le donne. I Romani avevano le proprie leggi, e un'arte sola di guerra, le proprie vesti, il laticlavo, il paludamento, la toga, il pallio, il mantello; e similmente le sette dei monaci hanno loro vesti speciali, conservano sempre lo stesso modo di vestirsi, che fu stabilito dai maggiori, cui non è lecito di mutare. Noi Italiani prima della venuta dei Barbari, quando tra noi stessi, non da nemici, ma da emuli facevamo con più mitezza la guerra, avemmo le vesti militari pei fanti e pei cavalieri, e quelle pei vecchi e pei giovani, e le virili e le muliebri; ora le matrone han preso dagli uomini le toghe virili, i manti, le tuniche, i berretti, i baltei, le zone

non regnum, ut erat apud Persas: apud Francos multi serviunt, pauci dominantur. Nos miseri; dum iusta querimus imperia, in miseram ruimus servitutem. Illi sponte serviunt, nos inviti; illos servos facit ignavia, nos, ut ipsimet dicunt, nimia sapientia, qua si illi prædicti essent propter ingenium novitatis avidum, frequentius, ut finitimi Britanni solent, dominos mutarent, quam vestes. Genera etiam, ut dixi, musicæ mutare vetat Plato, sed vestium, et legum, et religionum mutationes gravi pœna multat: tis enim modis mutatur status civitatis, nobis magnificum videtur mutare quotidie vestes. Persæ, Greci, Turcæ et multæ urbes liberae conditionis in Italia, Ragusium etiam in Dalmatia, quæ suis legibus optime gubernatur, et potius itala urbs dici potes, quam dalmatica, antiquum per tot sœcula serbat indumentorum morem. Moyses etiam, ille antiquissimus legum lator, statuit quibus vestibus sacerdotes, quibus levitiæ, quibus cæteri homines, quibus mulieres induantur. Romani suas habebant leges, eandem militandi disciplinam, suas vestes, laticlavum, paludamentum, togam, pallium, lacernam; et huiuscemodi Monacho-

e i cinti, o di quale altro nome vogliamo appellarli; niente altro resta, se non prendere le spade, le daghe e gli elmi. Da questo pur dipende la corruttela dei costumi, da questi principii la sfrenata e impudente licenza, da ciò è nato a poco a poco quel dominio delle donne sopra i mariti; imperocchè nessuno si fe turpissimo ad un tratto; ed anche questi sono ammaestramenti dei Franchi e Goti. Getti via adunque l' illustre adolescente gli abiti francesi, disonesti, impudichi, sconvenienti, non pure agli uomini, ma fino alle donne, le quali Sant' Agostino prescrive, che vadano non solo col petto, ma anche col capo velato. Tu vuoi esser tenuto per uomo? Ti piaccia mostrarti coperto il collo, gli omeri, il petto e le mammelle. Oh! è cosa degna non solo di riso, ma da vergognarsene, veder questi muliebri adolescenti e giovani, anzi pure i vecchi con chioma altrui e nereggianti, con barba canuta, con mani inguantate, col petto nudo. Certamente è da ammirarsi la fertilità del suolo di Spagna; è maravigliosa la feconda natura del capo; gli vediamo calvi di notte, capelluti di giorno. Si compra adunque il nostro adolescente, anche in mezzo alla Spagna, o alla Gotia, come vogliono piuttosto gli Spagnoli, di

rum sectæ suas habent peculiares vestes, semper eundem servant vestiendi modum a majoribus institutum, quem mutare non licet. Nos Itali ante adventum barbarorum quando inter nos ipsos, non ut hostes, sed ut competitores mitius bella gerebamus, et militares peditum et equitum vestes, seniles et iuveniles, viriles et muliebres; et matronæ, viriles togas, pallia et tunicas, pileos, baltheos, zonas, seu cingulos, et quovis alio nomine appellare a viris acceperunt; nihil restat nisi gladios et sicas, et galeas capiant. Hinc omnis morum corruptela, ex his initis infernis, et impudens licentia, hinc illud uxorum in viros imperium paulatim natum est, nemo enim repente fuit turpissimus, et haec quoque Francorum, Gothorumque documenta sunt. Abiciat igitur inclitus adolescens gallicos habitus in honestos, impudicos, indecentes, nedum viris, sed etiam mulieribus, quas velato non solum pectore, sed capite incedere jubet divus Augustinus. Tu vir vis haberi, et gaudes ostendere conditam cervicem, humeros, pectus, et mammillas. Oh! rem non modo risu, sed pudore dignam, videre istos muliebres adolescentes, et juve-

vesti italiche , che non sono nè grette , nè lussureggianti ; sia mondo , non nitido ; è anche da donna coprirsi di oro. L' oro è da re , e , come dice Plinio , ritrovato dei re d'Asia ; ora colle nostre spoglie , fatiche e sudori nostri ogni gregario Goto , poichè di nuovo cademmo in servitù dei Goti , ogni fanciullo risplende di oro dagli sproni. Già presero a tenersi a vile le nobili lane ; la seta e l'oro brilla nelle piazze , nel foro , nei bordelli. Già son venuti gli aurei secoli per gli Spagnoli , ultimi fra gli uomini ; a noi quelli di fango , nei quali neppur ci resta come vivere. Quando cammino per la città , mi sembra di vedere i templi , le pompe e le solennità religiose ; son tanti quelli che incontro da per tutto , i quali testè avevano appena velli di capre e pelli di carogne per coprirsi le membra , ora decorati di candidissimo lino , di seta e di sacre vesti trapunte d' oro ; ed osano lamentarsi dei santi re pei negati stipendii. Credimi , o Crisostomo , appena sette migliaja di soldati han messo e mettono a ruba tutte le ricchezze di questo misero regno senza alcun timore ; senza alcun rispetto al dritto .di vino e umano. Già , spremuto il latte , si è giunto al sangue ; a noi sovrasta la fame , l' inedia e la miseria ; nè sem-

nes, imo et senes aliena, aut nigranti coma, incana barba, velatis manibus, nudato pectori; certe mirari licet terræ hispanæ fertilitatem. Mira est foecunda capitis natura, videmus nocte calvos, die capillatos. Induat se igitur noster adolescens, vel in media Hispania, seu, ut malunt Hispani, Gothia, italicis vestibus, quæ nec avaræ sunt, nec prodigæ, sit mundus, non nitidus; auro operiri muliebre quoque est. Aurum regium erat, et inventum, ut ait Plinius, regum Asiae; nunc nostris spoliis, nostris laboribus, nostro sanguine, quilibet gregarius miles gothus, et in Gothorum tyrannidem itorum incidimus, quilibet puer a calcariibus auro fulget. Iam vilescere cooperunt nobiles lanae, sericum, et aurum in plateis, in foro, in lupanaribus splendet. Iam devenere ad ultimos hominum hispanos aurea saecula: ad nos lutea, quibus unde vivamus nihil relictum est. Cum per urbem ambulo, video mihi videre templa, pompas, et solemnitates sacrorum: tot enim occurrunt passim, qui nuper vix habebant villos caprarum, aut morticinas pelles, quibus tegerent corpora. nunc candidissimo lino, sericis, et aureis, et sacris vestibus de,

bra, che avran fine i nostri mali, finchè o voi per favore e benignità dei re cattolici, come sovente han promesso, venghiate a noi, o moriamo tutti dalla peste, dalla fame e dal ferro. I soldati spagnoli non hanno nè modo, nè ordine, nè misura; sprezzano i comandi dei duci, godono di distruggere ogni cosa, avvezzi, come credo, a combattere con infedeli più per odio e per vecchi rancori, che per dominio. Ora tengono la stessa usanza contro di noi; godono di uccidere e sperperare ogni cosa; a ciascuno di loro appena basta una grande provincia; ciascuno vestendo di seta e di oro, cose non che usate, ma neppur conosciute da loro, si crede di essere un re. Sono ventiquattr'anni, dacchè i Turchi, passato lo stretto che è posio tra Aulona ed Otranto, sbarcarono la prima volta in Italia. La Giapiglia, quella piccola penisola sostentò quindici mila Turchi e venti mila dei nostri, e una flotta di ben trenta triremi e di quaranta navi per un anno; nè sì grande calamità appartenne tante migliaia di uomini, quanta in pochi mesi mille e settecento Spagnoli; onde è nato il proverbio: in quella terra ove gli Spagnoli stamperanno le orme, non nascerà fil d'erba. Son peggiori gl'insulti, le contumelie,

corati, et audient conqueri de sanctis regibus ob negata stipendia. Crede mihi, Crisostome, vix septem milia militum omnes opes huius miseri regni sine ullo metu, sine ulla divini aut humani juris reverentia diripuerunt, et quotidie diripiunt. Iam, evulso lacte ad sanguinem deventum est: nobis famas, inedia, et inopia imminet nec videntur mala nostra finem habitura donec aut vos, gratia et benignitate catholicorum regum, quod saepe polliciti sunt, ad nos redentis, aut peste, fame, ferro universa gens pereat. Hispani milites neque modum, neque ordinem, neque mensuram habent, jussa contemnunt ducum, gaudent dissipare omnia, assueti, ut puto, cum infidelibus plus odio et veteribus injuriis, quam pro imperio belligerare. Nunc eundem morem in nos servant: gaudent necare et perdere omnipotentes illorum vix satis est magna provincia; unusquisque cum sericum aut aurum sibi ante non modo insuetum sed nec visum unquam, nec cognitum inderit, rex sibi esse videtur. Quatuor et viginti anni sunt, ex quo Turcae primum Italianam, trajecto freto quod inter Aulonam et Hydruntum interjacet, transfretarunt. Iapigia ea parva pe-

le insolenze, che le rapine , le frodi , i furti, i latronecci, colle quali arti sfruttarono coll'intemperanza ed avarizia la nobile vittoria contro i Francesi, di modo che tutti stimano esser gli Spagnoli più insopportabili in pace, che in guerra , peggiori dei Galli, e che superano in ferocia ed inumanità i Goti loro progenitori. Di questi mali è causa la cattiva educazione. Noi infelici che tanto siam lungi dai nostri re! Chi ardisce, o può dire il vero ai re? È cosa assai difficile, che essi posti così lungi nell'estremo del mondo conoscano la verità avendo d'intorno tanti adulatori, e questi Spagnoli, non punto ignari del mestiere, i quali, come dicono, tutti da Piacenza , nessuno da Verona. Per la qual cosa alcuni principi, preso abito plebeo, sogliono da incogniti errar per le taverne, per le piazze e pei templi, affinchè da se stessi apprendessero quel che di loro sentano il volgo , gli artefici , le donnaicuole, compiendo in tal modo un'opra degna di principi ottimi. Spesso noi dubitiamo di emendare , correggere , riprendere ; quel che appena è lecito verso gli amici, sarà poi lecito verso i re? Niente adunque è più degno dei re, che udir pazientemente tutte le cose che di loro si dicono ; imperocchè non possono altrimenti addivenire

ninsula quindecim milia Turcarum, nostrorum vero tulit virginis millia, et classem triginta triremium, et quadraginta navium per annum, nec tantam calamitatem, tot milia hominum intulerunt, quantum in paucis mensibus mille et septigenti Hispani; unde natum est proverbium: in qua terra Hispani vestigia fixerint, nunquam herbas nascituras. Peiora sunt illorum convitia, contumeliae, insolentiae, quam rapinae, fraudes, furti et larcinia, quibus artibus nobilem de Gallis victoriam sua intemperantia et avaricia lubefactarunt, adeo ut omnes existimant intolerabiliores esse Hispanos in puce, quam in bello, preiores Gallis, et qui savitiae, et inhumanitate Gothos parentes suos superrent. Horum malorum causa est mala educatio. Nos infelices, qui tam longe a regibus nostris absimus! Quis regibus vera proferre aut audet, aut potest? Difficile est reges tam longe in finibus mundi positos vera cognoscere, tot astantibus assentatoribus, et iis hispanis huins rei minime rudibus! qui, ut dicunt, omnes a Placentia, a Verona nemo. Quapropter quidam principes sumpto plebeio habitu per tabernas, et compita, per tempora

buoni. Debbono richiamarsi alla memoria quel pittore, che esponeva le sue opere ai giudizi del popolo e dei magnati. In tal modo egli emendava, se qualche cosa si fosse male eseguita; se il pittore per la sua tavola, o lo scultore per la sua statua esplorò i giudizii degli altri, che dee farsi da un re in sì gran mole di cose? Nel principe sono intenti gli occhi, i giudizi, le censure di tutti, e le lingue di tutti se non alla scoperta, certo celatamente profferiscono giudizio del principe. Che anzi i peccati dei sudditi si celano nelle case, o dentro le mure; i delitti poi dei principi hanno l' orbe intero a testimone e giudice. Inoltre il tempo o la morte potranno cancellare la memoria di quelli, di questi nè la morte, nè i molti secoli potranno spegnerla; imprecocchè tutti gli annali, tutte le storie contengono i tempi, le vite e i costumi di principi e di popoli. Laonde ei debbono massimamente guardarsi, che niente si faccia inettamente, niente con cupidità, niente con istoltezza, niente con insipienza, niente con leggerezza, niente inconsideratamente, niente con ingiustizia, e per servirmi della sentenza di uno dei sette savi, niente di soverchio; e di quell'altra divina sentenza: che conoscano se stessi. Sappiano

incogniti errare soliti sunt, ut quid vulgus, quid opifices, quid mulierculae de se sentirent, ipsimet intelligerent, ausi meo iudicio rem optimis principibus dignam; amicos plerumque emendare, corrigere, obiurgare dubitamus, quod in amicos vix licet, in reges licebit? Nihil ergo regibus dignius, quam patienter audire omnia, qua de se dicuntur; non enim aliter fieri boni possunt. Memores esse debent illius pictoris, qui opera sua et populi et procerum judiciis exponebat. Hoc modo si quid male actum erat, emendabat; si pictor in tabella, aut sculptor in statua aliorum exploravit judicia, quid regi in tanta mole rerum agendum est? In principe omnium oculi intenti sunt, omnium judicia, omnium censuræ, omnium linguae de principe, et si non palam, tacite tamen decernunt. Quin etiam subditorum peccata, aut domibus, aut muris clauduntur, principum autem delicta totum orbem habent; et testem et iudicem. Præterea illorum memoria aut dies, aut mors, horum neque mors, neque multa saecula abolere possunt: omnes enim annales, omnes historiae principum, et populorum temporo, vitas, et mores continent. Idea ii maxime cavere debent ne quid inepte, ne quid cupide, ne quid

di essere uomini, e che Dio sarà per essere un giorno giudice come pei privati, così pei principi, e quanto più loro avrà dato, tanto più rigorosamente sarà per domandar conto, e dirà le parole di nostro Signore: rendi ragione del governo della tua villa. Che cosa di più hanno i principi che gli umili artigiani e i poveri contadini, fuorchè gli onori, le vesti dipinte, i cibi delicati, le pubbliche salutazioni, le adulazioni, i vini, gli unguenti, le voluttà? Queste vanità ridicole nessun sapiente ha tenuto per beni, ma cause di miseria e d'infermità. Convien ai re di esser desiderosi del vero onore, di gloria e fama che vivrà dopo essi. Che se il volgo, se i magnati, se i lontani popoli ne parlano male, se gli uomini dabbene, quantunque tacciano, pure senton male del principe, non v'ha più luogo all'onore; poichè si stimano più turpi quelle cose che col silenzio e coi cenni si intendono, che quelle che pubblicamente si dicono; queste pei continui discorsi più presto vanno a dileguarsi; quelle poi col silenzio e il timore e coi segreti rumori s'insinuano, e scolpite più profondamente negli animi umani durano più a lungo. Sta sano.

stulte, ne quid insipienter, ne quid leviter, ne quid inconsulte, ne quid injuste, etiam ut unius de septem sapientibus sententia utar: ne quid nimis agatur; et alia divina sententia, ut se ipsos noscant: sciant se homines esse, et Deos judices quandoque futuros, ut et privatorum, sic et principum, quandoque maiora illis tribuunt, tanto diligentius ab illis rationem exacturos, dicturosque illud verbum Domini nostri: Redde rationem villickationis tuae. Quid amplius principes habent, quam viles mercenarii, et inopes coloni? Præter honoris, pictas vestes, nobiles cibos, pubblicas salutationes, assentationes, vina, unguenta, libidine? Ridiculas istas vanitates nemo sapiens bona existimaverit; sed istrumenta miseriae et morborum: veri honoris, gloriae, famæ post se victura reges avidos esse decet. At si vulgus, si magnates, si longiqui populi male loquuntur, si probi viri de principe etsi taceant, male tamen sentiant, non est amplius honori locus. Turpiora enim habentur quæ silentio et nutu intelliguntur, quam quæ publice narrantur: hæc enim continuis sermonibus citius evanescunt; illa vero silentio et timore, et secretis rumoribus obrepunt, et animis hominum altius adacta dilittius durant. Bene vale.



**DELLA DISTINZIONE E NOBILTÀ
DEL GENERE UMANO**



DELLA DISTINZIONE E NOBILTÀ DEL GENERE UMANO

Gli antichi Greci, ciò che non piace a Platone e Strabone, distinsero il genere umano in due parti, in Greci e Barbari. Questa distinzione, usata in quel tempo, fu seguita da Erodoto, nel principio delle storie, da Aristotele nel libro del Cielo, e da quasi tutti gli altri Greci. Noi vi aggiungemmo i Latini, e facemmo una triplice distinzione, consentendolo gli stessi Greci; onde tutto il genere umano restò diviso in Greci, Latini e Barbari. Noi oltre i Latini appelliamo le altre nazioni, non con turpe vocabolo come i Greci, ma straniere. Che anzi gli stessi Barbari hanno i loro nomi, coi quali designarono le genti straniere non senza una certa contumelia. Altri dividono una stessa nazione in nobili e ignobili; altri altrimenti, e a lor modo. Quelli poi presso i quali è la sapienza, se pur ve n'ha nelle cose umane, sembra che dividessero tutti gli uomini in filosofi e non filosofi. Così Cicerone, consentendo a Platone, negò che gli ottimati fossero una nazione, i quali si distinguono non per genere, ma per professione e costumi. Imperocchè

Veteres Graci quod minime Platoni et Straboni placere video, genus humanum in duas partes distinxere, in Graecos et Barbaros. Hanc eo tempore solitam distinctionem Herodotus in principio historiarum, et Aristoteles in libro de cœlo, et fere omnes alii Graci secuti sunt. Nos et Latinos adjunximus, et triplicem, vel ipsis Graecis consentientibus, distinctionem fecimus, ut universum genus, in Graecos, Latinos, et Barbaros dividatur. Nos præter Latinos, ceteras nationes non ut Graci foedo illo vocabulo, sed externas appellavimus. Quin etiam ipsi barbari sua habent nomina, quibus externas gentes non sine contumelia quadam notant. Alii unam eandemque nationem in nobiles et ignobiles dividunt; alii aliter et suo modo. It vero; quibus, si qua est in rebus humanis, inest sapientia, in philosophos et non philosophos mortales omnes divisisse videntur. Sic et Cicero Platoni consentiens negavit optimates nationem esse, qui non genere, sed

si dice che anche i Barbari avessero i loro sapienti, come gl' Indiani i ginnosofisti, i Persiani e Babilonesi i maghi e i caldei, gli Egiziani i sacerdoti o indovini, i Galli i druidi, i Greci i filosofi. i Latini i sapienti. Presso gli Arabi ancora, nei secoli più vicini all' età nostra, fiorirono negli studii molti ed eccellenti personaggi. Noi cristiani avemmo un tempo i nostri Apostoli ed Evangelisti, i quali seguirono la vera sapienza, in cui ammaestrarono noi.

Questa divisione è vera ed essenziale in un certo modo; imperocchè si prende da quel principio, per lo quale siamo uomini e ci distinguiamo dal resto degli animali, cioè dalla stessa mente e ragione. Tengo per certo aver detto alcuni uomini non oscuri, esser così grande la differenza, e così disformi i costumi tra gli uomini, che alcuni differissero dagli altri per la specie; e che questo nome di uomo sia preso in modo equivoco, e non darsi di tutti secondo la stessa ragione, come di un uomo dipinto e di un uomo vero. Oh Dei immortali! A ciò che costituisce l'uomo, onde è uomo, che cosa apporta la potenza, o la schiatta, o le ricchezze, o la fama, o le magistrature, o il dominio, o le forze del corpo, o la bellezza, o l' agilità, o l' eloquenza, o il favore

professione et moribus , distinguuntur. Nam et Barbari suos etiam dicuntur ac habuisse sapientes , ut Indi gymnosopistas , Persae ac Babilonii magos et culdores, Ægyptii sacerdotes seu vates, Galli druidus, Græci philosophos, Latini sapientes. Apud Arabes etiam, nostra vltati proximis saeculis, multi et excellentes viri in studiis sapientia floruerunt. Nos Christiani habuimus quondam nostros , qui veram sapientiam secuti sunt , quam et nos docuerunt , apostolos et evangelistas.

Haec vera est, et quodammodo essentialis divisio; nam ab eo sumitur principio , quo homines sumus, et ab aliis animalibus separamur, hoc est ab ipsa mente et ratione. Quosdam non obscuros viros dixisse compertum habeo, tantam inter homines esse differentiam et tam dispares mores, ut alii ab aliis specie different: et hoc nomen homo, aequivocum esse , et non secundum eandem rationem de omnibus praedicari , ut de homine picto et de homine vero. Dii immortales! Quid ad hominis , qua homo est, constitutionem, facil potentia, aut genus, aut opes, aut fama, aut magistratus, aut imperium, aut vires corporis, aut pulchritudinem?

e la grazia popolare , o l' amicizia dei principi ? Le quali cose tutte possono avvenire non solo a uomini pessimi e scelleratissimi, ma a rozzi e stolti. Forse se aleuno appellerà queste cose estranee alla ragione dell'uomo, e non sue proprie, ei non sarà in errore. Se la sola mente è quella che ci distingue dai bruti , al certo quanto più siam prestanti per quella , tanto più siamo partecipi della vera umanità. Per la qual cosa con ragionevole distinzione possiamo dividere gli uomini in filosofi e plebei, cioè non filosofi , ossia in dotti e ignoranti, in buoni e malvagi che è lo stesso ; imperocchè nessun filosofo è o ignorante o malvagio. Che se accade che essi convengano talvolta in qualche virtù o vizio , è manifesto però che dissentano in moltissime cose , come negl' istituti della vita , nei costumi e nel modo di pensare. Quasi tutte le cose sono apprese e giudicate diversamente dal volgo, diversamente dai filosofi. Dio , il cielo , le stelle e i loro movimenti , l'aria , il mare e questa terra che abitiamo , le piante , gli animali e l'uomo stesso , diversamente contempla il filosofo , diversamente il plebeo. La mente del filosofo spazia liberamente per tutto, e si circoscrive nei limiti stessi del mondo. La plebe , la

tudo, aut agilitas, aut eloquentia, aut favor et gratia popularis, aut amicitia principum? Quae omnia non solum pessimis et flagitosissimis hominibus, sed rudibus atque incanis accidere possunt. Fortasse si quis hac aliena ratione hominis et non sua appellaverit, non errabit. Si mens sola est, quae nos a brutis distinguit, profecto quanto illa magis valemus, tanto magis verae humanitatis participes sumus. Ea propter rationali distinctio- ne homines in philosophos et plebeios, hoc est non philosophos, dividere licet, sive in doctos, et in doctos bonos et malos, quod idem est; nemo enim philosophus aut indoctus aut malus est. At si in aliquibus aut virtutibus aut vitiis interdum eos convenire accidat; in pluribus tamen disceutire manifestum est, ut in institutis vita, et moribus, et opinione. Fere omnia aliter vulgus, aliter philosophi intelligunt ac decernunt.

Deum, caelum, sidera, et illorum motus, aera, mare, et hanc quam incolimus terram, plantas, animalia, et ipsum hominem aliter philosophus, aliter plebeius contemplantur. Mens philosophi per hec omnia libere vagatur, atque eisdem quibus et ipso.

quale secondo le parole del Salvatore, è di terra, sempre parla della terra e striscia sulla terra. È necessario che quelli i quali diversamente intendono e sanno, assai diversamente modellino e vita e costumi; e assai importa alla vita se imperi la mente e la ragione o l'affetto. I filosofi giudicano turpi solamente quelle cose che son male e veramente turpi; quelle belle e buone, che sono oneste giuste e sante; come arricchirsi onestamente e in buoni modi, non per frodi, furti e scelleratezze; piuttosto soffrire che fare ingiuria, ciò che presso i popolari è tanto più ignominioso e abominevole, per quanto sono più chiari (chiamo qui popolari e plebei quelli che ignorano la filosofia); confessare schiettamente la verità sempre, dovunque e in faccia a tutti; esser vinto dalla ragione, cedere alla giustizia, non mentire, non simulare, non dissimulare, non offendere alcuno, far bene a tutti o almeno non far male, niente conseguire con pertinacia, cedere piuttosto che superbamente vincere.

I popolari quantunque lodino a parole queste cose (che la virtù si loda e si trascura), pure non approvano quei fatti. Se vogliamo confessare il vero, stimano cosa bellissima ostentare sapienza, ostentare costumi santissimi, occultare poi

mundus terminis clauditur. Plebs, quae, iuxta Salvatoris verba, de terra est, semper de terra loquitur, et circa terram volutatur. Necessum est, ut qui aliter intelligunt ac sapiunt, aliter atque aliter vitam et mores instituant: multumque interest vita, an mens et ratio, an affectus imperet. Philosophi ea tantum putant turpia, quae sunt mala et vere turpia; ea pulchra et bona, quae honesta, justa, et sancta sunt; ut honeste et bono modo ditari, non per fraudes et furti et sceleri; iniuriam potius pati, quam fare, quod apud populares quanto clariores sunt (voco enim hic populares et plebeios omnes qui carent philosophia), tanto ignominiosius atque abominabilius est; veritatem semper et ubique et apud omnes ingenue fateri, ratione vinci, iustitiae cedere, nihil mentiri, nihil simulare, nihil dissimulare, neminem laedere, omnibus bene facere, aut saltem non male facere, nihil pertinaciter vincere, cedere potius quam superbe superare.

Populares etsi verbis id laudent (quoniam virtus laudatur et alget) factis tamen non probant. Si verum fateri velimus, pulcherrimum putant ostentare sapientiam, ostentare sanctissimos

i delitti; giudicare i vizii altrui, quantunque lievissimi, più turpi dei proprii, mostrarsi religiosi e timorati di Dio. Le quali cose essi come ignorano, così traseurano. Credono cosa assai turpe l' esser vinto, non soffrono d' essere contraddetti e ripresi, e neppur ammoniti, quantunque ciò si faccia con ragione; la più turpe cosa avere bisogno, e di grande disonore ad un uomo dabbene, secondochè lo appellano, esser privo di danaro, di tappeti dipinti, di vasi d' oro e di argento, di vesti preziose, di anelli e gioje; l'abitare in umili case. Le cose poi contrarie a queste tenersi per oneste e belle, e degne d' uom riputato. A giudicar se sia vero o falso quel che dico, ciascuno esamini il proprio cuore. Imperocchè talvolta altro suonano le parole, altro pensa la mente. Se giustamente, o ingiustamente avremo conseguito tali cose, il popolo non se ne briga. Donde, se non dalle viscere della sapienza popolare, sono nati quei perniciosi proverbi: nessuno cerchi donde provengano le sostanze, ma bisogna averne? E quell' altro: se vuoi, o amico, conoscere un uomo, guarda la sua casa? Sarebbe sufficiente dire, l' animo e i costumi. E quell' altro: per via diritta o storta empi la casa fino al tetto. E l' altro: in

mores, occultare scelera; aliena vitia, quamvis minima, turpiora existimare quam sua, religiosos videri et numinum cultores: quae ipsi, ut ignorant, sic et negligunt. Turpissimum putant vinci, refelli et coargui non patiuntur, ne moneri quidem, etiamsi id ratione fiat. Turpissimum agere, et magno esse dedecori viro secundum eorum appellationem, bono carere pecunia et pictis tapetibus, aureis, argenteis vasculis et pretiosis vestibus, anulis et lapillis, atque humiles habitare casas. Contraria vero horum, honesta et pulchra, et glorioso viro digna. An vera, an falsa sint quae dico, examinet quisque pectus suum. Nam aliud quandoque verba sonant, aliud mens cogitat. Si haec juste an injuste adepti fuerimus, non curat populus. Unde, nisi ex visceribus popularis scientiae, orta sunt illa existentia proverbia: unde habeas quasrit nemo, sed oportet habere? Et illud: si vis, amice, virum cognoscere, domum ejus intuere. Satius erat dicere animum et mores. Et illud: per obliquum et rectum imple domum usque ad tectum. Et illud: in magno censu, satis est parvus sensus. At philosophi a sensu judicant homines, non a censu. Haec, ut ple-

grande censo , basta piccolo senso. Ma i filosofi dal senso e non dal censo giudicano gli uomini. Queste e molte altre cose, che piacciono al popolo , pajono execrabili ai filosofi.

I popolari, specialmente quei Barbari, dai quali i nostri magnati si vantano di trarre la loro nobiltà, credono da uomo forte e glorioso non tollerar le ingiurie , ma vendicarsene , ribatterle e gratuitamente farne ; nelle controversie non lasciarsi vincere , ma circonvenire gli avversari; esser da coraggioso prender le armi per parole da nulla ; esser d'uomo prudente e circospetto saper simulare e dissimulare, di notte e di giorno assumere volto non suo, adulare, blandire, nascondere profondi odii , celare le offese ; esser non solo da re, ma riguardarsi come fine della vita, il potere ingiustamente dominar su gli altri e su i proprii concittadini , che è un parricidio ; comandare , nuocere altrui impunemente , andare innanzi agli altri , esser salutato, avere i primi pesti nei templi e nei teatri, i primi sedili nei convitti. Presso di loro è somma viltà amministrare il domestico patrimonio, non afferrare la cosa pubblica, disprezzare le magistrature, donde dicono potersi addivenir ricchi e chiari personaggi. Fa vergogna a dirlo , anche il mentire

raque alia quae populo placent, philosophis execrabilia videntur.

Populares, praesertim ii barbari, a quibus nostri proceres nobilitatem traxisse se iactant, non pati injurias, sed ulcisci, propulsare atque ultro inferre, gloriosum et virile putant; in litiibus non superari, et adversarios circumvenire; pro minimis verbulis arma capere, viri fortis esse; scire simulare atque dissimulare, et nocte dieque alienum sumere vultum, adulari, assentari, tegere profunda odia, celare similitates, prudentis et circumspecti viri esse: posse aliis iniuste dominari, patriae et concubibus suis, quod est parricidium, imperare, impune aliis nocere, alios anteire, salutari, prima habere in templis et in teatris subsellia, primas sedes in conviviis, tum regium quidam esse, tum finem vitae. Suam vero rem agere, non capessere rem publicam, magistratus contemnere, unde claros viros et opulentos fieri dicunt, apud illos summa ignavia est. Pudet dicere, etiam mentiri, atque pejerare, Deos, atque homines fallere, inficiari veritatem, foenerari, et per fas, ut dicunt, et nefas, accumulare divitias, quamvis mala habeantur, attamen bona invidenda et utilia

e lo spergiurare, ingannar Dio e gli uomini, adulterare la verità, usureggiare e accumular ricchezze a dritto e a torto, come dicono, quantunque si abbiano in conto di cose male, pure si stimano utili e desiderabili, purchè restino celate, e certamente impunite, come accade; imperocchè vediamo, data una tenue mercede, cancellarsi tutti i delitti. E credono non solamente di placar gli uomini con scellerati doni ottenuti dal sangue dei miseri, ma lo stesso Dio. Se poi sonvi alcuni, che o per impulso di ottima natura o pei santiissimi insegnamenti della filosofia hanno in abominio tali cose, questi sono appellati ora imprudenti, ora inutili, ora dimentichi della propria famiglia, ora stolti, ora con vocabolo di uso, uomini che non sanno. Nè solamente quelli, che si tengono per saccenti dalla plebe, ma anche quelli, cui fu data l'anima in conto di sale, ci chiamano pazzi. Che più? È tanto difforme il vivere da filosofo e da popolare, che l'uno sembra differir dall'altro, quanto l'uomo dal bruto, il cielo dalla terra, gl'immortali dai mortali.

Nelle cose umane l'educazione ha molta importanza e grandissimo potere; e quei primi nutrimenti, che si pongono ai teneri animi, hanno molta efficacia in tutta la vita.

existimant, si modo ea celata sint, aut certe, ut sit, impunita: nam paucula data mercede, omnia crimina deleri videmus. Nec solum homines placare credunt sceleratis et miserorum sanguine partis muneribus, sed etiam Deos. Si qui autem sunt, qui hæc aut optimæ naturæ impulsu, aut philosophicæ sanctissimis institutis abominantur, eos nunc imprudentes, nunc inutiles, nunc domus suæ immemores, nunc insanos, aut quod hodie in usu est, nescios dicunt. Nec tantum ii, qui scioli apud plebem habentur, sed ii quibus anima pro sale data est, nos insanos appellant. Quid ultra? Tam dissimilia sunt et philosophicæ et popularis vita instituta, ut altera ab alteri tantum differre videantur, quantum homo a brutis, quantum cælum a terra, quantum immortales a mortalibus.

*Magna in rebus humanis ac potentissima res est educatio, pri-
maque illa pabula teneris animis adhibita multum habent in to-
ta vita momenti. Qui inter improbos a rudibus annis in illa æ-
tate in utramque partem flexibili versati sunt, qui perditissimo-
rum et mendacissimorum hominum mores et admirati sunt et i-*

Quei che han passato l'inesperta fanciullezza , età così pleghevole all' una parte ovvero all' altra , tra uomini malvagi ; che abbiano ammirato ed imitato i costumi di persone le più perdute e mendaci ; che abbiano menato una vita da trivio e a prezzo , in arbitrio altrui , come posson esser saggi quanto i filosofi , che dalla prima età han tenuto dietro ad uomini stimatissimi , cui si proposero a modello di ben vivere , e che tengono in gran rispetto e venerazione Platone e Aristotile , le antiche e nuove scritture , i cui precetti portano scolpiti nella mente ? Dicono , che due genii sono assegnati a noi , quando nasciamo ; l' uno che sempre ci guida e ci esorta ad ottime opre , l' altro che ci sprona a malfare . Nella nostra adolescenza ci si offrono due vie , come dicono della lettera di Pitagora , l'una che conduce alla vita filosofica , cioè alla nobile e patrizia , e l' altra alla triviale e plebea , e se vuoi anche chiamarla barbara . Ma il divino Platone diceva dover rendere grazie alla natura , perchè fosse nato greco e non barbaro . Non perchè i Greci sieno migliori dei Barbari , ma perchè in quel tempo apprèsso i Greci erano in gran fiore e le armi , e le lettere , e la filosofia , ed ogni altra coltura degl' ingegni , e tutte le inge-

nitati , qui trivialem et venalem vitam ad alienum arbitrium peregerunt , quomodo possunt idem quod philosophi sapere , qui ab ineunte aetate probatissimos viros amplexati sunt , eosque sibi ut exemplar quoddam vitæ proposuerunt ? Qui Platonem atque Aristotelem , qui veteres et novas scripturas venerantur et colunt , earumque præcepta mentibus impressa gerunt ? Duos nascentibus nobis ajunt genios deputari ; alterum qui semper dirigit atque hortatur ad optima ; alterum qui depravat ad mala . Duo in adolescentia nostra offeruntur calles , ut dicunt de litera Phytagoræ , alter ad philosophicam vitam hoc est ad nobilitatem et patriciam , alter ad trivialem et plebejam , et si vis etiam barbaram appellare . Sed divinus Plato gratias se habere naturæ agebat , quod græcus natus esset , non barbarus . Non quod Græci Barbaris sint meliores , sed quod eo tempore et arma , et literæ , et philosophia et omnis ingeniorum cultus , omnes ingenuæ disciplinae apud Græcos vigebant . Non gentem igitur Plato probavit , sed mores et studia . Barbari , ut nunc quoque , semper oderunt literas . Qui bonum genium , qui dextrum callem arripiunt , pauci numero

nue discipline. Platone adunque approvò non la gente, ma i costumi e gli studii. I Barbari , come anche adesso , odiarono sempre le lettere; quei che si appigliano al buon genio e alla via di destra , sono pochi di numero; e poichè il principio è parte principalissima della cosa, quella parte, cui primamente ti sarai appreso, è difficile di evitare quando tu voglia ; quantunque sia molto più facile discendere dal bene al male, che salire dal male al bene. Imperocchè ritorcere i passi, ed uscir di nuovo alla luce del giorno, questo è il difficile, questo è il travaglio.

Vuoi che ti dica , quale sarai per essere in vecchiaja ? Quale fosti da giovane. Vuoi che ti dica quali costumi avrai da vecchio? Quelli di cui t'imbevesti nella fanciullezza. Nè dico ciò , poichè non possano mutarsi coll' abitudine e coll' età, ma perchè questo accade di rado. Perciò Platone dice: a costituire un'ottima repubblica, doversi avere grandissima cura nell' istruire i giovanetti; imperocchè da questi si formano gli uomini. Perciò presso i Barbari non v'ha repubblica bene costituita; imperocchè i loro giovanetti trascurano le lettere, e vivono tra le baldracche, i passatempi, i giochi di sorte, le carte e i dadi, o servono ai re. Non

sunt, et cum potissima pars rei principium sit, cuicunque parti primo te addixeris, difficile cum velis illam vitabis; quamvis multo facilior sit a bonis ad mala lapsus, quam a malis ad bona ascensus. Nam revocare gradum superasque evadere ad aras, hoc opus, hic labor est.

Vis dicam, qualis futurus sis senex? qualis juvenis fuisti. Vis dicam, quales habiturus sis in senectute mores? quales in adolescentia imbibisti. Nec ideo id dico quoniam et consuetudine et aetate mutari non possint, sed quoniam id raro accidit. Ideo Plato ait, ad constituendam optimam rem publicam, maximam esse habendam curam ad instruendos pueros; nam ex iis viri sunt. Ideo apud Barbaros nulla est res publica bene instituta, quoniam illorum pueri negligunt literas, sed inter scorta, ludos, aleas, chartas, talos vivunt, aut regibus serviunt. Non potest libertas animi a servitio vitam auspicari. Ideo Romani purpuratos et regum limina terentes, regum mancipia nuncupabant. Nos hic de viro in omni aetate perfecto loquimur, non ut ii qui eos qui totam vitam sceleribus maculaverunt, in fine aliquod virtutis opus ostend-

può la libertà dell'animo prender gli auspicii dalla servitù. Perciò i Romani appellavano mancipii dei re quei che vestivano di porpora, e che strisciavano sulle soglie delle regie. Nei parliamo qui dell'uomo perfetto in ogni età, non come quegli che approvano chi, avendo macchiato tutta la vita con delitti, fa mostra sulla fine di qualche opera virtuosa, o che riprovano chi avendo passato tutta la vita senza macchia, peccò una sola volta. Imperocchè la virtù e il vizio sono abito e cose diurne, nè si distinguono per una sola azione; una sola rondine nè un sol giorno fa la primavera; imperocchè quelli riperterei buoni per natura, questi poi per grazia divina.

Tornando adunque al nostro proposito, non ti meravigliare, o uomo ottimo, se non piacciono al volgo quelle cose che piacciono ai filosofi; imperocchè quello che approvano i medici, spesso è odiato e molesto all'infermo. Così ancora ciò che prescrivono i filosofi torna grave al volgo, e non sembra punto conforme al parere della moltitudine, anzi si tiene per cosa stolta e da disprezzarsi. Ma siccome non appartiene agl'infermi di lodare o vituperare le prescrizioni dei medici, così neppur ai popolari, quantunque

*dat, approbant; aut eos qui totam vitam sine labe transegerunt,
quia semel peccaverunt, reprobant. Virtus enim et vitium habi-
tus et diurnae res sunt, neque una tantum actione notantur:
una hirundo non facit ver, neque una dies: nam illos natura bo-
nos duxerim, hos vero divina gratia.*

*Ut ad rem igitur redeamus, ne mirare, vir optime, si vulgo
non placent quæ philosophis placent: nam et quæ medici probant,
negrotis saepe invisa ac molesta sunt. Sic et quæ præcipiunt phi-
losophi, vulgo gravia sunt, et multitudinis opinioni minime con-
sentanea, immo et stulta contemnendaque videntur. Utque negro-
torum non est decreta medicorum, sic nec popularium quamvis
ii sapientes vulgo habeantur, philosophorum placita et mores aut
laudare aut vituperare. Nam illud perilloris medici opus est, hoc
autem viri sapientioris. Sed quum nihil facilius sit, quam se ip-
sum fallere, nihilque in vita dirinius, quam seipsum cognosce-
re, sapienti cum homines simus, fallimur; sed nunquam su-
perbius aut arrogantius, quam cum eorum, quorum vix disci-
puli esse meremur, consilia atque actiones corrigimus atque dam-*

dal volgo si tengano per sapienti, lodare o vituperare i precetti e i costumi dei filosofi. Imperocchè quello è ufficio di medico più perito, questo d'un uomo più sapiente. Ma niente essendo più agevole, che ingannare se stesso, e niente più divino nella vita, che conoscere se stesso, assai di sovente noi, essendo uomini, cadiamo in errore; ma non v'ha cosa più superba ed arrogante, che correggere e dannare i consigli e le azioni di quelli, dei quali appena meriteremmo di esser discepoli. Non v'ha discepolo sopra il maestro. Nostro Signore disse queste parole per punire l'audacia e temerità di quelli, i quali ardiscono di correggere, e censurare quelli che sono più dotti e sapienti di loro, e condannano quelli che son filosofi cioè maestri di ben vivere. Se hanno fior d'intelletto, se credono a loro stessi, se prendono consiglio dalla propria coscienza, è necessario, che confessino esser di gran lunga inferiori a quelli, che son ripresi.

Io in tutte le mie cose temo il tuo giudizio, sia perchè è gravissimo, sia perchè ha grande impero sopra i nostri animi. Aggiungo ancora, perchè mi confesso tanto esser tenuto a te, quanto i figli ad ottimi genitori. I giudizii poi de-

namus. Non est discipulus supra magistrum. Haec Dominus noster verba dixit ad castigandam hominum audaciam ac temeritatem, qui et doctiores et sapientiores se corrigere et carpere audent, qui philosophos hoc est magistros vita damnant. Si bonam habent mentem, si sibi credunt, si conscientiam suam secum ipsi consulunt, se multo inferiores esse fateantur necesse est, quam ii qui corripiuntur.

Ego in omnibus causis meis judicium tuum reformato, tum quia gravissimum est, tum etiam quia in animas nostras habet imperium. Addo etiam, quoniam tantum me tibi debere fateor, quantum filii optimis parentibus. Ceterorum vero judicia tanti facio, quanti facienda sunt. Idque ex philosophorum sententia mente semper teneto, tantum id vituperabile esse, quod malum est. Omne malum vitium est; atque ubi peccatum non est, non posse esse turpitudinem; neque aliorum delicta unquam aliis esse pudori. At non posse pati aliorum difficiles et perversos mores atque insolentiam, fugere molestias, querere tranquillitatem vita, nescio an hoc jure nobis laudi an vituperationi, virtuti an

gli altri ho in quel conto, che meritano. Secondo la sentenza dei filosofi ciò abbi sempre scolpito nella mente, esser una cosa tanto vituperevole per quanto è malvagia. Ogni vizio è malo; e dove non v' ha peccato, non può esservi turpitudine, nè gli altri delitti son di vergogna agli altri. Ma il non poter tollerare difficili e perversi costumi e l' insolenza, il fuggir le molestie, cercar la tranquillità della vita, non so se a buon diritto ci si debba attribuire a lode o a vituperio, a virtù o a vizio. L'uomo forte, impavido e di grande animo deve sopportare l'ira di Dio, cui deve pregare e placare più col vivere bene e onestamente, che coi voti e i sacrificii. Debbono sopportarsi i principi quali ce li ha dati il figlio di Saturno, e come è scritto anche discoli: devono sopportarsi i colpi dell'avversa fortuna, deve sopportarsi l'impero del padre quantunque malvagio; deve sopportarsi la povertà, affinchè per lei non operiamo qualche cosa ingiusta; devono sopportarsi i dolori e le altre disgrazie. Ma sopportare l'impero di quelli, i quali dovrebbero con ogni diritto essere a te soggetti, è cosa sommamente difficile e intollerabile per un animo ben fatto. Voltarsi indietro e fuggire dagli uomini ostinatissimi, e dalla cosa pub-

vilio dandum sit. Forti viro, infracto et magno animo ferenda est ira Deorum; et bene jusque vivendo mugis, quam votis et sacrificiis, deprecanda atque placanda. Ferendi sunt principes qualescumque dedit Saturni filius, et ut scriptum est, etiam discholi: ferendus est impetus savientis fortunae: ferendum est imperium patris, quamvis iniquum: ferenda est paupertas, ne illius causa aliquid injuste agamus: ferendi dolores et celeri causas. At ferre imperium eorum, qui tibi jure servire deberent, difficillimum est, et bene instituto animo intollerabile. Tergiversari et fugere pertinacissimos homines, aut rem publicam male institutam, cum jure et ratione vincere non possis, etiam si ea res tibi damno sit, laudabilius existimo, quam contentiose vincere. Sicut post labores corporis grata est quies, sic post labores animi surissima res est otium et tranquillitas; qua quanti sit, et quam beata, si qua est vita otiosa, qui philosophi non sunt non noverunt.

Videtur namque, ut ait Aristoteles, felicitas in quiete esse; et sedendo, ut ait, et quiescendo sit anima sapiens et prudens. Otium

blica mal condotta, quando non puoi vincere col dritto e la ragione, anche se ciò torni a tuo danno, stimo più lo-devole, che vincere contenziosamente. Come dopo i travagli del corpo torna grata la quiete, così dopo i travagli dell'animo: è cosa gratissima l'ozio e la tranquillità, la quale quanto valga, e quanto sia beata, se può aversi, la vita oziosa, non conobbero se non i filosofi.

Sembra, come dice Aristotile, esser la felicità riposta nella quiete; e sedendo, come ei dice, e riposando, l'anima addiviene saggia e prudente. L'ozio presso i sapienti si stima beato; presso i barbari, cioè gl'indotti e plebei, si ha in disprezzo e in disonore come cosa vile. Soli adunque i filosofi, e se vi sono altri cui benigna natura e il buon Giove tien cari, lavorano per riposare e oziare: i popolari poi lavorano tutto il di, onde più e più lavorassero e si travagliassero. Non è lecito dunque dai costumi altrui giudicar gli altri. Molte cose convengono ai principi che non convengono ai sudditi; molte ai vecchi, le quali son turpi ai giovani, quantunque dica Omero: al giovane tutto conviene. Riferisce Aristotile esser cosa ben fatta il silenzio per le donne: *il silenzio è di decoro alle donne; per gli uomini*

apud sapientes beatum habetur; apud barbaros, hoc est apud indoctos et plebrios, ut ignavum contemptui ac dedecori. Soli igitur philosophi, et si qui sunt quos benigna natura et bonus amavit Jupiter; laborant ut quiescant et oientur; populares vero labo-rant quotidie, ut magis ac magis laborent et angantur. Non licet igitur ex aliorum moribus alios iudicare. Multa decent prin-cipes, que non decent suhditos: multa senibus convenient, quo juvenibus turpia sunt, quamvis dical Homerus: juveni cuncta con-veniunt. In mulieribus jucundum esse silentium resert Aristoteles: mulieribus decorum silentium. Viris silentium invrhanum est: qui viris turpissimum est, mulieres decet ornatus: quae liberis deben-tur non debentur servis; viro civili indecens est vulgi rumores, et plebis cui servit judicia contemnere, philosopho id ipsum summae laudi; nam vir civilis plebi natus est, philosophus sibi ipsi et Diis immortalibus. Is igitur vere civilis vir est, qui populo placet: is philosophus, qui populo non placet sed optimalibus, qui vere et re, non nomine, nobiles sunt, et ubique paucissimi.

Ait Dominus noster, cuius vita non civilis fuit, sed vere, ut

è cosa inurbana; gli ornamenti che convengono alle donne sono turpissimi per gli uomini; quel che si deve ai liberi, non si deve ai servi; ad uom civile è indecoroso sprezzare i rumori del volgo, e i giudizi della plebe cui serve, al filosofo questo stesso è di somma lode; imperocchè l'uom civile è nato per la plebe, il filosofo per se stesso e per gli Dei immortali. Adunque quegli è veramente uom civile che piace al popolo; quegli filosofo che non piace al popolo, ma agli uomini ottimi, i quali al certo di nome e di fatto sono nobili, e dovunque pochissimi.

Dice nostro Signore, il quale menò vita non civile, ma veramente filosofica secondo Crisostomo, essere noi beati quando ci maledicessero, e quando soffriamo persecuzione per la giustizia; allora esser sapienti quando la plebe vilissima ci abbia giudicati pazzi, la quale talvolta conscia della propria stoltezza e malizia, ripeterà quelle parole: « son questi cui avemmo qualche volta in derisione e quasi in ischerno. Noi insensati stimammo stolta la loro vita, e la loro morte senza onore. Ecco come sono annoverati tra i figli di Dio, e la loro sorte è tra i Santi! Adunque errammo dalla via della verità, e il lume della giustizia non

Chrysostomus nit, philosophica, beatos nos esse cum maledixerint nobis homines, et cum persecutionem patimur propter justitiam; tunc sapientes, cum vilissima plebs nos insanos judicaverit. Quae conscia stultitiae et malitiae suae interdum referet illa verba: hi sunt, quos habuimus aliquando in derisum et similitudinem improperii. Nos insensati vitam illorum existimabamus insaniam, et finem illorum sine honore. Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, et inter sanctos sors illorum est! Ergo erravimus a via veritatis, et justitiae lumen non luxit nobis, et sol intelligentiae non est ortus nobis. Hi sunt barbari, hi sunt feram brutorum vitam degentes, hi plebeii, hi ignobiles, ex quo-cumque genere orti sint, ex quacumque patria, ex quacumque gente. At probi viri, nobiles sunt, quamvis barbari fuerint, aut libertino padre nati. Quis enim, nisi inacius rerum humanarum et verae nobilitatis, Horatium plebejum aut ignobilem appellaverit? Quis Virgilium a nobilitate abdicaverit, qui in parvo pago et obscuro patre? Quis Ciceronem qui in municipio? Quis Demosthenem ex patre fabro ferrario? Quis Socratem, qui ex marmo-

risplendette per noi, e il sole dell' intelligenza non è sorto per noi ancora ». Son questi i Barbari che menano una vita ferina a guisa di belve, questi i plebei, questi gl' ignobili, da qualunque prosapia discendano , da qualunque patria , da qualunque razza. Ma gli uomini dabbene son nobili quantunque fossero Barbari, o nati da padre libertino. Imperocchè chi, se non è ignaro delle cose umane e della vera nobiltà , appellerà Orazio plebeo e ignobile ? Chi negherà la nobiltà a Virgilio, nato in piccola borgata , e da un padre oscuro? Chi a Cicerone nato in un municipio; chi a Demostene da un padre fabbro ferrajo; chi a Socrate da un padre marmorajo e da madre ostetrica; chi ad Aristotile nato in Stagira; chi a Platone nato nell' Accademia, a Teofrasto nato in Eresso, ad Ippecrate nato in Coo , e ad Omero , padre delle lettere, nato nell'isola Cea, o piuttosto sopra un piccolo scoglio ?

Grande è la differenza tra i buoni ed i malvagi, tra i savii e gli stolti, tra i dotti e gl' indotti, tra i filosofi e quelli che sono alieni dalla filosofia; nessuna poi tra i Greci e i Latini e i Barbari, e come dice Paolo , tra i Giudei e i Greci; nessuna tra i plebei e i patrizii ; nessuna tra i

rario pater et matre obstetrica? Quis Aristotelem qui in Stagira? Quis Platonem, qui in Accademia? Theophrastum, qui in Eresso? Hippocratem, qui in Caea seu potius in exiguo scopulo natus sit?

Magna inter bonos malosque, inter sapientes et insipientes, inter doctos et indoctos, inter philosophos et eos qui a philosophia alieni sunt; inter Graecos autem et Latinos et Barbaros, et ut divisus Paulus ait, inter Iudeos et Graecos nulla distinctio est; nulla inter plebejos et patricios, nulla inter servos et dominos, nulla inter Ethiopes et Scytas, modo mores convenient. Barbarorum appellatio primo a sermone sumpsit initium, demum ad mores tractum vocabulum; et recte quidem; nam perniciosior barbarismus est in moribus, quam in sermone: minus malum est in grammatica peccare, quam in philosophia. Et inter barbaros, optimos et sapientissimos viros et mulieres quandoque; et inter Graecos Latinoque indoctissimos et scelestissimos fuisse legimus. Non igitur a genere aut a censu, aut a patria, aut a natione accipienda est humani generis distinctio, sed a vita et moribus: et, ut dixi, Cicero recte sentit nobilium et optimalium non nationem

servi e i padroni; nessuna tra gli Etiopi e gli Sciti, quando si conformino nei costumi. L'appellazione di Barbari ebbe il suo primo principio dal parlare, pochia quel vocabolo passò a significare i costumi, e certo rettamente; imperocchè è più dannevole il barbarismo nei costumi che nel parlare, e minor male è peccato in grammatica che in filosofia. E noi leggemmo esservi stati tra i Barbari degli uomini ottimi e sapientissimi, e talvolta delle donne; e di ignorantissimi e malvagissimi tra i Greci e Latini. Non adunque dalla prosapia, non dal censo, non dalla patria, non dalla nazione dee prendersi la distinzione del genere umano; ma dalla vita e costumi; e Cicerone, come ho detto, rettamente giudicò non essere nazione quella dei nobili ed ottimati, ma professione. Io stimo non avere intelletto e virtù sufficiente colui il quale leva a cielo i fatti degli avi, ammira ed ha in venerazione quei che son discesi da illustri natali, colui che non stima esservi altra nobiltà se non per discendenza. Certo ei loda una cosa altrui chi si vanta d'una illustre prosapia. È più grande e stretta parentela tra un Negro morigerato e un Greco dabbene, quantunque questi sia re, quegli servo, che tra Greco e Greco, di cui l'uno sia

esse, sed professionem. Non satis habere mentis et virtutis puto eum, qui proavorum facta extollit, illos admiratur et colit, qui se claris instant ortos natalibus, qui nullus putat esse nobiles nisi generosos. Profredo aliena laudat, qui genus jactat suum. Major et conjunctior cognatio est inter bene moratum aethiopem et græcum vi: um bonum, quamvis hic rex, ille sit servus, quam inter Græcum et Graecum, quorum alter optimus sit, alter pessimus, quamvis ulerque eisdem sit natus parentibus. Anteponenda est animis affinitas et morum paritas corporis cognitioni: distinctio a forma accipienda est, non a materia.

Dominus noster cum illi objiceretur, quod Samaritanus esset et dæmonium haberet, negavit se dæmonium habere; ad alteram objectionem nihil respondit, ne vidoretur, ut nulli solent, gentem aliquam, aut nationem, aut familiam parvi facere, aliquid probro notare. Nam et inter Samaritanos verisimile est bonos quoque viros fuisse: et magis affinem et proximum judicavit eum, qui misericordiam fecerat in illum quem latrones percusserant, quam contribulem ejus levitam. Item Dominus et prae-

ottimo, l'altro pessimo, quantunque nati entrambi dagli stessi genitori. Deve prepor si l'affinità dell'anima e la somiglianza dei costumi alla parentela del corpo. La distinzione dee prendersi dalla forma non dalla materia.

Nostro Signore, quando gli fu opposto che ei fosse Samaritano, e che avesse il demonio, negò di avere il demonio; all'altra parte poi niente rispose, onde non sembrasse, come molti sogliono, che ei tenesse in poco conto o segnasse d' obbrobrio l' altrui gente, o nazione, o famiglia. Imperocchè è verissimile esservi tra i Samaritani uomini dabbene; e giudicò che gli fosse più affine e prossimo chi aveva usata misericordia verso colui che era stato pereosso dai ladroni, che un levita della sua stessa tribù. Lo stesso Signore e nostro maestro disse: Elia aveva molte vedove nel popolo giudaico, e orbate di figliuoli; eppure risuscitò il figliuolo d' una vedova Sarettana straniera. Filippo Candace insigni del sacro battesimo un servo della regina degli Etiopi, nè gli rinfacciò che fosse servo, o Etiope, o eunuco. Ciò non meritarono molti della nobiltà greca e romana. A che mi opponi la nobiltà, a che la chiarezza dei maggiori? La quale come l'idea di Platone, o è proprio nient

ceptor noster inquit: Elias multas habebat viduas in iudeico populo et natis orbas et tamen viduae Sarapianae alienigenae filium suscitarunt. Philippus Candace Aetopum reginae servum sacro baptimate insiguit, nec illi objexit quod servus esset aut Aethiops aut eunuchs. Id multi ex romana et graeca nobilitate non meruerunt.

Quid mihi opponis nobilitatem? Quid majorum claritatem? Quae, ut idea Platonis, aut nihil penitus in re est, aut si est, extra nos est, et in sola hominum opinione consistit. Tolle tuum, precor, Haemihalem victimque Syphacem in castris et cum tota Carthaginem migra. Quid tibi cum iis, qui ante quam tu nasceris, mortui sunt? Quid gloriaris de patriae magnitudine, de amplitudine praediorum, de servorum multitudine, de virtute cognatorum, de innumeris gregibus, de immensis opibus, de sumptuosa supellectile? Omnia haec aliena sunt. Lauda et cole quae tua sunt, quae te comitante, sive imperator sis, sive miles, sive ex patricio et senatorio, sive ex equestri ordine, sive fortuna eo-

in se stessa, o se è qualche cosa, ella è fuor di noi, e si trova nella sola opinione degli uomini. Prendi ten prego il tuo Annibale o Siface vinto negli accampamenti, e va via con tutta Cartagine. Che hai a fare con quelli che son morti prima che tu nascessi? perchè gloriarti della grandezza della patria, dell'ampiezza dei poderi, della moltitudine dei servi, della virtù dei parenti, delle innumerevoli gregi, delle immense ricchezze, della suntuosa supellettile? Tutto ciò è cosa aliena. Loda ed apprezza tutte quelle cose che son tue, le quali ti accompagnano, sia che tu fossi imperatore, o soldato, o dell'ordine patrizio e senatorio, o dell'equestre, sia che la fortuna, padrona delle cose che dicemmo, t'imponga di servire o di comandare, sia che tu stai fermo, sia che tu vai peregrinando, e le quali non ti lasciano nè in vita nè in morte. Nessuno o troppo pochi di quelli che ammiriamo, furono richissimi, o nati, come dicemmo, da chiara prosapia e in patria illustre. Aristotile dice nei Politici: la natura si sforza di far cose buone dalle buone, ma per lo più non riesce. E lo stesso: è verosimile che i buoni nascano dai buoni. Lo stesso nega che i figli dei potenti possano educarsi al bene. E nostro Signore esclude dal re-

rum quae diximus domina te servire jubeat sive dominari, sive moreris, sive peregre proficiscaris, et quae te nec in vita nec in morte relinquunt. Nulli, aut admodum pauci eorum quos admiramur, locuplectissimi fuere, aut claro genere, aut patria illustri, ut diximus nati sunt. Aristoteles in politicis inquit: natura conatur ex bonis bona facere, sed plerumque non potest. Et idem: verisimile est ex bonis bonos nasci. Idem negat potentiorum natos posse institui bene. Et dominus noster divites et potentes abdicat a regno Dei: deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles. Heli justus gubernavit populum, at filii et sibi et patri pernicies fuere. Samuelis filiorum peccata a judicibus ad reges transferre imperium populum coegere: maluit populus duram servitutem pati, quam judicum, rapinam et insolentias et stupra.

Faleamus verum. Quot videmus eorum, qui nimis possunt, quibus plus licet, sancte et secundum virtutem vivere? Et quamvis regiones ad formandas animos hominum multum possint (minor enim plaga miliores gignit homines, et praestantiores animi

gno di Dio i ricchi e potenti: depose dalla loro sedia i potenti ed esaltò gli umili. Eli governò con giustizia il popolo, ma i figli furono la rovina a se e al padre. I peccati dei figli di Samuele costrinsero il popolo a trasferire il comando dai giudici ai re; volle piuttosto quel popolo sopportare una lunga servitù che la rapina, le insolenze e gli stupri dei giudici.

Diciamo il vero. Quanti vediamo di quelli che hanno maggior potenza, e ai quali più è lecito, vivere santamente e secondo virtù? E quantunque le regioni assai influiscano nel formare gli animi umani (imperocchè una contrada più mite produce uomini più miti e costumi di animo più eccellenti); pure vediamo in ogni cosa aver grandissima parte la istituzione. Ippocrate dice le genti d'Asia esser più mansuete, e non adatte alla guerra, quelle poi d'Europa più feroci e bellicose; ma ai nostri tempi vediamo che quelle imperano nell'Europa. Quel che i nostri maggiori rimproveravano alle genti d'Asia, i manti colle maniche, i berretti colle bende e gli unguenti, lo stesso da quelli ora può a noi rimproverarsi. Appresero di portare i fanciulli ai fiumi, a vivere di rapina e di caccia, a premere la canizie.

mores) tamen videmus potissimas in omni re partes habere institutionem. Hippocrates dicit Asiae gentes mansuetioresque et ad bella minime idoneas, Europae vero feroce ac bellicosas: sed videmus nostris saeculis illas Europae imperare. Quae nostri maiores Asiae gentibus objiciebant, manicas tunicas, mitrorum redimicula, unguenta, eadem ab illis nobis objici possunt. Natos ad flumina deferre, raptu et venatu vivere, caniciem galea premere illi didicerunt. Graecorum esse Aristoteles putavit barbaris imperare; at nunc et Graeci et Latini, qui quoondam toti orbi dominati sunt, externis serviunt. Magna projectua vis est et disciplinae et consuetudinis! Non igitur quia quisquam, graecus sit, nobilis est; nec quia sit aut appelletur barbhardini ignobilis; nec quia patritius quisquam sit, aut equestris ordinis, bonus; nec malus, quia ex infama plebe natus sit. Ait Cicero: qui neminem posse honesto loco nasci dixerit, nisi qui ex patri cito genere ortus, facit ut iterum plebs in Aventinum secedat. Multos servos a regibus, multos reges a servis originem traxisse,

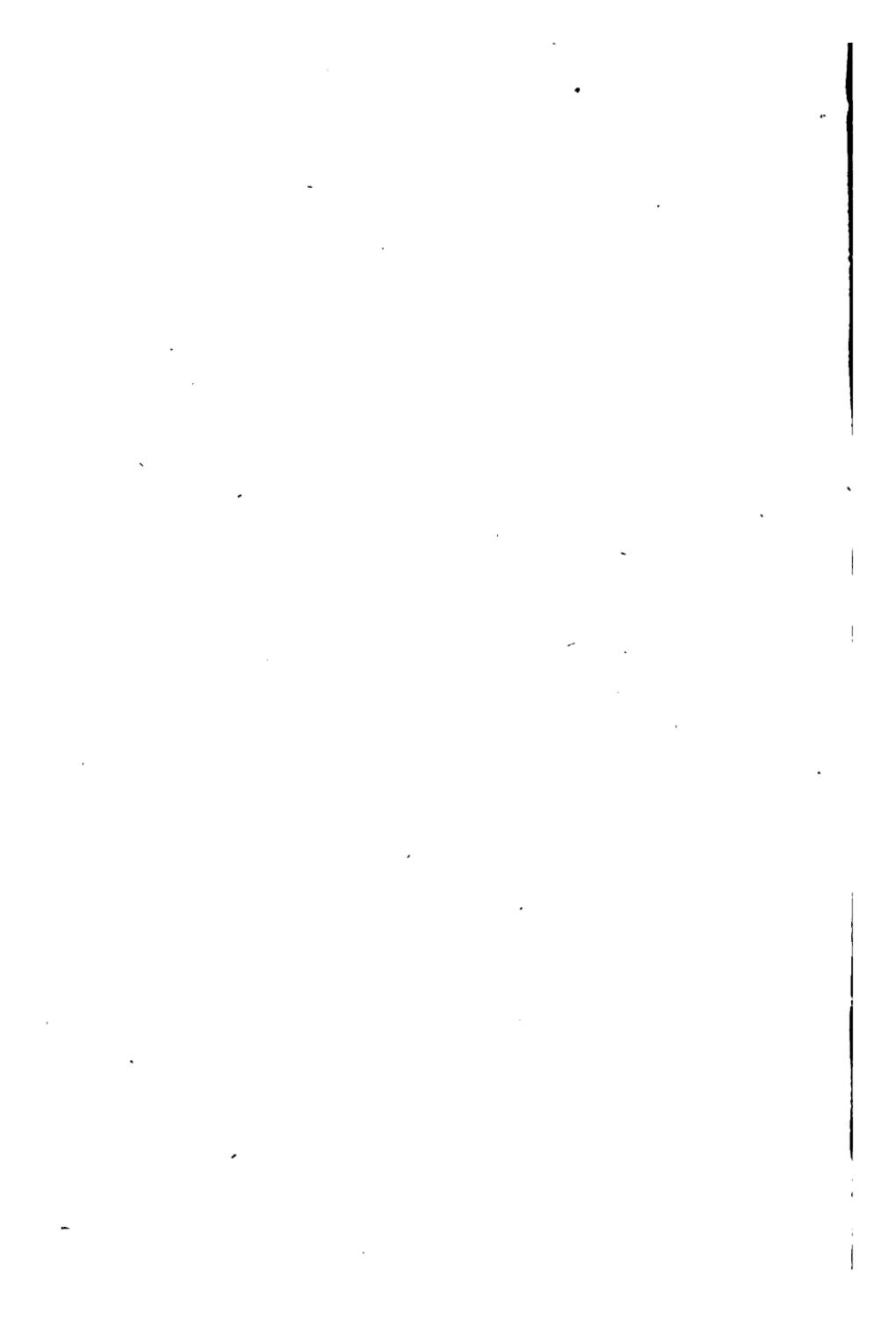
coll' elmo. Aristotile stimò esser proprio dei Greci imperare ai Barbari; ma ora e Greci e Latini, che tennero un tempo la signoria di tutto l' Orbe, servono agli stranieri. Grande certamente è la forza della disciplina e della consuetudine! Non perchè dunque uno sia Greco è nobile; nè perchè sia o si appelli Barbaro, è ignobile; nè perchè alcuno sia patrizio, o dell' ordine equestre, è buono; nè malo , perchè sia nato dall' infima plebe. Dice Cicerone: chi dice non potere alcuno nascere in luogo onesto, se non provenga da gente patrizia , questi fa che di nuovo la plebe si separi sull' Aventino. Platone afferma che molti servi trassero la loro origine dai re, molti re da servi. La virtù adunque è la sola ed unica nobiltà. Nè vorrai stimare, o padre ottimo, che avessi io detto queste cose , perchè sia nato di gente così umile , che non possa contendere con tutta la nobiltà. Oh! infelice questa contrada d' Italia! È raro colui, del quale non possa dirsi: chiunque si fosse il primo dei tuoi maggiori, o fu egli un pastore , o quel che non voglio io dire. Chi è di quelli che vogliono appellarsi nobili, il quale possa dimostrare il principio della sua stirpe oltre il centesimo anno? Il cui padre o avo non sia venuto da stra-

auctor est Plato. Nobilitas igitur sola est atque unica virtus.

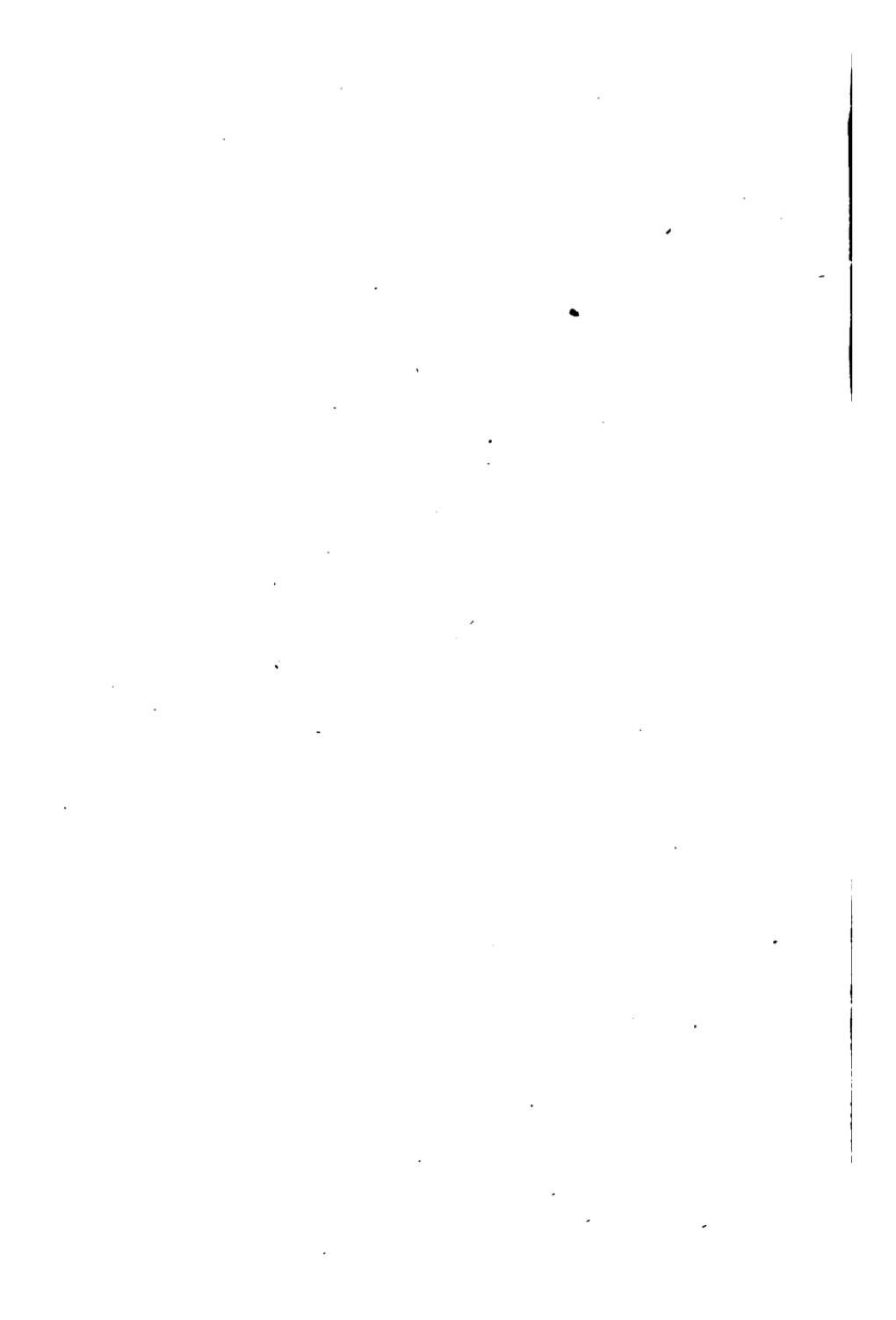
Nec ideo me haec dixisse putes, pater optime, quia sim adeo humili genere natus, ut non possim cum omni nobilitate certare. O infelicem hanc Italiae partem! Rarus est, de quo non possit dici: majorum primus quisquis fuit ille tuorum, aut pastor fuit, aut id quod dicere nolo. Quis est ex his, qui nobiles appellari volunt, qui possit ultra centesimum annum suae stirpis initium demonstrare? Cujus non pater, aut avus ab externis, ne dicam a barbaris, Gallis, aut Germanis, venerit nudus, inops, famelicus, squalidus, pannosus; et hic locuples factus et clarus per caedes, furtu et rapinas, nihil ibi unde venerat reliquit, nihil secum tulit nisi rubiginosum ensem et hastam. Nec fuere magna virtutis opera; vicere non repugnantes, sed ultro vocantes. Vis ut his me comparem? qui nosti et patriam et patrem meum gracis et latinis literis instructum, virum justum, bene moratum, alieni abstinentem. Avus meus et proavus et ceteri progenitores mei sanctissimi sacerdotes graeci fuere, philosophiae et sacra-

nieri, per non dir Barbari, Galli o Germani, nudo, povero, famelico, squallido, cencioso; e quivi fattosi ricco e chiaro per uccisioni, furti e rapine? Niente lasciò là donde veniva, niente portò seco se non la spada ruginosa e l' asta. Nè furono poi le grandi gesta di valore, vincer cioè i non repugnanti, ma che spontaneamente gli chiamavano. Vuoi che io mi paragonassi a questi? Tu ben sai la mia patria, e come il mio genitore fosse istruito nelle greche e latine lettere, uomo giusto, morigerato, astinente dell' altrui. Mio avo e il proavo e gli altri miei progenitori furono sacerdoti greci, dottissimi in filosofia e nelle sacre lettere. Ardirà forse alcuno mettere al paro col venerando ceto sacerdotale i ladroni, i predoni, i sicarii, i violenti, gl'ingiuriosi, i barbari? Quando dico barbari non rinfaccio ad essi la nazione, ma i costumi, le pessime arti, colle quali pervennero a quel posto che ora occupano. Sia dunque di conclusione a così un go ragionamento questa sentenza: tutti i dotti, buoni e filosofi esser nobili, patrizii, illustri e financo re, come dicono degli Stoici; tutti poi i malvagi, gl'indotti, gl'ingiusti essere plebei, ignobili, servi e barbari.

rum scripturarum scientissimi. Audebit ne aliquis venerando sacerdotum generi conferre latrones, prædones, sicarios, violentos, injuros, et barbaros? Cum barbaros dico, non illis, ut saepe dixi, nationem impropero; sed mores et pessimas artes, per quas ad eum in quo nunc sunt locum pervenere. Sit igitur tam longo sermoni pro conclusione hoc paradoxon: omnes doctos bonos et philosophos, nobiles ac patricios et illustres esse, et, ut stoici dicunt, etiam reges: omnes autem malos et indociles injustosque, ignobiles esse plebejos, servos et barbaros.



**DESCRIZIONE
DELLA CITTÀ DI GALLIPOLI**



DESCRIZIONE

DELLA CITTÀ DI GALLIPOLI

Salute, ottimo Summonte, dacchè non vuoi chiamarti Simoenzio dalla sacra onda del Simoenta. Chiedi che cosa mi faccia io qui, lungi dalla campagna degli amici, lungi dalla città un di metropoli di tanti potentissimi popoli e di tante città antiche, la più amena e florente di quante sono, o furono mai, o saranno. Dirotti prima qualcosa di quella ove dimoro, sentirai poi in che stato il tuo Galateo si rattrrovi. Sorti flessa il nome, non senza meritarlo, da sua bellezza. Fu città greca: nè so donde Plinio abbia appreso, che qui avessero avuto stanza i Galli Senoni. Perchè non va detta Gallipoli (*latinamente*), ma come hanno antichi codici, Callipoli. È sita su un promontorio che si sprolunga molto nel mare, scherzo della natura maraviglioso, e a cavaliere di due seni. Dai quali si parte una giogaja di colline, che per quattro miglia si va senza interruzione ognor più restringendo, sino a formare un istmo sì angusto, anzi sì piccol varco, che appena può passarvi un carro. Avanti al castello

Sis salvus, optime Summonti, quoniam non vis a sacra Simoentis unda Simoëntium vocari. Quæris quid hic agam, procul ab amicorum coetu, procul ab urbe tot potentissimorum quondam populorum, tot antiquarum urbium principe, et omnium quæ sunt, aut fuerunt unquam, aut erunt amoenissima felicissimaque. Primum de urbe in qua moror aliquid dicam, postea quo in statu Galateus sit, intelliges. Hæc a pulchritudine non immerito nomen sortita est. Græca urbs fuit: nescio unde acceperit Plinius, Gallos Senones hic habitasse. Nam non Gallipolis hæc urba dicitur, sed, ut antiqui habent codices, Callipolis. Sita est in promontorio longe in mare procurrente, opus ludentis Naturæ et admirandum ja-

che domina la città sta il ponte, il quale congiunge i due mari che fanno della città non una penisola, ma un'isola a dirittura. Di qui la terra nuovamente si allarga e rigira a mò di ramajolo, d'aver la città il non piccolo perimetro (a quel che sembra) di dieci stadii.

Quando fu presa non era difesa abbastanza nè di mura, nè di macchine, nè di guarnigione. Al presente è invece dal lato di terra e da quello del mare munita pur troppo, e si appresenta in aspetto superbo, minaccioso e vaghissimo; donde penso che i primitivi Greci le abbiano dato nome. Ha il clima sereno, sottile, temperato e ventoso, non pieno di vapori ed umido come cotesta nostra, sofflandovi i venti d'ogni parte senza ostacolo. Perocchè è città piana al di dentro, ma posta sopra scogli sporgenti dal mare. E due cose sono, nelle quali si può qui ammirare l'antichità, l'ingegno e la sagacia dell'uomo che architettolle. Osservò quel cotale, chi egli fu, che questo luogo era esposto a continui venti, ondecchè le vie non serbano alcun ordine, e ciò anzi è il meglio che possa soddisfare alla salute degli abitanti. Si diè pensiero di fare soprattutto, che nessuna procedesse in rettilio dall'austro a tramontana, venti che

cel inter duos sinus. Exit a collibus ex utroque sinu jugum quodam quod per quatuor millia passuum, continue magis, ac magis se in arctum colligit, quoisque tam angustum isthnum seu potius fretum faciat, ut vix currus permeare possit. Ante arcem, quae urbi prominet, pons est, qui duo maria committit, quae urbem non peninsulam, sed vere insulam faciunt. Inde iterum terra latius se in formam sartaginis diffundit in orbem, qui urbem totam efficit mediocris ambitus (ut videtur) decem stadiorum. Urbs eo tempore, quo capta est, nec muris, nec macchinis, nec praesidio, erat satis tuta. Nunc munitissima est, et e terra, et e mari, superbum et minax, et pulcherrimum sui praebet spectaculum; unde illi nomen indidisse priscos Graecos existimo. Caelum habet sudum, tenue, temperatum et ventosum, non fumosum, ut ista nostra, et humidum: venti enim hic undique sine aliquo obice perlant. Est enim urbs intus plana, sed in scopulis e mare elatis posita.

Duo sunt hic, in quibus maxime admirari licet antiquitatem, et Architecti industriam, et soleritiam. Contemplatus est, quisquis

sogliono sofflarvi assai spesso e impetuosissimi, ma sovente l' una mette capo nell' altra , l'una e l'altra tramezza, e tra svolte e risvolte s' inoltra, si ripiega su di sè stessa, e riesce ora ad angolo retto or obliquo: e col suo cammino a tratti rettilineo a tratti sghembo fa sì che , anche a coloro che l' abitano d' assai tempo , gli sbocchi delle strade sieno difficili, incerti ed inesplicabili da perdere la bussola. In siffatta guisa s' avvisò colui si potesse addolcire e rompere la corsia dei venti. Mi sovviene l' esempio di quell' architetto presso Vitruvio , il quale mutando l' ordine delle vie di non so qual città ne rese l'aria, di pestilente ch'era, salubre. In altra cosa ammiro ben anche la sagacia dell' artefice. V' ha una fontana a seicento passi circa dalla città , non da natura , ma fabbricata maravigliosamente dall' arte. Scelse egli un sito dove fè scavare sei o sette pozzi d' acqua saluberrima, che congiunse tutti mediante un meato sotterra. Poscia l' estese sino alle rupi che dichinando vanno sul mare, dove costruì l' orifizio della fontana , e l' acqua che soverchia all' uso degli uomini e degli altri animali , scorre nel prossimo mare: un tempo giungea sino al porto , ch' è presso l' entrata della città : dacché si scorgono alcuni

fuerit vir ille, expositum esse hunc locum assiduis ventis, ideo nullum, imo fortasse optimum, at sanitati incolarum accommodatum, servant vias ordinem. Nullam viarum, præcipue quæ procedat ab Austro ad Boream, qui saepissime, et vehementissime flare solent, rectam fecit, sed alteri altera sepe occurrit: altera alteram subinde intercipit, inflectitur, curvatur in gyrum, discurrit, redit in seipsam, nunc in rectum, nunc in obliquum solvit angulum: nunc recte, nunc oblique procedit, adeo ut antiquis habitatoribus difficiles sint viarum perplexi, et inexplicabiles, et amphractuosi meatus. Hoc modo putavit ille vim ventorum posse frangi ac mulceri. Occurrit mihi exemplum illius Architecti apud Vitruvium, qui mutato viarum ordine, nescio cuius civitatis, ex pestilente incolumen aërem fecit. Alterum est, in quo Artificis sagacitatem admiror. Fons est, qui circiter sexcentis passibus abest ab urbe, non nativus, sed mira arte fabrificatus. Elegit ille locum, ubi sex aut septem puteos fodit aquae saluberrima, quos omnes per cuniculum junxit. Deinde extendit cuniculum usque ad declives rupes mari impendentes, ubi ostium

avanzi dell' acquedotto. Egli dispose , librò , misurò e proporzionò in guisa l'alveo alla corrente , che la fontana d'està e d'inverno , e soffiando l'austro e la tramontana , sgorgasse perenne. Dappoichè , come disse Teofrasto , tutti i luoghi hanno lor accidenti , altri dal suolo , altri dall' aria , altri da ambedue queste e forse d'altra cagione , al dire d' Avicenna , a noi ignota ; mentre le più volte sentiamo il colpo , donde però tanti malanni ci arrivano , rimane un enigma . Galeno dice che in Roma abbondano le febbri terzane , e che altre regioni sono infestate d' altri malori . Che questo cielo sia nocivo ai tisici , agli emottoici , agli affetti di tabe e di macie , mel so da esperienza . Al restante degli uomini salubre , soprattutto a Galateo un pò pienotto . Al nostro Accio quest'aria sarebbe innocua , a me s' affà meglio di quella di Galatone dove son nato , o di Nardò dove educato , o di Lecce dove da buona pezza soggiorno . Tacerò poi , meglio che dir poco , del cielo e del suolo di cotesta nostra città , ove da' sedici anni sino a questa età vi ho passato non poco tempo ad intervalli : sono adatti non solo a Galateo , ma a tutta gente , e dovunque nata . I verni e le stati qui assai miti : qui una perpetua primavera , està negli altri mesi ;

fecit fontis , et quæ hominum animantiumque cæterorum usui superest aqua , in mare proximum defluunt ; olim usque ad portum , qui est ante urbis portam , perveniebat . Videntur enim quædam aquæductus vestigia . Ita ille aptavit , libravit , aequavit , et perpendiculari humoris alveum , ut ipse fons aestate et hyeme , et Austro flante , aut Borea , semper fluit .

Quoniam (ut ait Thophrastus) singula loca sua habent vilia , alia ex solo , alia ex aere , alia ex utroq ; et fortasse ex alia causa , (ut ait Avicenna) ignota nobis ; plerumque enim apertos noscimus ictus , unde tamen veniant tot mala , caeca via est . Galenus ait Romæ hæmitritæos abundare , et alias regiones aliis , atque aliis morbis infestari . Noxiū tamen esse hoc calum physis , æmptocis , tabefactis , et macilentis , experimento didici . Cæteris mortalibus salubre , præcipue Galateo , qui pinguisculus est . Accio nostro hic aër non esset innoxius : mihi autem hic mugis convenit , quam aër Calatane , ubi natus , aut Neriti , ubi educatus , aut Lupiarum , ubi tamdiu moratus sum .

De istius vero urbis nostræ , in qua a sexto decimo anno us-

c'è qui quella felice e beata amenità celebrata da autori greci e latini, e clemenza di cielo, e copia d'ogni ben di Dio: opera certamente, come Plinio disse, della natura ch' è in festa. Di che per malignità di fortuna il povero Galateo però è affatto al verde. Di ciò basti, chè dove il tempo e l'opportunità il rieffreda ne abbiamo discorso a lungo, e ne discorreremo. Giovanni italiano genovese, intimo del nostro Accio, uomo de' luoghi spertissimo, infaticabile esploratore di terre e città, era uso di dire che desiderava passare presso noi la vecchiaja. S' era prescelta la terra salentina, ed a preferenza Gallipoli per sepolcro: ma Dio volle altrimenti. Disse colui che si appropriò il nome di sapiente: molti sono i pensieri nel cuore dell'uomo, la volontà però del Signore starà in eterno. Sappiamo, com' era detto, dove nasceremo, ma niuno conobbe in che luogo avesse a morire. Morì in Epidauro, uomo, a giudizio del nostro Accio, di più lunga vita degnissimo. Della temperie di questo cielo sono espressa pruova gli ottimi temperamenti degli abitanti, se non vuoi ch' io dica al mio solito le complessioni, e meglio come presumo e più drittamente come dimostrai nel mio libro intorno al buon organismo (Eucrasia). Ilari i volti,

que ad hanc citatem, non parum temporis subinde peregi, et cale, et solo, melius est silere, quam pauca dicere. Non solum ista Galateo accommodata sunt, sed universo humano generi, et ubique locorum natis hominibus. Iстic hyemes aestatesque mites sunt: istic est perpetuum ver, atque alienis mensibus aestas. Illic est felix, et beata illa a Græcis, et Latinis Auctoribus celebrata amanitas, et caeli clementia, et omnium rerum ubertas. Opus certe (ut Plinius ait) gaudentis Naturæ. Quibus humanarum rerum servita caret infelix Galatenus. De hoc haec tenus: nam ubi locus, tempusque poscebat, satis multa diximus, dicemusque.

Ioannes Italianus Genuensis, Acci nostri familiaris, vir locorum scientissimus, impiger terrarum urbiumque explorator, dicere solebat, se optare senectam agere apud nos. Elegerat sibi Iapygiam terram pro sepulchro, præcipue Callipolim: sed Deo aliter visum est. Ait ille, qui Sapientis non neu vendicavit: Multæ sunt cogitationes in corde viri: voluntas autem Domini in exteriorum permanebit. Scimus, ut ajunt, ubi nati sumus, sed quo in loco moriturus sit, nemo mortalium novit. Obit Epidauri, vir,

vivido il colorito, eccellente la foggia del vestire, snellezza ne' corpi, e rare le infermità, se non quando le condizioni climatologiche sono da pertutto disfavorevoli. Perocchè avviene spesso ne' prodotti tellurici, e negli uomini stessi e negli animali, che quelli di migliore struttura e razza più nobile, più presto incorrano in qualche guajo. Per questo la zona più mite del globo, e gli uomini di tal fatta sono propclivi a tanti malori, non per ingiuria di natura, come alcuni stimano, ma a così dire per prodigalità d'essa. La natura in effetti dà qui all'uomo carnagione non ruvida né villosa, ma molle e delicata, donde si argomenta l'ottima organizzazione, l'acume, e l'eccellenza dell'ingegno. Sicchè come più delicata è la carnagione più desti diciamo essere gl'ingegni. E come dal variare delle regioni, i costumi; così dai costumi degli abitanti, al pensare d'Ippocrate, d'Aristotle e di Galeno, viensi a capo di conoscere la temperie e l'intemperie delle regioni. E disse Ippocrate, essere nostra indole quale è il paese. E Platone⁷ non dissente da lui, che in alcuni passi s'accorda anzi con esso a capello; dice nel quinto delle leggi: « grande essere la disparità dei luoghi nel produrre migliori o peggiori gli uomini per va-

Acci nostri judicio, longiori vita dignissimus. Hujus cœli temperiem significant optimae habitantium temperatura, si nou me vis meo more dicere, complexiones, et rectius (ut puto) et significantius, ut in libello meo de Eucrasia demonstravi. Facies jucundæ colores vividi, optimi habitus, corporis agilitas, rari morbi, nisi quando cœli communis inclemencia est. Solent enim in iis, quæ terra gignit, et in ipsis hominibus, et in ceteris animantibus, quæ temperatoria nobilioraque sunt, celerius calamitatem pati. Ideo mitior Orbis plaga segmentorum mundi, et ipsi homines tot morbis obnoxii sunt, non injuria Naturae (ut quidam existimant) sed sic dixerim, beneficio. Dedit enim homini Natura molles, et teneras carnes, non hispidas, non hirsutas, unde optima temperatura, et mentis acies, et praestantia judicatur. Ideo molliores carnes, aptiores menti dicimus. Et quoniam ut ex temperantia regionum, mores: sic ex moribus incolarum, Hippocrate, Aristotle, et Galeno auctoribus, agnoscuntur, et temperies, et intemperies regionum. Etenim talem esse, inquit Hippocrates, naturam nostram, qualis est regio. Plato quoque non dissentit ab illo,

rietà di cielo, di sole, di venti, di acque , di cibi, e come aggiunge, del divino influsso. Imperocchè , come va fama, ogni luogo ha il suo genio come ogni mortale. Lo stesso nel Crizia: gli Dei , dice, sortirono ciascuno una sua regione. Nei libri biblici si fa menzione del genio, o pure principe del regno persiano. Lo stesso Platone nell' Epinomide crede, che l' Attica sia la terra più atta a virtù d' ogn' altra, di temperie mediana tra l' estiva e l' invernale. Cicerone nel libro *sul Fato* , in Atene, dice, sottile è l'aria, ondechè più penetrativi van riputati gli Ateniesi, grave in Tebe, epperciò pingui e validi i Tebani. Qui gli uomini sono assai mondi, ben costumati , non mendaci, non rapaci , non sediziosi, non intemperanti , alieni da ogni cupidigia , non ambiziosi, e (quel che Platone attribuisce agli abitanti delle città marittime) non ingiusti, non fraudolenti, ma veritieri e fedeli, parchi, frugali, paghi di lor cose, e tra loro concordi; e serbano lor integrità di vita e costanza sul mare, e nell' approdo degli esteri, e nell' usare con tante milizie stanziali, e nella prospera quanto nell' avversa fortuna. Perocchè spesse fiate, come vedemmo, a conservare la fede, sopportarono sciagure , nè tanti disastri abbatterono mai i

quem nonnullis in locis summopere approbat: in quinto Legum inquit: Magnam esse locorum differentiam, ad producendos meliores, peiores homines propter varietatem caeli, et solis, ventorum, aquarum, ciborum, et (ut ait), divinae inspirationis. Habet enim, ut dicunt, singula loca suum genium, quemadmodum, et homines. Idem in Critia: Dii, inquit, sigillatim regiones sortiti sunt. Fit in sacra historia mentio Genii: seu Principis Regni Persarum: Idem Plato in Epinomide, Atticam terram pulat esse omnium optimam ad virtutem, inter hyemalem, et aestivalem naturam medium. Cicero in lib. de Fato: Athenis inquit, tenue caelum, ex quo etiam acutiores putantur Attici, crassum Thebis, itaque pingues Thebani, et valentes.

Hic homines purissimi sunt, bene morati, non mendaces, non rapaces, non sediziosi, non intemperantes, non cupidi, non ambitionis, et (quod Plato maritimas urbes incolentibus tribuit) non injusti, non fraudolenti, sed veraces, et fideles, parci, frugales, suis rebus contenti et inter se concordes, et in ipso mari, et in appulso exterorum, et in tot stipendiariorum militum consuetu-

lor animi. In pace sono miti e trattabili, ed umanissimi. In guerra (per quanto lo comporti il paese) se piace al Puderico, più che coraggiosi e strenui. In effetti stanno a prova di quanto sien forti di fede e d'ardimento le devastate campagne, le ville e gli albereti d'ogni specie incendiati nei dintorni; e al di dentro la penuria d'ogni cosa necessaria alla vita, e la miseranda strage di questa città, ed il pertinace valore, e le armi de' Veneziani, degli Spagnoli e de' Francesi in sopra più. Campeggiando i nemici in quasi tutto il territorio vicino, assediati spesso dieder la caccia alle torme dei Francesi, sotto il comando di Antonio Filomarino sino a sei miglia in distanza, molti uccidendo e facendo prigionieri.

Liberale e morigerata è l'educazione dei fanciulli e dei giovanetti: non hanno arroganza, ed insolenza; comune difetto della gioventù dei di nostri. Tra loro amorosi e benevoli, a' giuochi, altro andazzo e rompicollo del nostro secolo, non assai propensi, e quello ch'è il più gran bene quaggiù, questo popolo non trascura il divino culto. Hanno a patrona della città e protettrice la Santa Vergine Agata, larga di bene ai buoni che piamente la venerano. E quello

dine, et in utraque fortuna integratam, et constantiam servant suam. Sæpe enim (ut vidimus) ob fidem servandam dira passi sunt, neque unquam tot mala fregerunt illorum animos. In pace miles sunt, et tractabiles, et humanissimi. In bello (prout regio fert) si Puderico placet, plusquam satis animosi, et strenui. Testatur quidem foris agrorum vastitas, villarum, et omnis generis arborum incendia: domi vero angustia rerum omnium vitæ necessiarium, et hujus urbis miseranda clades, et pertinax virtus, et Venetorum, deinde Hispanorum, Gallorumque arma, quantum hi fide, et animo valeant. Tota circa regione adversa pene obsessi, Gallorum turmas, Marco Antonio Philomarino duce, multis Gallorum cesis aut captis, usque ad quintum, et sextum lapidem sæpe persecuti sunt. Puerorum, et adolescentium liberalis, et modesta est educatio: abest ab illis commune adolescentium nostræ ætatis vilium, arrogantia et insolentia. Sunt inter se amantes, et benevoli. Ludis, quod commune est, et perniciosum nostri sæculi málum, non satis dediti, et quod est maximum omnium, quæ in vita, bororum: hic populus religionis et

che con molte persuasioni impetriamo appena dagli infermi, che si riconcilino col Signore, o che abbiano essi a vivere o a morire, costoro il fanno di buon grado, senza l'altru persuasione, per piccola ferita o dolore o febbricciattola da nulla; in ogni stato cagionevole insomma, anche senza ombra di pericolo, richieggono i santi riti.

Con sì grande religiosità e probità negli uomini va pari la castimonia delle matrone: sono astemie quasi tutte. In esse mondezza, laboriosità, cura ed impegno nelle opere casalinghe e nell'azienda, pudicizia e rispetto a' mariti. Nei di festivi non vagano per la città se non di rado, non per i campi che hanno lungi di città, ma sono in ritiro nelle lor case: negli altri giorni poi la lana ed il lino lavorano. Le giovani donne hanno cert'avvenenza da natura, non procacciata coll'arte o col troppo abbigliarsi: aspetto assai piacente, bei visi, allegri, brunette e vezzose, piccole della persona e valide: d'una parola insinuante, sobria, che è scherzevole: chiome ed occhietti neri, penetranti, e lucidi ed accesi. Hanno non so che del tipo Beticco, o di Tripofii, cioè del Lebetano, e quel di Teocrito che spesso è in bocca del nostro Accio: *la bellissima rondine*; e quel di Mar-

divini cultus hand negligens est. Habent urbis patronam, et præsidem Divam Virginem Agatham; quam pie veneantur boni homini. Et quod nos multis persuasionibus ab ægrotis vix impetramus, ut rem divinam faciant sive victuri, sive morituri, hi sponte faciunt nemine suadente in pusillo ulcere, aut dolore, in pusilla febricula, in omni denique morbo, vel minime periculoso, rem divinam exposcunt. Tantam virorum fidem, et probitatem æqual matronarum temperantia: fere omnes abstemiae sunt. Mundicies, industria, domestici labores, cura, et diligentia rei familiaris, pudicitia, et erga viros obsequium: festis diebus non per urbem, nisi raro, non per agros, quos longe ab urbe habent, vagantur, sed domi latitant: ceteris vero diebus lanam, linumque faciunt. Puellarum decor quidam, natura, non arte, et nimio cultu comparatus: aspectus gratissimus, facies formosæ, hilares, fusculæ, et venustæ, corpora pusilla, et valida: sermo dulcis, rarus, et lepidus: comæ, et ocelli nigricantes, acres, et nitidi et flammantes. Habent nescio quid Betycum, aut Tripolitanum, hoc est, Leptitanum, et illud Theocriti, quod saepe est in o-

ziale: «quella che apprese a pungere, mi sa dei fichi di Scio.»

Tali penso che fossero le giovani spartane; se non che quelle eran use di scorrere per monti e per selve, e cacciare, e lottare cogli uomini. Queste non escono mai di città ch'è tutta d'una gente, ed affatto isolata. Pria d'andare a marito non solo non osano di abboccarsi con alcuno, ma nemmeno di volgerli un'occhiata. Nè si addestrano in giochi ginnastici, ma, come lor madri, lavorano la lana e il lino. Niuno le vide al balcone: niuno le sorprese mai in qualche gesto, o cenno, o risguardo che fosse vano e men che onesto, ma ancor piccoline si danno a trattare le bisogne di casa. Vanno spose, comechè non secondo gli ammaestramenti di Platone e d'Aristotile, giovanette e d'assai fresca età. Non troverai quasi nessuna che a dodici o tredici anni non sia impalmata. Sebbene con buona pace del nostro Puderico potrei dire, quel ch'è raro e forse ignoto in Italia, ma addirittura laconico, perlocchè i Gallipolitani come alcuni altri vicini gli fo di tale provenienza; che le donne imitano il valore dei loro mariti. Nell'espugnarsi la città parecchie donne, stanchi e feriti, o spenti i combattenti quasi tutti, salirono da coraggiose sui bastioni e

re. Accii nostri: hirundo gratissima. Et illud Martialis:

At mihi quae didicit pungere Chia sapit.

Tales fuisse puto Spartanas virgines, nisi quod illas per montes, et nemora vagari, et venari, et cum viris congregri solebant. Hae urbem monophylam, et monobasiam nunquam egrediuntur. Viros priusquam nupserint, non modo alloqui, ne aspicere quidem audent. Nec palestra indulgent, sed ut matres lanam, linumque faciunt. Nemo illas in fenestra conspexit; nemo illas in vano, in honesto, aut gestu, aut nutu, aut intuitu deprehendit, sed adhuc puellulae rem familiarem tractare incipiunt. Dantur nuptui, quamvis non secundum Platonis et Aristotelis instituta, virgunculae, et tenellae. Nullam fere innuptam invenies ad duodecimum annum, aut tertium decimum.

Etsi pace Puderici nostri dicere possem, quod rarum, aut fortasse ignotum in Italia, sed vere Laconicum, unde projectos Callipolitanos et quosdam finitimos puto; mulieres virorum suorum strenuitatem imitantur. In expugnatione urbis pleraeque mulieres, defessis, aut vulneratis, aut interfectis fere omnibus viris,

qualche tempo sostennero l' impeto de' nemici sino a che, accorrendo dappertutto le triremi da carico , e le navi rostrate con gran mano d' armati, e innumerevoli macchine, e artiglierie di vario genere , alcune di esse ferite vennero prese; alcune pugnando da prodi soggiacquero. Epperò non a torto , quando viene il destro di parlarne , soglio dire spesse fiate , che i Gallipolitani e gli Otrantini non furono vinti , ma dalla moltitudine de' nemici sopraffatti. Lodare poi , non tacere o dissimulare le gesta degli uomini quali che sieno , o Greci o Barbri , o amici o nemici è debito d' ogni gente dabbene e che si piace del vero. I Veneziani avvegnacchè non si dieno vanto d' essere cristianissimi, pure da veri italiani , e cristiani a un tempo, presa la città custodirono con molto ritegno la pudicizia di tutte le donne, e piamente le tennero in rifugio nella chiesa della Vergine Sant' Agata, da ben dirsi: *i sacrarii della Dea Bona non essere accessibili ad uomo mortale.* Che anzi si ritenero dal fare ogni strage o saccomanno, nè consentirono , che i prigionieri fossero ricattati a prezzo. Qui e in Monopoli usaron del diritto di conquista più mitemente che non si è in costume di fare. Certo la temperanza nella vittoria non è d' a-

muros fortiter concederunt, et aliquamdiu hostium impetum substituerunt, donec confluentibus undique triremibus onerariis, et rostratis navibus cum ingenti bellatorum multitudine , et innumeris machinis, et variis tormentorum generibus, multæ vulneratae captas sunt, nonnullae strenue pugnantes ceciderunt. Unde non abs re, cum de ea re incidit sermo, dicere sape soleo, Callipolitanos, et Hydruntinos non victos fuisse, sed a multitudine hostium superatos.

Hominum quicunque illi sint, sive Graeci, sive Barbri, sive hostes, sive amici benefacta celebrare, non tacere, aut dissimulare, viri boni, et veritatis amatores debent. Veneti quamvis non Christianissimi appellantur, sed ut vere Itali, et vere Christiani, capta urbe, mulieribus omnibus pudicitiam diligentissime custodierunt, et sancte servaverunt in Templo Divæ Virginis Agathæ, ut vere dicere possimus :

*Sacra Bonæ maribus non adeunda Deæ
Quin etiam a cœdibus, igne, et sanguine temperaverunt, et captivos redimi vetuerunt. Hic ut et Monopoli mitius quam fieri so-*

vere in minor pregio della costanza e della fortezza negl'infornunii e ne' disastri. Quale temperanza poi adoprassero gli stranieri lo seppe la misera Italia, dei quali le ruberie, i sacrilegi, gli stupri, gl'incendii, i supplizii, i massacri, l'empietà, l'efferratezza, chi potrebbe considerare frenandosi dal piangere? Ma poniamo tali cose da banda; perocchè se ne dovrebbe discorrere più a distesa, o piuttosto cantarne una geremiade.

Vuoi che tel dica o Summonte? Parmi soggiornare in quella città che Platone idoleggiò, o pure a Sparta. Sento qui in effetti che spirà un'aura grecanica. Ravviso, anzi ci fiuto alcuni riti grecanici; chè quantunque la Grecia andando al suo dechino e tramonto, questa città siccome le altre italiche abbia tralasciato l'idioma greco usato quando io era fanciullo, non tralascionne però del tutto le costumanze. Qui sì, ottimo Summonte, vivrei da beato, se potessi starmi nell'ozio, se avessi qui Accio, se te, se gli altri accademici, quanti sono superstiti; che passato questo anno spero pur di vedere. A conti fatti sarei contentone se fossi un fannulla. La felicità dice Aristotile sta nella quiete: perciocchè si lavora per riposarci dappoi; e la guerra si fa

let, jure belli usi sunt. Certe non minus laudanda est in victoria temperantia, quam in adversis, et afflictis rebus tolerantia, et magnitudo animi. Qua temperantia qualiter usi sint exteris, novit infelix Italia, quorum furtæ, rapinas, sacrilegia, stupra, incendia, tormenta, cædes, impietatem, immanitatem, quis animo volvens, poterit continere lachrymas? Sed haec missa faciamus: longiori enim egent oratione, seu potius lamentatione, et deplo ratione. Vis dicam, Summonti, videor mihi aut in urbe illa, quam Plato finxit, aut Lacedæmone commorari. Sentio enim hic aliquid Graecanicum. Agnosco, imo olfacio Græcanicos quosdam ritus, quamvis haec urbs, consenescente, et in occasum vergente Græcia, ut cæteræ Italæ urbes, Græcam linguam, qua me puer utebatur, omiserit: Mores tamen non penitus omisit. Hic, optime Summonti, feliciter viverem si sine labore possem, si Accium, si te hic haberem, si cæteros Academicos, siqui superstites sint, quos elapsò hoc hanno me visurum spero. Demum feliciter agerem, si nihil agerem. Felicitatem, inquit Aristoteles, in quiete esse: laboramus enim, ut ociemur, et bellum gerimus ut,

per godere la pace. A mio credere , dessa si rattrova coi buontemponi , non colla gente d' affari, quel che Cicerone anche a malincuore confessa. Ben s'appose il poeta nel sentenziare : nel non pensare si trova vita gioeondissima.

Non e' è a ridire. A vecchio confa lavorare colla mente , col corpo non già. L'età prima del vivere e quella di mezzo dobbiamo concederla alla patria , a' genitori , ai figli , agli amici , a' congiunti ; l' ultima a noi medesimi. Ma volle la rea fortuna che Galateo fosse nato a perpetue fatiche. Non v' ha città, ch' io cenoasca , più acconcia al beato ozio , se altri ne sappia o ne possa fruire.

Nessuna più acconcia a tranquilla vita , nessuna più a veterani de' quali qui non v' ha pochi; nessuna più aceonica a' cultori delle lettere , o a quelli che hanno in uggia l' agitarsi tra cure e faccende. E sì che la pare creata ai diporti , come un tempo cotesta nostra. Ora però tutta dedita a' negozii, di oziosissima ch' era, per mutarsi di eventi è divenuta laboriosissima. Qui invece non avvi affari oltre i caserecci , e questi non di gran momento: non fa strepito se non il mare ed i venti.

Ed è giocondo a chi dorme sentire i venti furiosi ma non

in pace vivamus. Certe illa nec judicio nihil agentium est , non negotiosorum, quod vel invitus fatetur Cicero. Vera est illa Poëtae sententia.

In nihil cogitando vita perjucunda.

Sic res se habet. Senem animi, non corporis labor decet. Prima, et media vitae tempora patriae, parentibus, natis, amicis, consanguineisque ; extrema nobis ipsis impartiri debemus. Sed Galateum ad perpetuos labores natum esse fortuna voluit.

Nulla urbs quam ego neverim aptior est beato otio, si quis eo frui sciret, aut posset. Nulla tranquillitati vita, nulla aptior viris emeritæ militiæ, quorum hic non parvus est numerus: nulla literarum studiosis, nulla aptior iis, qui negotiorum curas , et molestias fugiunt. Videtur enim haec urbs vere ad otiosissima rerum vicissitudine facta est negotiosissima. Hic nulla sunt negotia præter domestica, et ea non satis magna: nulli tumultus, præter maris, et ventorum: et,

Juvat immites ventos audire cubantem.

a chi cammini per la città. Qui non carretti, nè cocchi che ingombrino i vicoli, non sommosse, e non risse o rare: non visite da complimento, non il fasto delle anticamere, non troppe delizie, non ricchezze che i buoni costumi corrompono e son somite a vizii. Qui si vive alla buona. Qui si rattrova quasi quella *isonomia*, cioè quell' eguaglianza geometrica, agli Dei ed agli uomini, meno pochi, gradita tanto e sì a lungo ideata, ricerca, e desiderata nè peranco trovatasi; perocchè chi è altolocato è inviso agl' immortali ed ai mortali. C'è qui un'immagine e quasi ombra di quella città santa ch' è, e sarà in cielo; e che non ancora discese di cielo in terra: di quella repubblica che i saggi non mostraron a dito, ma coi loro discorsi e speculazioni, come ad uomo dotto e dabbene si addice. Perocchè trattasi non di quello che è o fu, ma di quello ch'esser dee se pur fu mai od è in alcun luogo. Qui tra il sommo e l'infimo ceto, tra i nobili e la plebe ci corre ben vero un tratto, ma quale i filosofi e lo stesso Platone loderebbe; non quella disuguaglianza che soverchia ed eccede, altezzosa e insultatrice, che i santi, e quei due antesignani della sapienza Platone ed Aristotile, abominarono; che altri abbia fame,

sed non urbem perambulantem.

*Nullae hic redhae, nulli currus, qui angustias viarum impe-
diant, nullae seditiones, nullae rixae aut rare: nullæ salutatio-
nes, nulla superba potentiorum limina, non nimiae delitiae, non
divitiae, bonorum morum corruptrices, et vitiorum alumnae. Hic
ex aequo vivitur. Hic pene est illa, tantopere, et tamdiu depicta,
expetita, et optata, nec dum inventa isonomia, hoc est, geo-
metrica illa æqualitas Diis, atque hominibus praeter paucos gra-
ta, ut ait Plato: excessus enim contra, et Diis, et hominibus in-
visus est. Hic est imago, et umbra quaedam illius civitatis sanctae,
quae in caelo est eritque, quae de caelo in terras nondum de-
scendit: illius reipublicae quam sapientes, ut et sapientem, et bo-
num virum, sic animo, et verbis, non digito monstraverunt. Quæ-
stio enim est non de eo quod est, aut fuit, sed de eo, quod esse
debet, si unquam, aut usquam fuit, aut est. Hic inter maximum,
et minimum, inter nobiles et plebem distantia quidem est, sed
quam philosophi, et ipse Plato laudat: non nimia, et excessiva,
superba, et contumeliosa, quam sancti viri, et duo antistites sa-*

altri sia ebbro : cioè che altri sia sulle stelle , altri agli abissi. Dice Platone nell' VIII della repubblica: nè altri sieno straricchi oltre misura , nè altri mendichi ; non è preцetto di re o d' imperatore, non umano , ma divino , non delle dodici, ma delle due tavole: non saravvi tra voi l'indigente ed il mendico. Insomma non è come anticamente presso i Persiani, ed ora presso i Francesi, che uno sia servo e l'altro ne dispossessi; ma qui dura una tal quale stabile e moderata egualianza; che d'altronde libertà e servitù senza freno è cattiva. La disegualianza di che feci motto è quanto a prosapia, ricchezze, dignità , potere, virtù ; perchè in cose siffatte l'estrema egualianza riesce ad estrema inegualianza. Per quello poi che spetta a diritto ed a libertà, parità assoluta.

Non v'ha, come sancisce la legge divina, differenza nelle persone. Stante che dove è troppo lo sbilancio ed il favoritismo delle persone od aristocrazia di ricchezze o riguardi d'ossequio, non direi che si rinviene repubblica, ma un regime di casta nell' interesse di alcuni, che i Greci più sensatamente , come altre cose ancora , appellano oligarchia , la quale è pretta tirannide. Questa mise in rovina la Grecia

pientiae Plato, et Aristoteles abominati sunt, ut alius quidem esuriat, alius ebrius sit: hoc est alius cælum tangat vertice, alius demergatur ad inferos. Ait, Plaio VIII. Rei publicæ: Neque alii opulentiores sint, quam decet, neque alii mendici; non Regium, non Imperatorium non humanum, sed Divinum præceptum est, non duodecim, sed duarum tabularum: Indigen, et mendicus, non erit inter vos: Tandem non ut olim erat apud Persas, non autem apud Gallos, ut alius serviat, alius dominetur: sed stata quædam hic est, et moderata æquabilitas: utraque enim immoderata mala est, et libertas, et servitus. Distantiam dixi quo ad genus, divitias, dignitatem, magistratum, virtutem: nam quo ad illa, summa æqualitas summa inæqualitas est. Quantum vero ad jus pertinet, et libertatem, summa (ut par est) paritas est. Non est, ut lex divina sancit, distantia personarum. Nam in qua nimis est excessus, aut acceptio personarum, aut divitiarum, potentiae, et gratiae respectus, non Rempublicam appellaverim, sed privatam, et propriam, quam Olygarchiam significantius, ut cetera Graeci dicunt, quæ mera tyrannis est.

e l' Italia, e rovineralle ancora. Qui pochi litigi , poco rumore nel foro per matte brighes, pochi delitti, odii pochi , non rancori celati non imprigionamenti. Molte genti vedute avea l' Italiano:

imperocchè vide costumi di molti uomini, e città.

Ma, come notai , non senza motivo avea prescelto questa. Qui si vive senza tracotanza, senza accapigliarci, senza ingiuriarci, senza lussureggiare. Poichè nè vi trabbondano i beni, nè l'indigenza pone alcuno in distrette. Qui vivesi alla sicura e d'accordo, come in una rocca fuora d'ogni pericolo. La città di presente è molto fortificata , e per natura , e per quello che i re hanno speso , e per gli sforzi adoperativi dagli abitanti e dai convicini. Libera ed immune da ogni tributo. Qui godiamo d' un salubre clima , e d' un allegro panorama di collinette , col mare e col cielo , che ci sta d' ogni lato, divisi dagli altri interamente e per commerci e per costumanze.

Qui io uso più parcamente di cibo e di sonno, mi sento un atleta. Alle tre o quattro della notte vo a dormire, alle nove o alle dieci mi levo, leggo qualche cosa, o scrivo di che occorra. Dormire in un letto pudico , e celibe e pien

Hæc Graeciam, hæc Italianam perdidit perdetque. Paucæ hic sunt lites, pauci insani fori clamores, pauca delicta, pauca odia, nul-læ simullates, nulli carceres. Multas gentes viderat Italianus : nam

Mores hominum multorum vidit, et urbes: sed, ut dixi, non sine causa, hanc elegerat.

Hic vivimus sine invidia, sine ambitione, sine superbia, sine convitiis, sine injuria, sine rerum omnium luxuria. Nam neque effuse affluunt opes, neque urgeat dira egestas.

Hic sine timore, et concorditer tanquam in tutissima arce vivitur. Urbs nunc munitissima est, et natura, et Regum impensa et oppidanorum, finitimorumque Populorum labore. Libera est, et immunis ab omnibus vectigalibus. Hic salubri fruimus celo, et latè colliculorum prospectu, mare habemus, undique cœlum, penitus a caeteris divisi, et commerciis, et moribus.

Hic ego, et cibo, et somno parcius utor, valeo athletico. Ter-tia aut quarta noctis hora eo dormitum, nona, aut decima surgo: ego aliquid, aut scribo, quid faciam: dormire amplius ne-

di fastidii non potrei più a lungo. Rivedo i miei commentarii, cioè i miei antichi lavori che mi sono d' un piacere stragrande nonchè di conforto; perchè da questo non cerco fama o lucri, ma penso che m' abbia da fare all' indomani. Pria che il sole si levi, s' è giorno festivo, o di lavoro, attendo ai pii uffici nella chiesa della Vergine Sant' Agata; se poi è nefasto mi resto in casa, prego Dio. Sul rompere dell' alba vo attorno per la città, visito i malati, poi pranzo com' è mio solito, sobriamente senza lautezze e leccornie. Mi piace una cenetta semplice, ho a male le delicatezze non solo nel mio, ma anche nei desinari d'altrui. A dopo pranzo qualche lettura facile che non riscaldi il cervello, ma che ricrei e diverta: come i medici sogliono dare agl' infermicci, e ai prostrati di forze, cibi agevoli a digerire, detti dai Greci, ben cotti. In quel tempo ne vengono da me alcuni che mi consultano di loro salute; gli ascolto. A vent' ore torno a visitare i malati, salgo, scendo, m' affanno, vo qua e colà, sudo, tuttochè sia presso la bruma. Finalmente trafelato ed affranto rientro in casa all' annottare, dove alcuni m' attendono non privi d' ingegno, per sentirmi discorrere di filosofia, di morale, di matematica a mo' di

queo in lectulo pudico, et celibe, et pleno curarum. Reviso Annotationes meas, hoc est antiquos labores meos, qui mihi sunt maximæ voluplati nedum solatio. Non enim ex hac re mihi famam aut commoda quaro, sed cogito quo mihi proximo die agenda sunt. Aute orientem Solem, si dies festus est, aut profestus, rei divinae vaco in templo divæ Virginis Agathæ: sin nefastus, domi maneo, Deos oro. Ad primam lucem urbem circumeo, agrotos visito, deinde prandeo sobrie (ut meus est mos) non laute, et opipare. Gaudeo simplici cæna, odi compositos apparatus, non solum meis, sed alienis quoque. Post prandium lego aliquid facile, non quod mentem agitet, sed quod levet, atque delectet: ut solent medici dare laboriosis, et defessis cibos facilis concoctionis, quos Graeci bene coctos dicunt. Eo tempore veniant ad me aliqui, qui de salute sua consulant: hos ego audio. Vicesima hora egrotos reviso, ascendo, descendo, labore, discurro, sudo, quamvis bruma sit prope. Tandem defessus, ac defatigatus ad primas faces domum redeo, ubi aliqui non ignavi ingenii viri me expectant, qui me audiant de Philosophia, de Moribus, de Ma-

conversare, non alla sottile. Tale è la vita del tuo Galateo.

Tu credevi forse ch' io portassi odio alle lettere, contro le quali ti sembrò, ch' io inveissi con molto fiele, e non senza ira. Dio mi guardi, ch' io abbia menomamente offeso l'animo tuo assai vago delle lettere, candidissimo, e indulgentissimo agli errori degli amici, o di altro cultore di lettere; ornamento unico nella prospera fortuna, unico riparo nell'avversa. Per Dio! nol feci per offendere alcuno, ma a sfogare il corrucchio. Sai già quanto di leggeri i famelici vanno in collera, e vengono anzi pur alle mani. Orsù di grazia, che c'è di falso? Se vero quel che dissi, ben detto. I dialettici appellano trascendentali certe cose; tra queste annoverano il buono ed il vero. Dacchè quanto è vero, è mestiere che sia pur buono. Non m'è però ignoto, che molta gente porge più orecchio alle false cose che non alle vere, e per taluni, lo attesta Aristotele, alcune falsità riescono più del vero probabili, anzi per lo più meglio gradite. Non vidi un solo adulatore ucciso per sue piaggierie, sibbene indoviziarsi, straricchire, e nuotare nell'oro. Intesi nullamane che molti, nel dare utili e retti ammonimenti e consigli pur ottimi, avessero incontrata la morte. Ma tu,

thematica exoterice, non acroamatice disserentem.

Talis est Galatei tua vita. Tu credebas fortasse me odio habere literas, in quas ego tibi acerrime, et non sine rabie quadam invectus virus sum? Absit quod ego fecerim ullam offensiunculam cupidissimo literarum, candidissimo, et erratis amicorum indulgentissimo animo tuo, aut alterius, qui literas colat, unicum in secundis ornamentum, unicum in adversis rebus refugium. Non ego per Deum eo animo feci, ut quemquam offendarem, sed ut bilem evomerem. Non ignoras quam facile irascantur, imo et rixentur famelici. Sed dicamus bona venia, quid ibi falsum est? sin vera sunt, quae dixi, bona quidem sunt. Vocant dialectici, quaedam transcendentia: inter illa annumerant bonum, et verum. Nam quicquid verum est, id bonum esse necesse est. Sed non ignoro plurimorum hominum aures magis pervias esse falsis, quam veris; et nonnullis falsa, Aristotele teste, probabiliora esse veris, imo plerumque et graviora. Neminem vidi adulatorem necatum fuisse ob assentationes, sed ditatum, et locupletatum, et saginalatum. At bene, et recte ammonentes, et op-

sull'autorità di Quintiliano, dici che non s'ha da mettere la rettorica al bando; posecia che molti retori, ne' quali si può intendere i causidici e i giureperiti, son cattivi, contro i quali quel cotale divinamente ispirato cantò: «figli dell'uomo se parlate davvero la giustizia, giudicate con rettitudine.» Perocchè i retori hanno appreso avere la giustizia in bocca non già nelle opere. Nè i medici dovettero espellersi da Roma, come Catone la pensa appo Plinio, per questo, che alcuni furono inesperti e forse per di più scellerati ed omicidi. Nè sono così allocco d'ascrivere a pecca dell'arte quel ch'è dell'artefice, ma volli dire ciò solo, che a molti furono di veleno le lettere: dico a coloro che sono malvagi per indole, o male furono educati. Nè debbesi avere il vino in abominazione, come vuole Plinio e Maometto legislatore de' Musulmani, perchè fa dar di volta ai cervelli, ed attizza le colpe. Il nostro Paolo Tarsense dice, che il vino eccita à lussuria, e Girolamo esclama: «perchè, ad un corpo in combustione somministriamo alimenti onde più divampi?» Non è del vino la colpa, ma del beone. Non del ferro il delitto, ma del sicario e del grassatore. Nè Catone condannò le lettere greche a buon diritto, ch'egli stesso

tima consulentes audivi multos periisse.

Sed tu, teste Quintiliano, ais, non abiciendam esse Rethoricam: quoniam quamplurimi Rethores, per quos Causidicos, et Jurisperitos intelligere licet, mali sunt, contra quos ille divino spiritu afflatus hæc cecinit: Si vere utique justitiam loquimini, recte judicate filii hominum. Didicerunt enim Rethores justa dicere non autem facere.

Nec medici ab urbe Roma ejici debueret, ut Cato apud Plinium censem. Quoniam plarique Medicorum imperiti, imo sortiales, et scelerati, et homicidas fuere. Neque ego adeo sum ignarus, ut id, quod artificis vitium est, arti adscribam: sed hoc volui dicere, quod multis literis veneno fuere, iis dico, qui natura improbi, aut male instituti sunt.

Neque vinum (ut vult Plinius, et Machomates Saracenorum legis conditor) abominandum est, quod homines cogit delirare, et quod sit fomentum vitiorum. Paulus Tharsensis noster, in vino, ait, est luxuria; et Hieronymus: quid ardenti, iuquit, corpusculo fomenta ignium ministramus? Non ullum crimen vini est,

in vechiaja prese ad imparare ed a gustare altresì. Nè l'avvenenza delle fanciulle è colpevole, ma la nostra incontinenza. Le giovinette persiane non addoloravano gli occhi d'Alessandro, ma, come ei dicea, la mente seduttrice e perturbata. Nè Plinio porta meritamente richiamo ed accusa contro natura, che non ci armò di corni e d'unghioni; non ci vestì di pelli, di setole, di cuojo, di crosta, di guscio, di cortice; vuol dire che non ci fe ostracodermi o di sovero, invitti e nati da duro rovere, o lapidei ad esempio di Niobe, dei figli di Deucalione e di Pirra.

Noi sappiamo quali furono gli oratori greci, Demostene Eschine, e quelli di cui si disse: corvi mali, malo uovo; e quelli ripresi da Socrate; e quali furono i sommi oratori romani e cittadini nobilissimi Crasso ed Ortensio, a detta anche di Cicerone. Perocchè non era vituperevole a quel torno presso i Romani, che i più distinti cittadini perorassero le cause. Certo da un solo crimine, e si enorme, del falso testamento, puossi argomentare dei loro costumi, e quali sien oggi i nuovi retori, cioè come ho detto i caudicì. Non vorrei o Summonte sbagliarmi, o quello che mi parrebbe anche peggior cosa, contraddirmi asserendo che

sed culpa bibentis. Non ferri scelus est, sed sicarii, et grassatrices. Neque Graecas Literas recte damnavit Cato, quas ille idem in senectute discere, imo, et sapere cepit. Neque puellarum pulchritudo in culpa est, sed intemperantia nostra. Non erant Alexandro dolori oculorum (ut ipse ajebat) Persicæ puelle, sed mens prava, et perturbata. Nec naturam merito convenit, et accusat Plinius, quod nos non armavit cornibus, ungulis: non vestivit pilis, setis, corio, crusta, testa, cortice. Hoc est quod non fecit nos ostracodermos, aut suberaceos, indociles, et duro robore natos, aut lapideos ad exemplum Niobes, aut natorum Deucalionis, et Pyrrharum.

Novimus quales fuerunt Graecorum oratores Demosthenes, Aeschines, et is de quo dictum est: mali corvi malum ouum, et ii quos arguit Socrates, qualesq; urbis Romæ summi oratores. et cives nobilissimi Crassus, et Hortensius, vel ipso Cicerone teste. Non enim turpe erat eo tempore apud Romanos primores urbis orare causas. Certe ab uno, et tam grandi falsi testamenti crimine possunt deprehendi illorum mores, qualesq; sint hodie

è preferibile scrivere per dialogo anzichè per lettera, o in tono accademico per potersi contraddirre senza taccia. Perchè non so se debbasi credere a Plinio il giovane che attesta, contrar noi qualche menda dall' arte o negozio che siamo usi condurre. Soggiunge in fatti: noi che ci arrabbattiamo davvero nel foro, e nelle liti, nostro malgrado, impariamo a sottilizzare di malizia. O riputiamo che quello che ne viene a noi dalla esperienza sia falso? Vediamo in fatti che gli uomini dalla disciplina militare sono resi devoti alla gloria, millantatori, rapaci, baldi, alteri, soliti ad ingiuriare, a incredulire; dalla mercatura vaniloqui, spergiuri, mendaci, ciurmatori, insidiosi; dalla medicina leggieri, vani, intemperanti, femminieri, detrattori un dell' altro, e, come dicono, parabolani; dagli onori e dalle magistrature, dalla benevolenza e dal favore dei principi e delle moltitudini, accigliati, ambiziosi, degl'inferiori, degli eguali ed anche dei superiori sprezzanti. Onde ben disse il profeta: « I' uomo aggirandosi tra gli onori non ebbe intelletto, si pose a paro con i giumenti stupidi, e divenne simile ad essi. » Dalla rettorica poi s'è resi accattabrighe, ingiusti, voltibandiere, partigiani, azzeccagarbugli, ghiotti dei regali, ed avidi

recentiores Rethores, hoc est Causidici, ut dixi. Nolle, Summonti, errare, aut, quod deterius mihi videtur, pugnantia dicere, hoc est, præstat per dialogum, quam per epistolam, aut a cromatici scribere, quod possis pugnantia dicere sine nota. Nescio equidem, an credendum sit Plinio Junori, qui asseverat, nos nonnunquam ex arte et re quam tractamus, aliquod vitium contrahere. Att enim, nos qui in foro, et veris litibus terimus, nullum malitiae, quamvis nolimus, addiscimus. An quod experientia contemptum habemus, falsum esse putemus? Videmus enim ex militari disciplina viros fieri gloriosos, jactabundos, rapiaces, audaces, superbos, contumeliosos, crudeles: ex Mercatura vaniloquos, periuros, mendaces, fallaces, insidiosos: ex Medicina leves, vanos, intemperantes, mulierosos, et sibi invicem detrahentes, et (ul dileunt) parabolanos: ex honoribus, et magistribus, et Principiis, et Populorum gratia et favore, superciliosos, ambitiosos, inferiorum, æquallum, imo et superiorum contemptores. Unde recte Prophetes ait: Homo cum in honore esset, non intellectus, comparatus est jumentis insipientibus, et si-

di guadagno sul fare di Crasso e d'Ortensio; dall' opulento sacerdozio , quando convien profondere le ricchezze della chiesa, gli vediamo avari, tenaci, ma ove non è d'uopo nè pel tempo, nè per le persone, profusi, venali, lascivi, rotti a libidine e a gozzoviglie ; tutte quasi le discipline meccaniche, e quegli che esercitano così le arti servili, come le amene ; e i macellaj , e i cuochi , siccome dice Terenzio, e quelli che Aristotile chiama paltonieri, non mai possono avere speculativa di sorta. La Filosofia se sia vera e non finta, non manierata, ma consistente per cose che dica, non per paroloni e formole, è la sola che fa i veri uomini, e la verace giustizia, sotto il cui nome solo , come Aristotele e San Girolamo dice: tutte le virtù si comprendono.

Se ne dia la colpa, come dicemmo, non all'arte ma all'artefice, purchè non si neghi che le arti, le esercitazioni, gli affari, le usanze abbiano qualche influenza a bene o mal vivere. Perciò ei che tutto seppe , non solo divieta a bene istituire i fanciulli il conversare co'cattivi, ma che le orecchie s' adusino a sentire, e gli occhi a vedere le laide cose. Perlocchè è abominevole quella turpe e impudica ed oscena raccolta di lubricità per parte di quell' uomo im-

mis factus est illis : ex Rethorica contentiosos injustos modo harum, modo illarum partium patronos, mendaciorum concinatores, et sautores, sautoresque litium, et dorophagos, et lucri cupidos exemplo, et Crassi, et Hortensii : ex opulento sacerdotio ubi effundere decet opes Ecclesiarum, avaros, et tenaces : al ubi, et quando, et quibus non oportet, profusos, venales, lascivos, libidini, et gulae deditos, ignaviae officinas fere omnes, et qui serviles, et voluptuarias artes exercent, et ut Terentius ait, lanii, coqui, et ii quos banausos Aristoteles vocat, nihil possunt habere ingenii.

Philosophia si ea vera sit, non ficta et fucata, et qua re, non verbis, et vestib; constet, sola est, qua vere homines et vere justos facit, sub quo uno nomine (ut Aristoteles, et divus Hieronymus ait) virtutes omnes continentur. Detur, ut diximus, non arti, sed artifici culpa, dummodo non negemus artes, exercitaciones, negotia, consuetudines, non nihil posse ad bene, aut male vivendum. Ideo ille qui omnia novit, non solum prohibet ad bene instituendos pueros malorum conversationes, sed et aures a

purissimo, e principe romano Eliogabalo , ed ogni disonestà pittura ; cose tutte che più danneggiano coll' esempio che colla reità loro. Perchè quello che si consentì agli antichi, cioè scherzare, far la polemica o parlare alla libera, non sarà consentito a noi ? Forse perchè quelli ad arte e per dialoghi, come in scena, o sul fare della vecchia commedia, se aveano a dire qualcosa di paradossale , o d' aspro, o d' irragionevole , o di difficile persuasiva , che frizzasse le orecchie del volgo, o de' potenti, o si dipartisse dall' universale consentimento; lasciavano dire a certi personaggi, con accorgimento ed astuzia, a scanso d' invidia e per ripararsi dei colpi, mettendo altri in giostra? Quante e che cose contro giustizia scrissero Platone , Aristotile , Cicerone , Carneade , Pirrone , Menandro , Euripide , Aristofane , Plutarco , Luciano schernitore degli Dei e degli uomini, Flacco che palpeggiò delicatamente il potente amico. Ma con astuzia, e a tocchi di scena, come ho detto, per lo altri mezzo , a guisa di chi gonfiasse le pive coll' altrui bocca e respiro, e canticchiasse a bassa voce il preludio ei medesimo.

Il romano Sallustio inveisce alla palese contro i costumi

consuetudine audiendi, et oculos a consuetudine videndi turpia. Quapropter abhominanda est illa ab impurissimo homine Romano Principe Heliogabalo turpis, et impudenda, et obscena licentia vindemiarum et inhonesta omnis pictura, qua amnia plus exempla quam peccato nocent. Cur, quod antiquis, aut jocari, aut lassere, aut vern dicere licuit, nobis non licebit? An quod illa callide, et per dialogos quasi in scena, aut antiqua Comedia loquentes si quid erat, aut paradoxum, aut asperum, aut rationi minime consonantem, aut difficile persuasi, quod vulgi, aut potentum aures pungeret, aut a communii hominum consensu dissentiret, id ut invidiam fagerent, vafre, et astute personis quibusdam dicendum committebant. ut alienis periculis ictus evitarent? Quot et quanta contra justitiam scripsere Plato, Aristoteles, Cicero, Carneades, Pyrrho, Menander, Euripides, Aristophanes, Plutarchus, contemptorque Divum, hominumq; Lucianus, et potenti Flaccus amico circum procordia lusit. Sed Cauti, et scenice, ut dixi, per alienas personas, non secus, ac si quis aliena bucca, alieno spiritu inflatis tibiis, ipse suis ob gotis mo-

romani. Livio da Padova temendo, come io imagino, l' al-
terezza de' Romani , allorchè vuole riprenderli , lo fa non
già nella sua persona, ma o col valersi d' Annibale, o dei
Sanniti, o di Filippo, o degli Etolii o d' altrettali. Niuno più
alla libera rimprocciò gli uomini dei loro costumi, che fa-
cessero i santi profeti e filosofi , le parole dei quali sono
pungentissimi dardi , ed intrisi d' assai acre veleno , ch' è
la verità stessa. Callistene esecrava in pubblico i costumi
d' Alessandro, Anassarco quei di Nicocreonte di Cipro, So-
crate degli Ateniesi. Catone, quel severo censore de' vizii ,
e specchio della probità romana, non solo dava biasimo ai
vizii, ma ne riferiva al senato, ed a' giudici, e ne portava
accusa; e per rivenire a nostri, Giovanni, quei che fu ri-
putato ottimo non a criterio d' Apollo , ma di Cristo , rin-
facciò ad Erode la sua scelleratezza. Conosco, o Summon-
te, di tali che vivono buona e religiosa vita , i quali per-
chè flagellano le turpitudini sono sempre addentati dai ma-
ligni. Quai delitti non s'attribuirono a Socrate? Falsi testi-
moni accusarono nostro signore, Pietro, Paolo, Boezio, Ari-
stotile. Lo stesso Giovanni eroe , e domatore de' mostri
cioè dei vizii, fu incriminato di mattezza. Dice Girolamo :

dulationem concinnaret. Sallustius ut Romanus operte in mores Romanos invehitur. Livius Patavinus timens, ut puto, potentiam Romanorum, cum Romanos interdum carpere vult, non sua ipsius, sed aut Hannibalis, aut Sannitum, aut Philippi, aut sub Etolorum, aut aliorum persona id facit. Nemo optius corripuit mores hominum, quam viri Sancti Prophetæ, et philosophi, quorum verba spicula acidissima sunt, et acerrimo veneno, hoc est, ipsa veritati illata. Callisthenes Alexandri mores palam execratur, Anaxarchus Nicocreontis Cypriti, Socrates Atheniensium. Cato ille severus vtiliorum inseclator, et Romanae probitatis exemplum, non solum corripiebat vitia, sed apud Senatum, et Judices deferebat, et accusabat; et ut ad nostros redemamus, Joannes ille, non Apollinis, sed Christi iudicio optimus judicatus, Herodem sceleris arguit.

Novi, Summonti, eos, qui bene, ac juste vivunt, qui castigant turpia, patere semper matorum morsibus. Quae crimina Socrati non tributa sunt? Dominum nostrum, Petrum, Paulum, Boetium Aristotelem, falsi testes accusaverunt. Joannes ille idem heros,

castigando i delitti divenni delinquente anche più. Perciò dunque taceremo il vero per tema che non ci vogliano calunniare? Forsechè il mondo è poi sì invecchiato e gli ingegni umani, da non potere in certe cose dire o fare di nostro capo? O non ci sarà lecito, se non calcar una via e le norme altrui, nè di vederè coi nostri occhi, di udire con le nostre orecchie, ma con quelle degli altri? Che fossero grandi ed eccellenti gli antichi, non negherei io che amo ed ammiro l'antichità, ma son uomini. E tal conto io fo, Summonte, della tua umanità, e di tua affabilità da sperarmi venia nel sentirmi arrogare alcun che. Quintillano disse: ciò gloria della toga romana. Se avesse vedute le cose nostre, con più eleganza e pulitezza, e grazia e facondia e più latinamente, e più romanamente avria parlato, e con sottilissima e ricchissima arte oratoria confutateli: lo concedo e più ancora se Valla il pretenda: ma per affè, come mi convinco, non iscrisse perciò con maggiore verità o erudizione o non visse meglio. Chè non ancora là latinità avea conosciuto la cristiana ortodossa filosofia, non ancora Aristotele, il padre come à dire della sapienza. O porremo ia non cale le prescrizioni de' medici; poichè parecchi infermi sono

et monstrorum, hoc est vitiorum domitor, insaniae insimulatus est. Ait Hieronymus: castigans criminis factus sum criminosior. Ideo ne vera tacebimus, quia timemus ne falsa nobis obiciantur? Usque adeo ne consenire sacula, et hominum ingenia, ut aliquibus ex nostra Minerva dicere, aut facere nequeamus? An nobis non licebit, nisi per alienos callere, et per aliena vestigia incedere, aut nostris oculis videre, nostris auribus audire, sed alienis? Magnos, et excellentes viros fuisse veteres, ut qui amator sum, et admirator antiquitatis non negaverim, sed tamen homines. Tantum ego tribus humanitati, et facilitati tue, Summonti, ut sperem a te dari veniam atudenti aliquid mihi arrogare. Quintilianus inquit, illa gloria Romana togæ. Si nostra vidisset, elegantius, politius, ornatus, copiosius, et magis Latine, magis Romane dixisset, et dicendi subtilissima, et copiosissima arte consulasset: concedo hæc, et plura, si vellet Valla: sed per deos, ut mihi persuadeo, non verius, aut eruditius, aut melius, aut scriptis, aut vixit.

Nondum enim orthodoxam Christianam philosophiam, non

ribelli o contumaci? O perciò la filosofia, farmaco delle menti inferme, è da rigettare, o non sono da detestare i vizii, dacchè pensiamo che taluni possono andarne offesi? Amico Socrate, Platone amico; ma più santa cosa preferire la verità all'amicizia e al potere: essendo Dio verità. E nelle sacre pagine: per la tua anima non volerti arrossire di dire la verità. Ivi stesso: sino a morte lotta per la giustizia, e Dio per te espugnerà i tuoi nemici. Vorrei se alcuno sarà per leggere le mie cose, che dia prima uno sguardo alla scrittura divina, fonte di salute, e stregua del buono e beato vivere; poi ai dommi di P'atone e d'Aristotile. Poscia spieghino tutte lor forze ad abbattere Galateo, e se non verrammi nominanza dalla mia valentia, verrammi forse dall'ingegno de' miei avversari. Il valore dei nemici fece chiari taluni pur vinti. Si predica il valore d'Annibale non meno quando innanzi a Cartagine fu vinto, di quando vincitore presso Canne. Qui vinse per senno non però senza colpa del nemico: colà non da codardo fu vinto da un invitto nemico. Dice Aristotile, non essere buon medico o buon oratore colui che fa capo del suo talento, ma quegli che nulla avrà trasandato degli espedienti che l'arte gli som-

dum Aristotelem, hoc est parentem sapientiae Latinitas noverat. An medicorum praecepta negligemus, quoniam agrotantium plurimi rebelles, et contumaces sunt? An ideo, Philosophia morborum animi medicina abjicienda est, aut virtus non detestanda, quoniam offensum iri aliquos putamus? Amicus Socrates, amicus Plato, sed sanctius est veritatem praeferre, et amicitiae, et potentiae: quoniam veritas Deus est. Et in sacris codicibus, « pro anima tua ne confundaris dicere verum. » Ibidem: « Usque ad mortem certa pro justitia, et Deus expugnabit pro te inimicos tuos. » Optorem si qui mea lecturi sunt, quod videriut primo divinam Scripturam quaes fons est salutis, et bene beatique vivendi norma. Denique Platonica, et Aristotelica dogmata. Deinde explicent omnes vires suas in expugnando Galateo, et si non mea virtute, fortasse adversiorum ingenii famam adipiscar. Non nullos hostium virtus clinos fecit etiam victos. Laudatur Hannibalis virtus, non minus apud Carthaginem victi, quam apud Cannas vitoriis. Hic prudens, at non sine hostis culpa vicit: Ibi non ut ignavus ab invicto hoste victus est. Non esse bonum me-

ministra. In tutte bisogne i saggi riguardano non il successo del quale è arbitra fortuna, ma il pensiero e l'esecuzione. Ignoto sarebbe Anteo, ignoto Patroclo se non avessero combattuto con più forti di loro. Che paia turpe cosa essere vinti da coloro che sono d'animo pervicace, il confessò: ma talvolta avere conteso col più potente o col più saggio è onorevole. Chi cede a ragione non si dee chiamar vinto, ma vincitore. Pena all'ignoranza d'alcuno avvisa Socrate che sia l'avere appreso quello che non sapea. Non altrimenti che se qualche infermo convinto da ragione, e persuaso dal medico raggiunga la sanità, che tanto si rimane dietro alla sanità dello spirito quanto l'anima soprasta al corpo. Avvegnacchè l'ignoranza è morbo dello spirito che uccide, e d'ogn'altro madre e nutrice. Egli pure con assai candore affermava, che colui, da cui fosse convinto, non potea essere un uomo oscuro, ma che sommo beneficio gli avrebbe certo recato. Senza dubbio Galateo non è tale da non soffrire che altri nè lo convinca nè lo confuti; lo sanno quei che mi sono famigliari, lo attestò per la mia coscienza, che spesso mi han fatto mutare d'avviso i più idioti e le vecchiarelle. Credè delitto lo stesso Socrate non-

dicum, aut bonum oratorem, inquit Aristoteles, eum qui voto suo potitur, sed eum qui ex contingentibus arti sua nihil omiserit. Omnibus in rebus non eventum, de quo fortuna judicat, sed animum et industriam spectant sapientes. Ignotus esset Antaeus, ignotus et Patroclus, nisi cum fortioribus pugnassent. Turpe quidem videtur vinci iis, qui pervicacis sunt ingenti, fateor: sed interdum cum potentiore, aut sapiente contendisse decorum est. Qui ratione vincitur, non vietus vocari debet, sed victor. Pænam ignorantia esse censem Socrates didicisse, qua quis nescierant. Non secus ac si quis ægrotus ratione vietus, et persuasus a medico sanitatem consequatur: qua tantum animi sanitati cœdit quantum corpori anima prestat. Est enim ignorantia morbus animi teterimus, qua omnium morborum parent est, et nutrix. Idem ille modestissimus pollicebatur, non obscurum esse eum, a quo ratione vietus esset, se ab illo beneficium maximum accepturum. Certe Galateus non is est, qui nec vinci, nec refelli patiatur; novetur, qui mecum versali sunt, testor conscientiam meam, sœpe me ex sententia dimovere indoctiores, et velutæ. Nefas pu-

chè contraddir e inciprignirsi ma non assentire a chi parli il vero, come piaggiare il mentitore; le quali due cose sono di gravissimo danno nella vita.

Ma come nel rimanente e così nel persuadere, la fortuna ha qualche diritto. V'ha nella sacra bibbia una sentenza semplice eppur verissima: il ricco parlò altezzosamente e gli han dato plauso: l'umile fu preso a gabbo e per giunta lo si rampogna. Parlò sensatamente, nè gli fu dato orecchio: il ricco parlò, tutti si tacquero, e porteranno a cielo i suoi detti. Parlò il povero, e saltano a dire: chi è costui? e se punga un po; gli danno il tuffo. E m'accorgo che non sia minor fallo non acconsentire alla verità, che sia non difenderla, a sostegno di cui tanti martiri di Cristo, tanti profeti, tanti filosofi morirono. Ma io non volli, come dicono, piuttosto scongiurare la colpa anzichè andarne esente. Certa cosa è che non possiamo tenerci al sicuro degli errori, se non quando ci asteniamo dallo scrivere: e quanto più vero si scrive, tanto più si è soggetti a fare le proprie giustifiche. Perchè odiosa di sua natura, a comun detto, è la verità, anzi ciò accade per nostra colpa stessa.

T'ho conosciuto equanime e mite, non severo o burbero

tavit idem Socrates, nedum contradicere, aut succensere, sed vera dicenti non assentiri, idem quod falsa dicenti assentari, quorum utrumque perniciosissimum est in vita.

Sed ut in cæteris rebus, sic et in persuadendo non nihil juris habet fortuna. Est ex hierographia sententia simplex quidem, at-tamen verissima: Dives locutus est superbe, et justificaverunt illum: humilis deceptus est, insuper et arguitur. Loquutus est sensate, et non est datus ei locus: dives loquutus est, omnes la-cuerunt, et verbum illius usque ad nubes perducent. Pauper lo-quutus est et dicunt: Quis est hic? et si offenderit, subvertunt illum. Nec minus peccatum esse sentio, veritati non assentiri, quam veritatem non tutari, pro qua defendenda tot Martyres Christi, tot Prophetæ, tot Philosophi mortui sunt. Sed ego nolui, ut dicunt, potius culpam deprecari, quam culpa carere. Profecto non possumus culpa carere, nisi aliquid non scribamus: et quanto veriora scribimus, tanto magis obnoxii sumus ad culpam de-precandam. Odiosa enim, ut dicunt, suapte natura est veritas, imo potius nostra culpa. Novi te æquum, et mitem, non severum

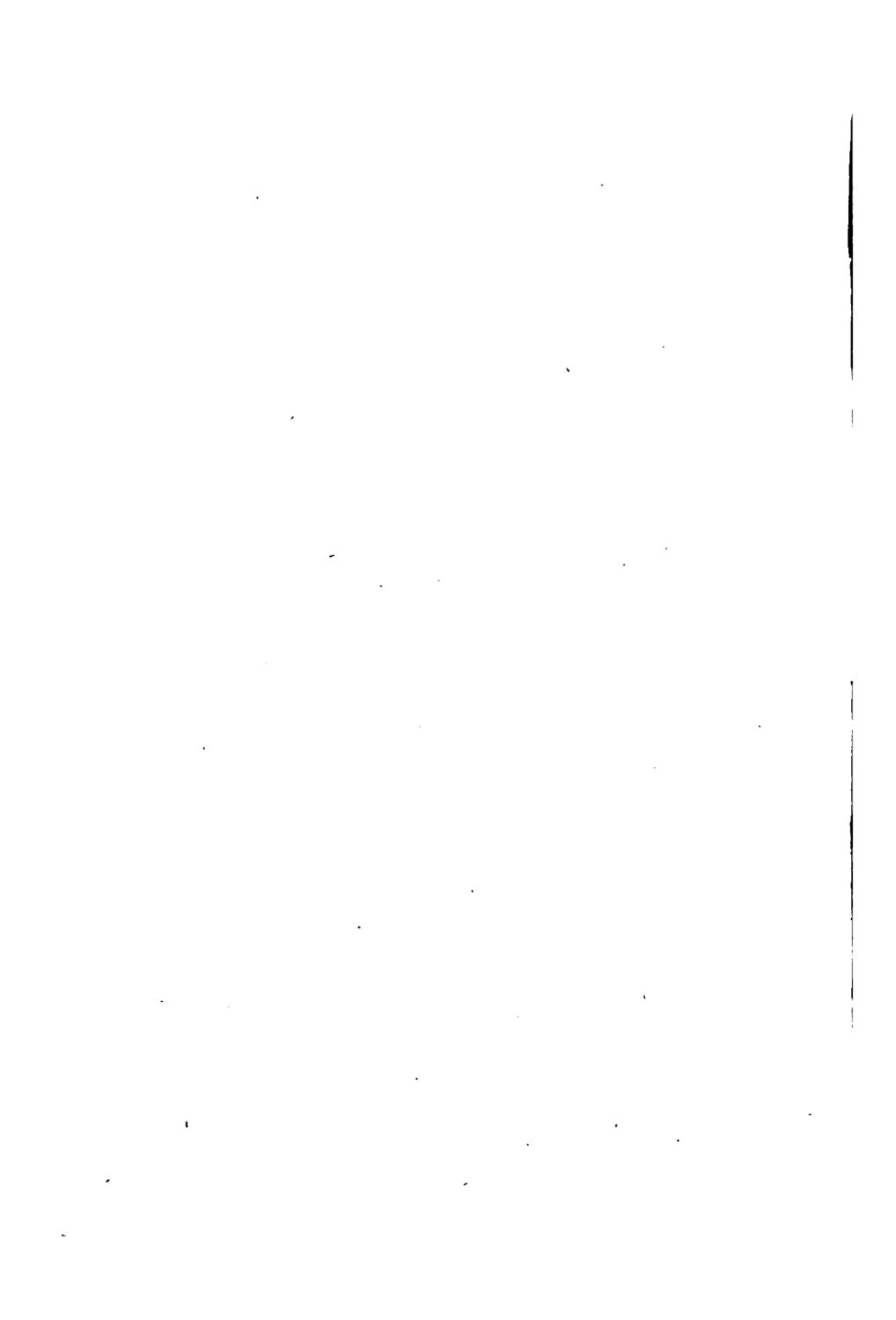
nelle cose degli amici. Laonde sii padrone di celare o di mettere a mostra, di correggere o custodire o ripulire tutte le cose mie, o gittarle nel fuoco, se ti pare pel mio meglio, chè Vulcano è il più saggio artefice ed emendatore di quanti mai: senza pensare ch' io mi gonfi a tal segno di me da dire con Properzio: perirono si dotte scritture. Io ho scherzato teco, dacchè sai quanto mi va a versi quell'ironia Socratica. Conobbi il mio fallo e me ne sono condotto abbastanza nella lettera che t'avea scritta. Se l'avrai letta coll' animo con che suoli le mie cose, l' ho vinta, ne vo assoluto; mi sono provato di rispondere alle difficoltà riposte che mi si sarebbero fatte; e mi sono là appunto scagionato del mio errore, se errore può dirsi, il ver dire. Cui se altri riprenderà, sappia ch'ei può sindacare le parole di Galateo, non già l' intenzione ed i costumi. Non a me questi colpi, ma alla sottile mia ombra son dati. Dice Livio che Marco Catone sia stato un fiero motteggiatore, mitissimo tuttavia di maniere; e ciò pure lo stesso Livio imputa ai Greci, essere più destri a ferire di lingua che di mano.

Fa di star bene. Di Gallipoli, li 12 di Dicembre.

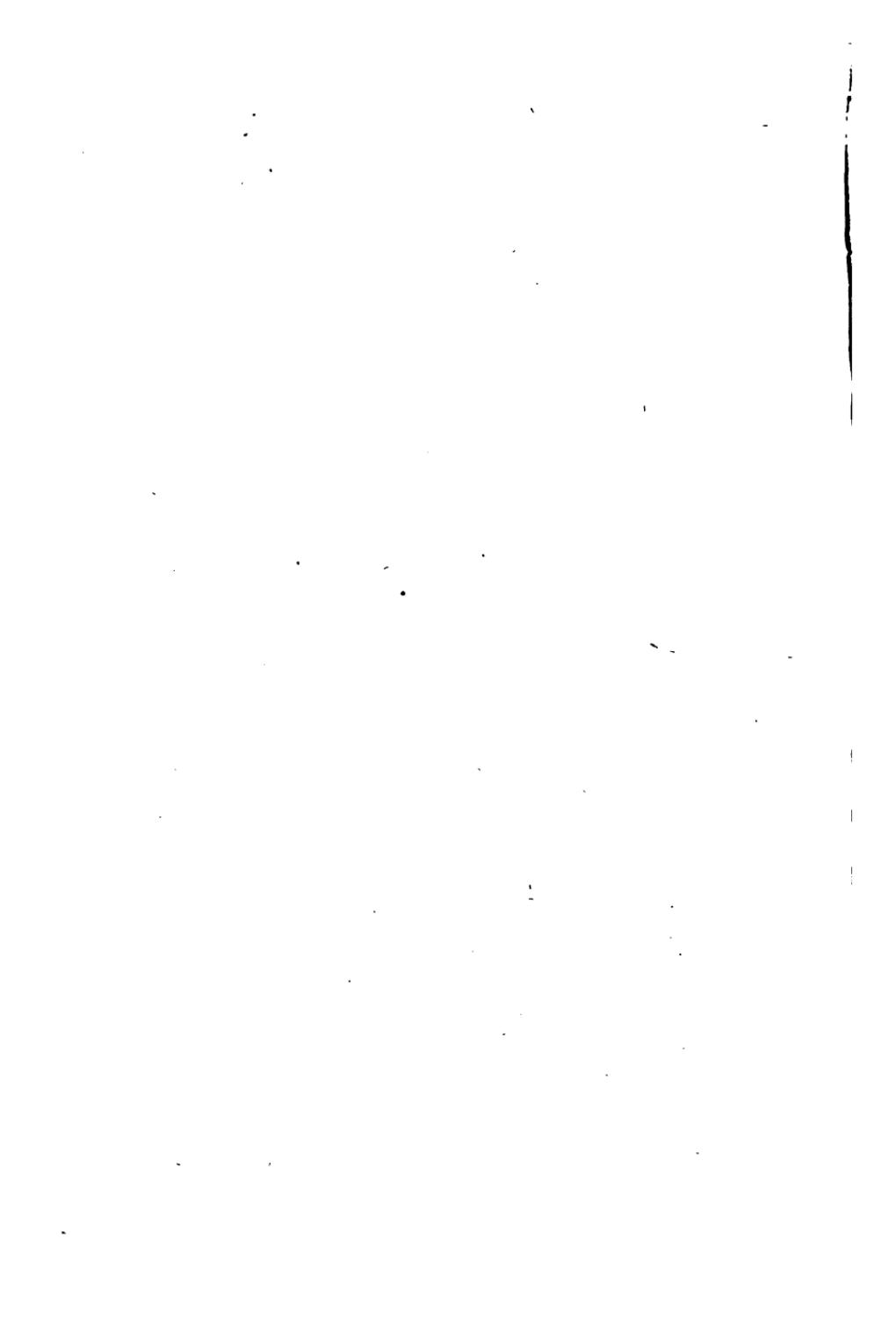
aut tetricum in causis amicorum. Quapropter tui sit arbitrii omnia nostra aut occulere, aut ostenderē, aut castigare, aut servare, aut spongiæ donare, aut Vulcano fabrorum, et emendatorum sapientissimo, si pro re mea tibi videtur: nec putas me de me tam magna sentire, ut cum Propertio dicam,
tam doctae periere tabellæ.

Ego jocatus sum tecum, scis enim quantum mihi placeat illa Socratica ironia.

Cognovi culpam meam, quam satis superque deprecatus sum in epistola, quam ad te scripsoram. Eam si legeris, eo animo quo soles mea, vici, absolutus sum: tacitis, et futuris quaestionibus respondere, et diluere ibi conatus sum errorem meum, si error dici potest, vera pronunciare. Quem errorum, qui arguet, sciat se Galatei verba, non mentem, aum mores arguere. Non ego, sed tenuis vapulat umbra mea. Verbis atrocem fuisse Marcum Catonem, inquit Livius, moribus autem mitissimum, et hoc quoque Græcis imputat idem Livius, lingua quam factis esse ferociores. Bene vale. Callipoli, pridie Idus Decembris.



DELL'IPOCRISIA



D E L L' I P O C R I S I A

Illustrè matrona, se ci attenessimo alla verità, cui ci formò natura, non all' opinione, agli affetti, alle menzogne, alla superstizione e simulazione; saremmo astretti di confessare: esser la genia delle donne, nella più parte delle virtù più prestante di quella degli uomini, e che meno soggiaccia ai peccati e scelleratezze. Elle, se non neghiamo il vero, ci superano per religione, fede, umanità, onestà, misericordia, modestia, sobrietà, temperanza, frugalità, pudicizia. Noi per contrario le vinciamo per crudeltà, avarizia, intemperanza, incostanza, inganni, menzogne, spergiuri, sprezzo delle leggi e costumi, di Dio e degli uomini. Da noi son fatte le stragi, da noi le guerre, da noi i furti, da noi le rapine, da noi i sacrilegi, da noi le frodi, da noi i falsi giuramenti, ed in quello di che tanto accusiamo le donne di continuo, siamo più assai incontinenti di loro. E piacesse al Cielo che alcuni degli uomini fosser paghi del proprio sesso! Piacesse al Cielo (come dice San Girolamo nella lettera a Furia, sulla verginità da serbare) che gli uomini ne imitassero le repulse. Che peccano le donne? Ma se pur

Si veritati, ad quam nos natura instituit, illustris Heru, non opinioni, affectibus, mendaciis, superstitioni et simulationi studeremus; necesse esset nos futeri fœminarum genus in plerisque virtutibus præstantius esse, quam virorum, peccatis et sceleribus minus obnoxium. Illæ, si verum non negemus. superant nos religione, fide, humanitate, honestate, misericordia, sobrietate, temperantia, frugalitate, pudicitia. Nos contra illas vincimus crudelitate, avaritia, intemperantia, inconstantia, dolis, mendaciis, perjurii, legum morumque, Deorum hominumque contemptu. Nos cedes, nos bella, nos furtu, nos rapinas, nos sacrilegia, nos fraudes, nos perjuria perpetramus. Et in eo, de quo tam constan-

peccano, le ei sono indotte dalle lusinghe degli uomini, dai donativi, dalle promesse, dalla prodigalità, dai canti, dalla forza, dalle minacce, dalle finte parole, dalla pertinacia e dall' importunità. Forse altri mi porrà innanzi Ippia, Medea, Fedra, Messalina; ed io gli numererò tante migliaia di femine santissime. Noi le appelliamo fallaci, dure, inesorabili, crudeli, perchè non secondino le nostre brame. Qual mai donna scardinò le porte del suo amante? Quale lo destò mentre dormiva? Quasi tutte le donne serbarono la loro verginità pei proprii sposi. Sono e furono innumerevoli quelle che gelosamente mantengono fede ai morti mariti. Leggiamo le antiche scritture, svolgiamole a parte a parte, esaminiamo il nostro cuore. Quanti uomini ritroviamo di simil tempra! Vedemmo ben molte donne fortemente resistere alla protervia e grandi promesse degli amatori. Diciamo il vero, dov'è un solo, il quale, se una fanciulla gli sorrida solamente o mostri connivenza, non ne sia precipitato in ogni sorta di ribalderie? Non so perchè gli uomini dabbene e di senno sieno più inchinevoli a questo vizio. Un solo fu Giuseppe, un Ippolito, una Medea, una Fedra; ma tanti tra gli uomini ritroveremo malvagi, quante

ter mulieres accusamus, sumus illis multo incontinentiores. Et utinam virorum aliqui tuo essent sexo contenti! Utinam (ut ait dominus Hieronymus in Epistola ad Furiam de Virginitate servanda) praeconia forminarum imitarentur viri. Quid peccant mulieres? At si quid peccant, virorum illecebrae, munuscula, promissa, prodigalitas, cantiones, vis, mina, facta verba, pertinacia, importunitas causa est peccandi. Deserit mihi fortasse aliquis Hippiam, Medeam, Phedram, Messalinam: ego illi enumerabo, tot millia sanctissimarum feminarum. Nos illus fallaces, nos duras, inexorabiles, crudeles appellamus, quoniam nostrae cupiditati noui obsequuntur. Quae unquam mulier rapit amatoris sui fores? Quae excitavit dormientem? Omnes fere mulieres maritis servaverunt virginitatem suam. Innumerabiles sunt, fueruntque quae mortuis viris fidem sancte custodierunt. Legamus veteres scripturas, discurramus per singulas, examinamus pectus nostrum. Quot viros hujuscemodi reperimus! Vidimus plerasque mulieres amatorum petulantiae et grandibus pollicitationibus fortiter restitisse. Fateamur verum, quis est, quem una puerla, si

bune tra le donne. Nè ignoriamo la vita di colui, che si arrogò il nome di sapiente, e che disse; « di mille trovai un uomo solo, di tutte nea rianvenni una donna ». È cosa più santa, al dir d' Aristotele, rendere onore alla verità, che agli amici più cari. Le donne si astengono dal peccare per timore di Dio e degli uomini, o per vergogna, o per virtù. Non il timore di Dio e degli uomini, non la vergogna, non il ferro né il fuoco, non il precipitoso riunpare nei delitti, ritrassero giammai gli uomini dal malsare.

Non è mio proposito trattare in questo luogo delle lodi delle donne; mi sarebbe d' uopo di più lungo discorso. Tu che sei adusata a leggere San Girolamo, ben sai che cosa abbia fatto Davide il santo, Salomon il sapiente, Sansone il forte; che faranno quelli che non sono né santi, nè sapienti, nè forti? Tu hai letto i bei fatti di tante illustri e sante donne giudee, cristiane e d'altra nazioni; taocia le Grecie e Romane. Hai letto i costumi di Alessandro e di Cesare, e quali cose rinfacciassero a costui i soldati, quand' ei menava il trionfo: « i vincitori del mondo sono vinti dalle proprie passioni ». Dice Girolamo: « la libido doma le menti più gagliarde. » Ercole vinse i mostri, non

tantum arriserit, aut comoverit, non in omne scelus precipitet? Nescio cur sancti et graves viri in hoc vitium sint prouiores. Unus fuit Ioseph, unus Hippolitus, una Medea, una Phædra; sed tot inter homines reperiemus malos, quo^t inter mulieres probas. Nec ignoramus vitam illius, qui sapientis sibi nomen vendicavit, et qui dixit: « Virum de mille unum repri, mulierem de omnibus non inveni. » Sanctius esse, inquit Aristoteles, honorem praestare veritatem, quam vel charissimis amicis. Mulieres peccare oderunt Dei aut hominum metu, aut pudore, aut virtute. Viros non Dei metus, non hominum, non pudor, non ferrum, non ignes, non precipites scelerum lapsus, a scelere unquam revocaverunt. Non mihi hoc in loco propositum est de laudibus mulierum tractare: longiori enim sermone opus esset. Tu, quæ din Hieronymi lectioni assueta es, nosti quid fecerit David sanctus, Salomon sapientia, fortis Sampson; quid it, qui nec sancti nec sapientes nec fortes sunt, facient? Legisti tot illustrium et sanctarum mulierum iudearum christianarumque et barbarorum exempla: taceo græcas et romanas: legisti Alessandri et Cœsaris mo-

vinse se stesso, il peggiore di tutti i mostri. Taccio di Sardanapalo , di Nerone, di Caracalla, di Domiziano, di Elio-gabalo; nè poi è lecito annoverarli tra gli uomini, ma piuttosto tra le fiere, al dir di Aristotile. Spesso mi si oppongono Giuseppe e Scipione; ma forse non ne troverai tanti, quante son le porte di Tebe, o le bocche del fecondo Nilo. Ma io contrappongo la vedova che uccise Oloferne, e salvò gli Ebrei, e Zenobia più forte di tutti gli uomini, e Busa, Artemisia, Susanna e Didone , quantunque sulla castità di quella avessero mentito quei venerandi sacerdoti, e intorno a questa avesse così apertamente mentito il nostro poeta , che ora scotha il fio, come credo , di tanto mendacio nell' inferno, ed è tormentato dalle caste ombre di Sicheo e di Didone. Se non avessi altro intendimento , porrei innanzi altre moltissime donne, di cui han fatto menzione Platone, Aristotile e non pochi altri filosofi, e quel Basilio il grande , e Gregorio e Crisostomo e Girolamo tuo familiare. Nè mancano esempi del nostro secolo. Che troverai di più mite, di più clemente, di più santo, di più casto ed onesto , delle tue anzi nostre, la serenissima regina Giovanna madre e sua figlia? Quel che poi senta di te , non oso dire , onde non

*res, et quæ huic obiecerint in triumpho milites: • Víctores orbis
victi sunt a cupiditatibus. • Ait Hieronymus: • Ferreas mentes li-
bido domat: • Hercules vicit monstra, non vicit seipsum mo-
strorum omnium pessimum. Tacro Sardanapalos, Nerones, Ca-
racallas, Domitianos, Heliogabalos; neque enim fas est illos in-
ter homines, sed potius (Aristotele teste) inter bellugas annume-
rare. Obiiciunt mihi sepe Ioseph et Scipionem: sed fortasse non
invenient tot, quot sunt Thebarum portæ, aut divitiæ ostia Nili.
At ego his opono viduam illam, quæ Olophernem interemit, ser-
vavit Hebræos , et fortiorē viris omnibus Zenobiam , Busam,
Artemisiam, Susannam et Didonem, quamvis in illius vene-
randi sacerdotes, in hujus pudiciliam , tam aperte mentitus est no-
ster Poëta; quem nunc apud inferos tanti mendacii pœnas luere
existimo, et Sichei et castis Didonis manibus vexari. Et nisi a-
lio tenderem, afferrem testimonia innumerabilium fœminarum ,
quarum Plato, Aristoteles, et plerique alii philosophi ac etiam
Magnus ille Basilius et Gregorius et Chrysostomus et tuus fami-
liaris Hieronimus meminerunt. Nec desunt exempla sæculi no-*

sia tenuto per adulatore, quando parlo di te. Questo solamente non tacerò: allorchè considero come tu vivi e con quali costumi, mi sembra di vedere una di quelle antiche, cui Girolamo ed altri uomini dottissimi profusero si larghe lodi. Imperocchè hai superato gli avi colla santità della vita ed ottimi costumi.

Fra le molte ed eccellenti virtù delle donne, questo solo peccato, o piuttosto errore scusabile, è pur troppo comune. Quelle che sono d'un ingegno più tardo, son tratte a superstizione, e le più prestanti sogliono essere credule più assai di quanto sia conveniente; ciò proviene dalla bontà loro. Imperocchè i vizii, che esse non hanno, non credono trovarsi in altri. Per la qual cosa è più facile, come dicono, ingannare un uomo dabbene, che un malvagio. Canta il poeta: « il giovanetto è sempre buono; » imperocchè credere ed essere ingannato non è d'uomo cattivo. È comune adagio: « ingannare non è sapere. » Ma oggi i mendaci, i falsi, gli scaltri, i versipelli, gl' ipocriti si tengono per uomini prudenti. Chi mai, ove aguzzi l' ingegno, non saprà ingannare e simulare? La sapienza poi e la prudenza è posta nella semplicità, non nell' astuzia.

stria. Quid mitius; quid clementius; quid sanctius; quid castius honestiusque, quam tuæ, imo et nostræ serenissimæ Ioannæ Reginae mater et filia? De te vero quid sentiam, non ausim dicere, ne dicar adulator, quandoquidem tecum loquar. Hoc tantum nos silebo: cum tuam disciplinam, tuosque mores considero, videris mihi una ex illis antiquis, quas Hieronymus et alii dottissimi viri tantis laudibus celebrarunt. Superasti enim clarissimum genus tuum sanctitate vita et optimis moribus.

Inter tot tantasque virtutes mulierum, hoc tantum fere commune peccatum est, seu potius erratum excusabile. Quæ quidem tardioris sunt ingenii, superstitionibus detinentur: quæ vero præstantiores, plusquam satis credula sunt, et hoc a probitate est. Nam quæ ipsæ non habent, sed abominantur vitia, in aliis esse minime credunt. Ea propter facilius esse aiunt bonum, quam malum virum decipere. Ait poëta « Semper bonus Tyro est. » falli enim et credere non mali viri. Decipere autem et circumvenire mali viri est. In proverbio est: « fallere non esse sapere. » At hodie mendaces, fallaces, versuti, versipelles, hypocritæ, pro prudenteri-

zia, nelle frodi e doppiezza. Laonde nostro Signore ci ordinò: « state prudenti come le serpi , e semplici come le colombe; » e dal poeta si loda la prudente semplicità. Per la qual cosa debbono ammonirsi le donne , che dalla loro probità e semplicità non si scompagni la prudenza. Sieno guardinghe e caute, non facili a credere, ma tardive ; giova che sempre abbiano nella memoria quel preccetto di nostro Signore: « guardatevi dal fermento dei Farisei, dai falsi profeti, che sotto la veste di agnelle sono lupi rapaci. » Quasi tutte le religioni, come dice Strabone, cominciarono dalle donne; poichè sono più miti degli uomini, e più presto si persuadono d'ogni cosa , specialmente di quelle che sembra appartenere a Dio. Perciò appelliamo divoto il sesso femineo. E nostro Signore, risorto da morte, apparve non ad uomini, ma a donne. Ma vorrei, che ciò tenessi per fermo, non avere contribuito più alla nostra fede la facilità di credere della Maddalena, che il riserbo di Tommaso e di Luca. Poichè trattiamo della ipocrisia , che può appellarsi simulazione, e dissimulazione, vediamo donde si traggia quel nome. Nel greco *υρέ* vale lo stesso che sotto (*sub*) e *κρισίς* dinota lo stesso che giudizio (*judicium*) ; quasi una certa

bus habentur. Quis enim ubi ingenium intenderit, fallere aut simulare nesciet? Sapientia enim et prudentia in simplicitate est, non in versutia, dolis et calliditate. Ideo pracepit Dominus noster : « Estote prudentes sicut serpentes et siplices sicut columbas. » Et a Poëta laudatur prudens simplicitas: expropria mulieres instruendas sunt, ne ab earum probitate et simplicitate absit prudentia. Sunt circumspicias et cautas, non faciles, sed tardas ad credendum: semper enim eas meminisse oportet illius pracepti Domini nostri « Attendite a fermento Phariseorum, a falsis prophetis, qui sub ueste ovium sunt lupi rapaces. » Omnes fore religiones (ut ait Strabo) a mulieribus ortum habuere, quoniam viris mitiores sunt, et facile illis omnia persuadentur, maxime quae ad Deos videntur spectare. Ideo devotum appellamus feminum genus. Et Dominus noster, postquam a mortuis surrexit, non viris, sed mulieribus primo apparuit. Sed tibi hoc persuasum velim, non plus fidei nostrae contulisse Magdalenaes facilitatem, quam Thomas et Lucas tarditatem ad credendum.

Quoniam de Hypocriti tractamus, quam nos simulationem et

subornazione, o perverso giudizio, allorchè affermiamo che sia ciò che non è, o che non sia ciò che è, o una cosa per un'altra. Ippocrate nel libro sulla legge o sulla istituzione del medico dice: che lo spregio ed il vituperio della medicina, arte nobilissima, provenga dalla imperizia e colpa dei medici, e che molti di nome sono i medici, pochi di fatto; e già paragona ai personaggi introdotti nella tragedia, i quali si dicevano ipocriti, poichè erano persone sostituite o supposte, quando l'usanza fingeva parole e abito di donna, come di Ecuba e Medea; il fanciullo rappresentava la persona di servo; il giovane indossava vesti e maschera da vecchio. Nello stesso modo si dicono ipocriti quelli che colla veste, col velto, discorso, camminare, gestire, colle limosine, digiuni, orazione e talvolta con finti miracoli, e con ogni possibile inghippimento fanno da uomini dabbene, e ne ostentano i costumi, mentre ei sono malvagi. Illustra matrona, ha gran peso nella vita tal brutto vizio, che fu sempre avuto in grandissimo odio dai buoni e dai giusti. Scrive San Girolamo a Cetanzia sul modo di vivere rettamente: « molto più deforme è quella superbia, la quale si asconde sotto certe sembianze di umiltà ».

dissimulationem possumus appellare, unde nomen traditum sit videamus; utō enim graece, sub latine, χριστιανοὶ judicium dicitur: quasi subornatio quedam, aut perversum judicium, cum decernimus id quod non est quasi sit, aut id quod est quasi non sit, aut rem pro alio. Hypocrates in libello de lege, sive de Institutione Medicis, ait: contemptum et ignominiam praeclarissimae artis medicinae eveniro ex imperitia, et culpa medicorum: et medicos nomine quidem mullos, re vero paucos: et comparat personis introductis in tragodia, quae hypocritae dicebantur, quia substitutae, aut suppositae personae, cum mos effingebat verba et habitum mulieris, puta Hecubae et Medea: liber simulabat personam serui: juvenis induebat vestes et oscilla senis. Ad hanc similitudinem hypocritas dicuntur, qui in habitu, vultu, sermone, incessu, gestibus, eleemosynis, jejuniis, orationibus et fociis interdum miraculis, et omni qua possunt simulatione virum bonum agunt, et virorum bonorum mores ostentant, cum ipsi sint mali. Illustris Hera, maximi momenti est in vita res haec tertiaria quae et odiosissima semper fuit bonis ac justis viris. Scri-

tà; non so perchè i vizii sono più turpi quando si celano col manto delle virtù. Lo stesso all'Atleta: « i veleni non si danno se non intrisi di melo; e i vizii non seducono se non sotto la sembianza e all'ombra delle virtù. » Questa sceleraggine ha pervertito il mondo intero, mescola e intorbiada ogni cosa; e confonde virtù e vizii in modo, da non potersi punto discernere i buoni dai cattivi. Leva a cielo i vizii, deprime le virtù; la ipocrisia è dannevolissima in ogni cosa, ma specialmente in religione, in filosofia e nella medicina. Imperocchè in quelle prende al laccio le anime degli uomini, in questa poi uccide i corpi.

Similmente l'adulazione. Questi due mali rovinano l'umano genere, sconvolgono i regni più vasti, partoriscono i-nimicizie, nutrono gli odii, attizzano le guerre, rompono i patti dell' umana società. Ogni adulatore è ipocrita; ei prende la sembianza d'un amico quando è nemico mortaliSSimo. Perciò dai Greci si appellava *Colax*, che per una sola lettera differisce da *Corax* (corvo); ma tanto è peggiore il primo del secondo, quantochè quello divora i viventi, questo i cadaveri. L'ipocrisia è tanto più dannosa dell'adulazione, per quanto si estende a più cose. L'adula-

bit divus Hieronymus ad Cillantiam de modo recto vivendi. Multo illa deformior est superbia, quae sub quibusdam humilitatis signis latet: nescio enim quomodo turpiora sunt vicia cum virtutum specie celantur. Idem ad Athletam: venena non dantur nisi melle circumlinata: et vicia non irrepunt nisi sub specie umbraque virtutum. Pervertit hoc scelus orbem totum: permiscet ac perturbat omnia: virtutes ac vicia promiscua facit; ut boni a malis discerni minime possint. Vicia extollit, virtutes deprimit; hypocrisis in omni re peccantissima est, sed in religione, philosophia, medicina praeoccipue. In illis enim animas capit hominum, in hac vero perimit corpora.

Similiter et adulatio. Hæc duo mala perdunt humanum genus, omnia magna regna evertunt, inimicitiias pariunt, nutriunt odio, bella concitant, rumpunt humanæ societatis federa, et omnis adulator Hypocrita est: induit enim amici personam, cum sit hostis acerrimus. Ideo a Graecis Colax appellatur, qui a Corvo, qui Corax dicitur, una tantum litera differt: sed tanto pejor est Corace Colax, quanto quod hic viventes, ille mortuos devorat.

zione si sforza d' ingannare gli uomini solamente , l' ipocrisia poi e gli uomini e Dio ; quella osa di tentare solo le umane cose , questa le umane e divine. L' adulatore è un ladro , l' ipocrita è un ladro e un sacrilego. La più dannosa delle bestie che mi sembra l' ipocrita , e tanto più , quanto maggior fede gli si presta , sotto quelle forme di religione e di santità. Imperocchè è cosa oltremodo necessaria all'animo umano la religione , verso la quale ci tira la stessa natura. Tanto differisce l'ipocrita dall' uomo dabbene , quanto l'adulatore dall' amico , l' esperto medico da un ignorante , il sofista dal filosofo , il carnefice dal chirurgo , il tiranno dal re , il diavolo da Dio , il superstizioso dall'uomo religioso. Tutti costoro , come dice Aristotile , differiscono per lo scopo , o per così dire , nell' intenzione ; nelle opere poi sono quasi simili. L' uomo dabbene opera rettamente per amore della virtù , il malvagio poi a causa di ambizione o di lucro. Il filosofo ha in mira di addivenir sapiente , il sofista di sembrare e di apparire. Quegli si sforza di piacere ai saggi , questi al volgo. Il chirurgo brucia e taglia in grazia della sanità , il carnefice poi per perdere e distruggere. L'amico , è sollecito per l'amico ,

Tantoquè hypocrisis adulatio perniciösior , quanto ad plura se extendit. Adulatio homines tantum , hypocrisis autem et homines et Deos fullere conatur; illa humana tantum , hæc humana divinaque audet tentare. Adulator fur est , hypocrita fur et sacrilegus. Pestilentissima bestiarum omnium mihi videtur hypocrita , et eo magis , quo plus illi sub religionis et sanctitatis specie fidei adhibetur. Imperiosissima enim humane menti res est religio , ad quam nos natura ipsa inclinet. Tanto a viro bono distat hypocrita , quanto ab amico adulator , a bono medico imperitus , a philosopho sophista , a chirurgo carnifex , a rege tirannus , a Deo diabolus , a religioso viro superstitionis. Omnes hi proposito (ut ait Aristoteles) aut , ut sic dicam , intentione differunt: actionibus fere similes sunt. Vir bonus bene agit virtutis amore: malus vero aut ambitionis aut lucri causa. Philosophus esse sapientem se intendit , sophista autem videri et apparere. Ille sapientibus , hic vulgo placere studet. Chirurgus urit ac socat sanitatis gratia : carnifex autem ut perdat &c perimat. Amicus ut amico , adulator ut sibi prosit sollicitus est. Et proditores hypocritae sunt. Iu-

l'adulatore per giovare a se. E gli ipocriti son traditori. Giudica alla sua avarizia scoppiò l'ipocrisia; imperocchè sotto le sembianze d'amico, tradi il figliuolo di Dio; perciò disse il Signore: « amico a che sei venuto? » Checché il re faccia, lo fa per comodo e vantaggio dei sudditi, il tiranno per se stesso; quegli guarda al vantaggio pubblico, questi di se e dei suoi; quegli stermina i malvagi, questi i buoni; quegli alimenta gli uomini probi e sapienti, questi i parassiti e gli adulatori. La vera religione è piacere a Dio. Il superstizioso e l'ipocrita si studia non di esser buone, ma perchè tale sia tenuta da tutti; quegli alla propria coscienza, questi serve all'ambizione e alla vana gloria; quegli spera che ne otterrà mercede, questi già l'ebbe. Come la religione è la più grande delle virtù, così è capo dei vizii la ipocrisia e la superstizione; quantunque la religione non sia l'estremo ma il mezzo, e la religione non ha cosa contraria a se, o forse gli estremi sono superstizione ed empietà. I Greci assai meglio chiamano ateo l'empio, timore dei demoni la superstizione, pietà o culto di Dio la religione. Tutte le sceleraggini è locito riferire all'ipocrisia, come ad unica fonte. Quando Lucrezio disse: « si grandi

das enim addit avaritia sua hypocrisim: sub amici enim specie tradidit Filium Dei: ideo dixit Dominus: « Amice, ad quid venisti? » Rex quidquid agit ad subditorum. Tyrannus ad sui ipsius commodum et utilitatem agit: ille publico, hic suo suorumque beneficio intendit: ille malos exterminat, hic bonos: ille probos et sapientes, hic parassitos et assentatores alii. Vera religio est Deo placere. Superstitiosus et hypocrita non ut bonus sit studet, sed ut bonus ab omnibus habeatur: ille conscientiae, hic auctem ambitioni et inani gloria sorvit: ille recepturus se sperat mercedem, hic accepit mercedem suam. Ut maxima virtutum religio est, sic vitiorum caput hypocrisia et superstitionis, quamvis religio non extremum est, sed medium, aut religio non habet contrarium, aut fortasse extrema sunt superstitionis, et empietas. Graeci significantur nominant impium atheistum, superstitionem autem demonum motum, religionem vero, pietatem sive Dei cultum. Omnia scelera ad hypocrisim, tamquam ad unum fontem, referre licet. Lucretius cum dicit.

Tantum religio potuit suadere malorum,

mali potè consigliare la religione » inteso parlare della superstizione, la quale perchè sembra di avere una certa ombra di religione, chi potrà dire, quanto potere abbia sugli animi umani ? Chi ignora i riti sacri degli Egiziani, i bacchanali, semelazajo di tutti mali, degli Egiziani e dei Druidi, e l'eresia appellata dei Fraticelli, la quale ai tempi dei nostri avi avea invaso quasi tutta l'Italia, e quell'altra che innanzi occupò la Gallia Narbonese ? Ed anche è ipocrisia l'eresia e la superstizione; imperocchè adultera e corrompe il culto divino e la fede ortodossa con mendace santità. E la dottrina e la filosofia senza i buoni costumi e integrità di vita è ipocrisia; imperocchè non crederei poter trovarsi dottrina e filosofia vera, dove mancano i buoni costumi. E se Cicerone e Averroë la sentirono altrimenti, Platone separò i costumi dalla falsa non dalla vera filosofia.

La menzogna è pessimo peccato, e questa si accoppia all'ipocrisia. Imperocchè chi più dell'ipocrita mentisce e simula ? Simulare e dissimulare e fare false testimonianze, e giudicare ingiustamente, adulterare le monete sono, a mio giudizio, peccati gravissimi; e questi son propri degl'ipocriti. E quei che commettono adulterii, e quei che rubano

superstitionem intellexit : quae quoniam quadam videtur umbra habere religionis, quantum possit in animos hominum quis poterit narrare? Scylarum sacra, nephanda Aegyptiorum et druidarum, et bacchanalia, seminaria omium malorum, et fraticellarum appellatam hæresim, quæ temporibus avorum nostrorum totam fere Italiam, et aliam, quæ antea Narboneum Galliam occupaverat, quis ignorat? Et etiam, superstitione et hæresis hypocrisis est : adulteratur enim, et sedat divinum cultum atque orthodoxum fidem mendaci quadam sanctitale. Et doctrina et philosophia sine bonis moribus et vita integritate hypocrisy est: quamvis neque doctrinam neque philosophiam veram posse manere crediderim ubi mores non sunt. Et si Cicero et Averroes aliter senserint, Plato mores a falsa, non a vera philosophia se jnxit. Mendacium peccatum est pessimum, et hoc hypocrisi subest. Quis enim magis quam hypocrita mentitur et simulat? Simulare et dissimulare, et falsa testari, et iniqua judicare, numeros adulterare, peccata, meo judicio, gravissima sunt : et haec hypocitarum sunt peculiaria. Et qui adulterantur, et qui furan-

sono ipocriti; imperocchè usano di cosa non propria, come se lo fosse. Gli usurai sono ipocriti; imperocchè si servono della moneta, come dei campi o degli alberi, o del bestiame, mentre il danaro non produce danaro; perciò il lucro che si ottiene per usura è abominato d' Aristotile. Il sofista è anche ipocrita, che prende la maschera di filosofo, e gli giova, come dice Aristotile, di sembrare e non essere, più che essere e non sembrare. Per questo stimò egli esser cosa assai difficile discernere il filosofo dal sofista: imperocchè afferma che il sofista dialettico e il filosofo si esercitano circa le stesse cose. Platone crede esser proprio del sapiente, portar giudizio su quelli. Così è assai difficile distinguere il medico da quei girandoloni che appellano empirici o piuttosto parabolani, come ancora l'uomo dabbene dall'ipocrita. È d'uopo di acuta vista, di perspicace ingegno e di tempo; imperocchè tutte le finzioni, come dice Cicerone, cadono come i fiorellini. Dice Seneca: « nessuno può lungamente mantenere sembianza finta; imperocchè non v'ha cosa, cui il tempo non discopra e rivelî. » Laonde dissero che la verità sia figlia del tempo, tanto son similissime quelle cose che tra loro differiscono oltre misura. L' *An-*

tur hypocrita sunt; utuntur enim re non sua, ut sua. Qui sanguinarii hypocrita sunt: utuntur enim pacuia, ut arvis aut arboreis aut pecori, etenim nummi non pariunt nummos; ideo quæstus, qui per usuram fit, Aristoteles abominatur. Sophista etiam hypocrita est, induit enim personam philosophi, et opere pretium est illi, ut ait Aristoteles, videri et non esse magis quam esse et non videri. Ideo putavit difficile esse philosophum a sofista discernere. Sophistam enim dialecticum, et philosophum circa idem versari, ait Aristoteles. Solius sapientis esse Plato censet de illis ferre judicium. Sic et medicum ab iis circumphoraneis, quos empiricos quidam nominal (leges autem parabolanos) sic et bonum virum ab hypocrita secernere difficillimum est. Aculis enim oculis et perspicaci ingenio opus est et tempore; facta enim omnia, ut ait Cicero, tanquam flosculi decidunt. Ait Seneca: Nemo enim potest personam diu ferre fictam. Nil enim est quod non detegat, aut revelet tempus. Quapropter dixerunt veritatem temporis filiam, adeo sunt simillima, quae maxime inter se distant. Anticristus Christum mentietur, san-

tieristo mentirà la persona di Cristo, simulerà la santità della vita e fingerà le orazioni, i digiuni e i miracoli; ingannerà l' intero orbe, come padre dell' ipocrisia e della menzogna; ma pochi lo conosceranno; anzi sta scritto, che a quel tempo la terza parte delle stelle cadrà, cioè che ben molti dei buoni saran presi alla rete; imperocchè è più facile ingannar l'uomo dabbene, che il malvagio. È cosa pericolosissima l' ipocrisia, e fonte, come ho detto, di tutti i mali. Laonde nostro Signore nessun altro peccato perseguitò più acremente; sembra, che avesse dichiarato guerra agli ipocriti, e niente gli apportò maggior molestia; dovunque gli riprende, dovunque ha in abominio quegl'ipocriti Farisel, dovunque ci consiglia di guardarcene con ogni cura. Hai letto quanta bile disfogasse contro di loro San Girolamo scrivendo ad Eustochio? Ei condanna i calzari rumorosi, le larghe maniche, le vesti grossolane, le visite alle vergini, la detrazione dei chierici, e se, dic' egli, sopraggiunga di festivo, s'impinzano fino al vomito, esecrano i lauti pranzi, i fumanti piatti, le grasse oche e gli uccelli, la smodata superbia, le avvelenate detrazioni, mentre rodono e son rosi. E nella lettera a Paola sulla morte di Bresilla, desiderava

ctitatem vitæ simulabit, orationes et jejunia et miracula effunget: orbem terræ deciperit, tanquam hypocrisis et mendacii pater, at illum pauci cognoscent: immo scriptum est quod tertia stellarum pars illius tempore corrupt, hoc est, quod plerique bonorum virorum decipientur, nam facilis bonus, quam malus vir decipitur. Periculosisima res est et malorum omnium, ut dixi, fons hypocrisis. Eapropter Dominus noster nullum peccatum acrius insectatus est: bellum videtur hypocritis indixisse, nihil illi fuit molestius, ubique illos carpit, ubique phariseos illos hypocritas abominatur, ubique nos docet ut ab illis summo opere caveamus. Legisti quantum hilum divus Hieronymus ad Eustochium scribens in illos evomuerit? damnat caligas follicantes, laxas manicas, vestes crassiores, risitationes virginum, detractionem clericorum: et si quando inquit, dies festus advenerit, saturantur ad comitum, execrantur lanta convivia, fumantes patinas, pingues anseres, et attagines, superbiam perditam, venenatas detractiones dum rodunt et roduntur. Et in epistolam ad Paulum de morte Blesillæ, detestabile sui temporis genus monachorum urbibus pel-

che la detestabile genia dei monaci del suo tempo fossero discacciati dalla città, si lapidassero, e si gettassero in fondo al mare. Vedi, come ben descriva i costumi del nostro tempo, e come non mancò mai la malizia in tutti i secoli, quantunque fosse allora più fresca la fede e la carità più fervente, e ci fosse dovizia di santi e di martiri cristiani, e gran messe di virtù. Che cosa dee credersi del nostro tempo, che tante da quello ha degenerato, in cui più piacciono le aurate e splendenti camere che le case e i tuguri, più le pernici e gli uccelli e le composte vivande, che i vili cibi e le minute erbe e i legumi senza olio e conditi solamente di sale e i piccoli pesci, i quali, come dice Girolamo a Paolino, erano tenuti in conto di lautezze? Lo stesso raccomanda a Salvina le carni, che servono alla carne. Lo stesso a Nepoziano: « cerchiamo fama di astinenti, fra le delizie. » Lo stesso dice: « nato in povera casa e in un tugurio di campagna, appena poteva saziare il ventre affamato col miglio e col solo pane per cibo, ora ho a fastidio il fior di farina e il mele; so le specie e i nomi dei pesci, su quale spiaggia si peschi la conchiglia, dal sapore discerno le provincie dei pesci. E ad Asella sui finti a-

li, lapidibus obrui, fluctibus mergi optabat. Vides quam bene describit mores nostri temporis, et quam nullis unquam saeculis defuit malitia, quamvis recentior erat tunc fides nostra et charitas ferventior, et sanctorum virorum et martyrum Christi abundantia, et prouentus uberrimus virtutum. Quid de nostris saeculis putandum est, quae ab illis tantum degeneraverunt, in quibus plus placent aurata et stellata cubicula, quam casae et tuguria, plus perdices et attagines et compositae dapes, quam viles cibi et oluscula et legumina sine oleo, sale tantum aspersa, et pisciculi minuti, qui, ut ait Hieronymus ad Paulinum, pro summis erant delicis? Idem Salvinae commendat carnes, que carni serviunt.

Idem ad Nepotianum famam abstinentias in deliciis quererimus. Ibidem ait: natus in paupere domo et tugurio rusticano, qui vix milio et cibario pane, rugientem satiarum ventrem poteram, nunc similam et mella fastidio; novi et genera et nomina piscium, in quo litore coucha lecta sit calleo, saporibus avium discerno provincias. Et ad Asellam de fictis amicis: ut attaginem ructas, et de comeso ansere gloriaris: ego faba ventrem impleo: te dele-

mici: « tu erutti gli uccelli , e meni vanto dell' oca mangiata; io riempio il ventre di fave; a te vanno a grado le turbe di quei che ridono, a me Paola e Melania che piangono. » Lo stesso a Furia : « dà le tue ricchezze a quelli che non mangiano fagiani , ma solo pane per espellere la fame, non per aumentare la lussuria. » Senza dubbio , o illustre matrona , salutevolissimo è quel preceitto di San Girolamo a Nepoziano ; dice egli : « non aver di più di quanto, quando cominciasti ad esser chierico. » Imperocchè dopo che la repubblica cristiana pervenne a ricchezze così grandi, si dette ancora in balia dei più grandi vizii; già si è giunti al sommo , nè abbiamo dove andar più oltre. Ivi Girolamo esecra quelli che poveri nel secolo , da monaci si son fatti ricchi.

Nè solamente i cristiani , ma ancora gli esnici , tennero sempre l' ipocrisia pel più gran delitto. Dice Quintiliano : « facilmente consentirei che molti maestri di sapienza fra gli antichi avessero insegnato oneste dottrine e fossero vissuti a seconda di quello che insegnarono ; ma nei nostri tempi i più brutti vizii si nascondono in molti. » Imperocchè non si travagliavano , onde si avessero in conto di filosofi per

tant cachinnantium greges , me Paula , Melaniaque plangentis. Idem ad Furiam; illis tribue divitias tuas , qui non phasites aves, sed cibarium panem comedant, qui famem expellant , non qui augent luxuriam. Profecto , illustris Hera , saluberrimum præceptum est illud divi Hieronymi ad Nepotianum : ait enim : Ne plus habeas , quam quando Clericus esse cœpisti. Nam postquam res christiana ad tantas devenit opes, amplexata est quoque maxima vita: jam ad summum ventum est nec habemus , quo ulterius progrediamur. Execratur ibidem Hieronymus eos , qui in saeculo pauperes , et monachi facti sunt divites.

Nec solum Christiani , sed Ethnici quoque hypocrisim pro maximo scelere semper habuere. Ait Quintilianus : Veterum sapientiae professorum multos , et honesta præcepisse, et, ut præcepérunt, etiam vixisse, facile consenserim; nostris vero temporibus maxima in plerisque virtua latuerunt. Non enim virtute ac studiis ut haberent philosophi laborabant, sed vultum et tristitiam et dissentientem a caeteris habitum ostentabant, et pessimum morbum prætendebant. Neque ab hoc dissentit Hieronymus scribens

la virtù e gli studii, ma ostentavano volto e tristezza ed abito assai diverso dagli altri, e faceano mostra d'un pessimo morbo. Nè da ciò dissente Girolamo scrivendo a Demetriade sulla verginità; così egli dice: « ben molti filosofi noi stessi udimmo, vedemmo, e abbiam letto, che erano casti, tolleranti, modesti, liberali, astinenti, benigni, e che avevano in dispregio gli onori e i piaceri del mondo, e che erano amanti non meno di giustizia, che di scienza. » Certamente in ogni cosa vi ha il pessimo congiunto all' ottimo. Perciò, o illustre matrona, dobbiamo in questo esser cauti, e cibarci del mele e butirro della sapienza; onde sapessimo riprovare il male e scegliere il bene. Girolamo a Pammachio dice: « il filosofo non intende affatto, se non conosca la diversità dei veri. » Gli artefici approvano le cose artefatte, e che possono esaminarsi cogli occhi. Quanto sia dura la nostra condizione, potrai da ciò comprendere, che deve starsi al giudizio del volgo, e temersi nella turba colui che disprezzi veduto da solo. Gli stessi filosofi giudicarono esser la simulazione il peggiore di tutti i vizii. Platone domanda agli Dei immortali, che quello che ha dentro, fosse pur buono al di fuori, cioè conveniente e con-

ad Demetriadem de virginitate, sic ait: Quam multos philosophorum et audivimus, et vidimus ipsi, et legimus castos, patientes, modestos, liberales, abstinentes, benignos, et honores mundi simul et delicias respuentes, amatores justitiae non minus, quam scientiae. Certe in omni genere rerum optimis immixta sunt pessima. Ideo, illustris Hera, hac in re cautos nos esse oportet, et melle et butyrum sapientiae comedere, ut sciamus reprobare malum, et eligere bonum. Hieronymus ad Pammachium inquit: Philosophus non intelligit, nisi qui scit dogmatum varietatem. Manufacta et oculis patientia magis probant artifices. Nostra quam dura sit necessitas hinc potes cernere quod vulgi standum sit iudicio et ille in turba metuendus quem cum videris solum despicias. Ipsi etiam philosophi vitiorum omnium pessimam simulationem esse judicaverunt. Rogat Plato Deos immortales, ut ea quae illi intrinsecus sunt, estrinsecus sint amica, hoc est convenientia et consentanea, hoc est ut tales sint nobis mores, ut talis mens, qualis verbis ac vultu ostentamus: ne lupinum animum ovina

sentaneo a se , vale a dire che tali sieno i nostri costumi, tale la nostra mente, quale si manifesta colle parole e col volto; affinchè non nascondessimo sotto pelle di pecora un animo da lupo. Nelle Scritture è detto: « beati quelli i cui peccati sono alla scoperta. » Ed io vorrei che i vizii, e le virtù se pure ne ho , fossero manifeste ; e quantunque e i vizii e le virtù degli uomini non possano lungamente tenersi nascoste, pure l' uomo dabbene dee in modo modelar la sua vita , che possa palesemente e apertamente far tutte le sue azioni, eccettuate quelle cui natura vuole che sieno nascoste; nè ad alcuno degli Dei e degli uomini resti occulto neppur un pensiero , neppur un cenno , ma ogni cosa disvelatamente, e come dice Persio: « affinchè ascolti l' ospite. » Nè se pur lo vogliamo , possiamo ingannar Dio; imperocchè egli ci è sempre presente , testimone e giudice, e in fine vendicatore delle nostre azioni. Niente è a lui nascosto , e niente occulto ; o che qualche cosa si faccia nei luoghi più remoti, o nel più profondo del nostro cuore, sappia colui che pecca, che se anche formi un pensiero, ciò egli fa alla presenza di Dio che ascolta e vede. Perciò forse dissero esser piena l' aria di demoni, e Giove

pelle tegamus. In scripturis est: « Beati quorum tecta sunt peccata. » At ego et vicia et virtutes, si quæ in me sunt, manifestas esse optaverim; et quamvis, ut et vicia, sic et virtutes hominum diu celari non possint, bonus tamen vir ita vitam instituere debet, ut omnes actiones, preter eas, quas natura abditas esse voluit, posse aperte et palam coram omnibus exercere; nec quemquam deorum aut hominum lateat, ne cogitatus quidem, aut notarum aliquid, sed omnia palam, ut Persius ait, ut audiat hospes. Nec, si velimus, Deum fallere possumus: semper enim adest nobis testis ac judex et demum ultor actionum nostrarum, Deus. Nihil illi abditum est, nihil occultum; sive quid in penetralibus fiat, sive in recessu pectoris nostri sciatur qui peccat, aut aliquid mali cogitat, id se præsente audiente et vidente Deo facere. Ideo dixere fortasse aërem plenum esse demonibus, et Jovem ire per omnes terrasque tractusque maris celumque profundum. At si Deus nostra facta celaverit, non celabit quæ omnia revelat dies. Ne confundant igitur hypocritæ in subdolis obstentationibus suis: cuncta enim tempus in luce prodit: quamvis in his, qui lucem

andar per ogni parte della terra, del mare e dell'alto cielo. Ma se pur Dio nasconde i nostri fatti, non li nasconderà il giorno che rivela ogni cosa. Gli ipocriti adunque non pongano fidanza nelle loro subdele ostentazioni; imperiocchè il tempo pone in luce ogni cosa; quantunque per quelli che hanno fior d'intelletto, non v'ha d'uopo del tempo. Beati dunque quelli, di cui non già nascosti sono i peccati, ma che non ne hanno affatto, o pochi o lievi, cioè nè grandi nè gravi. Imperocchè, come dice San Girolame a Salvina sulla morte di Nebridio e ad Eustochio sulla verginità da servare, riferendo il verso di Orazio: « ottimo è quegli che si affanna per colpe minime, e sopra un bel corpo è macchiettato di rari nei. » Lo stesso a Salvina sul medesimo argomento: « tutti abbiamo del fango sulla serica veste, e la stessa libidine s'indonna degli abiti, nè teme la porpora dei re, nè lo squallore dei mendicanti. » Adunque non sono tanto da condannarsi i vizii, quanto il fingere virtù. Non chi presenta monete di rame, ma chi dà monete di rame coperte di oro, è punito del capo. Nei commerci si notano i vizii nascosti, non i palesi. Lo stesso Cicerone stimò esser minor male, e meno alieno dall'uomo, aver l'indole

mentis habent, non opus est tempore. Beati igitur, non quorum tecta, sed quorum nulla aut parva sunt peccata et remissæ iniqüitates; hoc est non intensæ, aut nimis graves. Nam ut. divus Hieronymus ad Salvinam de morte Nebridii, et ad Eustochium de virginitate servanda, Horatii referens versiculum, ait: Optimus ille est, qui minimis urgetur, qui quasi in pulchro corpore rara nevorum sorde respergitur. Idem ad Salvinam, de eodem: cuncti facti sumus luto in serico et in pannis eadem libido dominatur: nec regum purpuram timet, nec mendicantium squallorem. Non igitur tantum vilia damnanda, quantum simulatio virtutis. Non qui nummos æreos exhibet, sed qui æreos auro copertos, capite punitur. In commertiiis opera rerum vilia, non aperta notantur. Ipse Cicerone minus malum esse putavit, et minus ab homine alienum, leonis morem quam vulpis: hæc fraude et dolis, ille vi et viribus suis utilitur. Eapropter occulta odia et peccata et occulti morbi perniciosiores sunt, quam manifesti. Bella, rapinas, captivitates, urbium excidia, iusidias, stratagemata jus gentium permittit. Livius auctor est esse quædam belli

del leone che della volpe; questa usa della frode e degl' inganni, quello della violenza e delle proprie forze. Per la qual cosa gli odii occulti e i peccati, e gli occulti morbi son più dannevoli dei manifesti. Il dritto delle genti permette le guerre, le rapine, il far prigionieri, gli eccidii delle città, le insidie, gli stratagemmi. Livio dice esservi alcuni dritti di guerra, che è lecito come esercitare, così soffrire; bruciarsi i seminati, diroccarsi le case, farsi preda di uomini e di fanciulli; ma nessuna legge ha permesso mai, neppur contro i nemici, i furti, gl' inganni, le frodi, gli spergiuri. Nè ignoro, che presso gli Spartani, come dicono alcuni, fossero permessi i furti; ma ciò va ben altrimenti; che anzi statuirono per comune e tacito consenso delle genti doversi mantenere la fede non solo agli amici, ma anche ai nemici. Sonvi moltissimi antichi esempi di quanto Dio abbia in odio quei che stimulano e dissimulano, che rompono la fede, il giuramento e i patti. Ci rendono testimonianza i Cartaginesi, i quali confessarono di scontare la pena dello spergiuro e del patto violato, e sopportar l'ira degli Dei ospitali e sociali.

La ipocrisia sconvolge e insozza tutta l'umana società.

jura, quae ut facere, ita pati sit fas, sata exuri, dirui tecta, praedas hominum puerorumque agi: at furti dolos fraudes perjuria nullin lex concessit, ne contra hostes quidem. Nec me latet apud Lacedaemonios, ut quidam dicunt, furti fuisse concessa; de hoc otinus: quin etiam, et fidem servandam non solum amicis et hostibus quoque, gentium communi et tacito consensu statuerunt. Sunt velera exempla innumera, quantum Dii oderint eos qui simulant, quique dissimulant, qui fidem, jusjurandum, et qui faderi violent. Testes sunt Carthaginenses, qui fassi sunt, perjurii et violati faderis paenas, et hospitalium et socialium Deorum iras experiri.

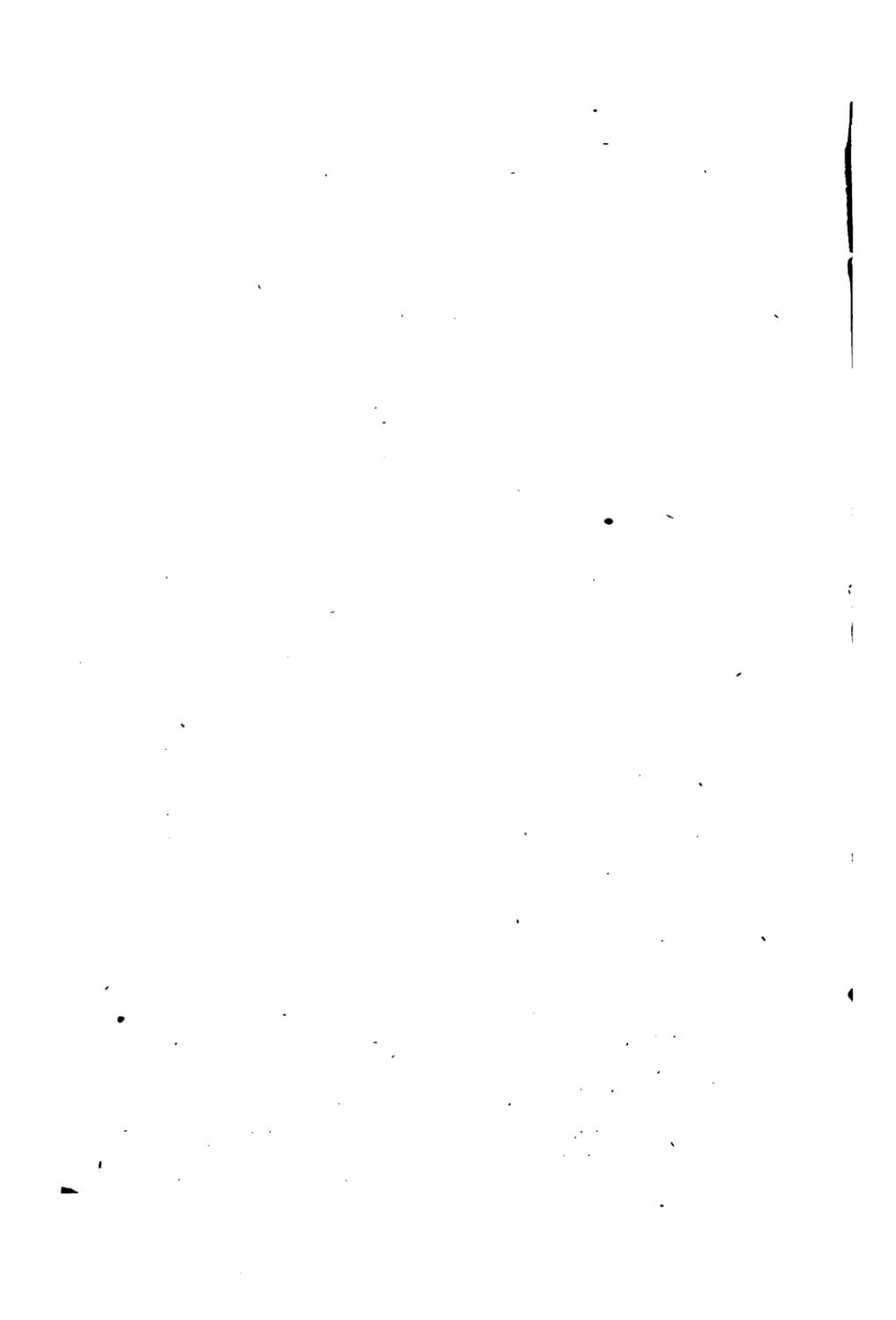
Hypocrisis humannum omnem perturbat atque inquinat societatem. Neque eam tantum in principum sacerdotum amplis orbibus, et phariseorum, monachorumque cellulis habentem putemus; nam omnes artificum officinae, omnes tabernae, mercatura, medicina, leges, summi magistratus, Philosophia quoque ipsa, que alumna et vindex esse debet veritatis, foras omnia, omnes urbes, et regum et principum aulae, superstitionibus et hy-

Nè crediamo che abiti solamente le ampie magioni dei principi dei sacerdoti e in quelle dei farfsei, e nelle cellette dei monaci; imperocchè tutte le officine degli artefici, tutte le botteghe, la mercatura, la medicina, le leggi, le supreme magistrature, la stessa filosofia che dev' essere maestra e vindice della verità , tutte le piazze , tutte le città e le corti dei re e dei principi sono piene di superstizioni e di ipocrisia , di simulazione e dissimulazione. Evvi un antico adagio , ma contrario affatto a verità e giustizia : « chi non sa fingere non sa regnare. » Ma io, col testimonio di tanti personaggi e di Cristo , stimo non esser degno del nome nè di re , nè di uomo colui che sa simulare o dissimulare. Noi opreremo con rettitudine , se sarem tali quali vorremmo esser tenuti, e crederemo niente esser più accetto a Dio , cui son palesi tutti i segreti , che viver bene e con innocenza ; e sien aperte a tutti le nostre opere francamente senza simulazione e dissimulazione. Percò fu statuito dalla legge doversi rivelare ai sacerdoti non le buone, ma le cattive azioni. Io, o illustre donna, lo giuro per la verità, che è Cristo, e per la mia semplicità, che dai teneri anni fino all' età presente ho serbato in ogni cosa, che

pocrisi, simulatione et dissimulatione plenæ sunt. Antiquum est, sed e veritate et justitia prorsus alienum proverbium: « qui nescit simulare nescit regnare. » At ego tantorum virorum et Christi testimonio, existimo, neque regis, neque hominis, appellatione dignum esse qui simulare, aut dissimulare novit. Nos recte agemus si tales erimus quales haberi velimus, nihilque putemus Deo, cui omnia arcana nota sunt, gratus esse, quam bene et innocue vivere, et aperte et sine simulatione et dissimulatione opera nostra pateant omnibus. Ideo non bene facta nostra, sed male facta sacerdotibus revelanda esse a lege institutum est. Ego, o illustris mulier, juro per veritatem quæ Christus est, et per simplicitatem meam, quam a teneris annis usque ad hanc aetatem, et in omni re colui, me non alicujus personæ odio hæc scripsisse, sed virtutis amore et odio temporum et vitorum: et quamvis, ut coeteros, aut fortasse magis me peccatorem esse non negem, tamen, et aliena et mea ipsius delicta, quam maxime mihi displicant. Ideo opusculum claudam divi Hieronymi tui ad Rusticum monachum elegantissima et huic loco aptissima sententia. Scio

non per odio di qualche persona ho scritto queste cose , ma per amore di virtù , e per odio dei tempi e dei vizii ; e quantunque non neghi essere io peccatore come gli altri e forse più ancora , pure le altrui e le mie proprie colpe mi dispiacciono oltre ogni credere . Perciò chiuderò quest'opuscolo con quella elegantissima sentenza , e assai a proposito in questo luogo , del tuo S. Girolamo al monaco Rustico . Ei dice : « conosco ch'io sarò per offendere non pochi , i quali si recheranno ad onta una generale disputa sui vizii , e mentre si adirano meco , indicano la propria coscienza , e giudicano assai peggio di loro stessi che di me . Io non nominò alcuno , nè colla licenza dell' antica commedia , designerò persone , nè le porrò alle strette . È dell'uomo prudente il dissimulare , anzi emendare quel che trova in se , e d'indignarsi più con se stesso che con me , nè accumular ingiurie contro chi ammonisce , il quale quantunque sia gravato delle stesse colpe , pure è migliore in questo , che non gli vanno a grado le sue malvagità . » Lo stesso scrive a Nepoziano : « è una generale disputa sui vizii ; chi vogliaadirarsi meco , ei confessà di se medesimo che tale pur sia . »

inquit, me offensurum esse quamplurimos, qui generalem de vitiis lispulationem in suam referunt contumeliam, et dum mihi irascuntur suam indicant conscientiam, multoque peius de se, quam te me judicant. Ego neminem nomino; nec veteris Comædiae licuitia certas personas eligam, atque perstringam. Prudentis viri ist dissimulare, imo emendare quod in se intelligat, et indignari sibi magis quam mihi: nec in monitorem maledicta congerere, qui etsi iisdem teneatur criminibus, certe in eo melior est, qui sua ei mala non placent. Idem ad Nepotianum scribit: Generdis de vitiis disputatio est; qui mihi irasci voluerit, ipse de se quod talis sit confidebitur.



DEL BENEFICIO

MAL COLLOCATO

È antico adagio: tale è il genere umano, quale quello delle foglie. Aristotile assomigliò l'uomo ad un'arbore rovesciata; egli designò ancora i costumi degli uomini dalla somiglianza di certi animali. Sonvi degli animali che vivono insieme, sonvi di quei che vivono solidariamente, eccetto il tempo che si abbandonano alla venere; e sonvi degli uomini che godono della società, e di quei che menano vita solitaria; questi, dice Aristotile, esser Dei o belve. Giovanni, figliuolo di Zaccaria, il grande Antonio, Ilario-ne ed alquanti altri personaggi insigni, per odio di certi o popoli o principi, lessero vita solitaria, per attendere alla contemplazione, ed alle cose divine, e per evitare le scelleratezze e il conversare cogli uomini, e l'addimesticarsi con loro; le quali cose talvolta inducono a peccare anche a malgrado. Se questi appelleremo divini, giudichere-mo rettamente; ei ebbero la signoria del genere umano, ei vinsero i regni, le città, l'intero orbe; non perchè devastarono gl'imperii colle armi, imperocchè essi vincendo furon vinti dai nemici, mentre fuggendo vinsero gli avver-

Vetus est proverbium: tale est hominum genus quale foliorum. Aristoteles assimilavit hominem reversæ arbori: idem hominum mores ex similitudine quorundam animalium indicavit. Sunt animalia quæ gregatim vivunt: sunt quæ solitarris, nisi eo tempore, quo veneri indulgent: et homines sunt qui societate gaudent, et qui solitariam agunt vitam: hos aut Deos esse, aut bellus ait Aristoteles. Joannes Zaccaria filius, Paulus eremita, Antonius Magnus, Hilarion, et plerique viri heroës, odio quorundam, aut populorum, aut principum, vitam solitariam elegerunt ut contemplationi, et rei divinae vacarent, et vitarent scelera et hominum conversationes, et consuetudines, quæ vel invitatos interdum

sarii. Ma quei che per scellerati ed empii costumi e per far da assassini e per non esser soggetti a leggi e buoni istituti, evitano la faccia degli uomini; ei son belve ed immani. Molti animali son contenti d' una sola femina , altri si accoppiano a molte ; la nostra legge cristiana consentea a natura permette una sola moglie, molte l' antica legge. Molti animali sono amici dell' uomo ed assai utili, molti odiano l' uomo, come sono tra i terrestri i cani ed i serpenti, dei marini i delfini ed i polipi. Gli uni sono amici al genere umano, gli altri inimici. Molte bestie sono nate in danno delle altre. Così pure alcuni uomini son nati per gli uomini, ei sono utili, benefici e fatti per giovare i mortali; altri sono iniqui, versipelli, astuti, rapaci, sanguinarii, e nati per perdere gli uomini. Altri animali, specialmente quei che son paghi di congiungersi ad una sola femina , prendono cura della prole; quelli poi che si uniscono a molte, non si danno alcun pensiero pei figli, ma solo per la madre. Di tal fatta sono anche alquanti uomini. Molti animali si servono delle proprie forze, vivono di rapina e di sangue, altri di frode e d' inganni, altri fruiscono delle blade da natura concesse, nè son nocivi ad alcuno , e vi-

peccare cogunt. Eos si divinos appellaverimus recte sentiemus: ii rerum humanarum domini fuerunt, ii regna, ii urbes, ii totum orbem vicerunt; non qui armis regna vastaverunt: nam hi vincendo ab hostibus victi sunt: illi hostes fugiendo vicerunt. At illi qui ob sceleratos et impios mores, et ut grassetur, ac ne legibus et bonis institutis obnoxii sint, hominum ora devitant, beluae sunt, et immanes.

Pleraque animalia unica coniuge contenta sunt, alia multis congrederuntur: nostrum christianum dogma naturae consentaneum unam tantum coniugem, antiqua vero lex multas habere permittit. Multae animantes homini amicæ ac utiles sunt: multae homines oderunt; ut sunt ex terrestribus canes et serpentes: ex marinis delphini et polypi. Alterae humano generi amicæ, alteræ inimicæ sunt: multæ et in aliarum perniciem natæ. Sic et quidam homines, hominum causa nati sunt, utiles, benefici, et ad adiuvandum mortales: alii iniqui, versipelles, subdoli, raptiores, sanguinolenti, et ad perpendos homines nati. Alia animalia, præcipue quæ unico coniugio gaudent, curam habent filiorum : quæ

vono santamente colle loro fatiche. E tali uomini troverai pure. Ma gl' improvvisti stolti mortali han creduto degni di comandare quegli animali che dovrebbero servire e tener-si stretti da catene. Fra i quadrupedi il leone, tra i volatili l' aquila, due predoni, due assassini, e carnefici furono appellati re degli altri. Oh idegno fatto e disapprovato da Pitagora! GI' innocui poi e che sono addetti al nostro servizio e ai travagli, servono a noi di preda, a noi di cibo, anzi sgozziamo sugli altari degli Dei essi che niente peccarono. Che cosa meritaron i buoi, animali senza frode ed inganno? Quanto sarebbe più grato agli Dei immortali sacrificiar lupi, volpi, tigri, leoni, orsi, aquile, sparvieri, nibii, animali infestissimi agli uomini e agli altri bruti! Senonchè questi erano meno buoni a mangiarsi dai sacerdoti dediti non solo alla gela, ma all' ambizione, alla lascivia e alla lussuria. C' è da ridere, anzi da piangere, il vedere che la stolta antichità sacrificava l' asino, animale pazientissimo delle fatiche e mansuetissimo, a Priapo, e il porco a Bacoo; perchè quello col canto che ebbe da natura, svegliava le dormenti ninfe; questo perchè rodeva le viti, cioè le frondi nate per lui. Ma quelli animali che si

vero nullis femellis congrediuntur, iis nulla filiorum cura, sed tantum matri. Tales et plerique hominum sunt. Nulla animalia viribus suis utuntur, ex raptu et sanguine vivunt, alia fraude et dolis: alia concessis a natura fruuntur frugibus, et nulli nocuunt, et sanctius vivunt suis laboribus. Tales et homines reperies. At improvida, imo et insana mortalitas ea animalia imperio digna esse existimavit, quæ et servire, et vinculis ligari deberent. Quadrupedum Leonem, volucrum Aquilam, duos prædones duos grassatores et carnifex, reges aliorum appellavit. O indignum facinus, et Pithagora invisum! Innocua, et nostro servitio, et laboribus assueta, nobis predae, nobis cibo sunt, imo et illa ante aras Deorum cedimus, quæ nihil peccaverunt. Quid meruisse Boves, animal sine fraude doloque? Quanto sanctius erat Diis immortalibus mactare lupos, vulpes, tigres, leones, ursos, aquillas, acciprites, milvos, animalia hominum cæterorumque animalium generi infestissima! Nisi quod hæc sacerdotibus non minus gula, quam ambitioni, libidini, et avaritia studentibus, ad vescendum inutilia erant. Ridenda, imo, et lugenda res est, a-

pascono delle viscere dei miseri e di atro sangue, portano diademi , manti di oro e di porpora , monili di oro ; siedono sull'oro e sulla porpora , si cibano di animali ingras-sati e di fagiani , ed alcuni si ascondono in caverne e in ceppi dorati.

Natura avea dato al gallo e al pavone le creste per corona , e diademi così belli ; noi approviamo ed ammiriamo i denti aguzzi , gli adunchi rostri , i tenaci ed armati unghioni . Fra gli animali alcuni sono atti ai lavori ed all' industria , e son docili , altri canori , altri indocili , ignavi , pigri , oziosi , abborrenti dalla luce , dediti al ventre , ai quali fu data l'anima in conto di sale , onde non perisca quel corpo pigro e dormiglione . Così fra gli uomini altri sono industriosi , solleciti , docili , di acuto ingegno , audaci ; altri dati al ventre e all' ozio , ai quali , come alla genia dei porci , fu data l'anima soltanto , onde non marcisca il corpo . Ancora alcuni animali son miti di loro na-tura , altri appresero ad ammansirsi col magistero dell'uomo , altri non si addimesticano con alcuna cura od arte , anzi sonvi alcuni che coi benefizii addivengono peggiori , non altrimenti che se alcuno nutrisse l' ortica con fimo e

sellum, animal laborum patientissimum, mansuetissimumque, Priapo mactabat stulta antiquitas, et hircum Bacco: quoniam ille suo, quem natura dederat cantu, dormientes nymphas excitavit: hic quod vites, hoc est frondes illi natas rodit. At illa quo visceribus miserorum, et atro sanguine vescuntur, diademata, aureos et purpuratos pileos, aureos torques geslat, in auro cubat et purpura. Altiles et phasiades aves coenant, et in caueis, aut in compedibus auratis quidem latent. Coronas cristas et diademata tam decora gallo et pavoni natura dederat; nos acutos dentes, adunca rostra, tenaces, atque armatos ungues probamus, atque admiramur. Animantes aliæ sunt laboribus aptae et industria, et dociles, canoræ aliæ, aliæ indociles, ignavæ, pigræ, otiosæ, lucifugæ, ventri deditæ; quibus pro sale tantum data est anima, ne segne corpus et veternosum intereat. Sic, et hominum, alii industri, solliciti, dociles, acris ingenii, audace, alii ventri et otio dediti, quibus ut porcorum generi anima tantum data est, ne corpus marcescat. Rursus animalia quaedam suapte natura milia, quaedam hominum ingenio mansuesce-

con acqua , o , siccome nella favola si narra , riscaldasse al fuoco il serpe assiderato dal freddo ; quella , pel tuo beneficio , ti scotterà con più acute spine ; questo ergerà il capo , poco prima stupidito , ora gonfio pel veleno , irritato dal calore , e brillerà colla lingua a tre punte. Nè se avrai coltivati i tripoli e l' infelice loglio , mieterai frumento. Imperocchè natura è potentissima , e suole piuttosto mutare i buoni in malvagi , che questi in quelli. Sarebbe assai lungo narrarti a quanti uomini dabbene nocquero i benefizii mal collocati , anzi furono di rovina ; ci sarebbe bisogno di più grosso volume. A nessuno di tutti i mali è seconda l' ingratitudine. È antico adagio romano e nato da verità : « rendendo un benefizio , chi lo dà a persona degna , lo riceve. » Verissima è quella sentenza di Ennio : « e giudico misfatto i benefizii male locati. » Non posso lasciar questo luogo , senza trascrivere quella strofa greca , che dovrebbe scolpirsi nei teatri , nei quadrivii , nei templi. Un lupacchiotto fu dato dal pastore ad una pecora per essere allattato. La pecora scolpita in marmo , avendo alle mammelle il lupo , così parla ed ammonisce quei che leggono. La riferiremo a verbo , come possiamo in latino ; noi baderemo alle sentenze ,

re didicerunt : quedam nullo officio , nulla arte mitescunt : imo , et nonnulla sunt , quae beneficio sunt pejora : non secus ac , si quis urticam fimo et aqua nutriat , aut , ut in fabulis , serpente frigore torpidum igne calefaciat. Illa beneficio tuo acrioribus te spinis aduret : ille in te colla ante stupida , veneno , calore irritato , tumentia in te eriget , ac linguis micabit trisulcis. Nec , si tribulos , aut infelix lolium bene colueris , triticum metes. Natura enim potentissima est , et potius proba in prava , quam hæc in illa permutare solet. Perlongum esset narrare quot viris probis male locata beneficia nocuere , imo et exitio fuere : majori eget volumine. Malorum omnium nulli secundum ingratitudo est. Antiquum eliam romanum et a veritate ortum est adagium : « beneficium dando accepit , qui digno dedit. » Verissima est illa Enni sententia : « Benefacta male locata , male facta arbitror. » non possum preterire hunc locum , quin scribam illud graecum tetrasticon , in theatris , in compitis , in templis omnibus scribendum. Ovi lupi catulus lactandus a pastore datus est. Ovis in marmore sculpta lupum habens circa ubera , sic legentes allo-

non alle parole, come fanno i grammatici: « io alimento un lupo colle mie mammelle, e contro mia voglia, ma mi c'ha indotta l'imprudenza del pastore; imperocchè educato e nutrito da me, per opra mia ei di nuovo sarà crudele contro di me. Il favore non può mutar la natura. » E molti uomini sono per natura probi; altri lo addivengono per l'educazione, e pei buoni ammaestramenti dei precettori.

Una terza genia, non buona per natura, che non dà retta ad arti e precetti, resta sempre indocile, indomita, intrattabile e feroce. A questi, secondo la legge di Platone, è di medicina la sola morte. È degnissima di considerazione la sentenza di Esiodo riferita ancora da Aristotile, Platone e alquanti altri: « quegli è ottimo il quale per se stesso conosce che cosa sia la virtù, che il bene; secondo è quegli che obbedisce a chi lo ammonisce giustamente; terzo è quegli che di sua natura ignorante, nè buono, non obbedisce a chi gli consiglia l'ottimo; egli è reputato inutile, anzi non umano, e non degno affatto del nome d'uomo. »

Anche il genere delle piante non è dissimile dall'umano. Molte son fruttifere, molte soavi; molte dan buono, altre cattivo odore, alcune molli, alcune armate di spine; altre

quitur, atque admonet. Dicamus nos latine ad verbum ut possumus: nos sententias non, ut Grammatici, verba curamus.

Lupum propriis mammis alo, et invita, attamen cogit me pastoris imprudentia,

Educatus enim et nutritus a me, a me contra me iterum immanis erit.

Gratia naturam permutare non potest.

Et homines natura plerique probi sunt; alii vero disciplina et præceptorum monitis boni funt. Tertium genus, nec natura probum, nec artes, et præcepta audiens, indocile, indomitum, immansuetumque ferumque perseverat. His Platonis lege sola mors medicina est. Hesiodi sententia notatu dignissima, et ab Aristotele, et Platone plerisque aliis docilissimis viris relata est: optimus ille est, qui per se novit, quid virtus, quid bonum sit: secundus qui obedit recte monenti: tertius qui nec per se sciens, aut bonus, nec suadenti optima obedit, inutilis censetur: imo inhumanus, et hominis appellatione minime dignus. Plantarum quoque genus hominum generi non absimile. Multae frugiferae,

dolci , altre amare ; altre salutevoli , altre nocive , avvelenate e mortali. Così tra gli uomini alcuni son miti , soavi , dolci , benefici , piacenti ; altri severi e rigidi ; altri maledicenti , fallaci , truffatori , ingiusti , di animo amaro e avvelenato. Altri si mutano in determinati tempi dell' anno , anzi in ogni ora , da non conoscere se son gli stessi di quelli che erano prima. Così anche i costumi degli uomini certamente si mutano col tempo; e vediamo coll' esperienza mutarsi la mente , il consiglio ed anche la fortuna dell' uomo coll' età non solo , imperocchè l' età porta via ogni cosa , ma negli anni , nei mesi , nello stesso giorno ed ora. Nè sono dubbi gl' indizi della nostra incostanza. Molte piante producono frutti , altre sono infruttifere: altre si vestono di fiori , e sono di grande gajezza , altre non fioriscono mai. E molti uomini sono inutili e infruttuosi , ma nati a rodere le biade. Per molti la vita è senza fiore , come dice Plinio e Aristotele in quella elegante lettera a Filippo re dei Macedoni , descrivendo il variar della fortuna nelle umane cose. Come quando avviene che ogni prodotto della terra e gli uomini floriscano , e prendono stabilità e vigore in alcuni tempi. Sonvi molte cose , cui i moderni appellano prodotti del-

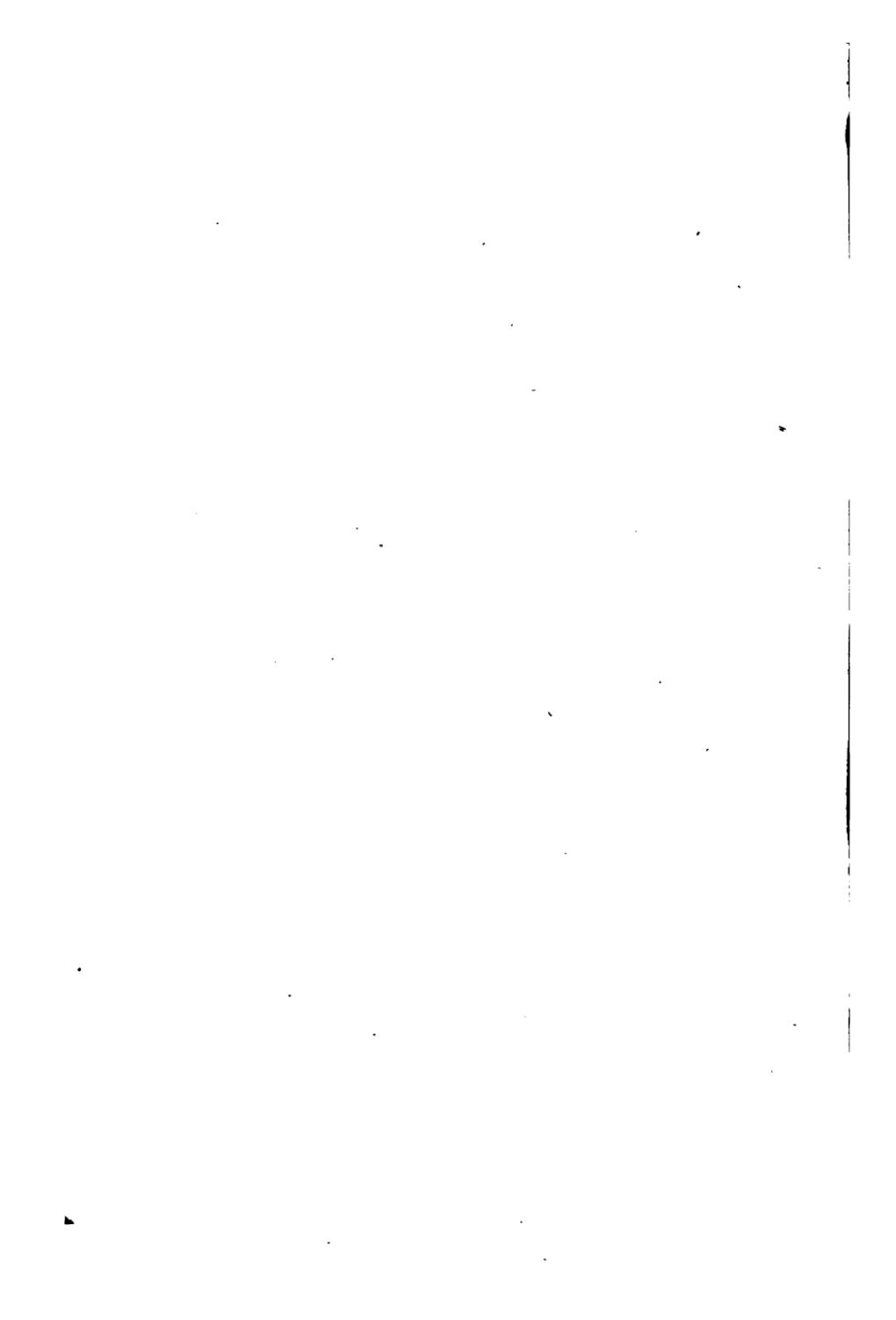
multæ suaves : pleræque bene pleræque male olentes ; pleræque molles pleræque spinis armatae : aliæ dulces , amaræ aliæ: aliæ salutares, aliæ noxiæ, venenatæ, ac pestilentes. Sic et hominum alii mites, suaves, dulces, benefici, lenes; alii severi, rigidi; alii maledici, fallaces, raptiores, injusti, amari, et venenati animi. Alii certis anni temporibus , imo et horis mutantur , ut non cognoscant eosdem esse qui ante fuerant. Sic et hominum mores tempore mutari certum est, non solum ætatibus, quoniam omnia fert ætas, sed annis, mensibus, eadem quoque die, et hora; mentem, consilium , fortunam quoque hominis mutari experimur. Nec dubia sunt signa incostantiæ nostræ. Aliæ frugiferæ , aliæ infructuosæ: aliæ se floribus vestiunt, quod præcipuum est gaudium illarum: aliæ nunquam florent. Multi homines inutilis, et infructuosi, sed fruges consumere nati. Multis vita sine flore est, ut ait Plinius , et Aristoteles in eleganti Epistola ad Philippum Macedonum regem, describunt fortunæ rerum humanarum varietatem.... Quod est: quemadmodum unumquodque eorum, qua terra gignit, et homines florescere aliquando contingit, et status ,

la terra, le quali colla coltura si mutano, e depongono l'indole silvestre, o si fanno miti; come colla negligenza molte addivengono silvestri e peggio. Molte sono di natura così renitente, che loro non fa bene la diligenza, nè male la negligenza: come sono tra gli alberi la noce, la palma, il cipresso, il loto, il platano, quantunque alcuni dicano che questo si diletti sommamente del vino; così ancora tutti gli alberi da ghiande. Tra i frutici il mirto, il corbezzolo, l'assenzio, il rosmarino, il lentisco; e tra l'erbe la majorana e lo smirnio. Sonvi di molte che calpestate crescono meglio, che abborriscono da ogni coltura, ma prosperano colla negligenza, e come dice Plinio, coll'ingiuria, colle maledizioni e contumelie; imitando in tal modo la natura degli uomini pessimi, pei quali i benefizii sono come le cattive azioni, e queste come i benefizii. E perciò il nostro conterraneo Ennio, personaggio di grandissimo ingegno, stimava cattiva opera i benefizii mal locati. Sta sano.

aut vigores in temporibus quibusdam recipere. Multa sunt eorum, quæ recentiores terræ nascentia vocant, quæ cultu mutantur, ac exuunt sylvestrem animum, aut mitescunt, sicut ex negligentia multa fiunt, aut sylvestria, aut deteriora. Pleraque sunt adeo pervicacis naturæ, quibus non prosit diligentia aut obsit negligentia, ut sunt ex arboribus nux, juglans, palma, pinus, cypressus, lotos, platanus, quamvis sint, qui dicant, quod hæc summopere vino delectetur; sic et omnes glandiferæ arbores: et ex fruticibus myrtus, arbutus, absynthium, rosmarinus, lentiscus: et ex herbis sampyscus, olusatrum calamentum. Nulla sunt, quæ calcata melius proveniunt; sunt et quæ a cultu abhorrent, sed negligentia, et, ut Plinius ait, injuria, et maledictis, et contumeliis alescant; nequissimorum hominum naturam imitantia, quibus beneficia pro maleficiis, maleficia pro beneficiis sunt. Et ideo non inscite conterraneus noster, ingenio maximus Ennius, benefacta male locata malfacta arbitrabatur. Vale.

DEL COMBATTIMENTO

DI TREDICI CAVALIERI



DEL COMBATTIMENTO

DI TRE DICI CAVALIERI

Ti aveva scritto ai trenta di novembre , o Crisostomo , intorno al combattimento dei cavalieri spagnoli , e francesi , nel quale si pugnò con egual fortuna. Poscia dopo pochi dì il francese Lamotta , prigioniero presso Diego Mendoza , mentre si facea parola del numero dei cavalieri , essendo giovane fiero ed insolente , come è costume dei Francesi , prese a detrarre la fama degl' Italiani , e a dirne male ; asseverava essere essi imbelli , infidi e perfidi , e da non doversi tenere in conto alcuno , nè annoverare tra i cavalieri . Enico Lupo , che a pruova conosceva gl' Italiani , guardati , disse , di sentire in tal modo di loro ; imperocchè sono uomini prudentissimi e fortissimi , nè da posporsi a noi , nè a voi . Se volete tentarne la pruova , se volete sperimentare la virtù italiana , e quanto essi valgano in armi e consiglio , io mi fo mallevadore per gl' Italiani ; ne darò quali e quanti tu vuoi , che osino azzuffarsi col meglio dei Francesi ; se voi in dieci , o in venti o in trenta desiderate combattere con altrettanti Italiani , io altrettanti ne metterò in campo , sia che vi piaccia combattere a piedi , o a cavallo , con leg-

Scripseram tibi ante Kalendas Decembris, Chrysostome, Endecamachiam Equitum Hispanorum, et Gallorum, in qua æquo Marte pugnatum est. Inde ad paucos dies Lamotta Gallus captivus apud Didacum Mendocium, quum in covivio de numero equitum sermo haberetur, juvenis ferox, et insolens (ut mos est Gallorum) coepit contra Italos obloqui, et blaterare; asseverabat Italos imbelles esse, et infidos, et perfidos, et nihil faciendos, neque inter Equites adnumerandos. Enicus Lupus, qui Italos probe noverat, cave, inquit, hoc de Italis sentias; sunt enim viri prudentissimi, fortissimique, neque nobis, neque vobis posponendi. Si periculum facere vultis, si virtutem Italicam

giera, o grave armatura , e cõn quelle armi e in quel luogo che voi stessi sceglierete. Mi sarà grato , amico mio , rispose il Francese, che tu non attribuisca sì gran pregio agl' Italiani. Imperocchè qual mortale oserà contendere coi Francesi ? Sono quelli imbelli e infidi, e quando abbian promesso di venire alle mani, deluderanno, e volteranno le terga. T' inganni , ripigliò lo Spagnolo , nè a voi nè ad altri mai , o in terra o in mare cederanno gl' Italiani in battaglia. Qual perfidia, di grazia colle buone, rimproveri agl' Italiani ? Ei , se non costretti dalla forza , non possono sopportare il giogo e le ingiurie ; più che il resto delle genti , bramano la libertà , la giustizia , la patronanza di se e giusti principati ; se ciò non abbiano ottenuto , stimano essere diritto , e buono , e secondo le leggi ritrarsi dalla fede data e dall' amicizia in quel modo che possono ; ciò che noi appelliamo tradimento , essi prudente vendetta e magnanimità ; e stimano esser proprio d' animo ben fatto non sapere obbedire , se non a chi giustamente comandi. Nessun' altra gente conosce , apprezza e più ama , o almeno desidera la libertà , fuori degl' Italiani ; essi chiamano noi e voi barbari e schiavi di re. Essi hanno delle repubbliche in alcuni

experiri , quantumque illi , et armis , et consilio valeant , ego pro Italibus spondeo , qui cum optimo Gallorum concurrere au-deant ; quos , et quoivis Italos dabo : si Vos decem , si viginti , si triginta cum totidem Italis decertare optatis , et totidem Italos constituam in Campo , seu pedibus , seu equis , seu leví , seu gravi armatura rem gerere placet , et iis armis , et iis in locis , quae vos ipsi eligetis. Amabo , Amice mi (inquit Gallus) ne tantum Italibus tribuas. Quis enim mortalium cum Gallis au-debit certare ? Sunt enim imbelles Itali , et infidi et cum polliciti fuerint pugnare , deludent , et tergiversabuntur. Falleris , inquit Hispanus , neque vobis , neque ulli Gentium , aut mari , aut terra in re bellica Itali cedent. Quam perfidiam Italibus exprobas , bona verba quaeso ? Itali neque jugum , neque injurias , nisi vi coacti ferre queunt ; libertatem et justitiam , isonomiam , et justos prin-cipatus , plusquam caeterae Gentes , concupiscunt : si id non sortiti fuerint , jus , piunque , et secundum leges (quarum ipsi conditores sunt peritissimi) esse putant , a fide atque amicitia quoquo-modo possunt recedere ; quam nos proditionem , illi prudentem

luoghi, nè soggiacciono all' arbitrio dei re ; molti godono della libertà. Tutti poi desiderano ed ammirano la libertà che noi non conosciamo, per lo cui amore spesso caddero miseramente in balia degli stranieri. Io so i costumi degli Italiani ; chi voglia lungo tempo comandar loro, è mestieri che domini con giustizia, non tolga cosa alcuna; altrimenti, appena possono, scuotono dal collo il giogo, e gli tolgono il comando. Questa è la cagione , per la quale tanti eserciti stranieri furono distrutti in Italia, non per la perfidia , come dite degl'Italiani, ma per intemperanza e superbia dei belligeranti. Se volessimo confessare il vero , nessun' altra gente è mansueta e meno feroce, nessuna più inchinevole a misericordia, nessuna più prudente e giusta, nessuna più forte, quando abbia ottimi duci. Non mai esercito, non mai soldati italiani tradirono il loro comandante. Nessuno altro più degl'Italiani, quando sien trattati bene e giustamente, ebbe in pregio la fede, la pietà senza simulazione, il giuramento, la verità, l'amicizia; né alcuno degl'Italiani, provocato, respinse un giusto combattimento. Voi sperimentate la virtù italiana, e vi seconde la sorte , so che tutti quelli assai di buon grado si batteranno con voi.

ullionem, magnanimitatemque appellant, benque instituti animi esse ducent nescire oħodire, nisi juste imperanti. Nullæ Gentium libertatem, aut horum t. aut colunt, aut amant magis, aut saltem desiderant præter Italos: Nos, et Vos barbaros , et mancipia Regum dicitant. Illi et Republicas plerisque in locis habent, neque Regum subjacent arbitrio : libertate multi gaudent. Omnes libertatem, quam nos non novimus, optant , atque admirantur , cuius amore plerumque in miseram incident extororum facillitatem. Novi Ego Italorum mores; qui illis impera re diu cupit, justæ dominuntur oportet: nihil arripint, alias cum possunt collo jucum excut iunt, detractant imperium. Haec est causa, ob quam tot exer citus extororum in Italia deleti sunt, non ob Italorum , ut vos dicitis, perfidiam , sed ob belligerorum intemperantiam , et superbiam. Si verum fateri velimus, nullæ Gentium mansuetiores , et minus ferocios , nullæ ad misericordiam propensiores , nullæ prudentiores, justioresque, nullæ cum optimos Duses natae fuerint fortiores. Nulli exercitus , nulli milites Itali Dueum suum prodiderunt. Nulli hominum sanctius fidem, pietatem sine

Lamotta, tornato ai suoi, riferì ogni cosa; e come quella gente è e fu sempre avida di combattere, animosamente domandava la pugna, e con più fierezza di quello che mostrò dappoi. I duei dei Francesi assentirono; scelsero da tutto l'esercito tredici strenui e fieri uomini.

Il duce spagnolo commise il tutto a Prospero Colonna romano, personaggio peritissimo nell'arte di guerra, che fedelmente e, per così dire, ostinatamente, perdute tutte le sue sostanze, teneva per le parti degli Spagnoli. Costui raccolse dalle varie provincie d'Italia, onde nessuna sembrasse trascurata, tredici combattenti, e quasi tutti suoi familiari, nel qual numero si trovarono Subalpini, Romani, Siciliani ed alquanti del nostro regno. Era pur bello vedere e udire con che parole, con che promesse il duce Spagnolo esortava i nostri; diceva dover essi ricordarsi della virtù italiana, ed esser nati di quella gente, la quale un tempo imperò e dette leggi all'intero orbe; la quale tante volte in Italia e fuori fugò i Galli, e che li trasse dai ferini costumi a vita civile; ed ora combattere sotto i buoni auspicii dei re cattolici, ed essere Italiani e Spagnoli dello stesso sangue e della stessa lingua, e la vittoria, di cui e-

simulatione, jusjurandum, veritatem, amicitiam sanctius colunt, si bene, justaque tractentur: Neque Italorum quispiam provocatus justum detractavit unquam certamen. Vos bona fortuna virtutem Italicam experiamini, scio universos libentissime vobiscum pugnaturos.

Lamotta reversus ad suos rem omnem detulit, et ut est, fuit que semper Gens illa pugnandi avida, pugnam impigre, et plus ferociter poscebat quam postea gessit. Duces Gallorum assenserunt: tredecim strenuos et ferores viros ex omni exercitu elegerunt. Dux Hispanus rem omnem commisit Prospero Columnae viro Romano rei militaris peritissimo, et qui partes hispanicas fideliter, et (ut sic dicam) pertinaciter, amissis rebus omnibus, sequutus est. Hic tredecim, et sere omnes familiares suos conscripsit ex variis Italia Provinciis, ne qua despota videretur in quorum numero fuerunt Insubres, Romani, Siculi, et ex hoc regno nonnulli. Operus pretium erat videre, atque audire Duem Hispanum, quibus verbis, quibus promissis nostros adhortebatur: Ajebat debere illos meminisse Italica virtutis, seque ex hac

gli concepiva certa speranza , riuscir più grata agli Spagnoli che agli Italiani. Indi Prospero Colonna prese a sperimentare le armi di tutti, ad ammonire ed istruire i suoi, e ordinare a questo di ricordarsi di essere Romano, a quello di esser della Campania, non doversi dimenticare della rotta recente , della patria ingiustamente tradita e presa contro la fede, messa a sacco non per altra causa , se non per far rapine ed uccisioni ; prese ad ammonir questo di non mancare all' onore della nobilissima città di Napoli, quelli di esser Siciliani, che uccisero tante migliaja di Francesi, per la loro intemperanza e crudeltà; tutti poi di ricordarsi che combatteranno non per oro o argento , cose vili e da disprezzarsi da uomini forti, ma per l'amore e la fama della patria, e che tal fatto non resterà nascosto, ma presso tutte le genti si terrà in maggior conto che possa credersi; imperocchè in grande battaglia e numerosi eserciti spesso più la fortuna, in così poco numero poi la virtù più vale. L'umana imbecillità non può apprezzare cose così grandi; imperocchè ricordava che tali conflitti spesso furono cagione, o almen presagio della riuscita d'una battaglia futura , come in Acqui. Riferiva l'esempio di Torquato e di Corvino,

gente ortus qua quondam toto Orbi terrarum et imperitavit , et leges dedit: qua toties Gallos et in Italia, et extra Italiam sudit, et qua illos e seris moribus ad cultum vias revocavit, seque sub felici auspicio Catholicon Regum pugnare , et Italos, atque Hispanos gentem esse ejusdem sanguinis, ejusdem lingue: victoriaramque (de qua ipse certam spem conceperat) gratiorem quam Italos, Hispanis futuram. Hinc Prosper Columna arma omnium cepit tractare, monere, atque instruere suos, et jubere meminisse hunc esse Romanum, illum Camponum, non debere obliisci recentis cladis, immerentis, ac prodictis, ac sub fide captiæ patriæ suis, sine ulla alia, nisi rapiendo, atque grassandi causa vastato: illum ne decesset honori nobilissima urbis Neapolis, illos Siculos esse, qui tot millia Gallorum, ob illorum intemperantiam, atque savitiam ceciderunt: omnes meminisse, non pro auro, aut argento, vilibus rebus, et a fortibus viris contemnendis, sed pro amore, et gloria patriæ pugnaturos , neque eam rem in abdito futuram , sed coram omnibus gentibus plusquam momenti habituram, quam credi posset; nam in ingenti bello, et in magnis co-

che uccisero i migliori dei Galli in singolar pugna; aggiungeva ancora il combattimento dì Davide e di Golia. L'esito confermò le parole del chiaro personaggio Prospero Colonna; imperocchè come per lo innanzi i Francesi furono sempre superiori, così dopo quella pugna cessero sempre ai nostri. Si grande desiderio aveva preso i nostri di misurarsi coi Francesi, che tutti gli altri che non furono posti nel numero, fortemente si adirarono con Prospero, prima e dopo la pugna.

Fra Andria e Corato si designò il luogo, il giorno gl'idi di Febbrajo. A quel luogo primi i Francesi, come provocatori, convennero; nè i nostri indugiarono; e salutatili umanissimamente, come conviene ad Italiani, e risalutati dai Galli, cominciarono con grande ardore di animo da una parte e dall'altra a menar le mani. I nostri aveano di fronte il sole, la polvere e il vento di ostro; imperocchè da quella parte procedevano i Francesi; ma poichè nè i Galli nè i nostri valevano a servirsi delle aste per la forza del vento, si venne alle spade ed alle scuri ed alle mazze. Nel primo impeto i Francesi, come sogliono, resistettero acremente e strenuamente; poscia come s'intiepidì il furore insito a quel-

piis plerumque plus fortuna, in tam parvo autem numero plus virtus potest: humana imbecillitas curare tam magnas res nequit. Memorabat etiam tales conflictus plerumque fuisse causam aut saltem praesagium futuri belli eventus, ut qui ad aquas Sextinas. Referebat exemplum Torquati et Corvini, qui optimos Gallorum singulari certamine truncaverunt: addebat etiam singulare certamen David, et Goliae. Verba clari viri Prosperi Colum næ eventus comprobavit: nam ut antea Galli semper superiores fuerunt, sic post illam pugnam semper nostris cesserunt. Tanta cum Gallis pugnandi cupiditas nostras ingesserat, ut omnes alii, qui in numero non fuerant adsciti, et ante et post pugnam Prospero graviter irascerentur.

Locus inter Andriam, et Coralum constitutus est, dies Idus Februarii. Ad locum Galli primi, ut provocatores, convenere: nec nostri morati sunt, qui salute humanissime (ut Italos detinet) data, et a Gallis reddita, magno utrinque ardore animorum manus conserere coaperunt. Nostri, et solem, et pulverem, et ventum Austrum adversum habebant; ex ea enim parte Galli pro-

la gente, essi furono tutti vinti e si dettero in balia e fede degl' Italiani. Alcuni dei Galli restarono feriti; uno solamente ucciso, ricevute tre ferite, il quale mentre era nato in una parte d'Italia, la Gallia Cisalpina, ed educato nella Transalpina, osò impugnar la spada contro la patria; quantunque egli, come Italiano, morisse con onore; imperocchè non sopportò che fosse preso, ma pugnando fortemente cadde. Tutti gli altri Galli incolumi, ricevute alcune lievi ferite, benignamente e con urbanità si diedero per vinti, e confessarono in quella lotta che nessun'altra gente possa resistere agl' Italiani, prestantissimi e in ogni virtù e ancorà nell' arte bellica, quando ei fra loro concordino; ed esser chiaro, nient'altro mancare ad essi nè la prudenza, nè la forza di animo e di corpo, se non solamente sano consiglio e concordia, onde un'altra volta dominassero sull' intero orbe.

Nessuno dei nostri fu ferito, ecetto un solo che toccò una lieve scalfitura; appena una goccia di sangue italiano, con Italiani armati e volenterosi di combattere, i Galli poterono versare.

Mentre due dei nostri inseguivano e respingevano dal ter-

cedebant; altamen quoniam neque Galli, neque Nostri hastis propter vim venti uti valebant, ad enses, et secures, et clavas ventum est. Primo impetu Galli (ut soleant) acriter, et strenue resisterrunt: inde ut refrixit furor illi Genti insitus, Galli omnes victi sunt, et dedili in arbitrium, et fidem Italorum. Nonnulli ex Gallis vulnerati sunt: unus tantum cæsus est, tribus acceptis vulneribus, qui cum in parte Italie, Cisalpina Gallia, natus esset et in Gallia Transalpina educatus, contra patriamensem stringere ausus est, quamvis ille (ut Italus) honestum obiit mortem; non enim capi passus est, sed fortissime dimicans cecidit. Cæteri omnes Galli incolumes nonnullis acceptis pusillis vulneribus se benignae, urbaneque dediderunt, fassique sunt eo certamine nullam gentem Italiz, cum in omni virtute, tum etiam in re bellicis omnium praestantissimis, posse resistere inter se consentientibus; perspicuumque esse Italiz neque prudentiam, neque animi, et corporis vires, nihilque aliud deesse, nisi bonam mentem, concordiamque, ut iterum toti Orbi dominarentur.

Nemo ex nostris vulneratus præter unum, qui parvo vulnere

reno i Francesi, questi tratti dal proprio impeto, caddero coi cavalli per metà oltre il termine. I nostri con ingente animo e con gran forza menarono la pugna. Ebbero a duce Ettore Ferramosca Campano, giovane fortissimo non guarì tornato di Francia dal re Federico. Questi in modo ordinò la schiera, in modo esortò i suoi, da far prevedere che non sarebbero tornati se non vincitori. Giovanni Capocio, nobile romano, dopo che il cavallo, sul quale montava, ebbe percosso e scoperto il capo da un colpo di clava, ardi un fatto degno d' un cittadino romano; incontanente saltò in terra, e impugnato il giavellotto, prese a ferire i fianchi dei cavalli. Uccise quello che, come ho detto, era caduto in terra, un altro rimosse dal luogo statuito. Bracolo anch' egli romano pugnò fortissimamente. I Francesi gettarono le armi e a gara si affrettarono di rendersi.

Io non seppi partitamente il fatto; questa nel complesso è la verità; così i nostri gloriosissimi cavalieri per l'onore della patria, non per avidità di rapine, si comportarono da forti, da non trovare quale fra loro possa agli altri anteporsi.

Per la qual cosa Ferdinando Consalvo abbracciò con gran-
*percussus est: vix guttam Italici sanguinis, armatis Italis, et
pugnare volentibus, Galli effundere potuerunt.*

Duo ex nostris dum Gallos persequerentur, ac loco pellerent, et ipsi suo ipsorum impetu medio Equorum corpore extra terminum prolapsi sunt. Nostri ingentibus animis, magnis viribus pugnam inierunt. Dux habuerunt fortissimum juvenem Hectorem Ferramuscam Campanum, qui e Gallia a Rege Federico nuper redierat. Hic ita instruxit aciem, ita suos cohortatus est, ut non nisi victores reddituros posses ante perspicere. Joannes Capocius nobilis Romanus, equo, cui insiderat, in capite percusso clava, ac nutante, rem ausus Romano viro dignam: statim in terram desiliuit, ac accepto pilo, armos equorum ferire cepit. Illum, quem dixi in terram prolapsum interemit, alium e loco statuto summonivit. Bracolo, et ipse Romanus fortissime certavit. Galli arma projecere, ac certatim se dedere contendebant.

Rem omuem non perdidici: hoc in summa verum est; ita gloriostissimi Equites nostri fortiter ob honorem patriæ, non ob rapiendo aviditatem, se gessere, ut neminem habeas, quem alteri

de letizia i nostri vincitori: « su via, disse, godete di vostra virtù, o giovani, che grandemente meritaste dei nostri re, della vostra patria, di me duce, di Prospero Colonna chiarissimo personaggio. In questo dimostrate a noi, ai nostri nemici e a tutta Europa che nessun' altra gente è o fu superiore o eguale agl' Italiani, come in umanità, misericordia, benignità, sapienza, disprezzo dell' oro e amor di lode, così nell' arte bellica. Riceverete di buon grado adunque per ora questi piccoli doni e pugni della virtù vostra, ben più grandi ne avrete, quando Dio, il quale non contrasta le giuste guerre, avrà concesso vittoria ai nostri re ». Poscia comandò tanto agl' Italiani quanto agli Spagnoli di acclamar l' Italia. Indi i nostri vincitori entrarono in Barletta, come in trionfo, con non minor plauso degli Spagnoli, che degli Italiani, tenendo dietro ai vinti e prigionieri, coperti delle proprie vesti ed armi, e montati sui propri cavalli superstiti.

Con queste arti, è maraviglioso, quanto quel prudentissimo, anzi grandemente accetto duce, si accattivò gli animi degl' Italiani, e di quei che militavano cogli Spagnoli, e di quei che militavano coi Francesi. A piè di questa lettera

anteponas. Itaque victores nostros cum magna gratulatione Gonzales Fernandus amplexatus: macti (inquit) estate virtute Juvenes, de nostris Regibus, de Patria vestra, de me Duce, de præclaro viro Prospero Columna optime meriti. Ostendistis hodierna die Nobis, hostibus nostris, et toli Europæ nullam Gentium, ut humanitate, misericordia, benignitate sapientia auri contemputu, et laudis amore, sic et in re bellica, aut esse, suisve superiorem, aut Italicis hominibus parem. Hæc igitur pro tempore parva dona, et pignora virtutis vestra lati accipit; et multo majora habituri quum victoriam Regibus nostris Deus, qui nunquam justa bella adversatur, concesserit.

Inde omnes tam Italos, quam Hispanos Italianam conclamare jubet. Deinde victos, et captivos suis armis, suis vestibus induitos, suis, qui superstites erant, equis insidentes, victores nostri sequentes in triunphi modum Barétum ingressi sunt, non minori plausu Hispanorum quam Italorum.

His artibus mirum est, quantum prudentissimus imo et gratisimius Dux obstrinxil Italorum animos, et eorum, qui cum Hi-

non posso io trasandare una cosa degna di riso, ad esempio della leggerezza gallica. Noi vincemmo i Francesi in quel giorno non solamente nelle armi, ma nei voti e preghiere. Più valsero presso Dio le preci del tuo Galateo medico, che di un certo santo monaco francese. In quel giorno che si combatté, io assistendo ai sacri riti scioglieva il voto ai quattro santi cavalieri Giorgio, Demetrio, Martino e Niceta, non sordi alle preghiere, i quali sempre hanno in abominio i superbi. Quei divi ascoltarono le mie voci. Il monaco, o quel Druida, cinto di bende giaceva prostrato in terra prima della pugna, e con quanta voce poteva, invocava i suoi Dei, e come credo, a preferenza il padre Dite, del quale dicono esser discesi i Galli, e a cui i loro padri con pessimo sacro rito sacrificavano uomini, pria che passassero in Gallia le mitissime e pie armi dei Romani. Questi, come vide che i Galli cessero il luogo, per virtù dei nostri, prima ammutoli, come chi fosse stato visto, come si dice, dal lupo; poscia gittò ai Galli l'insula e il libro, rivolse le mani contro la faccia e i capelli, e finalmente, non senza molto riso dei nostri, piangendo come femina, andò via. Addio; spera cose migliori. Bari ai 28 di Febrajo.

spanis, et eorum qui cum Gallis militabant. In calce hujus epistolæ non prætereunda mihi res est, risu digna, in exemplum Gallicæ levitatis. Non solum armis Gallos ea die vicimus, sed volis, et precibus. Plus apud Deum valuere preces Galatei tui medici, quam sancti cujusdam Monachi Galli. Eo die, quo pugnatum est, quatuor Divis equitibus Georgio, Demetrio, Martino, et Nicetæ juxta sepulchrum Divi Nicolai, non surdis Numinibus, rem divinam faciens, vota persolvebam, qui semper superbos abominantur. Dii audivere voces meas. Monachus, sive ille Druida ante aciem vittatus, humili prostratus jacebat, et quanta poterat voce suos Deos invocabat, et ut puto, ante omnes Ditem Patrem, a quo prognatos Gallos dicunt, et cui homines pessimo sacrorum ritu prisci Galli immolabant, antequam in Galliam transirent mitissima, et pia Romanorum arma. Ille ut Gallos, et loco et virtute nostrorum cedere vidit, obmutuit primo, ut quem lupus ut dicitur viderit; inde Gallis victimis et villam, et insulam, et librum projecit; in ora, et capillos manus convertit; et tandem non sine magno nostrorum risu, muliebriter plorans discessit. Bene vale, et spera meliora. Barii pridie Kalendas Martias.

NOTE



NOTE

(1) Cic. nel Lib. 4. delle Tusc. Chi mai potrebbe portare opinione che fiorendo Grecia in Italia per potentissime e molto grandi città, cui fu dato nome di Magna Grecia, ed essendo sì illustre il nome di Pitagora e poscia dei Pitagorici, avessero i nostri chiuso le orecchie ai loro dottissimi insegnamenti? Lo stesso Cicerone pare voglia dire che siffatta regione arrogossi quel nome per la quantità degli uomini illustri e delle nobili arti. Val più, egli dice, al mio cospetto l'autorità degli antichi, e dei nostri maggiori, o di coloro, che furono in questa regione ed istruissero la Magna Grecia coi suoi istituti e precetti. Plinio nel Lib. 3. della Storia Naturale al cap. 8. scrive: come i Greci avessero imposto ad una piccola parte d' Italia ed a laude di se stessi il chiaro nome e la denominazione di Magna Grecia. Però siccome oscura è presso i dotti e periti di antichità l'origine del nome di Magna Grecia, dato a quella regione italica designata dal Galateo, così è anco incerto fin dove la medesima estendeva anticamente i proprii confini. Plinio al Lib. 3. cap. 10. afferma che dalla città di Locri avea principio il territorio italico, che si appellò Magna Grecia; che abbracciava tre golfi del Mare Ausonio, che distendeasi per ottanta miglia, giusta Varrone, o per settantadue secondo altri; e descrive le borgate e i fiumi che esistevano ai suoi tempi presso Taranto.

Tolomeo nelle Tavole Geografiche non pare dissentiva da Plinio. Córnelio Musso vescovo di Bitonto, nella orazione panegirica, che ha per titolo Della Sapienza Cristiana, appellò Napoli capitale della Magna Grecia; la quale, per attestazione di Pietro Lesina nel libro Del Ginnasio Napolitano, comprendeva tutto il territorio del Napolitano ed anco Italia. A questa opinione si accosta Ovidio: Giacchè l'itala terra era un

tempo Magna Grecia. Non mancano scrittori che assegnano alla Magna Grecia confini più ristretti: sono di tal numero Flavio Blondo, Ferrari, Michele Antonio Boudrant, Leandro Alberto, Enrico Bacco, Tommaso Costo ed altri.

(2) Varie son le opinioni degli scrittori sull'origine del nome di Giapigia; sembra però essere più comunemente ritenuto che questa regione prese siffatta appellatione da Giapige, figlio di Dedalo; ciò che attesta Solino nel libro VIII ed il nostro autore in quest'opera stessa. Altri lo derivano dal vento Giapige che spira per le coste di Puglia, e che Aulo Gellio nel Lib. 2. giudica essere il Cauro. È desso un vento occidentale, assai favorevole a chi si diriga verso Grecia partendo da Italia, come afferma Orazio Lib. 1. dei carmi, Ode 3. Lucano Lib. 6. Virgilio Lib. 8. dell'Eneide.

Quanto al nome di Salento taluni opinano che sieno così detti i popoli Salentini dal promontorio salentino che è sito nell'estremo termine di questa penisola. Festo vuol piuttosto che così fossero detti da Salo, perciò forse che il loro territorio è per ogni dove bagnato dal mare, congiunto per un tenue istmo al continente, ed essi popoli dice derivati dagli Illirici, che, fatta società coi Locrensi, vennero ad abitar questi luoghi. Marco Varrone poi (cui a ragione Lattanzio Firmiano appella dottissimo tra i Romani nel lib. 3. Delle Divine Istituzioni) dice nel libro 3. Delle umane: che assunsero quel nome dalla fede; dacchè vennero insieme ad altri sbattuti sulle coste di Salo, e fecero voto di trar vita pacifica sotto l'impero di Idomeneo Re di Creta. Questa regione fu detta anche Messapia da Messapo. Gli scrittori nostrani rimandano quasi al duemila ottocento dalla creazione di questo Mondo la venuta in questa regione di tale illustre capitano, il quale con gran seguito di Greci ne occupò un buon tratto e vi stabilì colonie. Quindi Pomponio Gesto asserisce essersi la Puglia appellata Messapia dal Re Messapo. Da costui non solo la regione ma eziandio precipuamente la lingua fu detta messapica, di cui parla Strabone nel lib. 7. della Geografia: Girolamo Marciano nella Descrizione della Provincia produce

alquante antichissime iscrizione in siffatta lingua Messapica.

(3) Taranto illustre città di Calabria fu edificata da Epeo celeberrimo architetto, autore del cavallo trojano, a testimonianza di Giustino nel Lib. ventesimo delle Storie. Solino rimena l'origine della stessa ai Pilii, popoli provenienti dal Peloponneso; il nome poi, come narra Stefano nel Lib. De Urbibus, le fu dato da Metaponto, figlio di Sisifo. Altri voglion piuttosto che fosse la città così denominata, perchè vi avesse termine il mare. A lei crebbe fama Pitagora e la celebratissima accademia degli antichi filosofi. Ivi morì il detto filosofo, e pei suoi meriti gli fu innalzato un tempio dai cittadini, lodato da Giustino e Plinio nel Lib. IV. Cap. 2. Leandro Alberto e Marciano riferiscono che alla loro età tuttavia sopravanzassero i rottami delle colonne. Molto poi discorrono dell'antico suo lustro e suoi insigni uomini Gabriele Barrio nel Lib. De Origine et Situ Calabriæ, Giovanni Florio nella sua Calabria Illustrata ed altri; lodaronla pure Pomponio Mela, Strabone, Tolomeo, Dionisio Africano ed altri. Da questa città prese nome un ragno detto Tarantola.

Scriissero molti del Falangio pugliese, che volgarmente è detto Tarantola, del suo morso, degli effetti di esso e dei rimedii: così Ferdinando Epifanio lasciò un manoscritto De morsu Tarantulæ, come scrive il chiarissimo Domenico De Angelis nella vita di Epifanio Tom. 2. pagine 229. Vitæ Literat. Salent. Lo stesso ne parla in un opuscolo che ha per titolo Centum Historiæ seu Observationes et Casus Medici; e Giorgio Baglivo nella sua opera medica compose una speciale Dissertazione De Morsu Tarantulæ. Lodovico Valletta, dell'ordine dei Celestini pubblicò un libro de Phalangio Apulo; e Attanasio Chircher, citato da Giov. Paolo Tarsia nel lib. 1. della sua Hist. Cupers. anche scrisse della Tarantola. Trattano dello stesso nocevole insetto Alessandro di Alessandro Dierum Genialium Lib. 2. Cap. 17. Ulisse Aldrovando patrizio bolognese nella Hist. Serpent. et Dracon. Lib. 1. Cap. 43. edizione di Bologna. Girolamo Marciano nel manoscritto De Descriptione Salentinæ Provinciæ Lib. 2. Giov. Paolo Tar-

via nella Hist. Cupersamensi Lib. 1. Giov. Batt. Pacicchello nella seconda parte dell'opera col titolo Regno di Napoli.

(4) Virgilio; Georg. lib. 2. v. 197.

(5) Lo stesso. Georg. lib. 4. v. 125.

(6) *Della città di Taranto fu Archita celebratissimo tra gli antichi filosofi, il cui nome trasse l'attenzione di Platone a testimonianza di Giov. Tzetzes, citato da Giov. Giovine S. Girolamo nell'epistola a Paolino:* Così Platone con gran fatica visitava viaggiando l'Egitto ed Archita Tarentino e quelle coste d'Italia, che un tempo s'ebbero nome di Magna Grecia; onde quei che era maestro e potente in Atene e la cui dottrina facea risuonare i Ginnasii dell'Accademia ebbe a divenire pellegrino e discepolo; preferendo d'apprendere l'altrui scienza, anzi che spacciare la propria.

*Non solo in Taranto insegnò Archita, ma eziandio in Metaponto e si ebbe illustri discepoli, tra cui primeggiarono Platone Ateniese, Empedocle d'Agrigento, Eudossio da Gnido, Filolao Crotoniate ed altri. Fu anco matematico prestantissimo. Della colomba di legno, che volava per meccanismo di Archita, parla Aulo Gellio. Si tiene anco autore di un istru-*mento per cui si ricercano due medie a fine di risolvere il problema della duplicazione del cubo. *Della modestia di questo filosofo offre Eliano lib. IV. cap. 19. insigne ed onorevole testimonianza: fu chiaro anco per miti costumi e visse temperatissimo nell'ira, come afferma Valerio Massimo libro 4.*

Ataneo lo commenda per la virtù e prudenza onde seppe governare. Resse con laude il governo della città patria e suo territorio, e condusse l'esercito riportando sempre vittoria, se vogliamo credere a Giov. Giovine lib. 3. cap. 2. Mentre ritiravasi in patria per mare fu sopraffatto da fiera tempesta, e morì nel naufragio.

Si insigne personaggio fiorì nell'Olimpiade 96. 394 anni av. G. C. Scrissero della sua vita il discepolo Aristosseno e Diogene Laerzio; altri molti ne fecero onorevole menzione. Baldo alloga Archita tra i più illustri matematici: noi stessi noteremo a suo luogo altre particolarità nelle Ad litteres ad

Bibliothecam Neapolitanam Toppi, et Nicodemi.

Nicomachio, musico e matematico. V. Giov. Giovine lib. 3.

Icco atleta tarentino, figlio di Nicolaide fiorì sotto l'Olimpiade 70, meritò la corona olimpica e le Pancraziali del pentatlo. In seguito divenne maestro prestantissimo degli atleti dei suoi tempi. Nella vita cittadinesca fu assai parco nel cibo e nelle bevande; onde appo i Greci il proverbio: Icci cœna. Parlarono di lui Platone ed altri.

Di Aristosseno Gellio dice: (notti antiche Lib. 2. Cap. 2.) Aristosseno musicò, versatissimo nella letteratura antica, discepolo del filosofo Aristotile. Scrisse molte cose, di cui tratteremo nelle nostre Addiction. ad Bibliot. Neapolit. Del medesimo ha scritto Bernardino Baldo nell' opera Chronic. Mathemat. illustr.

(7) *Elogio verissimo e degno di così chiara città, di gran lunga celebre ed insigne; pure non mancarono taluni tra i suoi cittadini di raccogliere in libri appositi gli antichi monumenti ed illustrazioni di loro patria; tra i quali Giov. Giovine e Giov. Paolo Morelli, che resero di pubblica ragione i propri scritti. Ambrosio Merodio poi, che scrisse cinque libri di storie tarentine, e Serafino Morelli, che aveva impreso ad illustrare le antichità di Taranto, morti prematuramente, frustrarono le brame e le speranze dei posteri.*

(8) *Di quello stesso luogo tratta Servio appo Giov. Giovine lib. IV. Cap. 1. ricorda che distava otto miglia da Taranto; che anticamente era detto Baphia, vi si tingeva la lana; possa prese il nome di Saturo. Come accenna il Giovane, si riferiscono ancora a quel luogo alcuni versi di Virgilio nel lib. 4. delle Giorgiche.*

(9) *Della invenzione del libro di San Cataldo che tratta di profezie e vaticinii scrivono i più chiari scrittori di quel tempo. Alessandro di Alessandro Lib. III. cap. 45. Dier. Genial. Giov. Giovine nel lib. de var. Tarent. fort. Girolamo Marciano nel manoscritto Descript. Prov. Hydrunt. Giov. Paolo Morelli nella Descript. Tarent. urb. Tommaso Arcudi dell' ordine dei Predicatori nel suo libro che ha per titolo Ga-*

latina letterata. Ambrosio Merodio nel manoscritto Hist. Tarrent. ed altri. Dalla testimonianza di tanti scrittori gravissimi a torto dissente Gioriano Pontano (nel lib. 2. cap. ult. De Sermone) il quale, poco istruito circa un argomento di tanta importanza, volle starsene piuttosto al commento di un tale Francescano che alla veridica istoria. Francesco Antonino Andrada fornì in un libro apposito l'esposizione di quelle profezie. Non è poi concorde la opinione degli scrittori, circa il tempo in cui quel libro fu rinvenuto, scavando presso Taranto. L'autore anonimo della cronaca pubblicata dal chiaro uomo Antonio Caracciolo, riferisce tal fatto all'anno 1494; Pietro Galatino, suo contemporaneo (nel lib. 8. cap. I. De Ecclesia destituta), all'anno 1492. Appoggiano l'opinione del Galatino scrittori coevi, come Lucio Cardamo nelle sue cronache manoscritte; Bartolomeo Morano nella vita di S. Cataldo; antichi monumenti della chiesa tarentina; dotissimi Bollandisti ed altri.

(10) Così narrano Butero e Marciano: anticamente fu arricchito quell' stesso borgo di un cospicuo convento di monaci dell' ordine di S. Benedetto, siccome una delle quattordici Grancie (come le appellano) della chiesa maggiore: soggetto al Vescovo della Chiesa cattedrale di Nardò e di tutta la diocesi. Oggi ancora esiste il cenobio, ma senza sacerdoti, e sotto altro nome; ed il Rettore è obbligato ad una certa annua prestazione di cera, ed alla personale obbedienza al Vescovo.

(11) Il nome della città, e l'antico rito greco, osservato nelle sacre solennità fin presso a due secoli dietro, sono illustrati dal chiarissimo Pietro Pollidoro, nostro amico nelle note al Catalogo dei Vescovi di Gallipoli; al tomo IX Ital. sac. pubblicata in Venezia, pag. 98. La quale opera sorsì più ricca, più esatta ed emendata per cura di così insigne uomo.

(12) Di siffatta guerra, di cui fornì apposita menzione Angelo Tafuri, mio proavo, trattano M. Lucio Cardamo, Gallipolino, nei Diarii. Michele Rizio nel libro de Regib. Sicil.

contemporanei al fatto, e Sciptone Mazzella nel lib. de Vit. Reg. Neapol. Dalla cui testimonianza può dedursi quanto si dilunghino dal vero gli scrittori Leccesi.

(13) *A questo Santuario di Santa Maria, che volgarmente è detto De finibus terræ, rendono singolar culto religioso non solo i finiti, ma anco gli esteri, perlocchè da remotissime regioni del mondo con assiduità vi affluiscono i Cristiani, pellegrinando. L'immagine della Beata Madre di Dio è chiara tuttodi per insigni miracoli, che rendono il luogo più illustre. I Romani Pontefici l'arricchirono di plenarie indulgenze. Scrissero di questo Santuario Felice Astolfo de imagin. Mariæ. fol. 14; Ferdinando Ughelli nel tomo IX Ital. Sac. ove tesse il catalogo dei Vescovi di Alessano e Leuca; Marino Freccia, scrittore più vetusto dell'Ughelli nel trattato de Subfeudis; Serafino Montorio dell'ordine dei Predicatori, nel libro che ha per titolo il Zodiaco Mariano, nel libro Segno Stella: Lodovico, ovvero Luigi Tasselli scrisse molti libri intorno a questo santuario e città di Leuca, ma trattò poco felicemente tal subbietto.*

(14) Leggi Ovidio Metamorph. lib. 1. fav. 1. e seg. e lib. 10. fav. 4. Properzio, lib. 2. Eleg. 9. Claudio nella Gigantomachia. Igino fav. 28. Apollodoro lib. 1. Orazio lib. 2. ode 12. a Mecenate. Silio Italico lib. 12. Natale Conte lib. 11. cap. 21. e seg. Mytholog. Scrivono dei giganti scacciati, per opera di Ercole, dal campo Gaborino Diodoro Siculo lib. 4. Histor. Strabone lib. 5. Geograph. Di quelli gettatisi nella Japigia racconta Strabone nel lib. 6. Su questo argomento Pomponio Leto compose un epigramma. Leggi Leandro Alberto della Descript. Ital. (piuttosto Japigiae) pag. 192. Francesco Lombardo nel libro De Balneis Puteolanis, cap. 14.

(15) Di questo Nicola scrisse lo stesso Galateo nell'epistola al sommo Pontefice Giulio II, in cui gli spedisce un certo libro intorno alla donazione dell'Imperatore Costantino ovvero un vecchio documento della stessa, rinvenuto nel monastero di S. Nicola di Casole presso Otranto. Ivi, siccome qui, lo descrive uom cattolico, integerrimo, attaccatissima

alla chiesa Romana ed al sommo pontefice. Ciò che evidentemente è falso. Questo Nicola fu scismatico; scrisse tre libri avverso la Chiesa Cattolica, nel primo dei quali sostiene la processione dello Spirito Santo dal solo Padre; nel secondo condanna l'uso degli azimi nei divini uffici: nel terzo molteggia e riprova il digiuno del sabato. Vedi in riguardo di tali libri Giov. Alberto Fabricio X. Tom. Biblioth. Græc. libro V. cap. 24. pag. 293., dove espone anco il principio dei libri greci. Leone Allazio lib. 2. de consens. etc. cap. 13. § 4. Antonio Arnaldo nella egregia opera De perpetuitate Fidei Catholicae Ecclesiæ circa Sacramentum Eucaristiæ, ed altri nelle nostre addizioni e note alla Biblioteca Napolitana, da pubblicarsi tra breve.

Taluni più recenti scrittori hanno accolto volentieri la imprudente assertiva di Galateo; lo han rubricato tra i Santi; ed esaltatolo in Otranto l'hanno addossato a Lecce. Ai commenti di simil fatta volentieri han fatto adesione Jacopo Antonio Ferrari nella Paradossica Apolog. di Lecce sua patria Lib. 2. quæst. 12. pag. 597. Giulio Cesare Infantino nel libro che ha per titolo Lecce Sacra, pag. 189, Girolamo Marciano nella Descript. Salent. Prov. Lib. 3. Più sconcio è l'errore di quei, che non contenti di spacciarlo per santo, lo confondono, facendone un sol personaggio, col celeberrimo Niceta Apostolo di Dacia, canonizzato dal sommo pontefice Alessandro III, di cui egregiamente tessè le lodi San Paolino vescovo dei Nolani. Niceta florì nel sesto secolo della Chiesa, e Nicola da Otranto nel decimosecondo, come più chiaramente dimostra il Cardinal Baronio nelle sue note al martirologio, nel dì sei Gennaro lib. 4. Nello stesso errore versano Infantino, Giov. Batt. Pacicchelli, Marciano ed altri. Il dottissimo Pietro Pollidoro Frentano, abbate di S. Filippo in Marruccinis, e nostro amico, mette a nudo la mostruosità delle opinioni di tutti costoro, e le confuta nell'eruditissima ed elaborata dissertazione: De falso jure primatus Archiepiscopi Hydruntis in Salentinæ Ecclesiæ, in molti luoghi della quale ha bene discorso sulle Chiese e sacre antichità del Salento.

(16) Molti lodano una illustre Biblioteca eretta un tempo da Nicola Niceta tra i Salentini; tra questi Antonio Beatillo della società di Gesù nella Vita di S. Iren. mart. L. VII. cap. 9. pag. 588. Girolamo Marciano nel manoscritto Descript. Salent. region. Luigi Tasselli L. III. Cap. 23. pag. 510. Antiquit. Leuc. Francesco Maria de Aste, arcivescovo d' Otranto nella Memorabil. Hydrunt. Eccl. pag. 9. e il nostro autore nella precipita epistola manoscritta al sommo pontefice Giulio II. In questa opera di Quinto, che fu ritrovata e rivendicata alla repubblica letteraria si diè all'autore il cognome di Calabro; dacchè la Biblioteca che la serbava si reputò fosse in Calabria. Intorno alla qual cosa vedi Leonardo Nicotemo nelle addizioni alla Biblioteca Napolitana di Nicola Toppi. Nella medesima furono rinvenuti, e per la prima fata fatti cogniti ai lettori in Italia il Raptus Elenæ ed altri poemì eroici del poeta epico da Tebe Colucto Licopolita, e pubblicati a cura del cardinal Bessarione: vedi il prelodato Nicotemo. Questo ragguardevolissimo Cardinale, uomo di molta celebrità, trasferì in Venezia una gran parte, e forse la più eletta, dei libri di questa Biblioteca; la quale fu distrutta per intero quando i Turchi presero Otranto; giacchè i volumi esposti alle ingiurie di quei barbari furon dati alle fiamme.

(17) Alcuni riferiscono la origine e fondazione di Otranto all' Ateniese Dedalo, altri a Giapige da Creta. Si consulti intorno a ciò Giov. Pietro de Alessandro nel libro manoscritto De bello Hydrunt. composto in carme epico; Francesco M. de Aste, o meglio Pompeo Gualterio, nella epitome Memorabil. Eccl. Hydrunt.: Michele Laggetta nel proemio alla Storia della guerra di Otranto combattuta dai Turchi e contro i Turchi. Girolamo Marciano nel L. III. del suo manoscritto Descript. prov. Sallent., Ferdinando Ughelli nel tom. IX. dell' Italia Sacra.

(18) Consulta Procopio De bello Goth. Pandolfo Collen. nella Storia del Regno Napolitano L. II., ed altri scrittori delle cose di Napoli.

(19) V. Gir. Marciano Descrizione della Provincia Salent. Galateo Opere 1.

(20) *V. Pompeo Gualtieri nell' Opuscolo De Memorabilibus Hydr. Eccl.*

(21) Ecco le parole di Plinio nel L. III. della Storia Naturale. « *Da Otranto, che segna la divisione dei due mari Ionio ed Adriatico, alla città di Apollonia, posta di incontro (giacchè per Grecia è brevissimo il transito) percorriamo non più che cinquanta miglia di stretto; su Pirro re di Epiro che primo pensò di menar su dei ponti pel tragitto del medesimo; poascia M. Varrone lo passò nella guerra piratica sulle navi di Pompeo; entrambi furono distrutti da sopravvenute cure.* » *V. Gio. Pietro de Alessandro nel L. I. de Bello Hydrunt. V. Scaligero nei suoi carmi De Urbibus. V. Finalmente Michele Laggetta nel proemio Hist. bell. Hydrunt. e Francesco M. de Aste coi suoi Memorab. Hydrunt. Eccl.*

(22) *Plinio L. III. Cap. 44. Furono eittà dei Pediculi Ru-dia, Egnazia, Bari, detta prima Japige dal figlio di Dedalo. Molti più recenti scrittori han seguito l' opinione di Plinio, tra cui Raffaele Regio nelle note al Lib. IV. delle Metamor-fosi di Ovidio. Gerardo Mercatore nell' Atlante Cosmografico pag. 618. Giov. Britannico nelle note ad Orazio Flacco Lib. I. Antonio Beatillo nel Lib. I. della Storia di Bari, Paolo Antonio Tarsia Lib. I. Hist. Cupersanen.*

(23) Lo stesso Antonio Galateo scrisse in apposito volu-me la storia della guerra di Otranto, volgarizzata da Mi-chele Marzano e pubblicata in Copertino nell' anno 1583. E-gualmente Giov. Albino Lucano, Michele Laggetta, Francesco de Aravio composero siffatta istoria; e l' ultimo in lingua spa-gnola; e Francesco Antonio Capano raccolse antichi documen-ti e storie sì edite che manoscritte di tale guerra, facendone pubblicazione in Lecce nell' anno 1670. Nè v' ha disfetto di scrittori che vollero verseggiare sull' argomento, tra cui si di-stinsero Giacinto Oritano, dell' ordine dei Predicatori, come ri-fierisce il padre Altamura nella sua Biblioteca Domenica-na, anno 1480, e padre Giacobbe Ekard nel tom. II. De Scri-ptorib. ord. Predicat. Giov. Pietro de Alessandro da Gala-tone, Prospero Cristiano da Taranto, Francesco Antonio Me-

ga anche da Galatone, i quali tutti lasciarono poemi manoscritti.

(24) Questi trasse origine pel lato paterno, dalla famiglia patrizia Argercula De Pendinelli da Nardò: resse con molta santità per molti anni l'episcopato della sua patria; poi fu innalzato alla dignità di Metropolitan in Otranto, ove morì da martire quando fu presa dai Turchi. Tommaso Alessandro Arcudi nella Galatina letterata pag. 115. lo vuol cittadino di S. Pietro in Galatina; ma con argomenti si futili che non recano alcun convincimento all'erudito lettore, la città di Nardò si appoggia a molte gravi ed antiche testimonianze, eziandio di scrittori contemporanei a Stefano, che possono riscontrarsi nella già compiuta *Dissertazione De una patria Stephani Argereoli de Pendinellis scritta dal chiarissimo Giov. Batt. Pollidoro Trentino*; la quale con meritata lode corre inedita per le mani di molti eruditi e tra breve sarà pubblicata per le stampe. L'insigne abate Pietro Pollidoro, avea già da gran tempo affermato che Stefano era della città di Nardò, nella *Dissertazione e note critiche intorno ai Vescovi Neritini presso Ferdinando Ughelli, tom. I. Ital. Sacr. edita in Venezia*; e noi stessi tenemmo per siffatto avviso nel sermone istorico *De antiquis studiis literariis Academias et vir. illustr. Nerit. Arb. pubblicato per le stampe in Lecce nella 2. parte Cronic. Prov. S. Nicolai ord. minor. quas observant. reform. appellant.*

Taluni scrivono che Stefano fu tagliato in due con una sega di legno; altri opinano che fosse stato decorticato, altri decapitato. Ciò è per vero fuori dubbio: che un'antichissima immagine della beata Madre di Dio, quasi condannando il misfatto, volse altrove la testa e andò via, in presenza di tutto il popolo. La storia di questo prodigo si vede anche oggi espressa in un dipinto del Tempio Arcivescovile di Otranto che serba agli avvenire la memoria del miracolo.

(25) Ripresa ed instaurata la città, il Duca di Calabria si rese benemerito dei santi martiri di Crisio dando questa pruova di cristiana pietà. Trasferì a Napoli 240 corpi di essi

e li collocò nel Tempio di Santa Caterina, che volgarmente è detto del Formello.

Circa il sepolcro dei martiri leggasi Ughelli tom. IX dell'Italia Sacra nella Metropoli di Otranto. Francesco de Aste Memorabil. Hydrunt. Eccl. cap. IX. Parte 2. Marco Baldetto de Sac. Cœmeter. Rom. Urbis. Parte 2. cap. 19. pag. 615.

(26) *Il nostro amico Cataldo Antonio Cossinello scrisse eruditamente di S. Cataldo, vescovo dei Tarentini, ed illustrò con argomenti informati ad una sana critica l'epoca in cui visse e le opere sue. Vi fu un altro S. Cataldo, vescovo e martire nella regione tarentina intorno a cui il dottissimo abate Pietro Pollidoro Trentino propose molti vecchi documenti alla disamina degli eruditi nelle Animadversion. critic. ad catalog. Tarentin. Antistit. tom. X edizione veneta.*

(27) *Il testo latino era scorretto.*

(28) *Se è da prestarsi fede al dottissimo Quinto Mario Corrado nella epistola 74. a Giovan Francesco de Rubeis, questa città trasse origine dall'antichissima schiatta cretese. Antonio Amadeo conviene in ciò con Quinto Mario nell' Epistola De vita et moribus Quinti Marii Corradi a Basilio Isapace salernitano, monaco cassinese. È da consultarsi su tale argomento Cristoforo Forolivense nella Descript. Magnæ Græc. e Girolamo Marciano. Conquistata essa città da Q. Fabio Massimo, cadde in soggezione dei Romani. Nel principal prospetto della chiesa maggiore di Oria esiste una lapide con romana epigrafe, riferita dal Corrado nella citata epistola. Sotto l'anno di Cristo 547 fu presa da Dodila. L'imperator Lodovico nell' 877 vi dimorò per più giorni, siccome scrive l'Anonimo Barese, pubblicato da Camillo Peregrino. Eremberto riferisce che nell' 879 era municipio di pertinenza di Galderio, principe di Benevento. Lupo Protospata, nelle sue Cronache, date alla luce a cura dell'erudito Antonio Caraciolo, asserisce che nel 924 fu soggiogata dai Saraceni, e la maggior parte dei cittadini andò captiva in Sicilia ed Africa. Nel 977 fu devastata col ferro e col fuoco dagli Agareni come notò il lodato Protospata. Nel 1055 fu presa dal Conte*

Malgerio e cadde in soggezione dei Normanni, siccome ne scrisse l'anonimo autore della cronaca Normanna De reb. advers. Græc. in Apul. et Calabr. ab illis gest.; opera data alla luce dal chiarissimo Lodovico Antonio Muratori nel tom. V. Rer. Italic. fu soggiogata da Ruggiero re di Sicilia, come rilevasi da Alessandro, abate celestino, nella vita dello stesso Ruggiero lib. I. cap. 12. Assediata da Manfredi resistè con molto ardore, come notò l'autore anonimo dell'opera intitolata De reb. Friderici Imp. et filior. pubblicata da Ughelli nel tomo X. Ital. edizione veneta. Mentre Pietro Paci valoroso capitano del granduca Consalvo, vi pose l'assedio per un anno, ne venne liberata per protezione ed ausilio del B. Barsanofrio, come notò Q. M. Corrado nella Orat. ad cives Uritan. con queste parole: « Essendo questa città tenuta per un anno sotto assedio da Pietro Paci, spesso di notte fu veduto dai nemici sulle mura Barsanofrio in figura ed abito augustissimo accompagnato da suoni, faci e seguito di milizia: perlocchè fu indotto il Paci a chiedere al Granduca Consalvo che rimettesse condizioni di pace, desistendo dalla guerra, e dall'intento di aggriogar la città. » Il lodato Q. M. Corrado scrisse apposita istoria della città di Oria, siccome ne fa fede Andrea della Monica lib. I. cap. 8: Brundus. Hist. Tommaso Albanese poi intitolò un suo libro de situ et antiquit. Uritan. come narra Domenico De Angelis nella 2. parte Vit. Litterat. Salent. nella vita di Gio. Carlo Bovio da Brindisi, Arcivescovo di Oriu. Domenico Castiglione, filosofo e medico espertissimo, compose un libro de Cœlo Uritano.

(29) Si rapporta l'origine di questa antica e nobile città ai Cretesi, fondatori di Oria: nel quale avviso convengono quasi tutti gli scrittori delle cose della Japigia, specialmente Q. M. Corrado nella storia manoscritta degli Uritani. V. Girolamo Marciano nel lib. IV. cap. 10. della lodata opera. Dai ruderì che si osservano di tratto in tratto semisepolti nell'antica area della città, fa mestieri desumere essere stata un tempo ben grande. Si rileva eziandio che fu popolatissima da

ciò, che, soggiogata da Q. Fabio Massimo, quattromila cittadini prigionieri crebbero il trionfo dei Romani, a testimonianza di Livio L. III. Decad. 7. Nell'anno 547 di G. C. fu presa da Dotila; nel 924 fu saccheggiata dai Saraceni; e finalmente nel 977 fu adeguata al suolo dagli Agareni. Roberto Viscardo, dopo l'uscita dei Greci, s'impadronì della Provincia, e ripopolò ed instaurò la battuta città come potè meglio. Onde poscia fu dato ad essa il nome di Casalnuovo. Il Galateo nulla ci dice del fonte assai celebre di Manduria, menzionato da Plinio nel L. II. C. 403. Natur. Hist., e dagli altri scrittori nostri ed esteri; come dal chiarissimo Filippo Rondinino nella Hist. Basilic. S. Clementis L. II. C. 2., dall'abate Domenico de Angelis nel principio della Vita di Ferdinando Donno. E per vero è da meravigliarne, dappoichè altrove ebbe con istudio commendato alla posterità cose di più lieve momento.

(30) Gli scrittori affermano, che Baleso fu distrutta da Guglielmo il Malo, re di Napoli e Sicilia. V. Girolamo Marziano L. IV. C. 2. e Luigi Tasselli L. II. C. 17. Stimano alcuni che Baleso fosse l'antica Lecce. A questa opinione si accostarono Raffaele da Volterra, Leandro Alberto, Filippo Ferrari ed altri scrittori stranieri.

(31) Orazio L. I. Sat. 5. descrive la via trajana. Cicerone nell'orazione Pro Cælio. Strabone L. V. Stazio L. II. Car. 2.

(32) Si è molto disputato intorno alla patria di Ennio. Nel volume, che conterrà le memorie storiche della città di Lecce, esamineremo le varie opinioni. (Gli Editori)

(33) Intende Giovanni Annio, chiaro per dottrina ed erudizione, il quale essendo dell'Ordine dei Predicatori, esercitò l'ufficio di maestro del sacro palazzo. Contro costui, uomo probo e immittevole, furono mosse ingiustissime censure da egregi scrittori, per aver egli illustrato le cose patrie con eccellenti commentarii, e pei frammenti di antichissimi scrittori, ch'ei pubblicò, trattili da vecchi codici. Non mancarono di quelli, ehe strenuamente difesero il nome di Annio.

(34) Di questa città tratta Stefano nel lib. De Urbibus,

*Plinio L. III. C. 11. lo appella deserto, se per opera del tempo
o degli uomini, è ignoto. Gir. Marciano L. IV. C. 18. ne fa
autori quei Greci partiti da Creta dopo la guerra di Troja
sotto la condotta di Salento, onde fu dato quel nome alla città.
Tale opinione manca di fondamento; come anche quella del
Galateo, del Marciano, del Tasselli, del Pacichelli e di al-
tri più recenti, che dicono essere stata città vescovile. Quan-
do dominavano largamente nella Giapigia i principi di Taran-
to, questa città fu capo di Contea.*

(35) *Circa i fondatori della nobile città di Galatina va-
riano le opinioni degli storici. Il Cieco di Forlì la dice fon-
data da un certo Viridomaro. Silvio Arcudi nell' opuscolo dell'
Origine e Sito di San Pietro, Francesco Maria Vernalio-
ne nell' orazione ai cittadini di San Pietro, Gir. Marciano
L. IV. C. 18. Alessandro Tommaso Arcudi nella Galatina Let-
terata, il padre Bonaventura da Lama nell' orazione pa-
negirica I Tre Tabernacoli in lode del Principe degli Apo-
stoli, e nella par. 2. delle Cronache Minorite ed altri, col-
l' autorità di un' Opera greca tradotta in latino da Matteo
Tafuri, vogliono che sia stata fondata dagli Ateniesi, i quali
con Giapige, dicono, che fossero approdati in questa provin-
cia; onde quella città ha per inseagna una civetta. Si dice an-
cora che San Pietro vi fosse stato. Dei suoi uomini illustri
fa menzione Alessandro Arcudi. Nel tempio di Santa Cate-
rina si ammirano i sepolcri degli Orsini.*

(36) *Si crede essere stata questa città edificata dai Cretesi.
Gli antichi ruderi, che ancora si veggono, dan fede della sua
ampiezza non mediocre.*

(37) *In fine delle Opere del Galateo si darà la Tavola del-
la Iscrizione Mesapica (Gli Edit.)*

(38) *Tolomeo nomina li Ienti ovvero Vinti; e dagli anti-
chi la città si appellava Ouxentum, Axentum, Ogentum.
Nei monumenti dell' epoca posteriore si ritrova Auxentum,
d'onde alcuni credettero che traesse il nome dall' ubertosità
dei campi. Il vescovado di Uggento è antico, come si ricava
da San Gregorio L. II. lett. 29. Nel 1537 fu bruciata dai*

Turchi, e i cittadini nella più parte furono menati schiavi.

(39) *In questo luogo si rileva l'anima dantesca dell'Autore, non compresa dai contemporanei.* (Gli Edit.)

(40) *Intende parlare di quei monaci mendicanti, che più zelanti della stessa chiesa cattolica, perseguitavano i Greci pel loro pane fermentato.*

(41) *Di Nardò si tratterà appositamente nella presente Collana.* (Gli Edit.)

(42) *Di questa iscrizione il Tafuri ha pubblicato un esemplare, tratto dai MS. di Bartolomeo Tafuri.* (Gli Edit.)

(43) *Cioè nel secolo XI al tempo dei Normanni.*

(44) *Celebratissime erano in quei tempi le scuole di Nardò, e quelle di San Nicola in Casole di Otranto.*

(45) *V. Domenico de Angelis nella prima parte delle Vite degli uomini illustri Salentini.*

(46) *Di Francesco Securo parlano con lode gli antichi e moderni scrittori; V. Felice Castelfranco, Michele Pio, Nicola Toppi ed altri.*

FINE DEL PRIMO VOLUME

INDICE

	Pag. I
Ai lettori	
Vita del Galateo	III
Del sito della Giapiglia	3
Dell' educazione degl' Italiani	103
Della distinzione e nobiltà del genere umano	171
Descrizione della città di Gallipoli	195
Dell' ipocrista	227
Del beneficio mal collocato	231
Del combattimento di tredici cavalieri	261
Note	273



